244

19.Q.5

19.5.139

DANTES ALIGHERIVS
Ex Pinacotheca Comitis Danielis Liſca
Patricii Veronenſis, pictus quondam a
Bernardo India celebri pictore.

Mich. Angelus Cornale del. M. Heylbrouck Sculp.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI,

Già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Cruſca;
Ed ora accreſciuta di un doppio Rimario, e di tre Indici copioſiſſimi,

PER OPERA DEL SIGNOR

GIO. ANTONIO VOLPI,

Pubblico Profeſſore di Filoſofia nello Studio di Padova.

Il tutto diſtribuito in tre Volumi,

E dedicato all' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig.

PIETRO GRIMANI
CAV. E PROCURATOR
DI S. MARCO.

FIORENTINAE BIBL... PUB...

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXVII.
Preſſo GIUSEPPE COMINO.
Con licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

DANTE ALIGHIERI, Scrittore di quella chiariſſima fama, che il Mondo ſa, Poeta di ſublime fantaſia, e d' ingegno maravigliоſo, Teologo profondo, Filoſofo acuto, pienamen-

te addottrinato in tutto ciò che ad uomo libero, e nobile s' appartiene, un de' lumi principali della Toscana favella, sommamente versato nel maneggio de' pubblici affari, gran flagello de' viziosi, e non minor lodatore dell' opere virtuose, amicissimo dell' Italiana libertà, pio, giusto, sincero, magnanimo, e pieno d' ottimi esempj, sen' viene a V. E. per mezzo mio; vale a dire, brama di ricoverare presso di un Senatore, la cui Nobilissima ed Eroica Famiglia non fu meno favorevole o benefica in ogni tempo verso gli uomini grandi perseguitati dalla fortuna, di quel che già fossero verso di lui o i celebri Marchesi Malaspini, od altri Signori e Principi di que' tempi, che sbandito di Fiorenza corte-

semen-

ſemente il ricevettero, e con atti di ſomma liberalità il deſiderio della patria gli mitigarono. Fu egli, mentre viſſe, delle coſe di queſt' Auguſta Repubblica grandiſſimo ammiratore; di che ci fanno ampia fede la belliſſima deſcrizione ch' ei fece dell' ARSENALE DI VENEZIA, e le molte lodi colle quali vien celebrato da lui M. MARCO LOMBARDO, Patrizio Veneto, che al riferire di Benvenuto da Imola, e di Criſtoforo Landino, fu in quell' età uomo di ſingolar valore, pratico delle Corti ſopra ogni credere, e tutto impiegato a riconciliare le diſgiunte amicizie; ch' è una di quelle nobili applicazioni, che rendono l' uomo ſomigliantiſſimo a Dio. Nè DANTE potea non amare un Governo sì giuſto, sì diſcreto,

sì dolce, e ſopra così ſante Leggi fondato, qual è, fuor d' ogni contraſto, il Governo del noſtro Sereniſſimo Principe: DANTE, dico, che tanto ebbe in odio i tiranni, tanto abborrì le civili diſcordie, tanto biaſimò la rapacità, la crudeltà, la ſuperbia, peſti del genere umano, e ruina degli Stati: che ſempre furon lontane dal Veneto Cielo, ſotto il quale trionfa la pace, la ſicurezza, la libertà. Tutti ſanno, che la Famiglia de' GRIMANI, in cui nacque V. E. è una delle Stelle di prima grandezza, che in queſto Cielo riſplendano, e per l' antichità della nobiliſſima origine, e per la copia de' rari Perſonaggi, e degniſſimi di memoria immortale, che di eſſa uſcirono: altri de' quali ſoſtennero col proprio petto l' impe-

to de' Barbari nelle guerre più sanguinose: altri vegliando a difesa delle pubbliche Leggi, amministrando a' popoli incorrotta giustizia, trattando con prudenza e con fede i più gelosi ed importanti affari dello Stato, adoprando l'eloquenza nelle più difficili ed intrigate consulte, rinnovarono gli esempj di que' famosi Romani non mai bastevolmente lodati: altri presso i Re stranieri fecero comparire non meno la generosità degli animi loro, che la grandezza della Patria colla pompa di sontuose Ambascerie: altri finalmente volti al servigio della Cattolica Religione, ottennero in premio de' lor sudori le prime Dignità che dispensi a' benemeriti la Sede Apposto-lica. Uno di questi fu DOMENICO, gran Cardinale della Santa

Romana Chiesa, e grande altresì favoreggiatore de' Letterati: per tacere de' Patriarchi d' Aquileja, de' Vescovi, e d' altri Prelati, ciascheduno insigne per sapienza, e per zelo. Ricompensò altresì la Repubblica i valorosi GRIMANI, fregiandoli in ogni tempo di quegli Onori supremi, che ne' bene ordinati Governi sogliono essere l'ombra della Virtù, seguendola e corteggiandola dapertutto. Quinci le Stole d' Oro, le Vesti Procuratorie, le Tiare Ducali, sempre in se stesse di sommo prezzo, pare che nella Famiglia di V. E. abbiano colla frequenza scemata in gran parte la maraviglia. Non occorre ch' io qui ne apporti per pruova un lungo catalogo: quando ne parlano abbondantemente le Storie tutte, e quando le doti par-

particolari e proprie di V. E. mi fanno, quasi dissi, dimenticare, e in certo modo perder di vista i Vostri per altro così chiari Maggiori. Pare ad alcuni, che i domestici esempj di coloro che furono le prossime, o le rimote cagioni del nostro nascere, ci rendano più agevole, e più spedito il sentiero che alla Gloria conduce: ma ciò solamente è vero, allorchè le illustri azioni degli Antenati non sono in tanto numero, e di tal peso, che appena lascino luogo a chi vien dopo da potersi distintamente fra lor segnalare. Trovossi V. E. in quest' arduo cimento negli anni suoi giovanili; parendo appunto, che i Progenitori Vostri facessero a gara per occupare tutte le ragioni del merito, e della fama, sicchè non re-

stas-

ſtaſſe per l' avvenire a' Nipoti altra lode, che lo ſforzo dell' imitazione. Ma Iddio, che vi fè naſcere fornito di rari talenti, vi apparecchiò nel tempo medeſimo materia, e campo da poterne far uſo, a gran profitto non ſolamente della Voſtra Repubblica, ma dell' Italia tutta altresì, e del Mondo Criſtiano. Compita da Voi l' Ambaſceria d' Inghilterra, nella quale ſpiccò a maraviglia la maturità del Voſtro Senno, vi fu addoſſata dal Senato l' altra di Vienna al preſente Imperador CARLO VI. la quale finì d' innalzarvi a quell' alto poſto di ſtima, e di dignità, che ora giuſtamente godete. Col mezzo de' Voſtri Maneggi (così diſponendo la Provvidenza del Cielo, per onorare il Voſtro Merito) ſi conchiuſe finalmente la gran Le-

ga

ga, ſoſpirata da tutto il Criſtianeſimo, e formidabile alla ferocia Ottomana; Lega che unì gl' intereſſi e l' armi della Repubblica Veneta a quelle di Ceſare; opponendo un' argine ſaldiſſimo a quel torrente di Barbari, che minacciava d' innondare le ſpiagge d' Italia, e portar lo ſpavento e l' eccidio fin dentro le mura di Roma. In qual pregio poi ſi teneſſero le nobiliſſime qualità di V. E. da tutta l' Auguſta Famiglia, e da' principali Soggetti della Corte Ceſarea, non iſtarò qui a ricordare, temendo io d' offendere la Voſtra Modeſtia, ſe cerco di deſcrivere troppo minutamente le Voſtre lodi. Aggiugnerò bensì ciò che non può in guiſa veruna diſſimularſi, eſſendo a tutti notiſſimo; che avendovi eletto la Repubblica Sereniſ-

reniſſima a portare i ſuoi ſenſi alla Maeſtà del Sommo Pontefice, in qualità d' Imbaſciatore; non poteſte eſercitare ufficio così glorioſo, perchè appena ritornato a Venezia da Vienna, carico di benemerenze, e circondato d' applauſi, coglieſte ſubito il frutto dolciſſimo di tante fatiche da Voi ſofferte per amor della Patria, veſtendo l' Aurea Stola di Cavaliere, e la Porpora Procuratoria, ed entrando nel numero di que' prudentiſſimi e primarj Senatori, che all' amminiſtrazione, e alla Riforma di queſto famoſiſſimo Studio di Padova ſono dalla pubblica autorità deſtinati. E benchè arrivato al colmo degli Onori, e della Gloria, nè altro reſtandovi da conſeguire, fuorchè la ſuprema Dignità del Principato, riſer-

ſerbata, com' io ſpero, a coronare l' età voſtra più avanzata; non potendo rattenere l' impeto di quello ſpirito, che vi eccita di continuo ad operar coſe grandi, aſſumeſte la difficile impreſa di riſtorare l' antiche Pitture, e il prezioſo Muſaico della ricchiſſima, e ſtupenda Baſilica di S. Marco; facendone altresì ripulire da uomini di ſomma perizia le finiſſime Colonne, e gli altri Marmi rariſſimi, oſcurati, ed anneriti dal tempo: coſicchè ſcoprendoſi agli occhi de' cittadini, e de' foreſtieri, teſori finora non conoſciuti, chiaramente appariſſe, quanto foſſe grande, anche vicino a' ſuoi principj, non meno la Religione, che la Magnificenza di queſta ſempre glorioſa Repubblica. Soprantendeſte di più ad

altra

altra grand' opera, per Voſtro conſiglio incominciata; voglio dire a far laſtricare la real Piazza, detta pur di S. Marco; che meritamente s' annovera tra le Maraviglie d' Europa; rendendola in tal guiſa più comoda al tranſito, ed al paſſeggio del numeroſo popolo, e parimente un vago ſpettacolo agli occhi de' riguardanti. Che debbo poi dire dell' attenzione che dimoſtra V. E. in iſcegliere ad ornamento e profitto di queſta celebre Univerſità, uomini di chiaro nome, e di ſperimentato valore in ogni genere di ſcienza? Voi ſapete con ſottile accorgimento diſcernere l' oro fino e maſſiccio dall' orpello, voglio dire la ſoda e vera dottrina dalla finta e ſimulata: e la Calunnia, che ſempre i migliori perſeguita, trova ſerrate le ſtrade

tutte

tutte d' arrivare, non che all' animo, all' orecchie voſtre; ſtimando Voi giuſtamente, che ſia ſcarſo e ſprovveduto di proprio merito chiunque procaccia di fondare e ſtabilire le ſue fortune ſopra l' altrui abbaſſamento, e ruina. Meriterei la taccia d' ingrato, s' io non rendeſſi in queſta occaſione un pubblico teſtimonio a quella ſomma benignità, colla quale V. E. ſi compiacque di riguardare me ſteſſo, e le mie applicazioni infin da quel tempo, che l' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor GIROLAMO GIUSTINIANI, Procurator di S. Marco, mio gran Protettore, e Padrone, mi fece giugnere alla Voſtra cognizione. Il deſiderio che nudriſte gran tempo di beneficarmi, unendoſi alle forti premure dell' Illuſtriſſimo, ed Eccellen-

cellentiſſimo Signor MICHELE MOROSINI, anch' eſſo mio liberaliſſimo Mecenate, a cui tanto debbo, e dovrò fin ch' io viva, mi acquiſtò il favore degli altri Voſtri nobiliſſimi e ſapientiſſimi Colleghi; i voti de' quali m' innalzarono finalmente alla Cattedra di Filoſofia in queſto Studio, ora da me occupata, volendo eglino premiare con generoſità da lor pari, le molte e gravi fatiche durate da me, fin da fanciullo, nella carriera degli ſtudj. Prezioſo, e degno di ſtima è per ſe ſteſſo il Beneficio, ma creſce di prezzo per eſſer opera Voſtra; e perciò ricerca da me la più eſatta corriſpondenza. Queſta conſiſterà principalmente in far sì, che V. E. non abbia mai a pentirſi per colpa mia d' avermi giudicato degno d' un poſto sì ragguar-

guardevole; fuggendo a tutto mio potere, come ho fatto fino all' ora preſente, il concetto di pigro, e di ſcioperato. Riceva intanto V. E. con lieta fronte il divino Poeta ch' io le offeriſco, illuſtrato e ſpiegato da me in nuovo modo, a comun giovamento di tutti gli amatori della belliſſima Toſcana Lingua; i quali, come giudicioſi e diſcreti, non iſtimeranno applicazione diſdicevole ad un Filoſofo lo ſtudio poſto da me intorno ad un Poeta, che tanto avanti ſentì non ſolo nella Scienza Naturale, ma in tutte l' altre più ſevere e più recondite diſcipline. Non è opera di poche lettere, nè di poche giornate lo ſnocciolare i ſenſi aſtruſi di queſto dottiſſimo Autore. Com' io ci ſia riuſcito, il giudicheranno gl' intendenti, e fra queſti V. E. E qui

 pre-

pregando a Voi, e all' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor MARC' ANTONIO, Voſtro ben degno e concorde Fratello, dal Dator d' ogni bene una vera e perfetta felicità, mi dichiaro a tutte pruove

Di V. E.

Padova 7. Maggio 1727.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Gio. Antonio Volpi.

A' CORTESI LETTORI
G. A. V.

NON aſpettate già, corteſi Lettori, ch' io qui ſpenda inutilmente molte parole per celebrare l' ingegno, la facondia, la dottrina del nobiliſſimo e maraviglioſo Poeta DANTE ALIGHIERI, *o per conſigliarvi a leggere con attenzione, anzi ad iſtudiare il ſuo divino Poema, ch' io vi preſento nuovamente impreſſo nella Stamperia Cominiana, e da me, quanto s' appartiene alle voci, maniere di dire, Storie, e Favole in eſſo contenute, con ſomma fatica e diligenza ſpiegato; promettendovi che ritrarrete gran frutto di queſta lezione, vale a dire la cognizione de' Vizj, e delle Virtù, e inſieme di que' triſti, o proſperi avvenimenti che ſogliono e gli uni, e l' altre accompagnare. Io già ſuppongo, che la fama di queſto Scrittore, a tutti gli eruditi notiſſimo, ſia pervenuta finora anche all' orecchie voſtre; e che ſappiate beniſſimo, in qual prezzo egli ſia ſtato ſempre tenuto dagli uomini di ſenno; come altresì le varie oppoſizioni fattegli per lo più, o da perſone letterate bensì, ma da impegno, e da paſſione traſportate; o da' Pedanti, che ſogliono biaſimare ciò che non cape nell' anguſto loro intelletto, e pretendono di riſtrignere l' ampiezza dell' altrui fantaſia dentro le regole d' un' Arte volgare, e meſchina; le quali regole chi non s' arriſchiò qualche volta di tra-*

paſſare, non potè mai acquiſtare il nome di gran Poeta. Nè vi ſaranno ignote peravventura le riſpoſte dottiſſime, che Filoſofi, e Critici di profonda letteratura diedero a tal razza di gente, convincendo i primi di malignità, e d' ingiuſtizia, e moſtrando a' ſecondi, che per chi ſa poco, è ſempre bello il tacere. Simili controverſie poſſono leggerſi da' curioſi a grand' agio nelle pubbliche, e private Librerie, dove tuttavia ſi conſervano: e perciò ſoverchio mi parrebbe, e fuor di propoſito, s' io ne ragionaſſi più a lungo. Giudico bensì eſſer neceſſario, perchè poſſiate conoſcere la particolare utilità di queſta noſtra Edizione fra tutte l' altre, il darvi pieno e minuto ragguaglio di quanto per noi s' è fatto, affine di arricchirla, adornarla, e renderla giovevole a' voſtri ſtudj.

Tutta l' Opera è diviſa in tre Volumi. Nel Primo ſi contiene, avanti d' ogn' altra coſa, la Vita del noſtro Poeta, inſieme con quella di FRANCESCO PETRARCA, *ſcritte amendue da* LIONARDO ARETINO, *gran letterato del ſecolo decimoquinto, e uno de' più benemeriti riſtoratori della lingua Latina, che in que' tempi giaceva ſepolta nella barbarie. Dettò egli queſte due Vite, ad imitazione di Plutarco, paragonando in fine l' un Poeta coll' altro; e le loro avventure a fronte a fronte conſiderando: coſa che nello ſteſſo tempo diletta, ed iſtruiſce i Lettori. Non abbiam voluto appigliarci alla Vita che ne ſcriſſe* M. GIOVANNI BOCCACCIO, *parendoci che quell' Autore, per altro di ſomma riputazione, queſto ſolo ſappia dirci de' fatti di*

DAN-

A' LETTORI.

DANTE, *ch' egli fu innamorato, e che molto ſi laſciò traſportare alla paſſione. Ci parve ancora ch' egli uſciſſe nel corſo dello ſcrivere in frivole digreſſioni, ſeguendo abbandonatamente l' impeto dell' amoroſo ſuo genio, e tutto a' ſervigi delle donne rivolto: quaſi per nulla contar ſi doveſſe, che* DANTE *foſſe a' ſuoi giorni uomo di repubblica, e di guerra, uſo di converſar nelle Corti, e nelle altiſſime ſpeculazioni delle celeſti e divine coſe affatto immerſo: ma ſolamente quella parte del ſuo vivere foſſe da traſmettere alla poſterità, della quale, per eſſer ella da' malvagi appetiti più che l' altre tiranneggiata, gli uomini attempati ſogliono vergognarſi.* L' ARETINO *adunque abbiam preferito; il quale, ſe d' eleganza, e di proprietà di linguaggio non può col* BOCCACCIO *contendere; di gravità nondimeno, e di prudenza, in queſto genere di ſcrittura, fuor d' ogni dubbio l' avanza.*

Tra le molte Edizioni della Divina Commedia, che vanno attorno, e corredate di ſpiegazioni, e ſenza l' aggiunta d' alcuna chioſa, abbiamo ſcelto il Teſto fatto imprimere dagli Accademici della Cruſca fin l' anno 1595. in Fiorenza preſſo Domenico Manzani, dopo eſſere ſtato riviſto e corretto accuratiſſimamente da que' valentuomini, e principalmente da Baſtiano de' Roſſi, detto fra eſſi l' Inferigno, coll' ajuto e confronto di forſe cento Codici Manuſcritti, che tuttavia ſi conſervano in molti luoghi, preſſo varj gentiluomini di quella nobiliſſima Città: penſando noi, e perſuadendoci di non errare nella ſcelta, e acquetandoci volentieri al purgatiſſimo giudizio d' un' Accademia, la qua-

le (che che ne dicano gl' invidiosi , e chiunque con troppa animosità suol biasimare le migliori cose) nel fatto della Toscana favella , come signora e maestra dee venerarsi . Imperciocchè gli altri Testi stampati presso che tutti , anche l' Aldino a proporzione , anche quelli de' Gioliti , de' quai tanto romore al Mondo fassi, *ma certamente fuor di ragione , sono difettuosi , sparsi di grossi errori di stampa , e di cattive lezioni , rozzi quanto all' ortografia , e in somma da non potersene valere senza pericolo d' abbaglio . Noi che leggiamo da capo a fondo i volumi divulgati a que' tempi , così richiedendo questo nostro istituto di correggerli , e migliorarli secondo il poter nostro , sappiamo come va la bisogna , e di giorno in giorno ci andiamo accorgendo , quanta sia la forza delle opinioni anticipate . Volesse Iddio che la suddetta Edizion Fiorentina del Manzani siccome è la più corretta , e la più sicura dell' altre tutte , così fosse alquanto meglio impressa , e con caratteri men foschi , e meno spiacevoli all' occhio . Cento sessanta errori , ch' erano in fine d' essa notati , ne abbiamo tolti via ; e alcuni altri ancora , da noi osservati nel Testo , e nelle Postille degli Accademici . Per lo più abbiam conservata ne' versi di* DANTE *la maniera di puntare tenuta dal Rossi , avvegnachè possa parere troppo abbondante di* virgole, *o* comme ; *la qual cosa produce molte volte confusione , e dubbietà nella mente di chi legge : non facendoci però scrupolo di mutarla in qualche luogo , dove ci pareva che la mutazione tornasse in acconcio . Abbiamo distinte , ora la prima volta , le senten-*

ze Latine, e d' altri linguaggi col carattere tondo: così ancora contrassegnato il principio d' ogni ragionamento, che fanno i personaggi dal Poeta introdotti, colla lettera majuscola dopo i due punti. Sono stati da noi numerati a cinque a cinque i versi d' ogni Canto, per maggior comodo di chiunque vorrà usare gl' Indici nostri, ne' quali sempre si cita il numero de' Canti, e de' versi, acciocchè i luoghi citati speditamente, e senza perdimento di tempo trovar si possano. I versi della Commedia di DANTE arrivano al numero di 14230. cioè, dell' Inferno 4720. del Purgatorio 4752. del Paradiso 4758. dalla qual curiosa ricerca si viene a conoscere la diligenza posta dal Poeta in fare che le tre Cantiche riuscissero di grandezza eguale infra di loro. Per dar luogo nel margine del volume agli accennati numeri, abbiam collocate le Postille tutte dall' una delle parti; laddove gli Accademici nell' Edizion Fiorentina avean posto dall' un canto le Varie Lezioni del Testo Aldino, da loro rigettate, e dall' altro quelle d' alcuni Testi a penna, da loro non accettate, ma degne nondimeno di considerazione: e per distinguer le prime dalle seconde, abbiamo usato il carattere corsivo a dinotare le Aldine, e il tondo a significar quelle degli altri Testi. Si sono rimesse ne' lor siti varie Postille, che nella Fiorentina erano fuor di luogo. In dette Postille sonsi distinte le citazioni degli Autori colla varietà de' caratteri, e si sono aggiunti ad esse contrassegni più esatti. Abbiamo notate (e supplite ancora dove s' è potuto, coll' ajuto del Testo Aldino dell' anno 1502. che fu ado-

perato dagli Accademici) molte Varie Lezioni, tralaſciate per inavvertenza nella Fiorentina; come ſi può vedere a carte 142. 169. 170. 245. 246. 255. 256. 257. 261. 303. 328. 356. 430. *e* 440. *di queſta noſtra Edizione. Finalmente nella Tavola delle Autorità de' Teſti, poſta nel fine di queſto primo Volume, ſi ſono accennate le mancanze de' numeri delle ſteſſe Autorità, che s' incontrano nella ſuddetta Tavola dell' Edizion Fiorentina; come ſi può conoſcere a carte* 477. *di queſta noſtra.*

Il Secondo Volume contiene due Rimarj accuratiſſimi ſopra il Poema di DANTE; *il primo de' quali è degl' interi verſi ſotto le ſue Rime, diſpoſte per ordine d' alfabeto; il ſecondo delle ſole deſinenze, collo ſteſſo ordine diſtribuite. Il Rimario de' verſi interi fu già compoſto da* CARLO NOCI, *e ſtampato in Napoli l' anno* 1602. *preſſo Gio. Jacomo Carlino, la qual' Edizione finora unica, era già divenuta aſſai rara. Una copia di eſſa ci fu donata dall' eruditiſſimo, e corteſiſſimo Padre Don Pier-Catterino Zeno, C. R. S. tanto benemerito della più colta letteratura. Noi poſſiamo affermare, ſenz' arroganza, d' aver migliorato queſto Rimario in infiniti luoghi, collocando le Rime ch' erano mal diſpoſte, ne' lor veri e proprj ſiti: aggiugnendo verſi qua e là tralaſciati: e riſcontrando con eſſo tutto il Poema di* DANTE, *verſo per verſo; coſicchè il Rimario corriſpondeſſe appuntino all' eſattiſſimo noſtro Teſto: in che ſi è durata incredibil fatica, eſſendo l' accennata Edizione di Napoli negligentiſſima, e ſommamente ſcorretta. Il ſecondo Rimario è ſta-*

to teſſuto da me nello ſpazio di pochi giorni, a ſomiglianza di quello che ſopra le Rime del Petrarca fu ſtampato più volte in Lione preſſo il Rovillio, inſieme colle ſuddette Rime; ſalvo che in queſto mio le voci d' ogni deſinenza ſono anch' eſſe diſpoſte per ordine d' alfabeto, per maggior comodità di chi ne voleſſe far uſo; e di più ſi notano i varj ſignificati di eſſe voci: potendoſi, come ognun ſa, ne' Sonetti, e in altre compoſizioni poetiche ripetere la ſteſſa voce in rima, quando il ſignificato di quella non è il medeſimo. Che ſe ad alcuno pareſſe il Rimario de' verſi interi, fatica inutile, e ſenza frutto; ſappia coſtui, che non così pare agli amatori della Toſcana Poeſia, che nel comporre, bene ſpeſſo abbiſognano di tali opere, dalle quali, come da guide fedeliſſime, pigliano la direzione, per agevolmente, leggiadramente, e ſicuramente rimare: nè così tampoco giudicarono molti uomini deſideroſi di giovare alla ſtudioſa gioventù, che ſimili fatiche intrapreſero ſopra il Petrarca, ſopra il Taſſo, ſopra il Bembo, e ſopra il Caſa; de' quali chi bramaſſe più diſtinta notizia, legga i Ragionamenti Poetici del Signor Girolamo Baruffaldi, Ferrareſe, letterato a' noſtri tempi di chiara fama, impreſſi dopo la Geruſalemme Liberata di Torquato Taſſo, l' anno 1722. in Venezia preſſo Carlo Bonarrigo. Il Rimario de' verſi interi ſerve a ſcuoprire l' induſtria e l' arte del Poeta, con cui egli ſi è condotto ad uſare quella tal rima; e ajuta mirabilmente chi s' eſercita nel faticoſo meſtiere del verſeggiare, ſomminiſtrandogli non tanto le deſinenze, quanto l' economia,

e la

e la forma di bene adoperarle. Di più, tal maniera di Rimario tien luogo d' Indice, per trovar ſubito qualunque paſſo d' un Poeta, di cui non rimaneſſe in memoria che un ſolo verſo; la quale utilità ſenza dubbio è grandiſſima. Non parlo qui de' Centoni, ingegnoſo, ma difficile componimento, la cui teſſitura viene ad agevolarſi per mezzo di queſto Rimario; avendone parlato a lungo il mentovato Signor Baruffaldi nella ſuddetta ſua opera, poco avanti citata; alla quale perciò rimettiamo il curioſo Lettore. Ben è vero, che non tutti ſapranno valerſi del Rimario di DANTE *con giudizio, e diſcrezione; facendo meſtieri molto ſenno per iſcegliere voce da voce, ſecondo la qualità delle Poeſie che ſi hanno a comporre; e non dovendoſi imitare così alla rinfuſa tutte le licenze, che queſto divin Poeta ſi tolſe; le quali, per vero dire, non ſono in picciol numero: ma forſe a lui ſtanno bene, che ad altro ſcrittore di genere diverſo, e di minor merito, ed autorità mal ſi converrebbero.*

Nel Terzo Volume finalmente, benigni Lettori, troverete i ſoliti Argomenti, e le ſolite Allegorie de' Canti di DANTE, *ma purgate dagli errori, che non erano certamente nè leggieri, nè pochi. Seguono tre Indici ricchiſſimi. Il Primo, di tutte, o quaſi tutte le Parole, e maniere di dire più rare, e biſognoſe di ſpiegazione, che s' incontrano nella Divina Commedia, e che poſſono dar faſtidio a' meno eſercitati, ſpiegate da me, s' io non erro, con chiarezza, e brevità. Il Secondo, di tutte le coſe Storiche, o Favoloſe, toccate dal noſtro Poeta; delle quali pure mi ſono inge-*

ingegnato di dare a parte a parte un compendioſo ragguaglio. Il Terzo poi, delle Storie, o Favole accennate dal Poeta non direttamente, ma con giro di parole, e per via di quelle figure del dire, che chiamanſi con Greco nome Antonomaſia, e Perifraſi. Potevano queſte mie fatiche intitolarſi piuttoſto Leſſici, *o Vocabolarj; ma io mi ſon contentato di dar loro il nome d' Indici, perchè forſe ſaranno lontane da quella perfezione, che ne' Vocabolarj ſuol ricercarſi, eſſendo peravventura molte coſe alla mia diligenza ſfuggite: tanto più, ch' io da principio ho poſto mano a queſta impreſa per mio privato ſtudio, e intertenimento; e poi mi è convenuto proſeguirla, e terminarla in picciolo ſpazio di tempo, e in mezzo ad altre applicazioni più gravi, e più neceſſarie; le quali furono la cagion principale, che queſta noſtra Edizione compariſſe più tardi di quello che per noi s' era diviſato. Io ſpero nondimeno, che la ſtudioſa gioventù, colla ſcorta di queſte mie ſpiegazioni, potrà da ſe ſteſſa far qualche paſſo, e ſciogliere qualche nodo: ed io potrò dire al mio Lettore ciò che diſſe già lo ſteſſo* DANTE *ad altro propoſito:*

Meſſo t' ho innanzi: omai per te ti ciba.

Non mancherà peravventura chi diſprezzi queſto nuovo genere di fatiche ſopra DANTE, *come ſoverchio, anzi temerario, dopo tanti Comenti d' uomini dottiſſimi, che gli oſcuri ſenſi del noſtro Poeta pienamente illuſtrarono; dopo l' accuratiſſimo Vocabolario de' Signori Accademici della*

Cru-

Cruſca, che delle autorità di DANTE *principalmente è fornito; e dopo tant' altre Oſſervazioni, che tendono al medeſimo fine di render più intelligibile uno Scrittore sì accreditato. Io ſarei troppo sfacciato, e ſconoſcente, s' io non voleſſi confeſſare d' eſſermi attenuto il più delle volte al parere de' Comentatori, e d' aver trasferito ne' miei Indici bene ſpeſſo le preciſe parole del Vocabolario della Cruſca: ma non dee perciò riputarſi affatto inutile queſta mia applicazione, contenendo eſſa le ſue particolari utilità, che da' giuſti eſtimatori delle coſe ſaranno in leggendo agevolmente ſcoperte. Non ſarà forſe di giovamento, e di piacere agli eruditi il confronto de' luoghi ſomiglianti, così nell' Indice delle Voci, come in quello delle Storie? Ora i Comenti mancano di tal circoſtanza; anzi per lo più ſono inviluppati di mille coſe impertinenti, laſciando poi ſenza ſpiegazione molti luoghi difficili, e abbandonando ſul più bello la curioſità di chi legge. Per tacere degli abbagli, e delle cattive interpetrazioni, che non così di rado ne' Comenti s' incontrano; alle quali, ſecondo mio potere, ho procurato di porgere un conveniente rimedio; non ſeguendo in ogni coſa l' altrui ſentimento, ma valendomi, dove mi parve che biſogno il richiedeſſe, anche del mio proprio giudizio. Quanto poi al Vocabolario della Cruſca; pochi certamente ci ſono, che al pari di me ſtimino quella grand' Opera: ma contuttociò i Vocabolarj particolari, che intorno a qualche Autore ſegnatamente ſi compongono, hanno queſto vantaggio ſopra gli univerſali, che alcune minuzie, e*

ſotti-

ſottigliezze contengono, delle quali non ſi fa conto ne' libri di maggior mole. Senza che; non tutti poſſono comperare, o aver alle mani, quando voglia loro ne viene, i groſſi e diſpendioſi volumi, che coſtano molto denajo, nè poſſono comodamente traſportarſi da luogo a luogo. Che dirò delle Annotazioni aggiunte in varj libri al Poema di DANTE? *Queſte o ſono ſcarſe, e non ſufficienti a levare ogni difficoltà; o ſono qualche volta fallaci, e fanno cadere in errore chi ciecamente di lor ſi fida. Io non mi luſingo contuttociò d' aver colto ſempre nel ſegno; proteſto bensì d' aver uſata in queſt' Opera gran diligenza; la qual certamente maggiore ſtata ſarebbe, ſe altre occupazioni per me di ſomma importanza non mi rubavano parte del tempo neceſſario a render queſte mie fatiche meno imperfette. Ciò fu cagione, che non ſempre ſiaſi tenuto ne' tre Indici un' ordine eſattiſſimo; trovandoſi alcune coſe nel Primo, che peravventura meglio ſtarebbero nel Secondo, e nel Terzo; e così a vicenda. De' quali piccioli difetti ſperiamo che la diſcretezza voſtra, o benigni Lettori, ſaprà ſcuſarci; ſe pure abbiamo preſſo di voi qualche merito per tanta noja, ſofferta unicamente a prò voſtro.*

Ma perchè poſſiate ſervirvi di queſt' Opera colle dovute cautele, e per togliere agl' indiſcreti l' occaſione di riprenderci a torto, io ſtimo ben fatto il darvi gli avvertimenti che ſeguono. Nell' Indice delle Parole, la ſpiegazione che daſſi a qualche voce uſata dal Poeta, non ſempre dinota il ſignificato univerſale di quella voce, coſicchè in

ogni

ogni luogo ſignifichi lo ſteſſo ; ma bene ſpeſſo un ſignificato particolare , proprio di quel luogo , e di quella occaſione . Molte parole inteſe comunemente in Toſcana , ſi ſono ſpiegate in grazia de' Lombardi , a' quali per lo più rieſcono nuove , e foreſtiere . Si rapportano alcune voci , o maniere di dire ſenza ſpiegarle ; perchè dall' una parte s' intendono agevolmente , ma dall' altra meritano d' eſſere oſſervate , per avere in ſe novità , o rarità . Abbiamo voltato in lingua Toſcana tutte le parole , e ſentenze Latine , che DANTE *inſerì ne' ſuoi verſi , per ſoddisfare a chi non ſapeſſe di lingua Latina , ma pure voleſſe intendere il noſtro Poeta ; il che però confeſſiamo eſſer molto difficile . Non ci ſiamo per queſto aſtenuti dal citare di quando in quando Autori Latini , ſenza prenderci la briga d' apportarne la ſpiegazione , avendo in ciò ſolamente riguardo al genio de' letterati , che di sì fatti confronti ſogliono dilettarſi . Nell' Indice delle coſe Storiche , allorchè noi affermiamo , in queſta , o in quella Città eſſere il tal coſtume , o trovarſi la tal famiglia , ciò intendiamo ſempre riſpettivamente a' tempi di* DANTE ; *non avendo noi voluto impegnarci a ricercare , ſe a' noſtri giorni l' uſanza ſiaſi mutata , o la ſchiatta eſtinta . In ciò che s' aſpetta all' Aſtronomia , e parimente alle concluſioni Filoſofiche , di che* DANTE *ſpeſſo fa pompa , abbiam riferito non altro , che la dottrina comunemente accettata in que' ſecoli ; nulla curandoci di confutarla , o di eſaminar ſottilmente ſe vera , o falſa foſſe ; non appartenendo tali quiſtioni a chi forma un Vocabolario . In gra-*

zia

zia de' giovanetti, qualche volta abbiamo notate certe maniere di dire alquanto ſtrane, e peravventura troppo forzate, perchè ſi guardaſſero diligentemente dall' imitarle; eſſendo uſanza di quell' età l' innamorarſi del men buono, e raccogliere dagli ſcritti eccellenti piuttoſto la feccia, che il fiore. Avviſiamo finalmente i Lettori, eſſere ſtate da noi tralaſciate negl' Indici a bello ſtudio alcune coſe, delle quali ſi dà ſufficiente notizia negli Argomenti de' Canti di DANTE; *come, per grazia d' eſempio, appariſce nell' Argomento del XIV. Canto dell' Inferno. Con queſte avvertenze, aſſolutamente neceſſarie, valetevi, umaniſſimi Lettori, delle noſtre fatiche; e poſſiamo aſſicurarvi che non avrete a pentirvi del tempo che ſpenderete in voltar queſti fogli.*

Acciocchè poi nulla mancaſſe d' ornamento a queſta noſtra Edizione del Poema di DANTE, *abbiamo voluto aggiugnerci un Catalogo di molte altre Edizioni, fatte per lo paſſato in diverſi luoghi; le quali non arrivano certamente al gran numero di quelle del Petrarca, già da noi diligentemente raccolte: forſe per eſſere i concetti di* DANTE *dal volgare intendimento rimoti, più che le ſentenze del Petrarca non ſono. Ultimamente vi preſentiamo un Ritratto del noſtro Poeta, già dipinto da Bernardino India, celebre Pittor Veroneſe, che ſi conſerva nel Muſeo del Signor Conte Daniello Liſca, Patrizio di quella Città, inſieme con altri molti d' uomini famoſi in armi, ed in lettere; ed ora fatto da noi intagliare a bulino da peritiſſimo artefice. Qual' altra coſa ci reſta oggimai dopo tante fatiche,*

ſe

ſe non augurar loro il voſtro benigno gradimento, umaniſſimi Lettori, colla ſperanza del quale abbiamo raddolcito, e mitigato il travaglio ſofferto; e pregar voi a cuoprire col manto della voſtra corteſia i difetti, ne' quali, colpa dell' umana fragilità, ſaremo più volte incorſi? Vivete felici.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del *P. Fra Ambroſio Liſotti, Inquiſitore di Padova*, nel libro intitolato: *La Divina Commedia di Dante Alighieri, già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Cruſca; ed ora accreſciuta di un doppio Rimario, e di tre Indici copioſiſſimi per opera del Signor Gio. Antonio Volpi*, ec. non eſſere coſa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente, per atteſtato del Segretario noſtro, niente contra Principi, e buoni coſtumi; concediamo Licenza a *Giuſeppe Comino Stampatore in Padova*, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Ottobre 1726.

(Alviſe Piſani Cav. Proc. Rif.
(Giovanni Paſqualigo Rif.

Agoſtino Gadaldini Segretario.

LE

LE VITE
DI DANTE
E DEL
PETRARCA
SCRITTE
DA LIONARDO ARETINO,

Cavate da un Manuſcritto antico della Libreria di Franceſco Redi, e confrontate con altri Teſti a penna.

Si aggiungono ora la Lettera al Lettore, e le varietà dell' Edizione di Giovanni Cinelli, procurata in Perugia l'anno 1671.

GIOVANNI CINELLI
ALL' AMICO LETTORE.

LA Vita di Dante, con quella del Petrarca, ch'io ti conſegno, ſono opera di quel famoſiſſimo Lionardo di Franceſco Bruni d' Arezzo, detto volgarmente Lionardo Aretino, noto al mondo per l' opere da lui ſcritte. In un Codice antico io mi trovava la Vita del Petrarca ſcritta in cartapecora, e perchè dalla lettura di quella alcuni Letterati, a' quali la moſtrai, opera di chi veramente ell' è la giudicarono, mi riſolvei più tempo fa manifeſtarlati, col metterla ſotto il torchio. Ma come nel rileggerla io oſſervaſſi, che d' aver anche ſcritto la Vita di Dante l' Autore accennaſſe, quella ritrovare m' invogliai forte, e per alcuno ſpazio di tempo di pubblicar quella del Petrarca m' aſtenni, fin tanto che ritrovata, in un altro Codice manuſcritto della mia Libreria dietro la traduzione de Bello Punico *del medeſimo Lionardo, la Vita d'amendue, unitamente darle alla luce determinai. Quella del Petrarca l' averai veduta nel Petrarca Redivivo del Tommaſini, ſtampato in Padova in quarto l' anno* 1650. *e quantunque ella ſia la medeſima, ritroverai niente di manco in queſta molti periodi, che, mancando in quella, ſconcia, e difettoſa in gran parte la rendono; onde è lo ſteſſo che ſe alla luce data non fuſſe; eſſendo mia fortuna darti queſta aſſai più corretta, come copiata da Codici migliori. Quella di Dante non è ſtata ſtampata fin qui, ed è la ſteſſa della quale fa menzione il Vellutello nel ſuo Comento ſopra la Commedia del medeſimo Dante, che dice averla veduta, e da queſta, e da quelle del Boccaccio, e del Filelfo aver preſa, e ſcritta la ſua. In eſſa però ſono da notarſi tre coſe. La prima ſi è, che io ſto molto dubbioſo, ſe Meſſer Cacciaguida, Cavaliere nominato*

dall' Aretino, fusse veramente Tritavo di Dante, avvengachè nel Canto XV. del suo Paradiso v. 91. dice così:

Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e più
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo Bisavo fue: *ec.*

Se dunque il figliuolo di Cacciaguida, che parla a Dante, era suo Bisavo, o vero Abavo, Cacciaguida veniva ad essergli Proavo, e non Tritavo; com'anche par che accennino il Landino, e 'l Vellutello sopra il medesimo luogo; e meglio di tutti il Boccacio nella Vita di Dante.

La seconda, che la famiglia di Geri del Bello, altrimenti del Belculaccio secondo alcuni, è differentissima da quella degli Allaghieri, o Aldighieri, nè di esse furono consorti; come si vede per gli atti pubblici di Firenze, dal Priorista, e dall' arme che è in S. Croce.

E la terza, che non è vero, secondo alcuni, che Dante cominciasse la sua Commedia in Firenze, ma che la facesse tutta in esilio; come vogliono i medesimi Vellutello, e Landino, e più di tutti Gio: Villani nella sua Storia lib. 9. cap. 335.

Nè questo si dice da me, perch'io pretenda contraddire agli scritti d' un tanto uomo, come è l' Aretino, ma per suggerirti intorno alle cose dubbiose anche l' opinione degli altri. Se conoscerò che queste ti sieno non affatto ingrate, procurerò, se Dio mi porge ajuto, fra poco soddisfar la tua curiosità, col darti tutte l'Opere del Filelfo non più stampate, ed altre cose degne da vedersi; e vivi lungamente felice.

PRO-

1 PROHEMIUM IN VITA DANTIS, ET FRANCISCI PETRARCHAE

per Leonardum Arretinum incipit.

1 Cinelli I. M. I. *Comincia il Libro della vita, ſtudii, e coſtumi di Dante, e di M. Franceſco Petrarca, Poeti chiariſſimi, compoſto noviſſimamente da Lionardo Aretino.*

AVendo in queſti giorni poſto fine a un' Opera aſſai lunga, mi venne appetito di volere, per riſtoro dell' affaticato ingegno, leggere alcuna coſa vulgare; perocchè, come nella menſa un medeſimo cibo, così negli ſtudi una medeſima lezione continuata rincreſce. Cercando adunque con queſto propoſito, mi venne alle mani un' Operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, coſtumi, e ſtudi del* 2 *clariſſimo Poeta Dante*. La quale Opera, benchè da me altra volta fuſſe ſtata diligentiſſimamente letta, pur' al preſente eſaminata di nuovo, mi parve che il noſtro Boccaccio, dolciſſimo e ſuaviſſimo uomo, così ſcriveſſe la vita e i coſtumi di tanto ſublime Poeta, come ſe a ſcrivere aveſſe il Filocolo, o il Filoſtrato, o la Fiammetta: perocchè 3 tutta d'amore, e di ſoſpiri, e di cocenti lagrime è 4 piena; come ſe l' uomo naſceſſe in queſto mondo ſola-

2 *chiariſſimo*

3 *tutto*

4 *piena*

mente per ritrovarſi in quelle Dieci Giornate amoroſe, 1 nelle quali da Donne innamorate, e da Giovani leggiadri raccontate furono 2 le Cento Novelle; e tanto s'infiamma in queſte parti d'amore, che le gravi e 3 ſuſtanzievoli parti della vita di Dante laſcia 4 indietro, e trapaſſa con ſilenzio; ricordando le coſe leggieri, e tacendo le gravi. Io 5 dunque mi poſi in cuore per mio ſpaſſo ſcriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle coſe 6 ſtimabili. Nè queſto faccio per derogare al Boccaccio; ma perchè lo ſcriver mio ſia quaſi 7 un ſupplimento allo ſcriver di lui; ed aggiugnerò 8 poi la Vita del Petrarca, 9 perchè la notizia, e la fama di queſti due Poeti grandemente reputo 10 appartenere alla gloria della 11 Città noſtra. 12 Vegniamo dunque prima 13 al fatto di Dante.

1 *le*
2 *nelle*
3 *ſuſtanziali*
4 *a dietro*
5 *adunque*
6 *eſtimabili*
7 *in*
8 *di poi*
9 *perocchè*
10 *appartenente*
11 *noſtra Città*
12 *Veniamo adunque*
13 *alla Vita*

Il Cinelli comincia ſenz' altro titolo.

VITA DANTIS

Poetæ Clariſſimi incipit.

I Maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica Stirpe, intantochè lui pare volere in 14 alcuni luoghi i ſuoi Antichi eſſere ſtati di 15 quelli Romani, che poſero Firenze. Ma queſta è coſa molto incerta, e, ſecondo mio parere, niente è altro che indovinare. 16 Di quelli che 17 io ho notizia, il 18 tritavolo ſuo fu Meſſer Cacciaguida, Cavalier Fiorentino, il quale militò ſotto l'Imperador Currado. Queſto Meſſer Cacciaguida ebbe due 19 fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliſeo. Di Moronto non ſi legge alcuna ſucceſſione; ma da Eliſeo nacque 20 quella famiglia 21 nominata gli Eliſei; e forſe anche prima aveano queſto nome. Di Meſſer Cacciaguida nacquero gli 22 Aldighieri, così 23 nominati da un ſuo figliuo-

14 *alcun luogo*
15 *que'*
16 *Ma di*
17 *s'abbia*
18 *tritavo Abavo* Parad. Cant. XV.
19 *figliuoli* Altrove dice *fratelli*
20 *la*
21 *nominata Eliſei*
22 *Alleghieri*
23 *vocati*

figliuolo, il quale per ſtirpe materna ebbe nome Aldighieri. Meſſer Cacciaguida, e i Fratelli, e i loro Antichi abitarono quaſi in ſul canto di Porta San Piero, dove prima vi s' entra 1 da Mercato Vecchio nelle caſe che ancora oggi ſi chiamano delli Eliſei; perchè a loro rimaſe l'antichità. Quelli di Meſſer Cacciaguida, detti 2 Aldighieri, abitarono in ſu la piazza dietro a San Martino del Veſcovo, dirimpetto alla via, che va a caſa i Sacchetti; e dall'altra parte ſi ſtendono 3 verſo le caſe de' Donati, e de' Giuochi. 4 Nacque Dante nelli anni Domini 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, ſtati in eſilio per la ſconfitta di 5 Montaperti. Nella puerizia 6 ſua nutrito liberalmente, e dato a' Precettori delle Lettere, ſubito apparve in lui ingegno grandiſſimo, e attiſſimo a coſe eccellenti. Il Padre ſuo Aldighieri perdè nella ſua puerizia; nientedimanco confortato da' Piopinqui, e da Brunetto Latini, valentiſſimo uomo ſecondo quel tempo, non ſolamente a litteratura, ma 7 a degli altri ſtudi liberali ſi diede; niente laſciando 8 indietro, che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto queſto ſi racchiuſe in ozio, nè privoſſi del ſecolo, ma, vivendo e converſando con li altri giovani di ſua età, coſtumato, ed accorto, e valoroſo, ad ogni eſercizio giovanile ſi trovava; intantochè in quella battaglia memorabile, e grandiſſima, che fu a Campaldino, lui giovane, e bene ſtimato ſi trovò nell' armi combattendo vigoroſamente a cavallo nella prima ſchiera, dove portò graviſſimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle ſchiere equeſtri, 9 cioè de' Cavalieri, nella quale i Cavalieri che erano dalla parte delli Aretini, con tanta tempeſta vinſero e ſuperchiarono la ſchiera de' Cavalieri Fiorentini, che, sbarattati, e rotti, biſognò fuggire alla ſchiera pedeſtre. Queſta rotta fu quel-

1 *di*
2 *Alleghieri*
3 *vicino alle*
4 *Dante nacque*
5 *Monte aperto*
6 *nutrito*
7 *a gli*
8 *a dietro*
9 manca *cioè de' Cavalieri*

la, che fe perdere la battaglia alli Aretini, 1 perchè i loro Cavalieri vincitori, perſeguitando quelli che fuggivano, per grande diſtanza, laſciarono addietro la 2 loro pedeſtre ſchiera; ſicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i Cavalieri ſoli, e dipersè ſenza ſuſſidio di Pedoni; e i Pedoni poi dipersè ſenza ſuſſidio de' Cavalieri. 3 Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; che, per eſſer fuggiti i loro Cavalieri alla ſchiera pedeſtre, ſi ferono tutti un corpo, e agevolmente vinſero prima i Cavalieri, e poi i Pedoni Queſta Battaglia racconta Dante in una ſua epiſtola, e dice eſſervi ſtato a combattere, e diſegna la forma della battaglia. E per notizia della coſa, ſapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti li altri Uſciti 4 di Firenze erano con li Aretini; e tutti li Uſciti d' Arezzo Gentiluomini, e Popolani, 5 e Guelfi, che in quel tempo tutti erano 6 ſcacciati, 7 erano co' Fiorentini in queſta battaglia. E per queſta cagione le parole ſcritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono: 8 *Sconfitti gli Aretini*; acciocchè quella parte delli Aretini, che fu col Comune a vincere, non ſi poteſſe dolere. Tornando dunque al noſtro propoſito, dico, che Dante virtuoſamente ſi trovò a combattere per la Patria in queſta battaglia. E vorrei, che il Boccaccio noſtro di queſta virtù 9 aveſſe fatto menzione, 10 più che dell' amore di nove anni, e di ſimili leggierezze, che per lui ſi raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va dove il dente duole; e a 11 chi piace il bere, ſempre ragiona di vini. Dopo queſta battaglia 12 tornatoſi Dante a caſa, alli ſtudi più 13 ferventemente che prima ſi diede: e 14 nondimanco niente tralaſciò delle converſazioni urbane e civili. 15 E era mirabil coſa, che ſtudiando continuamente, a niu-

1 *peroch*è
2 *ſua*
3 *E della*
4 *de*
5 *Guelfi*
6 *cacciati*
7 *furono*
8 *gli Aretini*
9 *più toſto*
10 *che*
11 *cui*
12 *tornò*
13 *che prima*
14 *nientedimanco*
15 *coſa mirabilmente coloſa*

niuna perſona ſarebbe paruto che egli ſtudiaſſe, per l'uſanza lieta, e converſazione giovanile. 1 Perlaqualcoſa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno eſſere ſtudiante, ſe non quelli che ſi naſcondono in ſolitudine ed in ozio: e io non vidi mai niuno di queſti camuffati, e rimoſſi dalla converſazione delli uomini, che ſapeſſe tre lettere. L'ingegno 2 grande e alto non ha biſogno di tali tormenti; anzi è 3 veriſſima concluſione e certiſſima, che 4 quelli che non 5 apparano toſto, non 6 apparano mai: ſicchè ſtranarſi, e levarſi dalla converſazione, è al tutto di quelli che niente ſon' atti col loro baſſo ingegno ad imprendere. Nè ſolamente converſò civilmente 7 Dante con li uomini, ma ancora tolſe moglie in ſua 8 giovanezza; e la moglie ſua fu Gentildonna della Famiglia de' Donati, chiamata per nome 9 Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di queſt'opera 10 dimoſterremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli eſſer contrarie alli ſtudi; e non ſi ricorda, che 11 Socrate, il più 12 nobile Filoſofo che mai fuſſe, ebbe moglie, e figliuoli, e ufici nella Repubblica della ſua Città: e Ariſtotile, che non ſi può dir più là di ſapienza e di dottrina, ebbe due mogli in 13 vari tempi, e ebbe figliuoli, e ricchezze aſſai. E Marco Tullio, e Catone, e 14 Varrone, e Seneca, Latini ſommi Filoſofi tutti, ebbero moglie, 15 ufici, e governi nella Repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio; i ſuoi giudíci ſono molto 16 fievoli in queſta parte, e molto diſtanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, ſecondo piace a tutti i Filoſofi. La prima congiunzione, 17 dalla quale multiplicata naſce la Città, è marito e moglie; nè coſa può eſſer perfetta, dove 18 queſto non ſia; e ſolo queſto amore è naturale, legittimo,

1 *Nella qual coſa*
2 *alto, e grande*
3 *vera*
4 *quello*
5 *appara*
6 *appara*
7 *con gli nomini Dante*
8 *gioventù*
9 *Mona*
10 *dimoſtreremo*
11 *Iſocrate*
12 *ſommo*
13 *diverſi*
14 *Seneca, e Varrone*
15 *figliuoli, ed uffici*
16 *frivoli*
17 *della*
18 *queſta*

mo, e permesso. Dante adunque, tolto Donna,
1 *civile* e vivendo 1 civilmente, ed onesta e studiosa vi-
2 *venuto* ta, fu adoperato nella Repubblica assai, e final-
mente, 2 pervenuto all' età debita, fu creato de'
Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma
per elezione, come in quel tempo si costumava
3 *fare* 3 di fare. Furono nell' uficio del Priorato con lui
4 *Altoviti* Messer Palmieri 4 degli Altoviti, e Neri di Mes-
ser Jacopo degli Alberti, ed altri Colleghi; e fu
questo suo Priorato nel millettecento. Da questo
Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose
5 *vita sua* avverse che egli ebbe nella 5 vita, secondo 6 lui
6 *esso* medesimo scrive in una sua Epistola, della quale
7 *e gli* le parole son queste: *Tutti li mali, 7 e tutti l' in-*
convenienti miei dalli infausti comizj del mio Priora-
to ebbero cagione e principio; del quale Priorato ben-
chè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per
fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci an-
8 *del* *ni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino,*
nella quale la parte Ghibellina fu quasi 8 al tutto mor-
9 *dove* *ta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'*
10 *allegrez-* *armi, 9 e dove ebbi temenza molta, e nella fine 10 gran-*
za grandissima *dissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia.*
queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua
cacciata voglio particularmente raccontare; pe-
rocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa
11 *con piede* 11 così asciuttamente, che forse non li era così
asciutto nota, come a noi, per cagione della Storia che
abbiamo scritta. Avendo prima avuto la Città
di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibelli-
ni, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi;
12 *in questa* ec. e stata assai lungo spazio 12 di tempo in questa for-
13 *un' altra* ec. ma, sopravvenne 13 di nuovo un'altra maladizio-
ne di Parte 14 intra Guelfi medesimi, i quali reg-
14 *infra* gevano la Repubblica, e fu il nome delle Parti,
15 *ne' Pisto-* *lesi in prima* Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità 15 pri-
ma ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Can-

cel-

cellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoja, per porvi rimedio, fu ordinato da' Fiorentini, che i Capi di queste Sette 1 venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per 2 levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per 3 diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoja. E trattandosi di questa materia 4 *publice & privatim*, mirabilmente s' apprese il mal seme, e divisesi 5 la Città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse; 6 nè vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle Sette. E trovossi 7 la divisione essere tra' fratelli carnali; che l' uno di qua, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e 8 discesi tra gli uomini di matura età, 9 la Città stava tutta sollevata e sospesa. 10 Avvenne che essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la Parte de' Neri nella Chiesa di Santa Trinità. Quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l' effetto su di far opera con Papa Bonifazio Ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a riformare la 11 Città. Questa ragunata sentendosi per l' altra 12 Parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l' armi, e forniron si d' amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazio-

1 *ne venisse-no*
2 *levarli*
3 *gli*
4 *in publica e privato*
5 *tutta la Città*
6 *nè uomo*
7 *in molti*
8 *distesi*
9 *la Città tutta*
10 *Advenne*
11 *Terra*
12 *parte, sabito* ec.

zione dello ſtato della Città: e tutto eſſer fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori, che faceſſero punire tanto profuntuoſo eccesſo. Quelli che aveano fatta la
3 *anche loro* ragunata, temendo 1 ancora eſſi, pigliarono l' armi, e appreſſo a' Priori ſi dolevano delli avverſari, che, ſenza deliberazione pubblica, s' erano armati, e fortificati; affermando che ſotto vari colori li volevano cacciare; e domandavano a' Priori, che li faceſſero punire, sì come
2 *perturbatori* 2 turbatori della quiete pubblica. L' una Parte, e l' altra,
3 *forniti* di fanti, e d' amiſtà 3 fornite s' erano. La paura, e il terrore, e il pericolo era grandiſſimo. Eſſendo adunque la Città in armi e in travagli, i Priori per conſiglio di Dante provvidero di fortificarſi
4 *dalla* 4 della moltitudine del Popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uo-
5 *più principali* mini 5 principali delle due Sette, 6 i quali furono
6 *che* queſti: Meſſer Corſo Donati, Meſſer Geri Spini, Meſſer Giacchinotto de' Pazzi, Meſſer Roſſo della Toſa, e altri con loro: tutti queſti erano
7 *della* 7 per la Parte Nera, e furono mandati a' confini
8 *Della* al Caſtello della Pieve in quel di Perugia. 8 Dalla Parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana Meſſer Gentile e Meſſer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baſchiera della Toſa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Meſſer Lottino Gherardini, ed altri. Queſto diede gravezza aſ-
9 *eſſo* ſai a Dante, e contuttochè 9 lui ſi ſcuſi, come uomo ſenza Parte, nientedimanco fu riputato che pendeſſe in Parte Bianca, e che gli diſpiaceſſe
10 *di chiamar* ec. il Conſiglio tenuto 10 in Santa Trinità di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di ſcandolo e di guai alla Città: e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di Cittadini che fu con-
11 *parte confinata* ec. finata a Serezzana, ſubito ritornò a Firenze, e l'altra 11 ch' era confinata a Caſtello della Pieve,

ſi ri-

si rimaſe di fuori. A queſto riſponde Dante, che quando quelli 1 da Serezzana furono rivocati, eſſo era fuori dell' uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appreſſo morì. Queſta diſagguaglianza moſſe il Papa a mandar Carlo 2 a Firenze, il quale eſſendo per riverenza del Papa e della Caſa di Francia, 3 onorevolmente ricevuto nella Città, 4 di ſubito rimiſe dentro i Cittadini confinati, e appreſſo cacciò la Parte Bianca. 5 La cagione fu per rivelazione di certo trattato 6 fatto per Meſſer Piero Ferranti ſuo Barone, il quale diſſe eſſere ſtato richieſto da tre Gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di Meſſer Lottino Gherardini, da Baſchiera 7 della Toſa, e da Baldinaccio Adimari, 8 di adoperar sì con Meſſer Carlo di Valois, che 9 la loro Parte rimaneſſe ſuperiore nella Terra; e che gli aveano promeſſo di dargli Prato in governo, ſe faceſſe queſto: e produſſe 10 la ſcrittura di queſta richieſta e promeſſa co' ſuggelli di coſtoro. La quale ſcrittura originale 11 io ho veduta; perocchè ancor' oggi è in Palagio 12 con altre ſcritture pubbliche; ma quanto a me ella mi pare 13 forſe ſoſpetta, e credo 14 certo che ella 15 ſia fittizia. Pure quello che ſi fuſſe, la cacciata ſeguitò di tutta la Parte Bianca, moſtrando 16 Carlo grande ſdegno di queſta richieſta e promeſſa da loro fatta. Dante in queſto tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti 17 Ambaſciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace de' Cittadini; 18 nondimanco per iſdegno di 19 coloro che nel ſuo Priorato confinati furono 20 della Parte Nera, gli fu corſo a caſa, e rubata ogni ſua coſa, e dato il guaſto alle ſue poſſeſſioni; e a lui, e a Meſſer Pal-

1 *di*
2 *di Valois*
3 *ricevuto*
4 *rimiſe dentro*
5 *per rivelazione*
6 *fatta*
7 *dalla*
8 *d'adoperarſi*
9 *lor*
10 *ſcrittura*
11 *ho io veduto*
12 *tra l'*
13 *forte*
14 *per certo*
15 *foſſe*
16 *ſdegno Carlo di* ec.
17 *Imbaſciadore*
18 *nientedimanco*
19 *quelli*
20 *dalla*

Palmieri Altoviti dato bando della perſona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commeſſo. La via del dar bando fu queſta; che legge fecero iniqua e perverſa, la quale ſi guardava in dietro, che il Podeſtà di Firenze poteſſe e doveſſe conoſcere 1 i falli commeſſi per l'addietro nell'uficio del Priorato, contuttochè aſſoluzione fuſſe ſeguita. Per queſta legge citato Dante per Meſſer Conte de' Gabbrielli, allora Podeſtà 2 di Firenze, eſſendo aſſente, e non comparendo, fu condannato, e sbandito, e pubblicati i 3 ſuoi beni, contuttochè prima rubati e guaſti. Abbiamo detto come paſsò la cacciata di Dante, e 4 per che cagione, e per che modo: ora diremo qual fuſſe la vita ſua nell'eſilio. Sentita Dante la 5 ſua ruina, ſubito partì 6 di Roma, dove era Ambaſciadore, e camminando con 7 gran celerità, ne venne a Siena. Quivi inteſa 8 più chiaramente la ſua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarſi con gli altri Uſciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Uſciti, la quale ſi fè a 9 Gorgonza, dove trattate molte coſe, finalmente 10 fermarono la ſedia loro ad Arezzo, e quivi ferono 11 campo groſſo, e crearono loro Capitano 12 il Conte Aleſſandro da Romena; 13 feron dodici Conſiglieri; del numero de' quali fu Dante: e di ſperanza in ſperanza ſtettero 14 infino all'anno milletrecentoquattro; 15 e allora fatto ſforzo grandiſſimo d'ogni loro amiſtà, ne vennero per 16 rientrare in Firenze con grandiſſima moltitudine; la quale non ſolamente 17 da Arezzo, ma da Bologna, e da Piſtoia con loro ſi congiunſe, e giugnendo 18 improviſi 19 ſubito preſero una porta di Firenze, e vinſero parte della Terra; ma finalmente biſognò ſe n'andaſſero ſenza frutto alcuno. Fallita dunque queſta tanta ſperanza, non parendo a Dante più

1 *de' falli*
2 *in*
3 *beni ſuoi*
4 *per*
5 *ruina ſua*
6 *da*
7 *celerità, ne ec.*
8 *chiaramente la*
9 *Gargonza*
10 *fermaro la ſedia in*
11 *Capo*
12 *Generale*
13 *e ferono*
14 *per infino*
15 *allora*
16 *entrare*
17 *di*
18 *improviſo*
19 *e ſubiti*

da

da perdèr tempo, partì d' Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, 1 con loro fece dimora alcun tempo; e ridussesi tutto 2 a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari Cittadini 3 del Reggimento, ma ancora al Popolo; e intra l' altre un' Epistola assai lunga, 4 che incomincia: *Populе 5 mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza 6 di ritornare per via di perdono, sopravvenne l' elezione d' Arrigo di 7 Luzinborgo Imperadore; per la cui elezione prima, e poi 8 la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare 9 grazia, ma levatosi coll'animo 10 altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando 11 loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore; contro la quale, diceva, esser manifesto, 12 che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure, il tenne tanto la riverenza della Patria, *che*, venendo l' Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta, non vi volle essere, secondo 13 lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta. Morto 14 poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia 15 lui medesimo si avea tolto la via 16 per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini che governavano la Repubblica; e forza non ci restava per la quale 17 più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto 18 della sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana,

1 *fece dimora* ec.
2 *umiltà*
3 *ma ancora* ec.
4 *la quale comincia*
5 mi
6 *Dante di tornare*
7 *Luzemburgo*
8 *per la*
9 *la grazia*
10 *altero*
11 *la debita*
12 *loro non avere alcuno scampo*
13 *esso*
14 *di poi*
15 *egli*
16 *parlare*
17 *sperar*
18 *di sua*

na, e per Romagna, sotto il sussidio di vari Signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna; dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studi. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente 1 al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e 2 più figliuoli, de' quali 3 resta ancor oggi successione, e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di Messer Bello suo consorto: possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: suppellettile abbondante e 4 preziosa, secondo 5 lui scrive. Fu uomo molto pulito; di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, 6 e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto 7 di quel tempo. Dilettossi di musica, e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune 8 Pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e 9 lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore: e ne' suoi teneri anni versi d' amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta vulgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu Poesia; 10 non sterile, nè povera, nè fan-

1 *a vivere*
2 *figliuoli*
3 *ancora oggi resta*
4 *preziosa*
5 *egli*
6 *ed è*
7 *del tempo suo*
8 *Epistole di sua mano propria*
9 *egli*
10 *ma non*

fantaſtica, ma fecondata, e irricchita, e ſtabilita da vera ſcienza, e da 1 molte diſcipline. E, per 2 dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo ſi è, per ingegno proprio, agitato, e commoſſo da alcun vigore interno e naſcoſo; il quale ſi chiama furore, e occupazione di mente. Darò una ſimilitudine di quello che io 3 vo' dire. 4 Il Beato Franceſco, non per iſcienza, nè per diſciplina ſcolaſtica, ma per occupazione e aſtrazione di mente, sì forte applicava l'animo ſuo a Dio, che quaſi ſi trasfigurava oltre al ſenſo umano, e conoſceva d'Iddio più, che nè per iſtudio, nè per lettere conoſcono i Teologi. Così nella Poeſia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di mente Poeta diviene: e queſta 5 ſi è la ſomma e la più perfetta ſpezie di Poeſia; 6 onde alcuni dicono, i Poeti eſſer Divini; e alcuni li chiamano Sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da queſta aſtrazione, e furore, ch' io dico, prendono l'appellazione. Gli eſempli 7 abbiamo d'Orfeo, e d'Eſiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di ſopra 8 da me è ſtato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che 9 faſſi, e ſelve movea con la ſua lira: e Eſiodo, eſſendo paſtore rozzo e indotto, 10 bevuta ſolamente l'acqua della fonte Caſtalia, ſenz' alcun' altro ſtudio, Poeta ſommo divenne: del quale abbiamo l'Opere ancora oggi, e ſono tali, che niuno de' Poeti litterati e ſcientifici 11 le vantaggia. Una ſpezie dunque di Poeti è per interna aſtrazione 12 di mente: l'altra ſpezie è per iſcienza, per iſtudio, per diſciplina e arte, 13 e per prudenza; e di queſta ſeconda ſpezie fu Dante: perocchè per iſtudio di Filoſofia, 14 di Teologia, Aſtrologia, 15 Ariſmetica, 16 e Geometria; per lezioni di ſtorie, per rivoluzione di molti e vari libri; vigilando e ſudando

1 *moltiſſime*
2 *darmi*
3 *voglio*
4 *Beato*
5 *è la*
6 *e qualunque* così in tutti e tre i luoghi.
7 *gli abbiamo*
8 *è ſtato da me*
9 *e faſſi, e le*
10 *ſolamente bevuta*
11 *lo*
12 *ed agitazione*
13 *e prudenzia*
14 *Teologia*
15 *ed Aritmetica*
16 *per lezione*

do nelli ſtudi, acquiſtò la ſcienza, la quale do-
vea ornare, ed eſplicare co' ſuoi verſi. E per-
chè della qualità de' Poeti abbiamo detto, dire-
mo ora del nome; pel quale ancora ſi compren-
derà la ſuſtanza: contuttochè queſte 1 ſien coſe,
che 2 male dir ſi poſſano in vulgare idioma; pure
m' ingegnerò di darle ad intendere; perchè, al pa-
rer mio, queſti noſtri 3 Poeti moderni non l'hanno
bene 4 inteſe. nè è maraviglia; eſſendo ignari del-
la lingua Greca. Dico adunque, che queſto nome
Poeta è nome Greco, e tanto viene a dire quanto
Facitore. Per aver detto inſino a qui, conoſco, che
non ſarebbe inteſo il dir mio; ſicchè più oltre bi-
ſogna aprire l' intelletto. Dico adunque de' libri,
e dell' opere poetiche: Alcuni úomini ſono leg-
gitori dell' Opere altrui, e niente fanno da ſe;
come 5 avviene al più delle genti. Altri uomini
ſon facitori d' eſſe Opere; come Virgilio fece il
libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Te-
baida, e Ovvidio fece il libro Metamorfoſeos,
e Omero fece l'Odiſſea, e l' Iliade. Queſti adun-
que, che feron l' Opere, furon Poeti, cioè faci-
tori di dette Opere, che noi 6 altri leggiamo; e
noi ſiamo i leggitori, 7 e loro furono i facitori.
E quando ſentiamo lodare un valente uomo di
Studi, o di Lettere, uſiamo 8 dimandare: Fa egli
alcuna coſa da ſe? Laſcerà egli 9 alcuna Opera da
ſe compoſta, e fatta? Poeta è adunque colui, che
fa alcuna Opera 10. Potrebbe 11 qui alcuno dire,
che, ſecondo il parlare mio, il Mercatante che
ſcrive le ſue ragioni, e fanne libro, ſarebbe Poe-
ta, e 12 che Tito Livio, e Saluſtio ſarebbono Poe-
ti, perocchè ciaſcuno di loro ſcriſſe Libri, 13 e
fece Opere da leggere. A queſto riſpondo, che
far Opere 14 Poetiche non ſi dice ſe non in verſi.
E queſto avviene per eccellenza dello 15 ſtile; pe-
rocchè le ſillabe, la miſura, e'l ſuono è ſolamen-
te

1 *ſono*
2 *mal ſi poſſono dire*
3 *moderni Poeti*
4 *inteſa*
5 *adiviene*
6 *leggiamo*
7 *ed eſſi furono e*
8 *di domandare*
9 *Opera alcuna*
10 *cioè autore, e compoſitore di quello, che altri legge*
11 *dice qui alcuno*
12 *Tito*
13 *ed Opere*
14 *non ſi dice*
15 *ſtudio*

te di chi dice in verſi: e uſiamo 1 di dire in noſtro vulgare: Coſtui fa Canzone, e Sonetti; ma per iſcrivere una lettera a' ſuoi amici, non diremmo, che 2 lui abbia fatto alcuna Opera. Il nome del Poeta ſignifica eccellente, e ammirabile ſtile in verſi, coperto e 3 aombrato di leggiadra, e alta finzione. E come ogni Preſidente comanda, e impera, ma ſolo colui 4 è Imperadore, che è ſommo di tutti: così chi compone Opere in verſi, ed è ſommo e eccellentiſſimo nel comporre tali Opere, ſi chiama Poeta. 5 Queſta è la verità certa e aſſoluta del nome, e dell' effetto de' Poeti. Lo ſcrivere in iſtile litterato, o vulgare non ha a fare 6 al fatto, nè altra differenza è, ſe non come ſcrivere in Greco, o in Latino. Ciaſcuna lingua ha ſua perfezione, e ſuo ſuono, e ſuo parlare limato e ſcientifico. Pure chi mi dimandaſſe per 7 qual cagione Dante piuttoſto eleſſe ſcrivere in vulgare, che in Latino e litterato ſtile; riſponderei quello che è la verità; cioè, che Dante conoſceva ſe medeſimo molto più atto a queſto ſtile vulgare 8 in rima, che a quello Latino, o litterato. E certo molte coſe ſono dette da lui leggiadramente in queſta rima vulgare, che nè arebbe 9 ſaputo, nè arebbe potuto dire in lingua Latina, e in verſi eroici. La pruova ſono l' Egloghe da lui fatte in verſi eſametri, le quali poſto ſieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute 10 più vantaggiamente ſcritte. E, a dire il vero, la virtù di queſto noſtro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentiſſimo ſopra ogni altro; ma in verſi Latini, e in proſa, non 11 aggiunſe a quelli appena, che mezzanamente hanno ſcritto. La cagione di queſto è, che il ſecolo ſuo era dato a dire *in* rima; e di gentilezza di dire in proſa, o in verſi Latini niente inteſero gli uomini di quel ſecolo, ma furono rozzi e groſſi, e ſenza perizia di

1 *dire*
2 *egli*
3 *adombrata da*
4 *ſi chiama*
5 *Or*
6 *il fatto*
7 *che*
8 *ed in*
9 *potuto, ne avrebbe ſaputo*
10 *vantaggiatamente*
11 *aggiunge appena a quelli*

lettere; dotti nientedimeno in queſte diſcipline al
1 *fratesco* modo 1..... e ſcolaſtico. Cominçioſſi a dire in
scolastico rima, ſecondo ſcrive Dante, innanzi a lui 2 circa
2 *anni* anni centocinquanta; e 3 i primi furono in Italia
3 *furono i principi* Guido 4 Guinizzelli Bolognese, e Guittone Gavaliere Gaudente d' Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Meſſina: i quali tutti Dante di
4 *Guinezeli* gran lunga ſoverchiò di 5 ſcienze, e di pulitezza,
5 *sentenze* e d' eleganza, e di leggiadria; intanto 6 che egli
6 *che è* è opinione di chi intende, che non ſarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell' è mirabil coſa la grandezza, e la dolcezza del dire ſuo prudente, ſentenzioſo, e grave, con varietà e copia mirabile, con ſcienza di Filoſofia, con notizia di ſtorie antiche, con
7 *cose* tanta cognizione delle 7 ſtorie moderne, che pare ad ogni atto eſſere ſtato preſente. Queſte belle coſe con gentilezza di rima eſplicate, prendono la mente di ciaſcuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione ſua fu mirabile, e con grande ingegno trovata; nella quale concorre deſcrizione del Mondo, deſcrizione de' Cieli, e de' Pianeti, deſcrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, miſeria, e mediocrità di vita intra due eſtremi. Nè
8 *prendesse* credo che mai fuſſe chi 8 imprendeſſe più ampla e fertile materia da potere eſplicare la mente d' ogni ſuo concetto, per la varietà delli Spiriti loquenti di diverſe ragioni di coſe, di diverſi paeſi, e di vari caſi di fortuna. Queſta ſua principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata ſua, e di poi in eſilio la finì; come per eſſa Opera ſi
9 *Canzoni e* può vedere apertamente. Scriſſe ancora 9 Canzone
così sempre. morali, e Sonetti. Le Canzone ſue ſono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d' alte ſentenze; e tutte hanno generoſi cominciamenti; ſiccome quella Canzona che comincia:

Amor,

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo ſplendore.

dove 1 è comparazione filoſofica e ſottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti di Amore. E l'altra, che comincia:

Tre donne intorno al cor mi ſon venute.

E l'altra, che comincia:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

E così in molte altre Canzone è ſottile, e limato, e ſcientifico. Ne' Sonetti non è di tanta virtù. Queſte ſono l' Opere ſue vulgari. In Latino ſcriſſe in proſa, e in 2 verſi. In proſa 3 è un libro chiamato *Monarchia*, 4 il qual libro è ſcritto *a modo diſadorno*, ſenza niuna gentilezza di dire. Scriſſe ancora un' altro libro intitolato *De vulgari eloquentia*. Ancora ſcriſſe molte Epiſtole in proſa. In verſi ſcriſſe alcune Egloghe, e'l principio del libro ſuo in verſi eroici; ma, non gli riuſcendo lo ſtile, non 5 lo ſeguì. Morì Dante 6 negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante 7 un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale ſtudiò in Legge, e divenne valente; e per propria virtù, e 8 per favore della memoria del Padre, ſi fece grand' uomo, e guadagnò aſſai; e fermò ſuo ſtato a Verona con aſſai buone facultà. Queſto Meſſer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di queſto Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veroneſi bene in punto, e onoratamente; e 9 me venne a viſitare, come amico della memoria 10 del ſuo Proavo Dante. E io li moſtrai le caſe di Dante e de' ſuoi Antichi: e diegli notizia di molte coſe a lui incognite, per eſſerſi 11 ſtranato lui e i ſuoi 12 dalla Patria. E così la fortuna queſto mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di ſue rote.

1 *ſa*
2 *verſo*
3 *un libro*
4 *il quale è*
5 *non ſeguì*
6 *nel* 1321.
7 *tra gli altri un ſuo figliuolo*
8 *per lo*
9 *mi*
10 *di ſuo*
11 *eſtranato*
12 *della*

VITA
FRANCISCI PETRARCHAE.

1 *Comincia la Vita di Meſſer Franceſco Petrarca.*

FRanceſco Petrarca, uomo di grande ingegno, e non di minore virtù, nacque in Arezzo
2 *nel 1304.* nel Borgo dell' Orto. La natività ſua fu 2 negli anni 1304. a dì 21. di Luglio poco innanzi al levar del Sole. Il Padre 3 ſuo ebbe nome 4 Petracco. L' Avolo ſuo ebbe nome Parenzo. L'origine loro fu dall'Anciſa. 5 Petracco ſuo Padre abitò in Firenze, e fu adoperato aſſai nella Repubblica; perocchè molte volte 6 fu mandato Ambaſciadore della Città in graviſſimi caſi, e molte volte con altre commiſſioni adoperato a gran fatti: e in Palagio un tempo fu Scriba ſopra le Riformagioni diputato; e fu valent' uomo, e attivo, e aſſai prudente. Coſtui in quel naufragio de' Cittadini di Firenze, quando ſopravvenne la diviſione fra' Neri, e Bianchi, fu riputato ſentire con Parte Bianca, e per queſta cagione inſieme con li altri fu cacciato di Firenze. Il perchè ridotto ad Arezzo, quivi fè dimora, ajutando ſua Parte e ſua Setta virilmente, quanto baſtò la ſperanza di dovere ritornare a caſa. Di poi, mancando la ſperanza, partì da Arezzo, e andonne in Corte di Roma, la quale in que' tempi era nuovamente trasferita 7 a Vignone. In Corte fu bene adoperato con aſſai onore e guadagno; e quivi allevò due ſuoi figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Gherardo, e l'altro Checco. 8 Queſti è quelli, che poi fu chiamato Petrarca, come in proceſſo di queſta ſua vita diremo. Il Petrarca adunque allevato a Vignone, comunque 9 venne creſcendo, ſi vide in lui gravità di coſtumi, e altezza d' ingegno: e fu di perſona belliſſimo,

3 *ebbe*
4 *Petracolo*
5 *Petracolo*
6 *mandato fu*
7 *ad Avignone* e così ſempre.
8 *Queſto è quello che fu poi*
9 *e' venne*

ſimo, e baſtò la formoſità ſua per ogni parte di ſua vita. Apparare le lettere, e uſcito di que' primi ſtudi puerili, per comandamento del Padre ſi diede allo ſtudio di ragione civile, e perſeverovvi alcuno anno. Ma la natura ſua, la quale a' più alte coſe era tirata, poco ſtimando le Leggi, 1 e i loro litigi, e reputando quella eſſere troppo baſſa materia a ſuo ingegno, naſcoſamente ogni ſuo ſtudio a Tullio, e a Virgilio, e a Seneca, e a Lattanzio, e agli altri Filoſofi, e Poeti, e Iſtorici referiva. 2 Lui ancora 3 pronto a dire in verſi, pronto a dire in proſa, pronto a Sonetti, e a Canzone morali, gentile, e ornato in ogni ſuo dire, intanto ſprezzava le Leggi, e le loro tedioſe, e groſſe comentazioni di chioſe, che, ſe la riverenza del Padre non lo aveſſe tenuto, non che 4 egli fuſſe ito dietro alle Leggi, ma ſe le Leggi fuſſono ite dietro a lui, non l' arebbe accettate. Dopo la morte del Padre, fatto di ſua podeſtà, ſubito ſi diede tutto a quelli ſtudi apertamente, de' quali prima 5 era ſtato naſcoſo diſcepolo per paura del Padre; e ſubito cominciò a volare ſua fama, 6 e a eſſere chiamato non Franceſco Petracchi, ma Franceſco Petrarca; ampliato il nome per riverenza delle 7 ſue virtù. E ebbe tanta grazia d' intelletto, che fu il primo, che queſti ſublimi ſtudi, lungo tempo caduti, e ignorati, rivocò a luce di cognizione; i quali da poi creſcendo, montati ſono nella preſente altezza. Della qual coſa, acciocchè meglio s' intenda, facendomi 8 in dietro, con breve diſcorſo, raccontar voglio. La Lingua Latina, e ogni ſua perfezione e grandezza fiorì maſſimamente nel tempo di Tullio: perocchè prima era ſtata non pulita, nè limata, nè ſottile, ma, ſalendo appoco a appoco a ſua perfezione, nel tempo di Tullio nel più alto colmo divenne. Dopo l' età di Tullio co-

1 *ed i litigi*
2 *Egli*
3 manca *pronto a dire in verſi*
4 *eſſo*
5 *naſcoſo diſcepolo era ſtato*
6 *e non ad eſſere*
7 *virtù ſue*
8 *a dietro*

1 *infino* minciò a cadere, e a discendere, come 1 per fino a quel tempo era montata. E non passarono molti anni, che ricevuto avea 2 gran calo e diminuzione. E puossi dire, che le lettere e gli studi della Lingua Latina andassero parimente con lo stato della Repubblica di Roma; perocchè infino all' età di Tullio ebbe accrescimento; dipoi, perduta la libertà del Popolo Romano per la Signoria delli Imperadori, i quali non restarono 3 mai d' uccidere e disfare gli uomini di pregio, insieme col buono stato della Città di Roma però la buona disposizione delli studi, e delle lettere. Ottaviano, che fu il meno reo Imperadore, fè uccidere migliaja di Cittadini Romani. Tiberio, Galicula, Claudio, e Nerone, non vi lasciarono persona, che avesse viso d' uomo. Seguitò poi Galba, e Ottone, e Vitellio, i quali in pochi mesi disserono l' un l' altro. Dopo costoro non furono più Imperadori di sangue Romano; perocchè la Terra era sì annichilata da' precedenti Imperadori, che niuna persona d' alcun pregio v' era rimasa. Vespasiano, il quale fu Imperadore dopo Vitellio, fu di quel di Rieti; e così Tito, e Domiziano suoi figliuoli. Nerva Imperadore fu da Narni: Trajano, adottato da Nerva, fu di Spagna: 4 Severo d'Affrica: Adriano ancora fu di Spagna: Alessandro d' Asia: Probo d' Ungheria: Diocleziano di Schiavonia: Costantino fu d' Inghilterra. A che proposito si dice questo da me? Solo per 5 mostrare, che, come la Città di Roma fu annichilata dagl' Imperadori perversi tiranni; e così gli studi e le lettere Latine riceverono simile ruina e diminuzione, intantochè all'estremo quasi non si trovava chi lettere Latine con alcuna gentilezza sapesse. E sopravvennero in Italia 6 Goti, e Longobardi, nazioni barbare e strane, i quali affatto 7 spensero quasi ogni

3 *di uccidere, e di*

4 Il Cinelli pone prima *Adriano*, e poi *Severo*

5 *dimostrare*

6 *i Goti, ed i*

7 *quasi spensono*

ogni cognizione di lettere, come appare 1 per gli Strumenti in que' tempi rogati e fatti, de' quali niente potrebbe esser più material cosa, nè più grossa e rozza. Ricuperata di poi la libertà de' popoli Italici per la cacciata de' Longobardi, i quali 2 dugentoquaranta anni tenuta avevano Italia occupata, le Città di Toscana, e l' altre cominciarono a riaversi, e a dare opera agli studi, e alquanto a limare il grosso 3 stile; e così appoco appoco vennero ripigliando vigore; ma molto debolmente; e, senza vero giudicio di gentilezza alcuna, piuttosto 4 attendevano a dire in rima vulgare, che ad altro. E così per insino al tempo di Dante lo stile litterato pochi sapevano, e que' pochi il sapevano assai male; come dicemmo nella Vita di Dante. Francesco Petrarca fu il primo, il quale ebbe tanta grazia d'ingegno, che riconobbe, e rivocò in luce l' antica leggiadria dello stile perduto e spento. E posto che in lui perfetto non fusse, 5 pure egli da per se solo vide, e aperse la via a questa perfezione, ritrovando l' Opere di Tullio, e quelle gustando e intendendo, adattandosi quanto potè, e seppe a quella elegantissima, e perfettissima facondia. E per certo fece assai, solo 6 a mostrare la via a quelli che dopo lui 7 dovevano seguitare. 8 Datosi adunque a questi studi il Petrarca, e manifestando sua virtù insino da giovane, fu molto onorato e riputato; e dal Papa fu richiesto di volerlo per Secretario di sua Corte: ma 9 non lo consentì mai; nè prezzò il guadagno. Nientedimanco, per poter vivere in ozio con vita onorata, accettò Benefici, e fessi Cherico secolare. E questo non fè tanto di suo proposito, quanto costretto da necessità: perchè dal Padre 10 poco o niente di eredità gli rimase, e in maritare una sua sorella quasi tutta l' eredità paterna si convertì. Gherardo

1 *negli Instrumenti*
2 *ducento quattro*
3 *stilo e così altrove.*
4 *attendendo*
5 *pur da se vide*
6 *a dimostrare*
7 *avevano a seguire*
8 *Dato*
9 *non consentì*
10 *e poco o*

do ſuo fratello ſi fè Monaco di Certoſa, e in quella religione perſeverando finì ſua vita. Gli onori del Petrarca furono tali, che niuno uomo di ſua età fu più onorato di lui, 1 non ſolamente oltre a'monti, ma di qua, in Italia. 2 E paſſando a Roma, ſolennemente fu coronato 3 come Poeta. 4 Scrive lui medeſimo in una ſua Epiſtola, che 5 negli anni 1350. venne a Roma per lo Giubbileo, e nel tornare da Roma fece la via d' Arezzo per veder la Terra dove era nato: e, ſentendoſi di ſua venuta, tutti i Cittadini gli 6 ſi fecero incontro, come 7 ſe fuſſe venuto un Re. E conchiudendo; per tutta Italia era sì grande la fama e l' onore a lui tribuito da ogni Città e Terra, e da tutti i popoli, che pareva coſa incredibile, e mirabile. Nè ſolamente da' popoli 8 mezzani, ma da' ſommi e grandi Principi e Signori fu deſiderato, e onorato, e con grandiſſime provviſioni appreſſo 9 di loro tenuto. Perocchè con Meſſer Galeazzo Viſconti dimora fece alcun tempo, con ſomma grazia pregato da quel Signore, che appreſſo a lui ſi degnaſſe 10 ſtare. E ſimile dal Signor di Padova fu molto onorato. E era tanta la riputazione ſua, e la riverenza che gli era portata da quegli Signori, che ſpeſſe volte con lui lunga conteſa facevano di volerlo mandare innanzi nello andare, 11 e nello entrare in alcun luogo, e preferirlo in onore. Così il Petrarca, con queſta vita onorata, 12 e riputata, e gradita, viſſe infino all' eſtremo di ſua età. Ebbe il Petrarca negli ſtudi ſuoi una 13 dota ſingulare, che fu attiſſimo a proſa e a verſo; e nell' uno ſtile e nell' altro fece aſſai Opere. La proſa ſua è leggiadra e fiorita: il verſo è limato e ritondo, ed aſſai alto. E queſta grazia dell' uno ſtile e dell' altro è ſtata in pochi, o in nullo, fuor di lui; perchè pare, che la Natura tiri o all'uno, o all'

1 *nè*
2 *paſſando*
3 *Poeta*
4 *Scriſſe egli*
5 *nel 1350.*
6 *uſcirono incontra*
7 *ſe gli*
8 *e da' mezzani*
9 *di ſe*
10 *di ſtare*
11 *o nell'*
12 manca *e riputata*
13 *dote ſingolare*

o all' altro : e quale vantaggia per natura , a quello ſi ſuole l'uomo dare . Onde 1 adiviene , che Virgilio , nel verſo eccellentiſſimo , niente in proſa 2 ſcriſſe : e Tullio , ſommo maeſtro 3 in dire in proſa , niente valſe in verſi . Queſto medeſimo veggiamo 4 negli altri Poeti , e Oratori ; l' uno di queſti due ſtili eſſere ſtato la ſua eccellente loda : ma in amendue gli ſtili niuno di loro , che mi ricordi aver letto . Il Petrarca ſolo è quello che , per dota ſingulare, 5 in l'uno e in l' altro ſtile fu eccellente : ed Opere molte compoſe in proſa , e in verſi ; le quali non fa biſogno raccontare , perchè ſon note . Morì il Petrarca 6 ad Arquata , Caſtello del Padovano , 7 l'anno 1374. dove in ſua vecchiezza , ritraendoſi , per ſua quiete , a vita ozioſa , e ſeparata da ogni impedimento , avea eletto ſua dimora . Tenne il Petrarca, mentre che viſſe, grandiſſima amicizia con Giovanni Boccaccio , in quella età famoſo ne' medeſimi ſtudi . Sicchè , morto il Petrarca , le Muſe Fiorentine , quaſi per ereditaria ſucceſſione , rimaſono al Boccaccio , e in lui riſedette la fama 8 de' Poetici ſtudi , e fu ſucceſſione ancora nel tempo . Perocchè quando Dante morì , il Petrarca era 9 di anni 17. E quando 10 il Petrarca morì , era il Boccaccio di minore età di lui anni nove . e così per ſucceſſione andarono le Muſe . La Vita del Boccaccio non iſcriveremo al preſente ; non perchè 11 e' non meriti ogni grandiſſima loda ; ma perchè a me non ſon note le particularità di ſua generazione , e 12 sì di ſua privata condizione, e vita ; ſenza la cognizione delle quali coſe ſcrivere non ſi debba. Ma l'Opere e i Libri ſuoi mi ſono aſſai noti ; e veggio , che 13 lui fu di grandiſſimo ingegno , e di grandiſſimo ſtudio , e molto laborioſo : e tante coſe ſcriſſe di ſua propria mano , che è una maraviglia . Apparò gramatica da grande ; e per queſta cagione

1 *adivenne*
2 *valſe , e ſcriſſe*
3 *nel*
4 *degli*
5 *nell'uno e nell'altro ſtilo*
6 *ad Arquate*
7 manca *l'anno 1374.*
8 *de' predetti ſtudii*
9 *di età di*
10 *morì il Petrarca*
11 *egli*
12 *e di*
13 *egli*

non ebbe mai la lingua Latina molto in ſua balia; ma, per quello che ſcriſſe in vulgare, ſi vede che naturalmente egli era eloquentiſſimo, ed aveva ingegno oratorio. Dell' Opere ſue ſcritte in Latino 1 le Genologie *Deorum* tengono il principato. Fu molto impedito dalla povertà; e mai ſi contentò di ſuo ſtato, anzi ſempre querele e lagni di ſe ſcrive. Tenero fu di natura, e 2 sdegnoſo; la qual coſa guaſtò molto i fatti ſuoi, perchè nè da ſe aveva, nè d' eſſere appreſſo a Principi e a Signori ebbe ſofferenza.

1 *la Genealogia tiene*

2 *diſdegnoſo*

Laſciando adunque ſtare il Boccaccio, e indugiando la Vita ſua ad altro tempo, tornerò a Dante, e al Petrarca: de' quali dico così, che ſe comperazione 3 ſi dee fare tra queſti preſtantiſſimi uomini, le Vite de' quali 4 ſono ſtate ſcritte da noi, affermo che amendue furono valentiſſimi, e famoſiſſimi 5 uomini, e degni di grandiſſima commendazione e loda. Pure 6 volendoſi inſieme con trito eſamine di virtù, e di meriti comperare, e vedere in qual di loro è maggior eccellenza, dico ch' egli è da fare conteſa non piccola, perchè ſon quaſi pari nel corſo loro, alla fama, e alla gloria. De' quali due parlando, potiamo dire in queſto modo, cioè, che Dante nella vita attiva e civile fu di maggior pregio che 'l Petrarca; perocchè nell' armi per la Patria, e nel governo della Repubblica laudabilmente s' adoperò. Non ſi può dire 7 del Petrarca queſta parte, perocchè nè in Città libera ſtette, la quale aveſſe a governare civilmente, nè in armi fu mai per la Patria; la qual coſa ſappiamo eſſere gran merito di virtù. Oltr' a queſto, Dante da eſilio, e da povertà incalzato, non abbandonò 8 i ſuoi preclari ſtudi, ma in tante difficultà ſcriſſe la ſua bella Opera. Il Petrarca in vita tranquilla, e ſoave, e onorata, e in gran-

3 *ſi debba fare intra*

4 *ſono ſcritte*

5 *e degni di*

6 *volendogli*

7 *queſta parte del Petrarca*

8 *mai i ſuoi*

grandiſſima bonaccia l'Opere ſue compoſe. Concedeſi, che più è da deſiderare la bonaccia; ma 1 nientedimeno è di maggior virtù, nell'avverſità della fortuna poter conſervare la mente agli ſtudi, 2 maſſimamente quando di buono ſtato ſi cade in reo. Ancora in ſcienza di Filoſofia, e nelle Mattematiche Dante fu più 3 perfetto e più dotto; perocchè gran tempo gli diede opera; ſicchè il Petrarca 4 non è pari in queſta parte a Dante. Per tutte queſte ragioni pare che Dante in onore debba eſſere preferito. 5 Volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, ſi può riſpondere al primo argomento della vita attiva o civile, che il Petrarca 6 fu più ſaggio e più prudente in eleggere vita quieta, e ozioſa, che travagliarſi nella Repubblica, e nelle conteſe, e nelle Sette civili, le quali ſovente gittano tal frutto, quale a Dante 7 avvenne, d'eſſer cacciato, e diſperſo per la malvagità degli uomini, 8 e ingratitudine de' popoli. E certo Giano della Bella, ſuo vicino, dal quale il Popolo di Firenze avea ricevuti tanti benefizi, e poi il 9 cacciò; e morì in eſilio; ſufficiente eſemplo dovea eſſere a Dante di 10 non travagliarſi nel governo della Repubblica. Ancora ſi può riſpondere in queſta medeſima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più coſtante in ritenere l'amicizia de' Principi, perchè non andò mutando, 11 nè variando; come fè Dante. E certo, il vivere in riputazione ed in vita onorata da tutti i Signori e Popoli, non fu ſenza grandiſſima virtù, e ſapienza, e coſtanza. Alla parte che ſi dice, che nelle avverſità della fortuna Dante conſervò la mente alli ſtudi, ſi può riſpondere, che nella vita felice, e nella proſperità, e nella bonaccia, non è minor virtù ritenere la mente agli ſtudi, che ritenerla nell'aver-

1 *nientedimanco*
2 *maſſime*
3 *dotto, e più perfetto*
4 *in queſta parte non è pari*
5 *Ma volgendo*
6 *più fu ſaggio, e prudente*
7 *adivenne*
8 *e per la*
9 *diſcacciò*
10 *non ſi travagliare*
11 *e variando*

verſità ; perocchè più corrompono la mente degli uomini le coſe proſpere, che l' avverſe. La gola, e 'l ſonno, e l'ozioſe piume ſono capitali nimici degli ſtudi. Se in Filoſofia, e Aſtrologia, e nelle altre ſcienze Mattematiche fu più dotto Dante, (che 'l confeſſo e conſento) dire ſi può che in molte altre coſe il Petrarca fu più dotto che Dante ; perocchè nella ſcienza delle lettere, e nella cognizione della lingua Latina Dante fu molto inferiore al Petrarca. Due parti ſono nella lingua Latina, cioè Proſa, e Verſi ; nell' una e nell' altra è ſuperiore il Petrarca ; perocchè in Proſa lungamente è più eccellente : e nel Verſo ancora è più ſublime, e più ornato, che non è il verſo di Dante. Sicchè in tutta la lingua Latina Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire vulgare 1 in Canzone, il Petrarca è pari a Dante : in Sonetti il vantaggia. Confeſſo 2 nientedimeno, che Dante nell' Opera ſua principale vantaggia ogni Opera del Petrarca. E però, conchiudendo, ciaſcuno ha ſua eccellenza in parte, e in parte è ſuperato. 3 Eſſere il Petrarca inſignito di corona poetica, e non Dante, niente importa a queſta comperazione ; perocchè molto è da ſtimare più il meritare corona, che 4 averla ricevuta ; maſſime perchè la virtù è certa, e la corona talvolta per lieve giudicio così a chi 5 non merita, come a chi merita dare ſi puote.

1 *il Petrarca in Canzone*

2 *nientedimanco*

3 *L'eſſere*

4 *l'averla*

5 *non la merita, come a chi la*

6 Nella Cinelliana nõ è una tal nota.

6 Finita la Vita di Dante Aldighieri, e di Meſſer Franceſco Petrarca, fatta per Meſſer Lionardo Aretino l'anno MCCCCXXXVI. nella Città di Firenze, del meſe di Maggio.

IL FINE.

Prin-

Principio d'un Capitolo del Signor Abate

ANTON MARIA SALVINI

Scritto di villa al Signor

FRANCESCO REDI.

REDI gentile Re de' galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando io sto lungi da tutti gli uomini;
Ed ho imparato più Teologia
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle Scuole fatto io non avria.
Egli vi dice tante cose, e tante
In quel suo benedetto almo Poema,
Che par. che i sensi tutti quanti incante.
E non per questo è la sua gloria scema,
Perch' egli ha usate certe voci strane,
Che ben si convenìano ad un tal tema.
Non camminò per vie battute, e piane:
Al Caos penetrò; passò le Stelle;
Visitò l'ime parti, alte, e mezzane;
E brutte cose, e mediocri, e belle
Prese a dir tutte; e con vivezza tale,
Che voi tosto esclamate: Elle son quelle!
Ben descrisse del tutto il quanto, e 'l quale;
E per levar di terra l'intelletto
La Beatrice sua gli avea dat' ale.
O delle Muse ostel, sacrato petto,
Sia benedetto il tuo leggiadro spirto,
E 'l tuo forte pensier sia benedetto;
Che or con gentile, or con austero ed irto
Stile il tuo ingegno dispiegasti altero;
Onde ti si conviene e Lauro, e Mirto.
Quando amoroso parli, egli è sì vero
Il tuo parlar, che vera esser non puote
Più verità, figlia d'un cuor sincero.
Ma quando all' infernali orride ruote
Inchini, e abbassi il tuo parlar profondo,
Allor si fan sentir le triste note.
Sen' va la Musa tua pel buio mondo,
Con suon dolente, sbigottita e mesta,
Girando quei valloni a tondo a tondo.

E do-

E dopo quella di ſoſpir tempeſta,
S'alza più lieta al purgatorio Monte;
Poi ſale al Paradiſo tutta feſta.
Tu colle rime tue audaci e pronte,
Di quei beati e ſempiterni ſcanni
Fai le bellezze a noi paleſi e conte.
Moſtri, quai ſien le gioje, e quai gli affanni,
Ciò, che ſia da fuggire, e da ſeguire;
Onde il folle mortal ſi diſinganni.
Che dirò poi: quando tu aguzzi l'ire,
E ſtringi un'innocente almo flagello,
Che ben appar, che ſanto zelo ſpire?
Allora allora il tuo dir grande e bello
Prende una tuba sì forte, e gagliarda,
Che rintruona gli orecchi a queſto, e a quello.
Sembra, che in vivo fuoco ellà tutt'arda,
E Cittadi, e Paſtor Popoli, e Regi
Tocchi la voce tua quaſi bombarda.
Io non ho lodi, onde il tuo nome fregi:
Baſta che a pochi, e non al volgo piaci:
Che pochi intendon i tuoi veri pregi;
E i bei lumi del dire, e quelle faci,
Onde l'ingegno uman s'avviva e accende,
Di ſublime virtù ſemi veraci.
Che ſtupor; ſe chi tutto oſſerva, e intende,
Franceſco, eh'è il deſtr'occhio di Natura,
Tanto diletto ne' tuoi verſi prende?
E col ſuo buon giudicio n'aſſicura,
Che non invano il noſtro gran Menzini
Dalla tua fonte attinſe, eletta e pura;
Ed empiè di bei detti pellegrini
Le dotte carte, nelle quai danteggia
Con robuſti concetti, almi, e divini.
A maraviglia egli le pennelleggia,
E l'illumina ognor di gentilezza,
E di vaghezza il forte ſuo fiancheggia.
Or da parlar con Dante ti diſvezza,
O Muſa mia, e torna un poco a bomba,
E a ragionar col Redi omai t'avvezza. ec.

GA-

CATALOGO

Di molte delle principali Edizioni che ſono ſtate fatte della

DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI;

Diſpoſto per ordine di Cronologia, e arricchito di qualche oſſervazione da G. V.

1472. *DANTIS Capitula, Italice. per Georgium & Paulum Teutonicos. Mantuæ.* in foglio. In fine ſi legge: *Magiſter Georgius, & magiſter Paulus Teutonici hoc Opus Mantuæ impreſſerunt adjuvante Columbino Veronenſi.* Dal Tomo I. degli Annali Tipografici del Chiariſſimo Signor Maittaire a carte 99. E' controverſia fra gli eruditi ſe queſta, o la ſeguente ſia la prima Edizione di Dante.

1472. *La Commedia di Dante Alighieri, delle pene e punizioni de' vizj, e de' meriti e premj delle virtù. In Foligno* (benchè non ſia eſpreſſo il luogo) *per Giovanni Numeiſter.* in foglio. In fine ſi legge:

Nel mille quattrocento ſette e due,
Nel quarto meſe, addì cinque e ſei,
Queſt' Opera gentile impreſſa fue.
Io Maeſtro Giovanni Numeiſter opera dei
Alla detta impreſſione, e meco fue
El Fulginate Evangeliſta Mei.

Vedi il Maittaire nel luogo citato; e la Diſſertazione Apologetica dell'eruditiſſimo P. Ab. D. Piero Canneti Camaldoleſe intorno al Quadriregio di Monſignor Frezzi, a carte 13.

1472. Edizione, in fine di cui ſi legge a caratteri majuſcoli: *Explicit liber Dantis impreſſus a Magiſtro Federico*

rico Veronenſi. M. CCCCLXXII. *quintodecimo Kal. Auguſti*. è in foglio, di forma non molto grande.

1473. DANTE. *Mediolani per Antonium Zarotum*. in foglio. *ex Maittaire T. I. pag.* 104.

1477. *Col Comento di Benvenuto da Imola*. ſtampato in carattere Gottico; in foglio. *In Venezia* (benchè ciò non s' eſprima) *per Vendelin da Spira*, col ſeguente rozziſſimo Sonetto nel fine:

Finita è l' opra dell' inclito e divo
Dante Alighieri, Fiorentin poeta;
La cui anima ſanta alberga lieta
Nel ciel ſeren, ove ſempre il ſia vivo.
D' Imola Benvenuto mai ſia privo
D' eterna fama, che ſua manſueta
Lira operò comentando il Poeta;
Per cui il teſto a noi è intellettivo.
Criſtofal Berardi Piſaurenſe detti
Opera, fatto indegno correttore,
Per quanto inteſi di quella i ſubietti.
De Spira Vendelin fu il ſtampatore;
Del mille quattrocento e ſettanta ſetti
Correvan gli anni del noſtro Signore.

Dal Maittaire T. I. pag. 128. e dall' Indicetto rariſſimo delle antiche Edizioni poſſedute dal Signor Giuſeppe Smith; del quale furono ſtampati ſolamente cinquanta eſemplari.

Benvenuto de' Rambaldi da Imola ſcriſſe le ſue Chioſe e Comento ſopra Dante in Latino; onde queſta è una traduzione Italiana d' incerto.

1478. *DANTIS Comœdia cum commentariis (ſcilicet Jacobi de Lana, & Guidi Terzagi Inſubri.)* in foglio. *Mediolani per Lud. & Alber. (Edente Martino Paulo Nidobeato Novarienſi.)* Le quali parole non leggendoſi eſpreſſe in queſta Edizione, ſi giudicano una ſpiegazione delle lettere M P. N. N. ſottonotate, fatta dal Signor Maittaire. In fine ſi legge così:

DI VA. BO. MA. *cum dulci nato* JO. GZ. *ducibus*

tibus felicis. Liguriæ valida pace regnantibus, Operi egregio manum supremam LUD. & ALBER *Pedemontani, amico Jove, imposuerunt, Mediolani urbe illustri. Anno gratiæ* M. CCCCLXXVIII. V. ID. F. MP. N. N. CUM. GU. T. FA. CU. Dal Tom. I. del Maittaire a carte 134.

Il Testo è in bel carattere, ma i Comenti sono in Gottico. Di questa rarissima edizione si conserva un' Esemplare nella Libreria del Seminario di Padova, e in quella del Signor Giuseppe Smith, impresso in pergamena.

Di Jacopo dalla Lana, e di Guido Terzago, nobile Milanese, è da vedersi il Cavalier Lionardo Salviati negli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, Vol. I. a carte 114. e 115. della I. Ediz. e il Tomo XII. del Giornale de' Letterati d' Italia, a car. 249.

1478. Edizione in foglio colle seguenti parole in fine: *Opus impressum arte & diligentia magistri Philippi Veneti. Anno Domini* M. CCCCLXXVIII. *inclyto Venetiarum Principe Andrea Vendramino.*

1481. *La Divina Commedia di Dante col Comento di Cristoforo Landino, impresso la prima volta, per Nicolò di Lorenzo della magna. In Firenze addì* XXX. *d' Agosto.* è in foglio reale. Il Signore Smith ne possiede una copia con elegante miniatura nel principio.

1484. *Comento di Cristoforo Landino Fiorentino sopra la Commedia di Dante Alighieri P. F.* in fine si legge: *Impresso in Vinegia per Ottaviano Scoto da Monza addì 23. di Marzo.* in foglio.

1487. *Dante col Landino.* in foglio. *Brescia, per Bonino de' Bonini.*

1491. Edizione collo stesso titolo di quella del 1484. In fine si legge: *Finita è l' Opera dell' inclito e divo Dante Alighieri, poeta Fiorentino, revista ed emendata per lo Reverendo Maestro Piero da Figino, maestro in Teologia, ed eccellente Predicatore dell' Ordine de' Minori.*

ed ha posto molte cose in diversi luoghi che ha trovato mancare in tutti e Danti li quali sono stati stampati; eccetto questi impressi in Venezia per Bernardino Benalj, e Matteo da Parma del 1491. *addì* 3. *Marzo; come ne' detti Danti si potrà vedere, sì in lo testo, come nella josa: e questo per negligenzia, e difetto de' correttori passati*. Sieguono il Credo, il Paternostro, e l' Avemaria di Dante. All' Opera sono aggiunte molte postille. In foglio.

1491. Col Comento pur del Landino. *In Venezia per Pietro Piasii Cremonese, detto Veronese*. in foglio. *ex Maittaire T. I. pag.* 310.

1493. Ristampa della suddetta in foglio. *Venezia per Matteo Capcasa*.

1493. Lo stesso anno, almeno come apparisce. *In Vinegia per Matteo di Codeca da Parma*. in foglio.

1497. *Dante col Landino. In Venezia, per Pietro di Giovanni de' Quarengii da Palazogo, Bergamasco*. Maittaire T. I. pag. 348.

Edizione simile a quella del 1491.

---- *In Venezia appresso Lucantonio Giunta*. senza espressione del tempo; intorno però a' suddetti anni.

1502. LE TERZE RIME DI DANTE. In fine così si legge: VENETIIS IN AEDIB. ALDI. ACCURATISSIME. MEN. AUG. M. DII. *Cautum est ne quis hunc impune imprimat, vendatve librum, nobis invitis*. Stampato in carattere corsivo bellissimo, inventato l' anno anteriore dallo stesso Aldo; il quale egli prima adoperò nella rarissima sua Edizione di Virgilio del 1501. è in 8.

Il testo di quest' Edizione fu per la maggior parte seguitato dagli Accademici della Crusca nella loro di Firenze del 1595. in 8. ponendo essi in margine le lezioni Aldine ripudiate, alle quali premettono la parola *Stamp.* Il detto testo Aldino fu da noi in molti luoghi di nuovo confrontato nella presente nostra

ſtra Edizione di Dante, notandone le Varie Lezioni ommeſſe per negligenza nella ſopraccennata Fiorentina. vedi la noſtra Lettera a' Lettori.

---- *Le terze Rime di Dante*. In 8. ſenz' eſpreſſione di luogo, ſtampatore, o anno. Edizione ſimiliſſima a quella d'Aldo già riferita; corriſpondendo inſin la diſpoſizion delle pagine. imita i caratteri de' Giunti più vecchj di Firenze. Si giudica di quel tempo.

1506. *Commedia di Dante, inſieme con uno Dialogo circa el ſito, forma, e miſure dello Inferno*. In fine così: *Impreſſa in Firenze per opera e ſpeſa di Filippo di Giunta Fiorentino, gli anni della Salutifera Incarnazione* M. D V I. *di* XX. *d' Agoſto*. in 8. Edizione belliſſima, da noi poſſeduta in carta molto ſoda. Nel principio è poſto un Capitolo in terza rima intitolato: *Cantico di Jeronimo Benivieni, cittadino Fiorentino, in laude dello Eccellentiſſimo poeta Dante Aligbieri, e della ſeguente Commedia da lui divinamente compoſta*. In fine di detta Commedia è un Dialogo di Antonio Manetti, cittadino Fiorentino, circa il ſito, forma, e miſure dello Inferno di Dante; con la Prefazione di Jeronimo Benivieni a Benedetto ſuo fratello; dalla quale ſi comprende che la dottrina del Dialogo è del Manetti, ma la dettatura è del Benivieni.

---- *Dante col ſito, e forma dell' Inferno*. in 8. in fine ſi legge: P. ALEX. PAG. BENACENSES F.

B E N A.

V. V.

Non è notato l'anno; ma è di quel tempo in circa.

1507. *Col Landino. In Venezia per Zanes de Porteſe* M. DVII. *adì* XVIII. *de Zugno*. in foglio. *Maitt. Annal. Typogr. T. II. P. I. pag.* 185.

1512. *Opere del divino poeta Dante, comentate da Criſtoforo Landino. In Venezia*. in 4. *ex Bibliotheca Hobendorfiana, pag.* 163.

1515. *Dante col ſito, e forma dell' Inferno, tratta dall' iſteſſa deſcrizione del poeta.* In fine leggeſi: *Impreſſo in Vinegia nelle caſe d' Aldo, e d' Andrea di Aſola, ſuo Suocero, nell' anno* M. D. XV. *del meſe di Agoſto.* Vengono appreſſo una Tavola intagliata in legno con la deſcrizione dell' Inferno di Dante, e due altre in forma d' alberi; l' una per l' Inferno, e l' altra per lo Purgatorio. Il libro è dedicato da Andrea d' Aſola a Vittoria Colonna Marcheſana di Peſcara. Le due Edizioni Aldine furono quelle delle quali ſi ſervì M. Lodovico Caſtelvetro nel ſuo Comento ſopra 'l Petrarca; come ſi può vedere nella prefazione di quello.

---- Riſtampa dell' Edizione ſuddetta, colla ſteſſa Dedicatoria; fatta forſe nello ſteſſo anno, con queſto ridicolo frontiſpizio: LE TERZE RIME DE DANTE CON SITO, ET FORMA DE LO INFERNO NOVAMENTE IN RESTAMPITO. Non appariſce in queſta cattiva edizione nè lo ſtampatore, nè 'l luogo, nè l' anno. è in carattere corſivo, di bellezza molto inferiore all' Aldino. di tal carattere ſi vedono varj libri Latini, come Lucano, Prudenzio ec. ſtampati da qualche infelice emulo de' Manuzj.

1515. *La Traducion del Dante de lengua Toſcana en verſo Caſtellano por el Reverendo Don Pero Fernandos de Villegas Arcediano de Burgos: y por el comentado allende de los otros gloſadores; por mandado de la muy excelente Sennora donna Ivana de Aragon, Duqueſa de Frias, y Condeſſa de Haro, fija del muy poderoſo Rey Don Fernando de Caſtilla, y de Aragon.* ec. *Imprimioſe eſta muy provechoſa y notable obra en la muy noble y mas leal cibdad de Burgos por Federique Aleman de Baſilea, ac aboſe Lunes a dos dias de Abril del anno de nueſtra redempcion de mill y quinientos y quinze annos.* in foglio.

Il Comento di queſto traduttore è per lo più lo ſteſſo che quello del Landino. Della notizia di queſto

ſto rariſſimo libro ſiamo tenuti all' Illuſtriſſimo Signor Appoſtolo Zeno.

1520. *Opere del Divino Poeta Dante, con ſuoi Comenti recorecti, & con ogne diligentia novamente in littera curſiva impreſſe. In Bibliotheca Sancti Bernardini.* in 4. Edizione ſimile alla prima del 1591. nella quale in fine, dopo quelle parole: *Ed ha poſto molte coſe in diverſi luoghi che ha trovato mancare*, così ſi ſeguita a leggere: *sì in lo texto, come nella Gioſa, etiam noviter per altri eccellenti uomini impreſſa. in Venezia per Meſſer Bernardino Stagnino da Trino de Monferà, del* M.CCCCCXX. *Adì* XXVIII. *Marzo.*

1529. *Dante col Landino. In Vinegia ad iſtanza di Luca Antonio Giunta. ornato di noviſſime poſtille, e d' infiniti errori purgato.*

1536. *Commedia del divino poeta Dante, con la ſpoſizione di Criſtoforo Landino.* in 4. *Venezia per Giovanni Giolito.* come ſi legge nel Catalogo del Chiariſs. Monſignor Fontanini.

1544. *La Commedia di Dante Aligerì con la nuova Eſpoſizione di Aleſſandro Vellutello. Impreſſa in Vinegia per Franceſco Marcolini, ad inſtanzia di Aleſſandro Vellutello, del meſe di Giugno, l' anno* M.D.XLIIII. in 4. Dedicata dal Vellutello a Papa Paolo III.

1545. *Dantis Carmina de Inferno, Purgatorio, Paradiſo, Italice conſcripta, excuſa ſunt in Italia, anno Domini* 1545. in 16.

Di tante nobili Edizioni di Dante, queſta oſcura, e meſchina, ſolamente, e come ſe foſſe unica, ſi riferiſce nell' Epitome della Biblioteca di Corrado Geſnero. Segno evidente del poco guſto, e della poca informazione delle coſe letterarie Italiane, che fino allora in que' paeſi regnava.

1547. * *Il Dante, con argomenti e dichiarazioni di molti luoghi, novamente reviſto, e ſtampato. In Liene, per Giovanni di Tournes.* M.D.XXXXVII. in 16. Edizione belliſſima, con gli argomenti ad ogni Canto,

e con qualche breve ſpiegazione nel margine ; e con in fine la Vita del Poeta breviſſimamente compilata . * *Il Dante* , è mal detto , perchè in Italiano a' nomi proprj di maſchj, come è queſto, non ſuol preporſi l'articolo . *Il Petrarca* , è detto bene , perchè è cognome . Si può però dire *il Dante del Landino* , *il Dante del Vellutello* ec. perchè allora s' intende l' edizione di Dante di que' tali . Il Tournes merita ſcuſa per eſſere ſtato Franzeſe : il male ſi è che anche qualche Scrittore Italiano , per altro intendente e colto , di queſti tempi , non ſi guarda da ſimile deformità .

1550. *La Commedia di Dante* . in 12. in Venezia . *ex P. II. Bibl. Heinſiana* . *pag.* 220. ma ſarà forſe in 16. con queſto titolo : *Lo 'nferno* , *e 'l Purgatorio* , *e 'l Paradiſo di Dante Alaghieri* . *In Venezia* , *al ſegno della Speranza* .

1551. *Dante con nuove ed utiliſſime iſpoſizioni* . *aggiuntovi di più una tavola di tutti i vocaboli più degni d' oſſervazione* , *che a i luoghi loro ſono dichiarati* . *In Lione* , *appreſſo Guglielmo Rovillio* . in 16. Lo dedica il Rovillio al nobile M. Luc' Antonio Ridolfi , gentiluomo Fiorentino il dì XXV. di Aprile . V' è una lettera ai candidi Lettori , dello ſteſſo Rovillio ; dopo la quale una medaglia colla effigie di Dante , e ſotto di eſſa alcuni verſi in lode del Poeta di M. Giovan Giacomo Manſon ; e finalmente un breve riſtretto della Vita , e de' coſtumi di Dante .

1552. Riſtampa della Edizione ſuddetta . in 16. per lo ſteſſo Rovillio .

1552. *Lo 'nferno* , *e 'l Purgatorio* , *e 'l Paradiſo di Dante Alaghieri* . *In Venezia* , *al ſegno della Speranza* . in 16. quando non ſia la medeſima del 1550. col frontiſpizio mutato . ſolita induſtria (poco oneſta però) degli ſtampatori non ſolo antichi Italiani , ma moderni , e foreſtieri .

1554. *Dante con nuove ed utiliſſime annotazioni* . *aggiuntovi l' Indice de' vocaboli più degni d' oſſervazione che a' loro luo-*

luoghi ſono dichiarati. In Venezia per Gio. Antonio Morando. con figure. in 8. Copia della Rovilliana.

1555. *La Divina Commedia di Dante, di nuovo alla ſua vera lezione ridotta, con lo ajuto di molti antichiſſimi eſemplari. Con Argomenti ed Allegorie per ciaſcun Canto, ed Apoſtille nel margine, e Indice copioſiſſimo di tutti i vocaboli più importanti uſati dal Poeta, con la ſpoſizion loro. In Vinegia, appreſſo Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli.* M. D. L V. benchè in fine ſi legge: M. D. L I V. in 12. Lodovico Dolce dedica queſt' Edizione da lui adornata, a Monſignor Coriolano Martirano, Veſcovo di S. Marco, e Segretario del Conſiglio dell' Imperadore in Napoli. in queſta ſua Dedicatoria il Dolce dice queſte parole: *Delle fatiche che ſopra vi ho fatte, a V. S. R. ſimilmente non dirò altro; poichè elle ſono per quelli che non ſanno. Queſto non tacerò, che 'l teſto in molti luoghi s' è diligentiſſimamente emendato, e ciò con uno eſemplare traſcritto dal proprio ſcritto di mano del figliuolo di Dante, avuto dal dottiſſimo giovane M. Battiſta Amalteo.*

Queſta è un' Edizione molto elegante per li caratteri, ed altri ornamenti, ma altrettanto ſcorretta, leggendoſi, per grazia d' eſempio, nelle Allegorie, e negli Argomenti, da noi ſolamente eſaminati, *Romani* per *Demonj*: *ſedia* per *ſcala*: *mente* per *morte*, ec.

1564. *Dante con l' eſpoſizione di Criſtoforo Landino, e di Aleſſandro Vellutello, con tavole, argomenti, ed allegorie, e riformato, riveduto, e ridotto alla ſua vera lezione per Franceſco Sanſovino.* (il quale lo dedica a Pio I V. Sommo Pontefice.) *In Venezia, appreſſo Giovambatiſta, Marchiò Seſſa, e fratelli.* in foglio. In fine ſi legge: *In Venezia, appreſſo Domenico Nicolino*; il quale ſarà ſtato l' impreſſore del libro; e i Seſſa, i libraj che a loro ſpeſe l' avranno fatto ſtampare dal ſuddetto.

1568.

1568. *Dante, coll' Eſpoſizione di M. Bernardino Daniello da Lucca, ſopra la ſua Commedia dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiſo; nuovamente ſtampato, e poſta in luce. In Venezia appreſſo Pietro da Fino*; il quale dedica il libro *al Magnifico ed Onorato Signor Giovanni da Fino, nobiliſſimo gentiluomo Bergamaſco*, a' 9. d' Ottobre del M D. L X V I I I.

Diomede Borgheſi a carte 16. della parte terza delle ſue Lettere pretende che il celebre Trifone Gabbriello ſia il vero Autore della ſuddetta Eſpoſizione.

Molto oſſervabile in queſt' Edizione è la mancanza di 12. Verſi nel Canto VI del Purgatorio, a carte 273. cioè da' 105. fino ai 118. e ciò ſi giudica per ſola ſupina negligenza degli ſtampatori, eſſendovi per altro il Comento anche ſopra i detti 12. Verſi tralaſciati; i quali non contengono alcuna coſa molto geloſa.

1569. *La Divina Commedia di Dante. In Venezia per Domenico Farri.* in 12. Dal dirſi *confrontata dal Dolce con un MS. copiato da quello di mano d' un figliuolo dello ſteſſo Dante*, ſi comprende eſſer queſt' Edizione una riſtampa di quella del 1555. preſſo il Giolito.

1571. Riſtampa dell' Edizione Rovilliana di Lione del 1551. ivi. in 16.

1572. *Dante. In Venezia per Domenico Farri.* in 12. riſtampa di quella di Lione del 1547.

1572. *Diſcorſo di Vincenzio Buonanni ſopra la prima Cantica del diviniſſimo Teologo Dante d' Alighieri del Bello, nobiliſſimo Fiorentino, intitolata Commedia. In Fiorenza nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli.* M. D. L X X I I. in 4.

Queſto Diſcorſo, che è molto oſcuro, ſi pone fra l'Edizioni di Dante, perchè v' è con eſſo tutto l' Inferno.

1575. *Dante. In Venezia preſſo il ſuddetto Domenico Farri.* in 12.

1575. Riſtampa Lioneſe Rovilliana dell'Edizione del 1552. in 16.

1578.

1578. *La Divina Commedia di Dante con la dichiarazione de' vocaboli più importanti usati dal Poeta, di M. Lodovico Dolce. in Venezia.* in 8.

1578. Edizione simile a quella del 1564. in foglio. In fine si legge: *In Venezia, appresso gli Eredi di Francesco Rampazetto, ad istanzia di Giovambatista, Marchiò Sessa, e fratelli.* Il Rampazetto la dedica addì 10. Giugno *al Serenissimo Principe, il Signor Guglielmo Gonzaga, Duca di Mantova e Monferrato.*

1595. *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Nobile Fiorentino, ridotta a miglior Lezione dagli Accademici della Crusca. Con Privilegio. In Firenze per Domenico Manzani.* in 8.

Questa è la più perfetta Edizione di tutte l'altre fino a' tempi nostri, se si ha riguardo all' incredibile diligenza usata dal celebre Bastiano de' Rossi, e dagli altri Accademici della Crusca nel collazionare moltissimi Testi a penna di grande autorità, e antichità, per sceglierne le più fondate, e accreditate Lezioni; ma una così benemerita industria fu in gran parte tradita dal negligentissimo stampatore Manzani, il quale, oltre all' avere adoprati nello stamparla caratteri assai foschi, la ricolmò d' una prodigiosa quantità d' errori in qualunque genere.

1596. Edizione in foglio simile a quelle del 1564. e 1578. *In Venezia*, M D X C V I. *appresso Domenico Nicolini, ad istanza di Giovambatista, e Giovan-Bernardo Sessa, fratelli.*

Questa è l' Edizione nominatamente censurata nell' Indice Espurgatorio di Spagna, nella quale si correggono molti passi del Comento Landiniano; il che s' intende però anche di tutte l' altre Edizioni di tal Comento. In oltre s' ordina che si debban levare dallo stesso Poema di Dante di qualunque stampa, con espozizioni, e senza di esse, tre luoghi; e sono i seguenti. Nel Canto X I. dell' Inferno v. 8. e 9. *Anastagio Papa guardo, Lo qual trasse Fotin della via drit-*

dritta. Nel Canto XIX. pur dell' Inferno, dal verſo 106. fin' al 118. e nel Canto IX. del Paradiſo, dal verſo 136. fino al fine del Canto. Con queſte parole: *Los tres lugares de la Poeſia de Dante, que arriba ſe mandan expurgar, ſe quiten de la miſma ſu Comedia, que tambien anda ſin expoſitores; de qualchier impreſſion que ſea.*

1597. *La Comedie de Dante miſe en rimes François, & commentée par Balthaſſar Granger. A Paris, chez Jean Geſſelin.* in 12.

1613. *La Viſione* (nota capriccio) *Poema di Dante* ec. *In Vicenza, ad iſtanzia di Franceſco Leni, librajo in Padova.* in 16.

1629. *La Divina Commedia di Dante, con gli Argomenti ed Allegorie per ogni Canto, e due Indici, uno di tutti i vocaboli più importanti uſati dal Poeta, con la eſpoſizione loro; e l' altro delle coſe più notabili. In Venezia, appreſſo Nicolò Miſſerini.* in 24

1629. *La Viſione, Poema di Dante* ec. *In Padova per Donato Paſquardi, e Compagno.* in 16.

1716. *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Cruſca. Seconda impreſſione, accreſciuta degli argomenti, allegorie, e ſpiega de' vocaboli oſcuri. Dedicata al Dottor Signor Tommaſo Farina, Avvocato Napoletano*, da Cellenio Zacclori; il quale dice d' eſſerſi sforzato *a tutta poſſa, acciò neo alcuno in eſſa non compariſſe. In Napoli nella ſtamperia di Franceſco Laino.* in 12. di carta aſſai grande.

In queſta Riſtampa ſi ſono tralaſciate le ſeguenti coſe. La Tavola intagliata in rame intitolata: *Profilo, Pianta, e Miſure dell' Inferno di Dante ſecondo la Deſcrizione d' Antonio Manetti Fiorentino.* (la quale ſi è poſta nella preſente Cominiana, intagliata eccellentemente, e con grande accuratezza, benchè per mano di donna.) In oltre la Dedicatoria di *Baſtiano de' Roſſi al Signor Luca Torrigiani*; la Let-

tera

tera *a' Lettori dello 'nferigno*, *Segretario e Accademico della Cruſca*; che è lo ſteſſo Roſſi, tanto benemerito del Poema di Dante: *l' Opinione intorno al tempo del viaggio di Dante*; le quali coſe tutte ſi leggono nel I. Vol. della noſtra, a carte 461. e ſegg.

Finalmente ſi ſono tralaſciati tre interi fogli (non ſi ſa ſe per non curanza, o per riſparmiare ſpeſa, noja, o difficultà) ripieni quaſi affatto di ſoli numeri, che portano queſto titolo: *Nomi de' Teſti per via di numeri, dove ſi cavano le varie lezioni, e le differenze*. da noi fatti ſtampare per compimento, e total perfezione dell' Opera in fine dello ſteſſo I. Vol. e con molto maggior chiarezza, e diſtinzione, di quello che ſieno nella Fiorentina, dove appena in molti luoghi legger ſi poſſono per li tipi troppo logori, e guaſti; ſuperando tutte le difficultà che in ciò a noi pure s' attraverſarono. Noi non abbiamo eſaminato il Poema di Dante in queſt' Edizione, avendo immediatamente adoprato un' eſemplare della Fiorentina in far ricopiar queſta noſtra; ma eſſendoci ſolamente ſerviti degli Argomenti, e delle Allegorie, trasfuſe nella Napoletana dalla Veneta del Giolito del 1555. abbiamo incontrati gli ſteſſi errori, da noi in quella notati; anzi a carte 564. in fine dell' Argomento del XXXIII. Canto del Paradiſo ſi ſono ommeſſe per negligenza due intere righe. Può eſſere nondimeno che, tutto ciò non oſtante, il Poema ſia corretto.

Di queſt' Edizione vedi il Tomo XXIX. a car. 384. e il XXXV. a car. 223. del Giornale de' Letterati d' Italia.

1727. Della preſente Edizione ſtampata in Padova preſſo Giuſeppe Comino in 3. Vol. in 8. terminata addì 7. di Giugno di queſto ſteſſo anno 1727. è neceſſario leggere la Prefazione a' Lettori, e a c. xliv. e xlv.

Mu-

Mutazioni da farſi.

Nell' Indice Primo ſopra Dante, a carte 88. ſcancella il Paragrafo (*Ci ha*; in rima con *oncia*, ec.) traſportando le dette parole a carte 186. tra i Paragrafi *Non buono*, e *Non puote*, in queſta maniera:

Non ci ha; in rima con *oncia*. Inf. 30, 87.

A carte 235. nel Paragrafo, *Riva interna*, in vece di *circonferenza*, leggi *ſuperfizie*.

A carte 267. nel Paragrafo, *Stremo del Mondo*, in vece di *circonferenza*, parimente leggi *ſuperfizie*.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR CONTE

GIO. NICCOLA ALFONSO MONTANARI

PATRIZIO VERONESE,

AL SIGNOR

GIO. ANTONIO VOLPI,

Per la ſua Edizione di DANTE.

VOLPI, a cui de' miglior Latini, e Toſchi,
Di ch' ir ti veggio alteramente a lato,
Gli ſcritti bei di richiamar fu dato
Da morte a vita, e i non inteſi, o foſchi

Far chiari, e dagli error de' ciechi, o loſchi
Ingegni vendicar, e al primo ſtato
Le Muſe ricondur, ch' avean laſciato
Il Lazio, e gian per ſolitarj boſchi;

Deh, ſe lo merti ormai, quai grazie, e quante
Di quei Scrittor, che da te culti foro
L' alme ti denno avventuroſe, e ſante?

Ma più d' ognun parmi veder tra loro
Girſene altier con la ſua Bice DANTE,
E teſſerti ambo il meritato alloro.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

GIO. ANTONIO VOLPI

in risposta

AL SIGNOR CONTE

GIO. NICCOLA ALFONSO MONTANARI

PATRIZIO VERONESE.

POCHI a' fonti Latini, e pochi ai Toschi,
Disiosi d' onor, sederſi a lato
Veggiamo, ALFONSO, omai; che ognun s' è dato
De' vizj in preda neghittosi e foschi.

Come potrà fra queſt' ingegni loschi
(Se non ritorna il Mondo al primo ſtato)
Splender colui, che 'l vulgo rio laſciato,
Faccia di Pindo riſonare i boſchi?

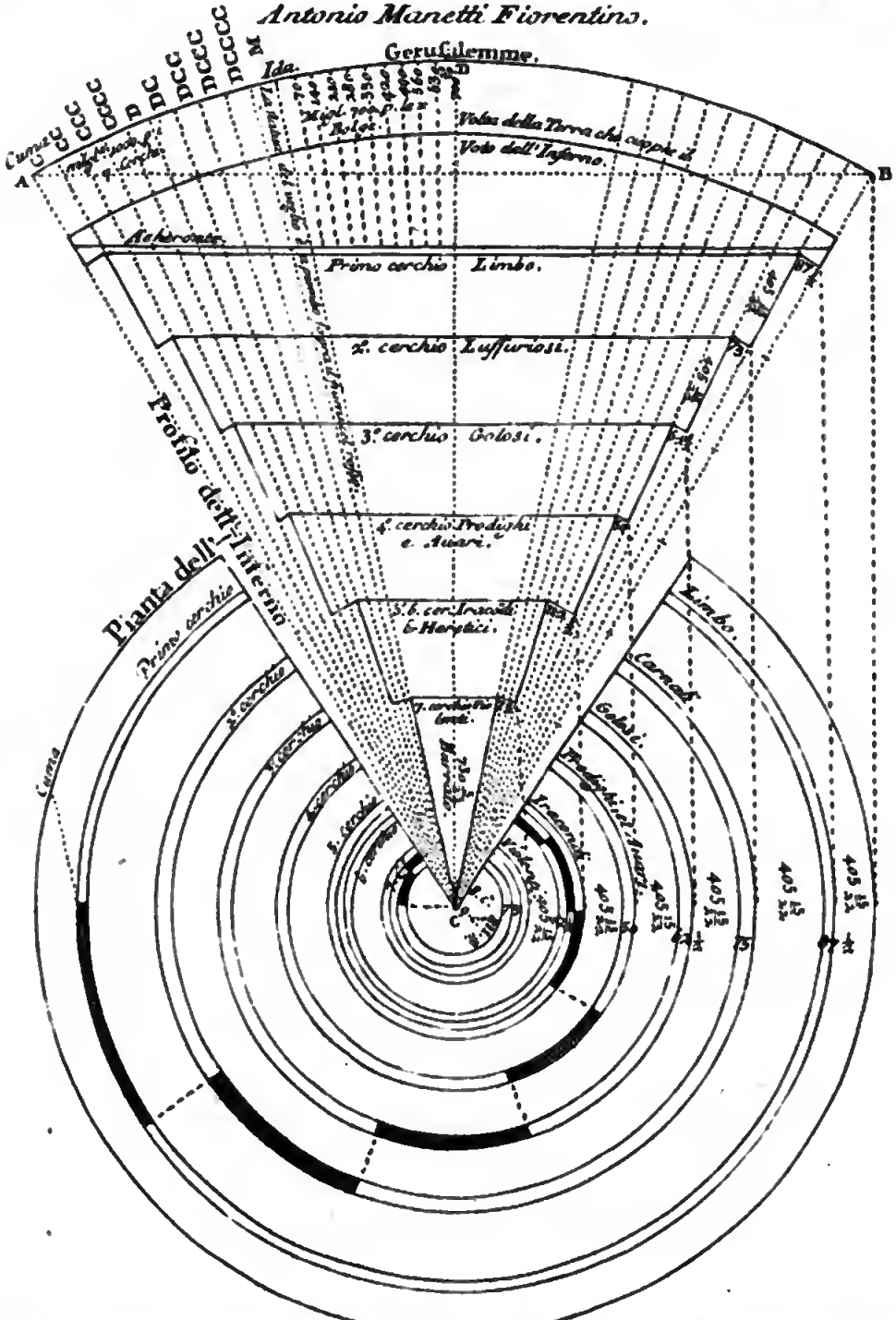
Pur mi conſola il rimirar, che quante
Tra molti in altra età diſperſe foro,
In te raccoglie il Ciel ſue grazie ſante.

Te prezza il ſudor mio, com' un di loro
Che vivon ſempre, o ſia Virgilio, o DANTE:
E a te ſerba ſue fronde il priſco Alloro.

L'IN-

PROFILO, PIANTA, E MISVRE DELL' INFERNO DI DANTE SECONDO LA DESCRIZIONE D'

Antonio Manetti Fiorentino.



D.B. sesta parte della circonferenza della terra, che è miglia 3400. che diuisa nelle linee puntate, termina le larghezze de'cerchi, e di Malebolge. C. centro della terra. A.C. semidiametro della Terra, che è miglia 3245. $\frac{1}{2}$ che diuiso in 7. parti termina le profondità de'cerchi. L'ombrato nella pianta è il uiaggio che fece Dante ne'cerchi. Il diametro di Malebolge è mig. 35. del Pozzo 2. una br. 4000. Acheronte 3000. Tolomea 2000. Giudecca 1000. Pina di San Pietro 5 $\frac{1}{2}$ Nebrotte 44. Lucifero 2000.

L' INFERNO
DI
DANTE
ALIGHIERI.

DELL'
INFERNO

CANTO I.

NEL mezzo del cammin di noſtra vita
Mi ritrovai, per una ſelva oſcura,
Che la diritta via era ſmarrita:
E quanto a dir, qual'era, è coſa dura,
Queſta ſelva ſelvaggia, ed aſpra, e forte,
Che nel penſier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre coſe, ch'i' v' ho ſcorte.
I' non ſo ben ridir, com' i' v' entrai,
Tant' era pien di ſonno, in ſu quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto,

1 Ah quanto
2 Stamp. Eſta
3 dell' alte

Guarda' in alto, e vidi le ſue ſpalle
Veſtite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui, per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' paſſai, con tanta pieta.
E come quei, che, con lena affannata,
Uſcito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua periglioſa, e guata:
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volſe 4 *'ndietro a rimirar lo paſſo,*
Che non laſciò giammai perſona viva.
Poi ch' ebbi ripoſato 'l corpo laſſo, 5
Ripreſi via, per la piaggia diſerta,
Sì che 'l piè fermo ſempre era 'l più baſſo;
Ed ecco, quaſi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e preſta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi ſi partía dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui, per ritornar, più volte, volto.
Temp' era dal principio del mattino:
E 'l ſol montava 'n ſu, con quelle ſtelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Moſſe da prima quelle coſe belle,
Sì ch' a bene ſperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce ſtagione:
Ma non sì, che paura non mi deſſe
La viſta, che m' apparve d' un leone.
Queſti parea, che contra me veneſſe
Con la teſt' alta, e con rabbioſa fame,
Sì che parea, che l' aer ne 6 *temeſſe:*

4 Stamp. *a retro*

5 Stamp. *Po' ch' ei poſat' un poco 'l* E vedeſi, che anche la ſtampa poteva ſtare, per l'addotta autorità. Notar Giacomo: *Perchè giammai non ei tanto dolore.* 5 Poi ripoſato un poco 'l

6 tremeſſe

Ed

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca, con la sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura, ch' uscía di sua vista,
Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suo' pensier piange, e s'attrista:
Tal mi fece la bestia, senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco,
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
Mentre ch' i rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo: uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani, per patria ambedui. 7 Stamp. *ambidni*
Nacqui sub Julio, *ancorchè fosse tardi,*
E vissi a Roma, sotto 'l buono 8 Agusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 8 Stamp. *Augusto*
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Rispos lui, con vergognosa fronte.

Gli scrittori antichi dicevano *Agusto*, per la pronunzia.

Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo ſtudio, e 'l grande amore,
9 Stamp. m' ha *Che 9 m' han fatto cercar lo tuo volume.*
Tu ſe lo mio maeſtro, e 'l mio autore:
Tu ſe ſolo colui, da cu' io tolſi
Lo bello ſtile, che m' ha fatto onore.
Vedi la beſtia, per cu' io mi volſi:
Ajutami da lei, famoſo ſaggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polſi.
A te convien tenere altro viaggio,
Riſpoſe, poichè lagrimar mi vide,
10 ſcampar *Se vuoi 10 campar d'eſto luogo ſelvaggio:*
Che queſta beſtia, per la qual tu gride,
Non laſcia altrui paſſar per la ſua via,
Ma tanto lo 'mpediſce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramoſa voglia,
E, dopo 'l paſto, ha più fame, che pria.
Molti ſon gli animali, a cui s' ammoglia,
E più ſaranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Queſti non ciberà terra, nè peltro,
Ma ſapienza, e amore, e virtute,
E ſua nazion ſarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia ſalute,
Per cui morìo la vergine Cammilla,
11 Stamp. Eurialo, Turno *11 Eurialo, e Turno, e Niſo di ferute:*
Queſti la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimeſſa nello 'nferno,
La onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io, per lo tuo me', penſo e diſcerno,
Che tu mi ſegui, ed io ſarò tua guida,
E trarrotti di qui, per luogo eterno,

Ov'

Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti, 12 Di quegli antichi
Che la seconda morte ciascun grida: 13 Stamp. *Ch' alla*
E poi vedrai color, che son contenti 14 Stamp. *E vederai*
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia, a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol 15 *che 'n sua città per me si ve-* 15 ch' a
In tutte parti impera, e quivi regge: (gna. sua
Quivi è la sua 16 *cittade, e l'alto seggio:* 16 Stamp. *città*
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio,
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni, là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color 17 *che tu fai cotanto mesti.* 17 Stamp. *cu' tu*
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

LO giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Muſe, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
O mente, che ſcriveſti ciò ch' i' vidi,
Qui ſi parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è poſſente,
1 Prima ch' all'alto paſſo tu mi fidi.
1 Stamp. *Anzi*
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu ſenſibilmente.
Però ſe l' avverſario d' ogni male
Corteſe fu, penſando l' alto effetto,
Ch' uſcir dovea di lui, e' l chi, e' l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell'alma Roma, e di ſuo 'mpero,
Nell' empireo ciel, per padre, eletto:
La quale, e' l quale (a voler dir lo vero)
Fur ſtabiliti, per lo loco ſanto,
U' ſiede il ſucceſſor del maggior Piero.
Per queſta andata, onde li dai tu vanto,
Inteſe coſe, che furon cagione
Di ſua vittoria, e del papale ammanto.
2 vaſo *Andovvi poi lo 2 vas d' elezione,*
Per recarne conforto, a quella fede,
3 Che è principio alla via *3 Ch' è principio alla via di ſalvazione.*
Ma io, perchè venirvi? o chi' l concede?
Io non Enea, io non Paolo ſono:
4 Stamp. *altri crede* *Me degno a ciò, nè io, nè 4 altri il crede.*
Perchè ſe del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non ſia folle:
Se ſavio, e 'ntendi me', ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che diſvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi penſier cangia propoſta,
Sì che del cominciar tutto ſi tolle,

Tal

Tal mi fec'io, in quella oſcura coſta:
Perchè, penſando, conſumai la'mpreſa,
Che fu, nel cominciar, cotanto toſta.
Se io ho ben la tua parola inteſa,
Riſpoſe del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offeſa:
La qual 5 molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impreſa lo rivolve,
Come falſo veder beſtia, quand' ombra.
Da queſta tema acciocchè tu ti ſolve,
Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch'io'nteſi,
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che ſon ſoſpeſi,
E donna mi chiamò 6 beata e bella,
Tal che di comandare i' la richieſi.
Lucevan gli occhi ſuoi più, che la ſtella:
E cominciommi a dir ſoave e piana,
Con angelica voce, in ſua favella:
O anima corteſe Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto'l moto lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diſerta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non ſia già sì ſmarrito,
Ch' io mi ſia tardi al ſoccorſo levata,
Per quel, ch' io ho di lui, nel Cielo, udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha meſtieri al ſuo campare,
L' ajuta sì, ch' i' ne ſia conſolata.
I' ſon Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno 7 di loco, ove tornar diſio:
Amor mi moſſe, che mi fa parlare.

5 Stamp. *ſpeſſe*

6 Stamp. *corteſe*

C'è in queſto paruto più acconcio il ſeguire il ſéſo letterale, che l' allegorico.

7 Stamp. *del*

Quan-

Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui,
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi suoi:
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
8 *Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.*
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender 9 quaggiuso, in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
10 *Da che tu vuoi saper cotanto addentro,*
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucía in suo dimando,
E disse, Ora 11 *abbisogna il tuo fedele*
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucía nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscío per te della volgare schiera?

8 Più non t' è vò ch' 9 Stamp. *quagiù*

10 Stamp. *Po che* Più usato in quei tempi.

11 Stamp. *ha bisogno* Per la bontà della voce, e perchè ci pare, che anche il verso ne prenda miglioramento.

Non

Non odi tu la pieta del ſuo pianto,
Non vedi tu la morte, che'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai perſone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato ſcanno,
Fidandomi 12 *nel tuo parlare oneſto,*
Ch' onora te, e quei, ch'udito l'hanno.
Poſcia che m' ebbe ragionato queſto,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volſe:
Perchè mi fece del venir più preſto:
E venni a te così, com' ella volſe:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolſe.
Dunque che è? perchè, perchè 13 *riſtai?*
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poſcia che tai tre donne benedette
Curan di te, nella corte del Cielo,
E'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo,
Chinati e chiuſi, poi che'l ſol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro ſtelo,
Tal mi fec' io, di mia virtute ſtanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corſe,
Ch' i' cominciai, come perſona franca:
O pietoſa colei, che mi ſoccorſe,
E tu corteſe, ch' ubbidiſti toſto
Alle vere parole, che ti porſe!
Tu m' hai con deſiderio il cuor diſpoſto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' ſon tornato nel primo propoſto.

12 Stamp. *del tu*

13 Stamp. *reſtai* E' prima perſona, e non può riferirſi a Dante.

Or

Or va, ch' un ſol volere è d' amendue :
Tu duca, tu ſignore, e tu maeſtro :
Così li diſſi : e poichè moſſo fue,
Entrai per lo cammino alto e ſilveſtro.

CANTO III.

PER me ſi va nella città dolente :
Per me ſi va nell' eterno dolore :
Per me ſi va tra la perduta gente.
Giuſtizia moſſe 'l mio alto fattore :
Fecemi la divina poteſtate,
La ſomma ſapienzia, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur coſe create,
Se non eterne, ed io eterno duro :
Laſciate ogni ſperanza, voi che 'ntrate.
Queſte parole di colore oſcuro
1 ſcolpite *Vid' io* 1 *ſcritte al ſommo d' una porta :*
Perch' io, Maeſtro, il ſenſo lor m' è duro.
Ed egli a me, come perſona accorta,
Qui ſi convien laſciare ogni ſoſpetto :
Ogni viltà convien, che qui ſia morta.
Noi ſem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
2 Stamp. *Che tu vedrai le genti doloroſe,*
Che vederai *Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.*
E poichè la ſua mano alla mia poſe,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi miſe dentro alle ſegrete coſe.
Quivi ſoſpiri, piantî, e alti guai
Riſonavan, per l' aer ſenza ſtelle,
Perch' io, al cominciar, ne lagrimai.

Di-

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell' aria, senza tempo, tinta,
Come la rena 3 *quando 'l turbo spira.*
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi, Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza 4 *infamia, e senza lodo.*
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei 5 *mai creduto,*
Che morte tanta n' avesse disfatta.

3 Stamp. *quand'a turbo* Perchè della rena non pare lo spirar punto proprio.

3 quando turbo

4 Stamp. *fama* Par meglio, rispetto alla compagnia assegnata lor dal poeta.

5 Stamp. *avereicreduto*

Poscia

Poſcia ch' io v' ebbi alcun riconoſciuto,
6 Vidi, e conobbi
6 Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece, per viltate, il gran rifiuto.
Incontanente inteſi, e certo fui,
Che queſt' era la ſetta de' cattivi
A Dio ſpiacenti, ed a' nemici ſui.
Queſti ſciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e ſtimolati molto
Da moſconi e da veſpe, ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di ſangue il volto,
Che miſchiato di lagrime, a' lor piedi,
Da faſtidioſi vermi era ricolto.
E poi, ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' i' diſſi, Maeſtro, or mi concedi,
Ch' io ſappia, quali ſono, e qual coſtume
Le fa parer di trapaſſar sì pronte,
7 poco
Com' io diſcerno per lo 7 fioco lume.
Ed egli a me: Le coſe ti fien conte,
Quando noi fermerem li noſtri paſſi
Su la triſta riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognoſi e baſſi,
Temendo, no'l mio dir gli fuſſe grave,
Infino al fiume di parlar mi traſſi.
Ed ecco verſo noi venir, per nave,
Un vecchio bianco, per antico pelo,
Gridando, Guai a voi anime prave:
Non iſperate mai veder lo cielo:
I' vegno, per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo:
E tu, che ſe coſtì, anima viva,
Partiti da coteſti, che ſon morti:
Ma poi ch'e' vide, ch' i' non mi partiva,
Diſſe:

Diſſe: Per 8 altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per paſſare:
Più lieve legno convien, che ti porti.
E' l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolſi così colà, dove ſi puote
Ciò che ſi vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanoſe gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran laſſe e nude,
Cangiar colore, e dibattéro i denti,
9 Ratto che 'nteſer le parole crude.
Beſtemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana ſpezie, il luogo, il tempo, e' l ſeme,
Di lor ſemenza, e di lor naſcimenti.
Poi ſi ritraſſer tutte quante inſieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende 10 ciaſcun' uŏ, che Dio nŏ teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie.
Batte col remo, qualunque s' adagia.
Come d' Autunno ſi levan le foglie,
L' una appreſſo dell' altra, infin che' l ramo
11 Rende alla terra tutte le ſue ſpoglie,
Similemente il mal ſeme d' Adamo:
12 Gittanſi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel, per ſuo richiamo.
Così ſen vanno ſu per l' onda bruna,
E avanti che ſien di là diſceſe,
Anche di qua nuova ſchiera s' aduna.
Figliuol mio, diſſe il maeſtro corteſe,
Quelli, che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paeſe:
E pron-

8 Stamp. *altra via*

9 Stamp. *Toſto* Ci pare, che 'l Poeta con la voce *ratto* abbia per tutto 'l Poema voluto metterci avanti agli occhi maggior preſtezza, che non fa con la voce *toſto*.

10 ciaſchedun

11 Stamp. *Vede* Per eſſer dato dalla terra il nutrimento, e 'l creſcimento alle piante.

12 Stamp. *Gittaſi*

E pronti ſono al trapaſſar del rio,
Che la divina giuſtizia gli ſprona,
Sì che la tema ſi volge in diſio.
Quinci non paſſa mai anima buona:
E però ſe Caron di te ſi lagna,
Ben puoi ſaper omai, che'l ſuo dir ſuona.
Finito queſto la buja campagna
Tremò sì forte, che dello ſpavento
13 il cor — *La mente di ſudore* 13 *ancor mi bagna.*
La terra lagrimoſa diede vento,
14 Stamp. — 14 *Che balenò una luce vermiglia,*
E balenò — *La qual mi vinſe ciaſcun ſentimento:*
E caddi, come l'uom, cui ſonno piglia.

CANTO IIII.

RUPPEMI l'alto ſonno nella teſta
Un greve tuono, sì ch' i' mi riſcoſſi,
Come perſona, che per forza è deſta:
E l'occhio ripoſato intorno moſſi,
Dritto levato, e fiſo riguardai,
Per conoſcer lo loco, dov' io foſſi.
Vero è, che 'n ſu la proda mi trovai
Della valle d'abiſſo doloroſa,
1 trono — *Che* 1 *tuono accoglie d' infiniti guai.*
Oſcura, profond' era, e nebuloſa,
2 viſo a fondo — *Tanto, che per ficcar lo* 2 *viſo al fondo*
3 Stamp. — *I' non vi* 3 *diſcernea veruna coſa.*
diſcerneva alcuna — *Or diſcendiam quaggiù nel cieco mondo;*
4 Stamp. — 4 *Incominciò 'l poeta tutto ſmorto:*
Cominciò — *I' ſarò primo, e tu ſarai ſecondo.*

Ed

Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi, Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu, per tema, senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, mache di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol, senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi
D' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me, Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
5 Ch' è porta della fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son' io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:

5 Stamp. *Ch' è parte* Sappiendosi quanto il poeta fosse scienziato in divinità: e da' maestri d'essa chiamandosi il Battesimo: *Janua sacramentorum;* abbiamo cõ l'autorità notata, quitunque di pochi testi, rimesso *porta* nel nostro testo: tenendo per fermo, tal luogo essere stato guasto dalla ignoranza de' copiatori. Oltre all' essere indivisibile la ragion formale della fede, non pare che possa dirsi aver parti.

5 Che porta è Ch'è principio alla Ch' è pedia

6 Stamp. *Vsicci*

Uſcinne mai alcuno, o per ſuo merto,
O per altrui, che poi foſſe beato?
E quei, che 'nteſe 'l mio parlar coverto,
Riſpoſe: Io era nuovo in queſto ſtato,
Quando ci vidi venire un poſſente,
Con ſegno di vittoria incoronato.
Traſſeci l' ombra del primo parente,
D' Abel ſuo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legiſta, e ubbidente:
Abraam patriarca, e David re:
Iſrael, con ſuo padre, e co' ſuoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe:
E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che ſappi, che dinanzi ad eſſi,
Spiriti umani non eran ſalvati.
Non laſciavam l' andar, perch' e' diceſſi,
Ma paſſavam la ſelva tuttavia,
La ſelva dico di ſpiriti ſpeſſi.
Non era lungi ancor la noſtra via
Di qua dal 7 ſommo; quand' i' vidi un foco
Ch' emiſperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non diſcerneſſi in parte,
Ch' orrevol gente poſſedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni ſcienza ed arte:
Queſti chi ſon, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor ſuona ſu 8 nella tua vita,
Grazia acquiſta nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu, per me, udita,
Onorate l' altiſſimo poeta:
L' ombra ſua torna, ch' era dipartita.

7 Stamp. *ſo mo*
Ci par che *ſommo* chiariſca meglio il concetto; dovendo prenderſi *ſommo* per lo luogo dove Dante s'addormentò.
7 ſuono
8 nell'altra

Poi-

Poichè la voce fu reſtata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè triſta, nè lieta.
Lo buon maeſtro cominciò a dire:
Mira colui, con quella ſpada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come ſire.
Quegli è Omero poeta ſovrano:
L'altro è Orazio ſatiro, che viene,
Ovvidio è 'l terzo, e 9 l'ultimo è Lucano. 9 Stamp. *l'ultimo Lucano*
Perocchè ciaſcun meco ſi conviene
Nel nome, che ſonò la voce ſola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella ſcuola
Di quel ſignor dell'altiſſimo canto,
Che ſovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nſieme alquanto,
Volſerſi a me, con ſalutevol cenno:
E 'l mio maeſtro ſorriſe di tanto:
E più d' onore ancora aſſai mi fenno:
10 Ch' ei ſi mi fecer della loro ſchiera, 10 Ch' eſſi mi
Sì ch' i' fui ſeſto, tra cotanto ſenno.
Così n' andammo inſino alla lumiera,
Parlando coſe, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar, colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile caſtello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeſo 'ntorno d' un bel fiumicello.
Queſto paſſammo, come terra dura:
Per ſette porte intrai, con queſti ſavi:
Giugnemmo in prato di freſca verdura.
Genti v' eran, con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor ſembianti:
Parlavan rado, con voci ſoavi.

Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoſo, e alto,
Sì che veder ſi potén tutti quanti.
Colà diritto, ſopra 'l verde ſmalto,
Mi fur moſtrati gli ſpiriti magni,
11 Stamp. *del vedere* *Che 11 di vederli, in me ſteſſo, n' eſalto.*
I' vidi Elettra, con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Ceſare armato, con gli occhi grifagni.
12 Stamp. *Camilla vidi* 12 *Vidi Cammilla, e la Penteſilea,*
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavina ſua figlia ſedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E ſolo in parte vidi 'l Saladino.
13 Poi ch' io alzai 13 *Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,*
Vidi 'l maeſtro di color che ſanno,
Seder tra filoſofica famiglia.
14 Stamp. *Io miran* *Tutti* 14 *l'ammiran, tutti onor gli fanno.*
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più preſſo gli ſtăno.
Pare che la parola *ammiran* aggrădiſca queſto concetto, e convenga al perſonaggio che s' introduce.
Democrito, che 'l mondo a caſo pone,
Diogenes, Anaſſagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioſcoride dico: e vidi Orfeo,
15 *Tullio, e Lino, e Seneca morale:*
15 Tullio alino *Euclide geometra, e Tolommeo,*
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
16 trattar ridir *I' non poſſo* 16 *ritrar di tutti appieno,*
17 Stamp. *ſtrigne* *Perocchè sì mi* 17 *caccia 'l lungo tema,*
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La

La ſeſta compagnia in duo ſi ſcema :
Per altra via mi mena 'l ſavio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema :
E vengo in parte, ove non è, 18 che luca.

18 Stamp. *chi*

Per l'universalità del ſignificato.

CANTO V.

COSI diſceſi del cerchio primajo
Giù nel ſecondo, che men luogo cinghia,
E 1 tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia :
Eſamina le colpe nell' entrata :
Giudica, e manda, ſecondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta ſi confeſſa :
E quel conoſcitor delle peccata,
Vede qual luogo d' inferno è da eſſa :
Cigneſi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù ſia meſſa.
Sempre dinanzi a lui ne ſtanno molte :
Vanno, a vicenda, ciaſcuna al giudizio :
Dicono, e odono, e poi ſon giù volte.
O tu, che vieni al doloroſo oſpizio,
Diſſe Minos a me, quando mi vide,
Laſciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide :
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui : Perchè pur gride ?
Non impedir lo ſuo fatale andare :
Vuolſi così colà, dove ſi puote
Ciò che ſi vuole, e più non dimandare.

1 tanto ha più

Ora incominciano le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto,
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar, per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
2 de' venti *Quando giungon 2 davanti alla ruina;*
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli storni ne portan l' ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta 3 *briga.*
3 biga *Perch' io dissi, Maestro, chi son quelle*
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
4 torsi *Per* 4 *torre il biasmo, in che era condotta.*

Ell'è

Ell' è Semiramis, di cui ſi legge,
Che ſuccedette a Nino, e fu ſua ſpoſa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' anciſe amoroſa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è 5 Cleopatras luſſurioſa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo ſi volſe: e vidi 'l grande Achille,
Che 6 con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Triſtano: e più di mille
Ombre moſtrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor 7 di noſtra vita dipartille.
Poſcia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi 8 vinſe, e fui quaſi ſmarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nſieme vanno,
E pajon sì al vento eſſer leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando ſaranno
Più preſſo a noi: e tu allor gli prega,
9 Per quell' amor ch' ei mena; e quei verrànno
Sì toſto, come 'l vento a noi gli piega, (no.
10 Moſſi la voce, O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal diſio 11 chiamate
Con l' ali 12 aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l' aer dal voler portate:
Cotali uſcir della ſchiera, ov' è Dido,
A noi venendo, per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoſo grido.
O animal grazioſo, e benigno,
Che viſitando vai, per l' aer perſo,
Noi, che tignemmo 'l mondo di ſanguigno.

5 Stamp. *Cleopatra*

6 per

7 dal noſtro mondo

8 Stamp. *giunſe* Pare, che *vinſe* argomenti maggior pietà.

9 Per l'amor che gli mena

10 Stamp. *Muovi* Perchè ci pare che parli Dante.

10 Muovo

11 tirate

12 Stamp. *alzate* Per levar la rima di mezzo 'l verſo; che ci parea che lo peggioraſſe.

Se foſſe amico il Re dell'univerſo,
13 della tua *Noi pregheremmo lui,* 13 *per la tua pace,*
Poch' hai pietà del noſtro mal perverſo.
Dì quel, ch' udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui, 95
Mentreche'l vento, come fa, ſi tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove'l Po diſcende,
Per aver pace co' ſeguaci ſui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende, 100
Preſe coſtui della bella perſona,
Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende.
Amor, ch' a null'amato amar perdona,
Mi preſe, del coſtui piacer, sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105
Amor conduſſe noi ad una morte:
Caina attende, chi'n vita ci ſpenſe:
Queſte parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'nteſi quell'anime offenſe,
Chinai 'l viſo, e tanto 'l tenni baſſo, 110
Fin che 'l poeta mi diſſe, Che penſe?
Quando riſpoſi, cominciai, O laſſo,
Quanti dolci penſier, quanto diſio
Menò coſtoro al doloroſo paſſo!
Po' mi rivolſi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Franceſca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno triſto e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci ſoſpiri,
A che, e come concedette amore,
Che conoſceſte i dubbioſi deſiri? 120
Ed ella a me: Neſſun maggior dolore,
Che ricordarſi del tempo felice
Nella miſeria, e ciò ſa 'l tuo dottore.

Ma

Ma s' a conoſcer la prima radice
Del noſtro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo ſtrinſe:
Soli eravamo, e ſenza alcun ſoſpetto.
Per più fiate gli occhi ci ſoſpinſe
Quella lettura, e ſcolorocci 'l viſo:
Ma ſolo un punto fu quel, che ci vinſe.
Quando leggemmo il diſiato riſo
Eſſer baciato da cotanto amante,
Queſti, che mai da me non fia diviſo,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo ſcriſſe:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno ſpirto queſto diſſe,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com' io moriſſe,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

AL tornar della mente, che ſi chiuſe,
Dinanzi alla pietà 1 de' duo cognati, 1 Stamp. di
Che di triſtizia tutto mi confuſe,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' ſono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.

Gran-

Grandine groſſa, e acqua tinta, e neve,
Per l' aer tenebroſo ſi riverſa:
Pute la terra, che queſto riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diverſa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è ſommerſa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra,
E' l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli ſpirti, gli ſcuoja, ed iſquatra.
Vrlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro ſchermo:
Volgonſi ſpeſſo i miſeri profani.
Quando ci ſcorſe Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperſe, e moſtrocci le ſanne:
Non avea membro, che teneſſe fermo.
E' l duca mio diſteſe le ſue ſpanne
Preſe la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramoſe canne.
Qual' è quel cane, ch' abbajando agugna,
E ſi racqueta, poiche 'l paſto morde,
Che ſolo a divorarlo intende, e pugna,
Cotai ſi fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' eſſer vorrebber ſorde.
Noi paſſavam ſu per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponavam le piante,
Sopra lor vanità, che par perſona.
Elle giacén per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a ſeder ſi levò, ratto
Ch' ella ci vide paſſarſi davante.
O tu, che ſe per queſto 'nferno tratto,
Mi diſſe, riconoſcimi, ſe ſai:
Tu foſti prima, ch' io diſfatto, fatto.

Ed

2 Caninamente con tre gole

3 Stamp. *& ingoja* Dicendoſi *ingoja*, pareva che doveſſe il poeta dire anche quello che poi addiveniſſe degl' ingojati; oltrechè innanzi alla voce *ſquatra*; che vuol dire *ſquarta*; non pare che molto acconciamente riſegga.

4 Stamp. *La bocca*

Ed io a lei: L'angoſcia, che tu hai,
Forſe ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' i' ti vedeſſi mai.
Ma dimmi, chi tu ſe, che 'n sì dolente
Luogo ſe meſſa, e a sì fatta pena,
Che s'altra è 5 maggio, nulla è sì ſpiacẽte.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il ſacco,
Seco mi tenne in la vita ſerena.
Voi, cittadini, mi chiamaſte Ciacco:
Per la dannoſa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima triſta non ſon ſola,
Che tutte queſte, a ſimil pena ſtanno,
Per ſimil colpa: e più non fe parola.
Io gli riſpoſi: Ciacco, il tuo affanno
Mi peſa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, ſe tu ſai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giuſto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta diſcordia aſſalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
Verranno al ſangue, e la parte ſelvaggia
Caccerà l' altra, con molta offenſione.
Poi appreſſo convien, che queſta caggia,
Infra tre ſoli, e che l'altra ſormonti,
Con la forza di tal, che teſtè piaggia.
6 *Alto terrà lungo tempo le fronti,*
Tenendo l'altra, ſotto gravi peſi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giuſti ſon duo, ma non vi ſono 'nteſi:
Superbia, invidia, e avarizia ſono
Le tre faville, ch' hanno i cuori acceſi.

5 Stamp. *maggior* Molte altre volte in queſto poema ſi legge *maggio*, per *maggiore*.

6 Stamp. *Alte*

Qui

Qui poſe fine al lacrimabil ſuono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' inſegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Ruſticucci, Arrigo, e'l Moſca,
E gli altri, ch' a ben far poſer gl'ingegni,
Dimmi, ove ſono, e fa, ch' io gli conoſca,
Che gran diſio mi ſtringe di ſapere, (ſca.
Se'l ciel gli addolcia, o lo'nferno gli atto-
E quegli: Ei ſon tra l' anime più nere:
7 Diverſa colpa — *7 Diverſe colpe giù gli aggrava al fondo.*
Se tanto ſcendi, gli potrai vedere.
8 Ma ſe tu torni mai — *8 Ma quando tu ſarai nel dolce mondo,*
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti riſpondo.
Gli diritti occhi torſe allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la teſta:
Cadde con eſſa, a par degli altri ciechi.
E'l duca diſſe a me, Più non ſi deſta,
Di qua dal ſuon dell' angelica tromba:
Quando 9 *verrà lor nimica podeſta:*
9 vedrà
Ciaſcun 10 *ritroverrà la triſta tomba,*
10 Stamp. *rivederà*
Ripiglierà ſua carne, e ſua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Dovendo l' anime andar pe' lor corpi, c'è paruto che ciò eſplichi meglio il *ritroverà*.
Sì trapaſſammo per ſozza miſtura
Dell' ombre, e della pioggia, a paſſi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' diſſi: Maeſtro, eſti tormenti
Creſceranno ei, dopo la gran ſentenza,
O fien minori, o ſaran ſi cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua 11 *ſcienza,*
11 Stamp. *ſentenza*
Che vuol quanto la coſa è più perfetta,
Più ſenta 'l bene, e così la doglienza.

Tutto-

Tuttochè queſta gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada, 12 A vera
Di là, più che di qua, eſſere aſpetta.
Noi aggirammo a tondo quella ſtrada,
Parlando più aſſai, ch' i' non ridico:
Venimmo al punto, dove ſi digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

CANTO VII.

PAPE Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto, con la voce chioccia:
E quel ſavio gentil, che tutto ſeppe,
Diſſe, per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, che poder, ch'egli abbia,
Non ti terrà lo ſcender queſta roccia:
Poi ſi rivolſe a quella enfiata labbia,
E diſſe, Taci, maladetto lupo:
Conſuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è ſanza cagion l' andare al cupo:
Vuolſi nell' alto, là dove Michele
Fe la vendetta del ſuperbo ſtrupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così ſcendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa, 1 Pigliando
Che 'l mal dell' univerſo tutto 'nſacca.
Ahi giuſtizia di Dio, tante chi ſtipa 2 quante
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi? qui
E perchè noſtra colpa sì ne ſcipa?

Come

Come fa l' onda là ſovra Cariddi,
Che ſi frange con quella, in cui s'intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa,
Ed una parte, ed altra, con grand'urli,
Voltando peſi, per forza di poppa:
3 inſieme *Percotevanſi* 3 *incontro, e poſcia pur li*
Si rivolgea ciaſcun, voltando a retro,
Gridando, Perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan, per lo cerchio tetro,
4 parte *Da ogni* 4 *mano all' oppoſito punto,*
5 Gridando ſempre in loro *5 Gridandoſi anche loro ontoſo metro:*
Poi ſi volgea ciaſcun, quand' era giunto,
Per lo ſuo mezzo cerchio, all'altra gioſtra.
Ed io, ch' avea lo cor quaſi compunto,
Diſſi: Maeſtro mio, or mi dimoſtra,
Che gente è queſta, e ſe tutti fur cherci,
Queſti chercuti, alla ſiniſtra noſtra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaja,
Che, con miſura, nullo ſpendio ferci.
Aſſai la voce lor chiaro l'abbaja, (chio,
6 giungono *Quando* 6 *vengono a' duo punti del cer-*
Ove colpa contraria gli diſpaja.
Queſti fur cherci, che non han coperchio
7 Stamp. capo, Papi *Piloſo al* 7 *capo, e Papi, e Cardinali,*
8 usò *In cui* 8 *uſa avarizia il ſuo ſoperchio.*
Ed io: Maeſtro, tra queſti cotali
Dovre' io ben riconoſcere alcuni,
Che furo immondi di coteſti mali.
9 Vani penſieri *Ed egli a me:* 9 *Vano penſiero aduni:*
La ſconoſcente vita, che i fe ſozzi,
Ad ogni conoſcenza or gli fa bruni.

In

In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro,
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa: (cro.
Qual' ella sia 10 *parole non ci* 11 *appul-*
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
12 *Perchè l' umana gente si rabbuffa.*
Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu di quest' anime stanche,
Non poterebbe farne posar' una.
Maestro, dissi lui, or mi dì anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra bran-
E quegli a me: O creature sciocche, (che.
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche:
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general 13 *ministra e duce,*
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' sennі umani:
Perch'una 14 *gente impera, e l'altra langue,*
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched 15 *è occulto, com' in erba l' angue.*
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

10 parola
11 pulcro
12 Di che
13 ministro
14 Stamp. *parte* Per non opporsi all' autorità di cotanti testi.
15 giace occulto

Le

Le ſue permutazion non hanno triegue :
Neceſſità la fa eſſer veloce,
Sì ſpeſſo vien, chi vicenda conſegue.
Queſt' è colei, ch' è tanto poſta in croce,
Pur da color, che le dovrian dar lode,
16 e a mala voce — *Dandole biaſmo a torto* 16 *e mala voce.*
Ma ella s' è beata, e ciò non ode :
17 Stamp. *Tra* — 17 *Con l'altre prime creature lieta*
Volve ſua ſpera, e beata ſi gode.
Or diſcendiamo, omai, a maggior pieta :
Già ogni ſtella cade, che ſaliva,
18 Stamp. *incidemmo* — *Quando mi moſſi, e'l troppo ſtar ſi vieta.*
Noi 18 *ricidemmo 'l cerchio all'altra riva,*
Sovr' una fonte, che bolle, e riverſa,
Per un foſſato, che da lei diriva.
19 Stamp. *bigia* — *L' acqua era* 19 *buja molto più, che perſa :*
E noi in compagnia dell'onde bige,
Per eſſere il color *perſo* molto più oſcuro che'l *bigio*. — *Entrammo giù per una via diverſa.*
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Queſto triſto ruſcel, quando è diſceſo
Al piè delle maligne piagge grige.
19 tinta — *Ed io,* 21 *che di mirar mi ſtava inteſo,*
20 Nella palude va — *Vidi genti* 22 *fangoſe in quel pantano,*
21 ch'a rimirar — *Ignude tutte, e con ſembiante offeſo.*
22 attuffate — *Queſti ſi percotean, non pur con mano,*
Ma con la teſta, e col petto, e co' piedi,
Troncandoſi co' denti a brano a brano.
Lo buon maeſtro diſſe, Figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinſe l'ira :
E anche vo', che tu per certo credi,
Che ſotto l'acqua ha gente, che ſoſpira,
E fanno pullular queſt'acqua al ſummo,
23 unque e' — *Come l'occhio ti dice,* 23 *v' che s'aggira.*

Fitti

Fitti nel limo dicon, Triſti fummo
Nell' aer dolce, che dal ſol s' allegra,
Portando dentro accidioſo fummo:
Or ci attriſtiam nella belletta negra.
Queſt' inno ſi gorgoglian nella ſtrozza,
Che dir nol poſſon con parola integra.
Così girammo della lorda pozza,
Grand' arco tra la ripa ſecca, e'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fägo ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al daſſezzo.

CANTO VIII.

I' dico ſeguitando, ch' aſſai prima,
Che no' fuſſimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi noſtri n' andar ſuſo alla cima.
Per duo fiammette, 1 che vedemmo porre, 1 Stamp. *ch' ei*
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l ſenno,
Diſſi: Queſto che dice? e che riſponde
Quell'altro fuoco? e chi ſon que', che'l feño?
Ed egli a me: Su per le ſucide onde
Già ſcorger puoi quello, che s'aſpetta,
Se'l fummo del pantan nol ti naſconde.
Corda non pinſe mai da ſe ſaetta,
Che sì 2 correſſe via, per l'aer, ſnella, 2 volaſſe
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verſo noi in quella,
Sotto 'l governo d' un ſol galeoto,
Che gridava, Or ſe giunta, anima fella?

Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
Diſſe lo mio ſignore, a queſta volta:
3 che ſol *Più non ci avrai, 3 ſe non paſsando il loto.*
Quale colui, che grande inganno aſcolta,
Che gli ſia fatto, e poi ſe ne rammarca,
4 Feceſi *4 Tal ſi fè Flegiás nell' ira accolta.*
Lo duca mio diſceſe nella barca,
E poi mi fece entrare appreſſo lui,
E ſol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Toſto che 'l duca, ed io nel legno fui,
5 Segando ſe ne va l' antica prora
5 Fendendo Solcando *Dell' acqua, più che non ſuol con altrui.*
Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi ſi fece un pien di fango,
E diſſe: Chi ſe tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi ſe, che sì ſe fatto brutto?
Riſpoſe: Vedi, che ſon' un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conoſco, ancor ſie lordo tutto.
Allora ſteſe al legno ambe le mani:
Perchè 'l maeſtro, accorto, lo ſoſpinſe,
Dicendo, Via coſtà, con gli altri cani.
6 m'avvinſe *Lo collo poi, con le braccia, 6 mi cinſe:*
Baciommi 'l volto, e diſſe: Alma ſdegnoſa,
Benedetta colei, che 'n te ſ' incinſe.
Que' fu al mondo perſona orgoglioſa:
Bontà non è, che ſua memoria fregi:
Così s' è l' ombra ſua qui furioſa.
Quanti ſi tengon' or laſsù gran regi,
Che qui ſtaranno, come porci in brago,
Di ſe laſciando orribili diſpregi.

Ed

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo 7 attuffare in questa broda,
8 Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, A Filippo Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro,
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti 9 intento l'occhio sbarro:
E' l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro 10 certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uscite, ci gridò, 11 qui è l' entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean, Chi è costui, che, senza morte,

7 Stamp. *tuffare*

Quantũque possa dirsi nell' uno, e nell'altro modo, abbiamo più tosto eletto *attuffare*: parendoci il verso più numeroso.

8 Stamp. *Anzi*

9 a tondo

10 certe

11 questa

Va per lo regno della morta gente?
E' l ſavio mio maeſtro fece ſegno
Di voler lor parlar ſegretamente.
Allor chiuſero un poco il gran disdegno,
E diſſer: Vien tu ſolo, e quei ſen vada,
Che sì ardito entrò per queſto regno.
Sol ſi ritorni per la folle ſtrada:
Pruovi, ſe ſa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai ſcorta 12 sì buja contrada.
12 la buja *Penſa, Lettor, s' i' mi diſconfortai,*
Nel ſuon delle parole maladette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di ſette
Volte m' hai ſicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi ſtette,
Non mi laſciar, diſs' io, così disfatto:
E ſe l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme noſtre inſieme ratto.
E quel ſignor, che lì m' avea menato,
Mi diſſe, Non temer: che 'l noſtro paſſo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo ſpirito laſſo
Conforta, e ciba di ſperanza buona:
Ch' i' non ti laſcerò nel mondo baſſo.
Così ſen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forſe:
Che sì, e nò nel capo mi tenzona.
Udir non potè' quello, ch' a lor porſe:
Ma ei non ſtette là con eſſi guari,
Che ciaſcun dentro a pruova ſi ricorſe.
Chiuſer le porte que' noſtri avverſari
Nel petto al mio ſignor, che fuor rimaſe,
E rivolſeſi a me con paſſi rari.

Gli

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea raſe
D' ogni baldanza, e dicea ne' ſoſpiri,
Chi m'ha negate le dolenti caſe?
E a me diſſe: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difenſion dentro s' aggiri.
Queſta lor tracotanza non è nuova,
Che già l'uſaro a men ſegreta porta,
La qual, ſenza ſerrame, ancor ſi truova.
Sovr' eſſa vedeſtù la ſcritta morta:
E già di qua da lei diſcende l' erta,
Paſſando, per li cerchi, ſenza 13 ſcorta, 13 ſtorta
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO IX.

QUEL color, che viltà di fuor mi pinſe,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più toſto dentro il ſuo nuovo riſtrinſe.
Attento ſi fermò, com' uom, ch'aſcolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga,
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: ſe non, tal ne s' offerſe.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giun-
I' vidi ben, sì com' ei ricoperſe (ga!
Lo cominciar 1 con l'altro, che poi venne, 1 Stamp. con altro
Che fur parole alle prime diverſe.
Ma nondimen paura il ſuo dir dienne,
Perch' i' traeva la parola tronca,
Forſe a piggior ſentenzia, ch'e' non tenne.

In queſto fondo della triſta conca
Diſcende mai alcun del primo grado,
Che ſol per pena ha la ſperanza cionca?
Queſta queſtion fec' io: e quei: Di rado
Incontra, mi riſpoſe, che di nui
Faccia'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi ſui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un ſpirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più baſſo luogo, e 'l più oſcuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben ſo 'l cammin: però ti fa ſicuro.
Queſta palude, che 'l gran puzzo ſpira,
2 Valla *2 Cinge d' intorno la città dolente,*
U' non potemo entrare omai ſanz' ira:
E altro diſſe: ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto,
Ver l' alta torre alla cima rovente,
3 furon *Ove in un punto 3 vidi dritte ratto*
Tre furie infernal, di ſangue tinte,
Che membra femminili avéno, e atto,
E con idre verdiſſime eran cinte:
Serpentelli, e ceraſte avean per crine,
Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei, che ben conobbe le meſchine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi diſſe, le feroci Erine.
Queſt' è Megera dal ſiniſtro canto:
Quella, che piange dal deſtro, è Aletto:
4 in tanto *Teſifone è nel mezzo: e tacque 4 a tanto.*

Con

Con l'unghie ſi fendea ciaſcuna il petto:
Batteanſi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi ſtrinſi al poeta, per ſoſpetto.
Venga Meduſa: ſi 'l farem di ſmalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuſo:
Mal 5 non vengiammo in Teſeo l'aſſalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viſo chiuſo:
Che ſe 'l Gorgon ſi moſtra, e tu 'l vedeſſi,
Nulla ſarebbe del tornar mai ſuſo:
Così diſſe 'l maeſtro: ed egli ſteſſi
Mi volſe, e non ſi tenne alle mie mani,
Che con le ſue ancor non mi chiudeſſi.
O voi, ch' avete gl' intelletti ſani,
Mirate la dottrina, che s' aſconde
Sotto 'l velame degli verſi ſtrani.
E già 6 venia ſu, per le torbid' onde,
Un fracaſſo d' un ſuon pien di ſpavento,
Per cui tremavano amendue le ſponde,
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoſo, per gli avverſi ardori,
Che fier la ſelva, ſanza alcun rattento:
Gli rami ſchianta, abbatte, e 7 porta i fiori:
Dinanzi polveroſo va ſuperbo,
E fa fuggir le fiere, e gli paſtori.
Gli occhi mi ſciolſe, e diſſe: Or drizza 'l nerbo
Del viſo, ſu per quella 8 ſchiuma antica,
9 Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biſcia, per l'acqua, ſi dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciaſcuna s'abbica,
Vid' io più di mille anime diſtrutte
Fuggir, così dinanzi ad un, ch'al paſſo,
Paſſava Stige con le piante aſciutte.

5 noi
6 s' udia
7 porta fuori
e fronde,
e fiori
e foglie,
e fiori
8 Stamp. *fiamma* Venendo l' Angelo dalla parte della palude, la quale, e per naſcere dall' acqua bollente, e per eſſervi entro gente che facean pullular quell' acqua al ſummo, faceva più agevolmete *ſchiuma*, che *fiamma*.
9 Per me,

Dal volto rimovea quell'aer graſſo,
Menando la ſiniſtra innanzi ſpeſſo,
E ſol di quell' angoſcia parea laſſo.
Ben m'accorſi ch' egli era 10 *del ciel meſſo,*
E volſimi al maeſtro, e quei fe ſegno,
Ch' i' ſteſſi cheto, ed inchinaſſi ad eſſo.
Ahi quanto mi parea pien di diſdegno!
Giunſe alla porta, e con una verghetta,
L'aperſe, che 11 *non v'ebbe alcun ritegno.*
O cacciati 12 *del ciel, gente diſpetta,*
Cominciò egli in ſu l' orribil ſoglia,
Ond' eſta 13 *oltracotanza in voi s'alletta?*
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai eſſer mozzo,
E che più volte v' ha creſciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero voſtro, ſe ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi ſi rivolſe per la ſtrada lorda,
E non fe motto a noi: ma fe ſembiante
D' uomo, cui altra cura ſtringa, e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi, inver la terra,
Sicuri appreſſo le parole ſante.
Dentro v'entrammo, ſanza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar diſio
La condizion, che tal fortezza ſerra,
Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grãde 14 *cãpagna,*
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano ſtagna,
Sì com' a Pola preſſo del 15 *Quarnaro,*
Ch' Italia chiude, e i ſuoi termini bagna,

Fanno

10 da ciel

11 Stamp. *non ebbe*

12 da Dio dal ciel

13 Stamp. *tracotanza* Vale lo ſteſſo: ma pare che 'l verſo ne riceva miglioramento.

14 compagna

15 Carnaro

Fanno i ſepolcri tutto 'l 16 *loco varo,* 16 lito
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano ſparte, 17 Ch'entro
Per le quali eran sì del tutto acceſi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran ſoſpeſi,
E fuor n'uſcivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miſeri, e d' offeſi.
Ed io: Maeſtro, quai ſon quelle genti,
Che ſeppellite dentro da quell' arche,
Si fan ſentir con gli ſoſpir dolenti?
Ed egli a me: Qui ſon gli ereſiarche
Co' lor ſeguaci d' ogni ſetta, e molto
Più, che non credi, ſon le tombe carche.
Simile qui con ſimile è ſepolto:
E i 18 *monimenti ſon più, e men caldi:* 18 munimenti
E poich' alla man deſtra ſi fu volto,
Paſſammo tra i martiri, e gli alti ſpaldi.

CANTO X.

ORA ſen' va, per un ſegreto calle,
Tra 'l muro della terra, e gli martiri,
Lo mio maeſtro, ed io dopo le ſpalle.
O virtù ſomma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e ſoddisfammi a' miei deſiri.
La gente, che, per li ſepolcri, giace,
Potrebbeſi veder? già ſon levati
Tutti i coperchi, e neſſun guardia face.

Ed

Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno,
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo 1 *cimitero da questa parte hanno*
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno 2 *nascosto*
A te mio 3 *cuor se non per dicer poco,*
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten' vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto,
Subitamente questo suono uscío
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più, al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo, Le parole tue sien conte.
4 *Tosto ch' al piè della sua tomba fui,*
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?

Io,

1 Stamp. *ciniterio* 1 cimiteri

2 Stamp. *riposto* 3 Stamp. *dir*

La lezione di *nascosto*, e di *cuor*, non solo non altera il concetto, ma ci pare l'agevoli, e sia più proprio, e più pellegrino.

4 Stamp. *Com io*

Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele aperſi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in ſoſo;
Poi diſſe: Fieramente furo avverſi
A me, e a' miei primi, e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli diſperſi.
S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,
Riſpoſi lui, l' una, e l' altra fiata:
Ma i voſtri non appreſer ben quell' arte.
Allor ſurſe alla viſta ſcoperchiata
Un' ombra, lungo queſta, infino al mento:
Credo, che s'era 5 inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Aveſſe di veder, s' altri era meco:
Ma, poi che 'l ſoſpicciar fu tutto ſpento,
Piangendo diſſe, Se per queſto cieco
Carcere vai, per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me ſteſſo non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forſe cui Guido voſtro ebbe a diſdegno.
Le ſue parole, e' l modo della pena
M' avevan di coſtui già 6 letto il nome:
Però fu la riſpoſta così piena.
Diſubito drizzato 7 gridò: Come
Diceſti, Egli ebbe? non viv' egli ancora?
8 Non fiere gli occhi ſuoi lo dolce lome?
Quando s' accorſe d' alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinanzi alla riſpoſta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui poſta
Reſtato m' era, non mutò aſpetto,
Nè 9 moſſe collo, nè piegò ſua coſta:

5 Stamp. *in ginocchie*
6 detto
7 Stamp. *diſſe*
Se 'l dubbio della morte del ſuo figliuolo lo fece diſubito drizzare, e al dubbio, e a quella toſtana preſtezza, ci pare molto più acconcio il *gridò*.
8 Non fier negli
9 Stamp. *cangiò*
Strugge l' equivoco.
9 torſe

E ſe

E ſe, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, diſſe, male appreſa,
Ciò mi tormenta più, che queſto letto.
Ma non cinquanta volte fia racceſa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu ſaprai quanto quell'arte peſa:
E ſe tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio,
Incontr' a' miei, in ciaſcuna ſua legge?
Ond'io a lui: Loſtrazio, e'l grande ſcempio,
Che fece l' Arbia colorata in roſſo,
Tale orazion fa far nel noſtro tempio.
Poi ch'ebbe 10 *ſoſpirando, il capo* 11 *ſcoſſo,*
A ciò non fu' io ſol, diſſe, nè certo,
Sanza cagion ſarei con gli altri moſſo:
Ma fu' io ſol colà, dove ſofferto
Fu per ciaſcun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difeſi a viſo aperto.
Deh ſe riposi mai voſtra ſemenza,
Prega' io lui, ſolvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia ſentenza.
E' par, che voi veggiate, ſe ben' odo,
Dinanzi quel, che'l tempo ſeco adduce,
E nel preſente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce,
Le coſe, diſſe, che ne ſon lontano;
Cotanto ancor ne ſplende'l ſommo Duce:
Quando s'appreſſano, o ſon, tutto è vano
Noſtro 'ntelletto, e s'altri non ci apporta,
Nulla ſapem di voſtro ſtato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia noſtra conoſcenza da quel punto,
Che del futuro fia chiuſa la porta.

Allor,

10 ſoſpirando, e'l capo 11 Stamp. *moſſo*

Quando vogliam col moto del capo accompagnar la favella, ci pare, che al predetto moto ſi dica più propriamente, *ſcuotere*, o *crollare*: e qui anche ſi dee aver riguardo alla rima, che ſarebbe la ſteſſa parola dello ſteſſo ſignificato, e ſenza neceſſità.

Allor, come di mia colpa compunto,
Diſſi: Or 12 direte dunque a quel caduto
Che'l ſuo nato è 13 co'vivi ancor cõgiunto.
E s' io fu' 14 dianzi alla riſpoſta muto,
15 Fat' ei ſaper, che'l fei, perchè penſava
Già nell' error, che m' avete ſoluto.
E già 'l maeſtro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo ſpirto più avaccio,
Che mi diceſſe, chi con lui ſi ſtava.
Diſſemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo ſecondo Federico,
E'l Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s' aſcoſe: ed io inver l'antico
Poeta volſi i paſſi, ripenſando,
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli ſi moſſe: e poi così andando,
Mi diſſe: Perchè ſe tu sì ſmarrito?
Ed io li ſoddisfeci al ſuo dimando.
La mente tua conſervi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel ſaggio,
E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.
Quando ſarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei ſaprai di tua vita il viaggio.
Appreſſo volſe a man ſiniſtra il piede:
Laſciãmo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un ſentier, ch' ad una valle fiede,
Che 'n fin laſsù facea ſpiacer ſuo lezzo.

12 Stamp. *dicerete*
13 Stamp. *tra'*
Par più proprio *congiunto co' vivi*, che *tra' vivi.*
14 Stamp, *innanzi*
15 Direteli

CAN-

CANTO XI.

IN ſu l'eſtremità d' un' alta ripa,
Che 1 *facevă gran pietre rotte in cerchio,*
Venimmo ſopra più crudele ſtipa:
E quivi, per l' orribile ſoperchio
Del 2 *puzzo, che 'l profondo abiſſo gitta,*
Ci raccoſtammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una ſcritta,
Che diceva: Anaſtagio Papa guardo,
Lo qual traſſe Fotin della via dritta.
Lo noſtro ſcender conviene eſſer tardo,
Sì, che s' auſi un poco prima il ſenſo
Al triſto fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maeſtro: ed io, Alcun compenſo
Diſſi lui, truova, che 'l tempo non paſſi
Perduto: ed egli: Vedi, ch' a ciò penſo.
Figliuol mio, dentro da coteſti ſaſſi,
Cominciò poi a dir, ſon tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che laſſi.
Tutti ſon pien di ſpirti maladetti:
Ma perchè poi ti baſti 3 *pur la viſta,*
Intendi come, e perchè ſon coſtretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquiſta,
Ingiuria è il fine, e ogni 4 *fin cotale,*
O con forza, o con frode altrui contriſta.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più ſpiace a Dio: e però ſtan di ſutto
Gli frodolenti, e più dolor gli aſſale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè ſi fa forza a tre perſone,
In tre gironi è diſtinto, e coſtrutto.

A Dio,

1 Stamp. *faceva*

2 Stamp. *grande puzzo che l'abiſſo*
La poca autorità non ci ha laſciato ſeguir la varia lezione; e la molta ci ha indotti a legger, come ſi vede; parendoci, che *l' orribile ſoperchio* poſſa egli quaſi fare uficio d' aggiũto ſufficiente a *puzzo*.
2 grave puzzo che l' abiſſo

3 più

4 fine è

A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico 5 in se, ed in lor cose, 5 in lor
Com' udirai, con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute doglioſe
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose:
6 Onde omicide, e ciascun, che mal fiere, 6 Odi, omicidi
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che, sanza pro, si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e 7 fonde la sua 8 facultade. 7 froda 8 Stamp. *facultate*
E piange, là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo, e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch' uccida
9 Pur lo vincol d'amor, che fa natura, 9 Pur solo il ben
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

Onde

Onde nel cerchio minore, ov' è'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
10 scontran *E che 10 s'incontrã cõ sì* 11 *aspre lingue,*
11 diverse *Perchè non dentro della città roggia*
Son' ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
Over la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Mẽ Dio offende, e 12 *men biasmo accatta?*
12 più *Se tu riguardi ben questa sentenza,*
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
13 vendetta *La divina* 13 *giustizia gli martelli.*
14 schiari *O sol che* 14 *sani ogni vista turbata,*
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
15 Stamp. *solvi* *Che nõ men, che saver, dubbiar m'aggrata.*
E per la rima, e per la voce di *groppo.* *Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,*
Diss' io, là dove dì, ch' usura offende
La divina bontade, e'l groppo 15 *svolvi.*

Filo-

Filoſofia, mi diſſe, a chi 16 *l' attende,*
Nota non pure in una ſola parte,
Come natura lo ſuo 17 *corſo prende*
Dal divino 'ntelletto, e da ſua arte:
E ſe tu ben la tua Fiſica note,
Tu troverrai, non dopo molte carte,
Che l' arte voſtra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maeſtro fa il diſcente,
Sì che voſtr' arte a Dio quaſi è nipote.
Da 18 *queſte due, ſe tu ti rechi a mente*
Lo Geneſi dal principio, conviene
Prender ſua vita, e avanzar la gente.
E perchè 19 *l' uſuriere altra via tiene,*
Per ſe natura, e per la ſua ſeguace,
Diſpregia, poichè in altro pon la ſpene.
Ma ſeguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Peſci guizzan ſu per l'orizzonta,
E'l Carro tutto ſovra 'l Coro giace,
E'l balzo via là oltre ſi diſmonta.

16 la 'ntende

17 corpo

18 Stamp. *queſti* Per riferirſi alla natura, e all' arte.

19 uſurajo

1 beſtia

2 Stamp. *Di là* Agli abitator della Italia la maggior rovina dell' Adice è di qua da Trento; e parlando Dante, benchè in Inferno, crediamo deſcriva il luogo come ſe ſi ritrovaſſe nella ſua patria.

CANTO XII.

ERA lo loco, ove a ſcender la riva (ăco,
Venimmo, alpeſtro, e per quel ch' iv' er'
Tal, ch'ogni 1 *viſta ne ſarebbe ſchiva.*
Qual' è quella ruina, che nel fianco
2 *Di qua da Trento l' Adice percoſſe,*
O per tremuoto, o per ſoſtegno manco:
Che da cima del monte, onde ſi moſſe,
Al piano è sì la roccia diſcoſceſa,
Ch'alcuna via darebbe a chi ſu foſſe.

Cotal di quel burrato era la ſceſa:
E 'n ſu la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era 3 *diſteſa,*
Che fu concetta nella falſa vacca:
E quando vide noi, ſe ſteſſa morſe,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
4 *Lo ſavio mio in ver lui gridò, Forſe,*
Tu credi, che qui ſia 'l Duca d' Atene,
Che ſu nel mondo la morte ti porſe?
Partiti, beſtia, che queſti non viene
Ammaeſtrato dalla tua ſorella,
Ma vaſſi per veder le voſtre pene.
Qual' è quel toro, che 5 *ſi ſlaccia in quella,*
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non ſa, ma qua e là ſaltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto, gridò, Corri al varco:
Mentre ch'è 'n furia, è buon, che tu ti cale.
Così prendemmo via 6 *giù per lo ſcarco*
Di quelle pietre, che ſpeſſo movienſi,
Sotto i mie' piedi, per lo nuovo carco.
Io già penſando: e quei diſſe: Tu penſi
Forſe a queſta rovina, ch' è guardata
Da quell' ira beſtial, ch' io ora ſpenſi.
Or vo', che ſappi, che l'altra fiata,
Ch' i' diſceſi quaggiù nel baſſo 'nferno,
Queſta roccia non era ancor 7 *caſcata.*
Ma certo poco pria (ſe ben diſcerno),
8 *Che veniſſe colui, che la gran preda*
Levò a Dite del cerchio ſuperno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' i' penſai, che l'univerſo
Sentiſſe amor, per lo quale è, chi creda

Più

3 diſceſa

4 Stamp. VIRGILIO *Lo ſavio mio* ci pare a ſufficienza per intéder chi.

5 Stamp. *ſi lancia* I tori in beccheria ſi menano legati.

6 Stamp. *ſu* Quátunque l' *andar ſu per una coſa* ſi dica così allo ſcender, come al ſalire, non per tanto c'è paruto più proprio, in calando, dir *giù*.

7 Stamp. *tagliata* Se queſta roccia ſi riversò, venne per conſeguenza a cadere.

8 Che diſcendeſſe quei

Più volte 'l mondo in Caos converſo:
Ed in quel punto, queſta vecchia roccia,
Qui, e altrove tal fece riverſo.
Ma ficca gli occhi a valle: che s' approccia
La rivicra del ſangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci ſproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
I' vidi un' ampia foſſa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia ſcorta:
E tra 'l piè della ripa, ed eſſa in traccia
Correan Centauri armati di ſaette,
Come ſolean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciaſcun riſtette,
E della ſchiera tre ſi dipartiro,
Con archi, e aſticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che ſcendete la coſta?
Ditel coſtinci, ſe non l' arco tiro.
Lo mio maeſtro diſſe: La riſpoſta
Farem noi a Chiron, coſtà di preſſo:
Mal fu la voglia tua ſempre sì toſta.
Poi mi tentò, e diſſe: Quegli è Neſſo,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe di ſe la vendetta egli ſteſſo:
E quel di mezzo, ch' al petto ſi mira,
E' 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al foſſo vanno a mille a mille,
Saettando quale anima ſi ſvelle
9 *Del ſangue più, che ſua colpa ſortille.* 9 Dal

Noi ci appreſſammo a quelle fiere ſnelle:
Chiron preſe uno ſtrale, e con la cocca,
Fece la barba indietro alle maſcelle.
Quando s' ebbe ſcoperta la gran bocca,
Diſſe a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove, ciò ch' e' tocca?
Così non ſoglion fare i piè de' morti.
E' l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature ſon conſorti,
Riſpoſe: Ben' è vivo, e sì ſoletto
Moſtrarli mi convien la valle buja:
Neceſſità 'l c' induce, e non diletto.
Tal ſi partì da cantare alleluja,
Che ne commiſe queſt' uficio nuovo,
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li paſſi miei, per sì ſelvaggia ſtrada,
Danne un de' tuoi, a tui noi ſiamo a pruovo,
Che ne dimoſtri, là ove ſi guada,
E che porti coſtui in ſu la groppa,
Che non è ſpirto, che per l' aer vada.
Chiron ſi volſe in ſu la deſtra poppa,
E diſſe a Neſſo: Torna, e sì gli guida,
E fa canſar, s' altra ſchiera v' intoppa.
Noi ci movemmo, con la ſcorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno alte ſtrida.
I' vidi gente ſotto infino al ciglio:
E' l gran Centauro diſſe, Ei ſon tiranni,
Che dier nel ſangue, e nell' aver di piglio.
Quivi ſi piangon gli ſpietati danni:
Quiv' è Aleſſandro, e Dioniſio fero,
Che fe Cicilia aver doloroſi anni:

10 Lungo alla broda

E quel-

E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
E' Azzolino, e quell'altro, ch' è biondo,
E' Obizzo da Eſti, il qual per vero
Fu ſpento dal figliaſtro ſu nel mondo.
Allor mi volſi al poeta, e quei diſſe,
Queſti ti ſia or primo, ed io ſecondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affiſſe
Sovr' una gente, che' n fino alla gola
Parea, che di quel Bulicame uſciſſe,
Moſtrocci un' ombra dall'un canto ſola,
Dicendo, Colui 11 *feſſe in grembo a Dio* 11 offeſe
Lo cuor, che 'n ſu Tamigi ancor ſi cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la teſta, e ancor tutto 'l caſſo:
E di coſtoro aſſai riconobb' io.
Così a più a più ſi facea baſſo
Quel ſangue sì, che 12 *copria pur li piedi:* 12 cocea
E quivi fu del foſſo il noſtro paſſo.
Sì come tu da queſta parte vedi
Lo Bulicame, che ſempre ſi ſcema,
Diſſe 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da queſt' altr' 13 *a più a più giù prema* 13 a più e più
Lo fondo ſuo, infin ch' ei ſi raggiunge,
Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giuſtizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Seſto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor diſſerra.
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle ſtrade tanta guerra:
Poi ſi rivolſe, e ripaſſoſſi 'l guazzo.

CANTO XIII.

NON era ancor di là Neſſo arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un boſco,
Che da neſſun ſentiero era ſegnato.
Non frondi verdi, ma di color foſco,
1 nodoſi e avvolti — *Non rami ſchietti, ma 1 nodoſi e 'nvolti,*
Non pomi v' eran, ma ſtecchi con toſco.
Non han sì aſpri ſterpi, nè sì folti
Quelle fiere ſelvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con triſto annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e viſi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in ſu gli alberi ſtrani.
E' l buon maeſtro: Prima che più entre,
Sappi, che ſe nel ſecondo girone,
Mi cominciò a dire, e ſarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil Sabbione.
2 Stamp. *ben: ſi vederai* — *Però riguarda 2 bene, e ſi vedrai*
Coſe, che torrien fede al mio ſermone.
3 Stamp. *trarre* — *I' ſentia d' ogni parte 3 tragger guai,*
E non vedea perſona, che 'l faceſſe:
Perch' io tutto ſmarrito m' arreſtai.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credeſſe,
Che tante voci uſciſſer tra que' bronchi
Da gente, che, per noi, ſi naſcondeſſe:
Però, diſſe 'l maeſtro, Se tu tronchi
Qualche fraſchetta d' una d' eſte piante,
Li penſier, ch' hai, ſi faran tutti monchi.

Allor

Allor porſi la mano un poco avante,
E colſi un 4 *ramuſcel da un gran pruno,*
E'l tronco ſuo gridò, Perchè mi ſchiante?
Da che fatto fu poi di ſangue bruno,
Ricominciò a gridar, Perchè mi 5 *ſcerpi?*
Non hai tu ſpirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or ſem fatti ſterpi;
Ben dovrebb' eſſer la tua man più pia,
Se ſtate foſſim' anime di ſerpi.
Come d' un 6 *ſtizzo verde, che arſo ſia*
Dall' un de' 7 capi, che dall' altro geme,
E cigola, per vento, che va via,
8 *Così di quella ſcheggia uſciva inſieme*
Parole, e ſangue: ond' i' laſciai la cima
Cadere, e ſtetti, come l'uom, che teme.
S' egli aveſſe potuto creder prima,
Riſpoſe 'l ſavio mio, anima leſa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man diſteſa:
Ma la coſa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me ſteſſo peſa.
Ma dilli, chi tu foſti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreſchi
Nel mondo ſu, dove tornar gli lece.
E'l tronco, Sì, col dolce dir, m' adeſchi,
Ch' i' non poſſo tacere: e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveſchi.
I' ſon colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volſi,
Serrando e diſſerrando, sì ſoavi,
Che dal ſegreto ſuo quaſi ogni uom tolſi:
Fede portai al glorioſo ufizio,
9 *Tanto, ch' i ne perde' 10 le vene e' polſi.*

4 ramicel
5 Stāp. *ſterpi*
Oltre all'autorità che n' aviam trovata, e al riguardo dell' eſpreſſiō del cōcetto, ch' è, non *iſterpare*; che vale *diverre e sbarbare dalle radici*; ma *ſcerpare*; che vale *ſcoſcendere, e guaſtare*; abbiam rimeſſo nel teſto *ſcerpi*; il quale oggi forſe è detto dall'uſo *ſciupare*, e *ſciupinare*; che vale lo ſteſſo; ma è ben più univerſale.
6 tizzon
7 Stāp. *lati*
L'eſtremità della lunghezza de' legni ſi chiaman *capi*; e, *lati*, quelle della larghezza.
8 Sì della ſcheggia rotta
9 Tanta
10 il ſonno

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
11 Morte e comune delle
11 Morte comune, e delle corti vizio
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me, contra me, giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me, Non perder l' ora,
12 s'altro ti
Ma parla, e chiedi a lui 12 se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia:
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato: ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne se tu puoi,
13 Stamp. di
S'alcuna mai 13 da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce;
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade

Cade in la ſelva, e non l' è parte ſcelta,
Ma là dove fortuna la baleſtra:
Quivi germoglia, come gràn di ſpelta.
Surge in vermena, ed in pianta ſilveſtra:
L' Arpíe paſcendo poi delle ſue foglie
Fanno dolore, e al dolor fineſtra.
Come l'altre, verrem per noſtre ſpoglie,
Ma non però, ch'alcuna ſen' riveſta:
Che non è giuſto aver, ciò ch'uom ſi toglie.
Qui le 14 *ſtraſcineremo, e per la meſta*
Selva ſaranno i noſtri corpi appeſi,
Ciaſcuno al prun dell' ombra ſua moleſta.
Noi eravamo ancora al tronco atteſi,
Credendo ch'altro ne voleſſe dire,
Quando noi fummo d' un romor ſorpreſi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla ſua poſta,
Ch' ode le beſtie e le fraſche ſtormire.
Ed ecco duo 15 *dalla ſiniſtra coſta*
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della ſelva rompieno ogni roſta.
Quel dinanzi: 16 *Ora accorri accorri, morte;*
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle gioſtre del Toppo:
E poichè forſe gli fallia la lena,
Di ſe e d'un ceſpuglio 17 *fe un groppo.*
Dirietro a loro era la ſelva piena
Di nere cagne, bramoſe, e correnti,
Come veltri, ch' uſciſſer di catena.
In quel, che s' appiattò, miſer li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi ſen' portar quelle membra dolenti.

14 Stamp. *traſcineremo* Non ſappiamo che *traſcinare* ſia della lingua. 14 ſtracicheremo

15 Stamp. *alla*

16 E quel dinanzi accorri

17 fece groppo

Pie-

18 Stamp. *lo mio duca*

Preſemi allor 18 *la mia ſcorta, per mano,*
E menommi al ceſpuglio, che piangea,
19 ſanguioſe *Per le rotture* 19 *ſanguinenti, invano.*
O Jacopo, dicea, da ſant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare ſchermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maeſtro fu ſovr' eſſo fermo,
Diſſe: Chi fuſti, ch' per tante punte,
Soffi, col ſangue, doloroſo ſermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo ſtrazio diſoneſto,
Ch' ha le mie frondi sì da me diſgiunte,
Raccoglietele al piè del triſto ceſto;
I' fui della città, che nel Batiſta
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per queſto
Sempre con l' arte ſua la farà triſta:
E ſe non foſſe, che 'n ſul paſſo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna viſta;
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
20 Su 'l cener che di Totila. 20 *Sovra 'l cener, che d' Attila rimaſe,*
Avrebber fatto lavorare indarno;
I' fe' giubbetto a me delle mie caſe.

CANTO XIIII.

POICHE' la carità del natìo loco
Mi ſtrinſe, raunai le fronde ſparte,
1 fioco *E rendéle a colui, ch' era già* 1 *roco:*
Indi venimmo al fine, onde ſi parte
Lo ſecondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giuſtizia orribil' arte.

A ben

A ben manifeſtar le coſe nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal ſuo letto ogni 2 pianta rimuove.
La doloroſa ſelva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l foſſo triſto ad eſſa:
Quivi fermämo i 3 piedi, a randa a rädа.
Lo ſpazzo era una rena arida, e ſpeſſa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già ſoppreſſa.
O vendetta di Dio quanto tu dei
Eſſer temuta da ciaſcun, che legge
Ciò che fu manifeſto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte, aſſai miſeramente,
E parea poſta lor diverſa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna ſi ſedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che 4 giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua ſciolta.
Sovra tutto 'l ſabbion d' un cader lento
Piovén di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe ſanza vento.
Quali Aleſſandro in quelle parti calde
D' India vide, ſovra lo ſuo ſtuolo,
Fiamme cadere infino a terra ſalde:
Perch' e' provvide a ſcalpitar lo ſuolo,
Con le ſue ſchiere, perciocchè 'l 5 vapore
Me' ſi 6 ſtingueva, mentre ch' era ſolo:
Tale ſcendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' eſca,
Sotto focile 7 a doppiar lo dolore.

2 pietà
3 paſſi
4 giaceva in
5 vampore
6 Stamp. *ſtingeva* Perchè *ſtingere il vapore*, non pare che poſſa intenderſi per altro, che per *iſtinguere*. licenzia ſenza neceſſità.
6 ſpegnea
7 a raddoppiar dolore.

San-

Sanza ripoſo mai era la treſca
Delle miſere mani, or quindi, or quinci,
Iſcotendo da ſe l' arſura freſca.
I' cominciai: Maeſtro, tu, che vinci
Tutte le coſe, fuor che i Dimon duri,
Ch' all'entrar della porta incõtro uſcinci:
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace diſpettoſo e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medeſmo, che ſi fue accorto,
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò, Quale i' fu' vivo, tal ſon morto.
Se Giove ſtanchi 8 *il ſuo fabbro, da cui*
Crucciato preſe la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percoſſo fui,
9 *O s' egli ſtanchi gli altri, a muta a muta,*
In Mongibello alla fucina negra,
10 *Gridando, Buon Vulcano, ajuta ajuta;*
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra,
E me ſaetti di tutta ſua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito,
11 *O Capaneo in ciò, che non s' ammorza*
La tua ſuperbia, ſe tu 12 *più punito:*
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi ſi rivolſe a me, con miglior labbia,
Dicendo, Quel fu l'un de' ſette regi, ſabbia
13 *Ch' aſſiſer Tebe; ed ebbe, e par ch'egli*
Dio in 14 *diſdegno, e poco par, che 'l pregi:*
Ma, com' i' diſſi lui, li ſuoi diſpetti
Sono al ſuo petto aſſai debiti fregi.

8 Stamp. *ſuoi fabbri*
I poeti fingon ſolamente Vulcano il fabbro di Giove, oltre a quello che ſi vede nel ſeguente terzetto.
9 E s' egli
10 Stamp. *Chiamando*
11 O Campaneo
12 ben
13 Ch' aſſediar
14 Stamp. *in diſpregio*
Non ſappiamo ſcorgere differenza niuna tra l' *avere in diſpregio*, e l' *poco pregiare*. nè ſon del Poeta sì fatti modi.
14 a diſpetto

Or

Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arſiccia:
Ma ſempre al boſco 15 gli ritieni ſtretti.
Tacendo divenimmo, là 've ſpiccia,
Fuor 16 della ſelva, un picciol fiumicello,
Lo cui roſſore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame eſce'l ruſcello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù ſen' giva quello.
Lo fondo ſuo e ambo le pendici
Fatt' eran pietra, 17 e i margini dallato:
Perch' i' m' accorſi, che 'l paſſo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t'ho dimoſtrato,
Poſciachè noi entrammo, per la porta,
Lo cui ſogliare a neſſuno è 18 ſerrato,
Coſa non fu dagli tu' occhi ſcorta
19 Notabile, com' è 'l preſente rio,
Che ſopra ſe tutte fiammelle ammorta:
Queſte parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largiſſe 'l paſto,
Di cui largito m' aveva 'l diſio.
In mezzo 'l mar ſiede un paeſe guaſto,
Diſs' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo caſto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
20 D'acque, e di fronde, che ſi chiamò Ida,
Ora è diſerta, come coſa vieta.
Rea la ſcelſe già per cuna fida
Del ſuo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far 21 le grida.
Dentro dal monte ſta dritto un gran veglio,
Che tien volte le ſpalle inver Damiata,
E Roma guarda, sì come ſuo ſpeglio.

15 li mitieni
tien li piedi
16 della rena

17 e gli argini

18 negato

19 Mirabile

20 Stamp. *D'acqua*

21 Stamp. *la grida* Per fuggir l' equivoco.
21 le ſtrida

La

La ſua teſta è di fin' oro formata,
E puro argento ſon le braccia, e'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuſo è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l deſtro piede è terra cotta,
E ſta 'n ſu quel, più che 'n ſu l'altro eretto.
Ciaſcuna parte, fuor che l'oro, è rotta,
D' una feſſura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran 22 *quella grotta.*
Lo corſo in queſta valle ſi diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi ſen' va giù per queſta ſtretta doccia
Infin là, ove più non ſi diſmonta:
Fanno Cocito: e qual ſia quello ſtagno,
Tu 'l vederai: però qui non ſi conta.
Ed io a lui: Se 'l preſente rigagno
Si deriva così dal noſtro mondo,
Perchè ci appar 23 *pure a queſto vivagno?*
Ed egli a me: Tu ſai, che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu ſii venuto molto,
Pure finiſtra giù calando al fondo:
Non ſe ancor, per tutto 'l cerchio, volto.
Perchè ſe coſa n' appariſce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maeſtro, ove ſi truova
Flegetonte, e Letéo, che dell' un taci,
E l' altro dì, che ſi fa d' eſta piova?
In tutte tue queſtion certo mi piaci,
Riſpoſe: ma 'l bollor dell' acqua roſſa
Dovea ben ſolver l' una, che tu faci.
Lete vedrai, ma 24 *fuor di queſta foſſa,*
Là ove vanno l' anime a lavarſi,
Quando la colpa pentuta è rimoſſa.

22 Stamp. *queſta*

Il verſo che ſegue appreſſo, moſtra abbia, per non dir lo ſteſſo, a leggerſi *quella.*

23 più

24 Stamp. *non in*

Poi

Poi diſſe, Omai è tempo da ſcoſtarſi
Dal boſco: fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non ſon' arſi,
E ſopra loro ogni vapor ſi ſpegne.

CANTO XV.

ORA cen' porta l'un de' duri margini,
E'l fummo del ruſcel di ſopra aduggia
Sì, che dal fuoco ſalva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiãminghi tra Guzzante, e Bruggia,
Temendo'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo ſchermo, perchè 'l mar ſi fuggia,
E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor caſtelli,
Anzi che Chiarentana il caldo ſenta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì groſſi,
Qual che ſi foſſe, lo maeſtro felli.
Già eravam dalla ſelva rimoſſi
Tanto, ch' i' non avrei viſto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi foſſi,
Quando 'ncontrammo d' anime una ſchiera,
Che venia lungo l' argine, e ciaſcuna
Ci riguardava, come ſuol da ſera
Guardar l' un l' altro ſotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
1 Come vecchio ſartor fa nella cruna. 1 Stamp. Come'l vecchio
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conoſciuto da un, che mi preſe
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?

Ed

Ed io, quando 'l ſuo braccio a me diſteſe,
Ficcai gli occhi, per lo cotto aſpetto,
Sì che 'l viſo abbruciato non difeſe
La conoſcenza ſua al mio 'ntelletto:
2 Stamp. mia *E chinando la mano alla 2 ſua faccia*
Riſpoſi, Siete voi qui, ſer Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti diſpiaccia
3 Ser *3 Se Brunetto Latini un poco teco,*
Ritorna in dietro, e laſcia 'ndar la traccia.
Io diſſi lui: Quanto poſſo, ven' preco.
E ſe volete, che con voi m'aſſeggia,
Faròl, ſe piace a coſtui, che vo ſeco.
O figliuol, diſſe, qual di queſta greggia
S' arreſta punto, giace poi cent' anni,
4 perchè *Sanza arroſtarſi, 4 quãdo 'l fuoco il feggia.*
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia maſnada,
Che va piangendo i ſuoi eterni danni.
I' non oſava ſcender della ſtrada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com'uom, che riverente vada.
E i cominciò: Qual fortuna, o deſtino,
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è queſti, che moſtra 'l cammino?
Laſsù di ſopra in la vita ſerena,
Riſpos' io lui, mi ſmarrì in una valle,
Avanti che l' età mia foſſe piena.
Pur jer mattina le volſi le ſpalle:
Queſti m'apparve, ritornando, in quella,
E riducemi a ca per queſto calle.
Ed egli a me: Se tu ſegui tua ſtella
Non puoi fallire a glorioſo porto,
Se ben m' accorſi nella vita bella:

E s' i'

E s' i' non foſſi, sì per tempo, morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che diſceſe di Fieſole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti fi farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi ſorbi
Si diſconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidioſa, e ſuperba:
Da' lor coſtumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto 5 onor ti ſerba, 5 ben
Che l' una parte, e l' altra avranno fame
Dite: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le beſtie Fieſolane ſtrame
Di lor medeſme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna ſurge ancor nel lor letame,
In cui 6 riviva la ſementa ſanta 6 ruina
Di quei Roman, che vi rimaſer, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se foſſe pieno tutto 'l mio dimando,
Riſpoſi lui, voi non ſareſte ancora
Dell' umana natura poſto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nſegnavate, come l'uom s'eterna: (vo, 7 Stamp. in grato
E quant' io l'abbo 7 in grado; mentr' io vi- Per l'equivoco.
Convien, che nella mia lingua ſi ſcerna.
Ciò che narrate di mio corſo, ſcrivo, 7 a grado a grato
E ſerbolo a chioſar 8 con altro teſto 8 con l'altro
A donna, che 'l ſaprà, s' a lei arrivo.

Tanto vogl' io, che vi ſia manifeſto,
Pur che mia coſcienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, ſon preſto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la ſua ruota,
Come le piace, e 'l villan la ſua marra.
Lo mio maeſtro allora in ſu la gota
Deſtra ſi volſe 'ndietro, e riguardommi:
Poi diſſe: Bene aſcolta, chi la nota:
9 di me *Nè per tanto* 9 *di men, parlando, vommi*
Con ſer Brunetto, e dimandò, chi ſono
Li ſuoi compagni più noti e più ſommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
10 verria manco *Che 'l tempo* 10 *ſaria corto a tanto ſuono.*
In ſomma ſappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medeſmo peccato al mondo lerci.
Priſcian ſen' va con quella turba grama,
E Franceſco d' Accorſo anco, e vedervi,
S' aveſſi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal ſervo de' ſervi
Fu traſmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove laſciò li mal proteſi nervi.
11 cammino *Di più direi: ma 'l* 11 *venir, e 'l ſermone*
Più lungo eſſer non può, però ch' i' veggio
Là ſurger nuovo fummo dal ſabbione.
Gente vien, con la quale eſſer non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Teſoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio:
12 Stamp. *partì* *Poi ſi* 12 *rivolſe, e parve di coloro,*
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna, e parve, di coſtoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

CANTO XVI.

GIA' era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea 1 nell' altro giro,
Simile a quel, che 2 l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d' una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
Sostati tu, che all' abito nè sembri,
Essere alcun di nostra terra prava:
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse 'l viso ver me, e Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' direi,
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
3 Così rotando ciascuna il visaggio,
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio:.

E 2 E se

1 nell' alto
2 Stamp. pur *arnie* Il non essere stata intesa questa voce *Arnie* ha cagionato, che tanti testi a penna leggano, *arme*, e alcuni *api*. ma il Volgarizzator di Palladio con queste parole la ci dichiara: *Le migliori* arnie *sono di bucce, e scorze d' albero cavate, e di vimi: ma le pessime sono quelle della terra, the la state rendono arsura, e di verno freddo, e umidore: e ponganſi* l'arnie *in uno luogo alto tre piedi fatto di smalto:* ec. *Abbia due o tre forami per* arnia *sì che nè vi possano entrare più grossi*

capi, che quelli dell'api ec. *E quando vai a comperare l'api, poni mente,* l' arnia *che sia ben piena; la quale conoscerai, o per grande mormorio dentro, o per molte di loro, ch' entrino, ed escano.* E fra Guittone: *Come se fele Rendesse* arnia *di mele.* 3 E sì

4 Deh

4 *E se miseria d' esto loco sollo*
Rende in dispetto noi e nostri preghi,

5 tinto

Cominciò l'uno, e'l 5 tristo aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se, che i vivi piedi
Così sicuro, per lo 'nferno, freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita,
Fece col senno assai, e con la spada.

6 Stamp. *terra*

L'altro, ch'appresso me la 6 rena trita,
E' Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai

Sépre che 'l Poeta ha parlato dello spazzo di questo cerchio, ha detto *sabbione*, o *rena*.

7 L'opre

7 *L'ovra di voi, e gli onorati nomi,*
Con affezion ritratti e ascoltai.

Lascio

Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi
Promessi a me, per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto 8 se n' è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
9 Con noi, per poco, e va là co i compagni,
Assai ne cruccia, con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò intesèr, per risposta,
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, I' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e, a fuggirsi,
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
10 Un' ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei 11 furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell'acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

8 se n'è gita
se ne gitta
9 E non
10 Stamp. *Un' amme*
11 fur disparìti

Come quel fiume, ch'ha proprio cammino,
Prima da monte Veſo inver levante,
Dalla ſiniſtra coſta d' Apennino,
Che ſi chiama Acquacheta ſuſo avante,
Che ſi divalli giù nel baſſo letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là ſovra ſan Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una ſceſa,
Dove dovria per mille eſſer ricetto;
Così, giù d'una ripa diſcoſceſa,
Trovammo riſonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offeſa:
Io aveva una corda intorno cinta,
E con eſſa penſai, alcuna volta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poſcia, che l' ebbi tutta da me ſciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porſila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei ſi volſe inver lo deſtro lato,
E, alquanto di lungi dalla ſponda,
La gittò giuſo in quell' alto burrato.
E pur convien, che novità riſponda,
Dicea fra me medeſmo, al nuovo cenno,
12 Stamp. con gli occhi *Che 'l maeſtro* 12 *con l'occhio sì ſeconda.*
Ahi quanto cauti gli uomini eſſer denno,
Preſſo a color, che non veggon pur l' opra,
Ma perentro i penſier miran col ſenno!
Ei diſſe a me: Toſto verrà di ſopra,
Ciò ch'i' attendo, e che 'l tuo penſier ſogna,
Toſto convien ch' al tuo viſo ſi ſcuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna
13 fin che 'l *De' l' uom chiuder le labbra* 13 *quant' ei*
Però che ſẽza colpa fa vergogna: (puote;

Ma

Ma qui tacer nol poſſo: e per le note
Di queſta commedía, lettor, ti giuro,
S'elle non ſien di lunga grazia vote,
Ch'i' vidi, per quell' aer groſſo e ſcuro,
Venir, notando, una figura in ſuſo,
Meraviglioſa ad ogni cuor ſicuro,
Sì come torna colui, che va giuſo
Talora a ſolver áncora, ch' aggrappa — 14 Stamp. *Tal volta*
O ſcoglio, o altro, che nel mare è chiuſo, — 15 Stamp. *A ſcoglio* Teſti 15
Che 'n ſu ſi ſtende, e da piè ſi rattrappa.

CANTO XVII.

ECCO la fiera con la coda aguzza,
Che paſſa i monti, e rõpe' muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che veniſſe a proda,
Vicino al fin de' paſſeggiati marmi:
E quella ſozza imagine di froda
Sen' venne, e arrivò la teſta e 'l buſto:
Ma 'n ſu la riva non traſſe la coda.
La faccia ſua era faccia d' uom giuſto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un ſerpente tutto l' altro fuſto.
Duo branche avea piloſe infin l' aſcelle:
Lo doſſo, e 'l petto, ed amenduo le coſte
Dipinte avea di nodi e di rotelle,
Con più color 1 ſommeſſe e ſoprappoſte — 1 commeſſe
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne impoſte.

Come tal volta ſtanno a riva i burchi,
Che parte ſono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeſchi lurchi
Lo bevero s'aſſetta a far ſua guerra,
Così la fiera peſſima ſi ſtava
Su l' orlo, che di pietra il ſabbion ſerra.
Nel vano tutta ſua coda guizzava,
Torcendo 'n ſu la venenoſa forca,
2 ſcarpion *Ch'a guiſa di 2 ſcorpion la punta armava.*
Lo duca diſſe: Or convien che ſi torca
La noſtra via un poco, infino a quella
Beſtia malvagia, che colà ſi corca.
Però ſcendemmo alla deſtra mammella,
E dieci paſſi femmo in ſu lo ſtremo,
Per ben ceſſar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti ſemo,
Poco più oltre veggio, in ſu la rena,
Gente ſeder propinqua al luogo ſcemo.
Quivi 'l maeſtro: Acciocchè tutta piena
Eſperienza d' eſto giron porti,
3 pena *Mi diſſe, or va, e vedi la lor 3 mena.*
Li tuoi ragionamenti ſien là corti:
Mentre che torni, parlerò con queſta,
Che ne conceda i ſuoi omeri forti.
Così ancor ſu per la ſtrema teſta
Di quel ſettimo cerchio, tutto ſolo,
Andai, ove ſedea la gente meſta.
Per gli occhi fuori ſcoppiava lor duolo:
4 Stamp, *Di qua, di là ſoccorrén con le mani,*
Or co' piedi, or col ceſſo, quando morſi *Quando a' vapori, e quando al caldo ſuolo.*
Non altrimenti fan di ſtate i cani,
5 Stamp. 4 *Or col ceſſo, or col piè, quando ſon morſi*
Da pulci ſon 5 *O da pulci, o da moſche, o da tafani.*

Poi

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio 6 *sguardo il curro*
Vidine un' altra, più che sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca, più che burro.
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco:
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco,
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando, Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornámi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse, a me; Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

6 Stamp. guardo

7 Stamp. Quì distorse

Qual' è

8 ribrezzo *Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l* 8 *riprezzo*
Della quartana, ch' ha già l' ũghia smorte
E triema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte,
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir: ma la voce non venne,
Com' i' credetti, Fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
9 Ad altro 9 *Ad alto forte, tosto ch' io montai,*
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poich' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perche 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar, per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui, Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen' va, notando, lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e disotto mi venta.

I' sen-

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi 10 *un'orribile* 11 *stroscio:*
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e sentî pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E udî poi, che non l'udia davanti,
Lo scendere, e'l girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l'ali,
Che senza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere, Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone,
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione,
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

10 Stamp. *un mirabile* Epiteto più proprio a cosa infernale.
11 scroscio

CANTO XVIII.

LUOGO è 1 *in inferno detto Malebolge*
Tutto 2 *di pietra e di color ferrigno,*
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.

1 d'Inferno
2 di pietra di color

Qua-

Quale, dove per guardia delle mura
Più, e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' e' son rendon sicura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E com' a' tai fortezze da' lor sogli,
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movén, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo, ch'ei tronca, e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte,
3 colte *Hanno a passar la gente modo 3 tolto:*
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Per-

Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì, ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette;
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del 4 mondo antico. 4 tempo
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur' io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son' ora apprese
A dicer sipa, tra Savena e'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse, Via
Ruffian, qui 5 non son femmine da conio. 5 non ha
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia, con pochi passi, divenimmo,
6 Dove uno scoglio de la ripa uscia. 6 Stamp. *La dov' un*
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra 7 sopra la sua scheggia, 7 in per la sua
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo, là dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati, 8 ch'io veggia
Lo duca disse: Attienti, e fa 8 che feggia

Lo

Lo viſo in te di queſt' altri mal nati,
A' quali ancor non vedeſti la faccia,
Perocchè ſon con noi inſieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verſo noi dall'altra banda,
E che la ferza ſimilmente 9 *ſchiaccia.*
Il buon maeſtro, ſanza mia dimanda,
Mi diſſe: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima ſpanda,
Quanto aſpetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jaſon, che per cuore, e per ſenno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello paſsò per l' iſola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine ſpietate,
Tutti li maſchi loro a morte dienno.
Ivi con ſegni, e con parole ornate
Iſifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Laſciolla quivi gravida, e ſoletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E anche di Medea ſi fa vendetta.
Con lui ſen' va, chi da tal parte inganna:
E queſto baſti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n ſe aſſanna.
Già eravam, là've lo ſtretto calle,
Con l' argine ſecondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un' altr' arco ſpalle.
Quindi ſentimmo gente, che 10 *ſi nicchia*
Nell'altra bolgia, e che col muſo 11 *sbuffa,*
E ſe medeſma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s'appaſta,
Che con gli occhi, e col naſo facea zuffa.

9 ſtaccia

10 s' innicchia s'annicchia

11 ſcuffa

Lo

Lo fondo è cupo sì, che non ci baſta
Luogo a veder, ſanza montare al doſſo 12 L'occhio
Dell' arco, ove lo ſcoglio più ſovraſta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel foſſo
Vidi gente attuffata in uno ſterco,
Che dagli uman privati parea moſſo:
E mentre ch' io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea, s' era laico, o cherco.
Quei mi ſgridò: Perchè ſe tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti:
Ed io a lui: Perchè ſe ben ricordo
Già t' ho veduto, co' capelli aſciutti,
E ſe Aleſſio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendoſi la zucca:
Quaggiù m' hanno ſommerſo le luſinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua ſtucca.
Appreſſo ciò, lo duca: Fa che pinghe,
Mi diſſe, un poco 'l viſo più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella 13 ſozza ſcapigliata fante, 13 Stamp. *ſozza, e ſca-pigliata*
Che là ſi graffia, con l'unghie merdoſe,
Ed or s' accoſcia, ed ora è in piede ſtante:
Taida è la puttana, che riſpoſe
Al drudo ſuo, quando diſſe, Ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E quinci ſien le noſtre viſte ſazie.

CAN-

CANTO XIX.

O *Simon mago, o miſeri ſeguaci,*
Che le coſe di Dio, che di bontate
Deono eſſere ſpoſe, e voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi ſuoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia ſtate.
Già eravamo alla ſeguente tomba
Montati, dello ſcoglio in quella parte,
Ch' appunto ſovra 'l mezzo foſſo piomba.
O ſomma ſapienzia, quant'è l'arte, (mŏdo,
Che moſtri 1 *in cielo, in terra, e nel mal*
E quanto giuſto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coſte, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciaſcuno era tondo.
Non mi parén meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che ſon nel mio bel ſan Giovanni
Fatti per 2 *luogo de' battezzatori.*
L'un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp'io per un, che dentro v'annegava:
E queſto fia ſuggel, ch'ogni uomo ſganni.
Fuor della bocca a ciaſcun ſoperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al groſſo, e l'altro dentro ſtava.
Le piante erano acceſe a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che ſpezzate averian ritorte e ſtrambe.
Qual ſuole il fiammeggiar delle coſe unte
Muoverſi pur, ſu per l'eſtrema buccia,
Tal' era lì da' calcagni alle punte.

1 Stamp. *in terra, in cielo*

2 Stamp. *luogbi*

Chi

Chi è colui, maeſtro, che ſi cruccia,
Guizzando, più che gli altri ſuoi conſorti,
Diſs' io, e cui più 3 *roſſa fiamma ſuccia?*
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù, per quella ripa, che più giace,
Da lui ſaprai di ſe, e de' ſuoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu ſe ſignore, e ſai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e ſai quel, che ſi tace.
Allor venimmo in ſu l' argine quarto:
Volgemmo, e diſcendemmo a mano ſtanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E' l buon maeſtro ancor dalla ſua anca
Non mi diposo, ſin mi giunſe al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.
O qual 4 *che ſe* 5 *che 'l di ſu tien di ſotto,*
Anima triſta, come pal commeſſa,
Comincia' io a dir, ſe puoi, fa motto.
Io ſtava, come 'l frate, che confeſſa
Lo perfido aſſaſſin, che poi, ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte ceſſa:
Ed ei gridò: Se tu già coſtì ritto,
Se tu già coſtì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo ſcritto.
Se tu sì toſto di quell' aver ſazio,
Per lo qual non temeſti torre a 'nganno,
La bella donna, e di poi farne ſtrazio?
Tal mi fec' io, qua' ſon color, che ſtanno,
Per non intender ciò, ch' è lor riſpoſto,
Quaſi ſcornati, e riſponder non ſanno.
Allor Virgilio diſſe: Dilli toſto,
Non ſon colui, non ſon colui, che credi.
Ed io riſpoſi, com' a me fu impoſto:

3 rozza

4 tu ſe
5 che 'l viſo

Perchè lo ſpirto tutti ſtorſe i piedi:
Poi, ſoſpirando, e con voce di pianto,
Mi diſſe: Dunque che a me richiedi?
Se di ſaper ch' io ſia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa ſcorſa,
Sappi, ch' io fui veſtito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orſa,
Cupido sì, per avanzar gli orſatti,
6 Stamp. *mi miſi* *Che ſu l'avere, e qui 6 me miſi in borſa.*
Di ſott' al capo mio ſon gli altri tratti,
Che precedetter me, ſimoneggiando,
7 Per le feſſure *7 Per la feſſura della pietra piatti.*
Laggiù caſcherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu foſſi,
Allor, ch' i' feci 'l ſubito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi coſſi,
E ch' io ſon ſtato così ſottoſopra,
Ch' ei non ſtarà piantato co' piè roſſi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di ver ponente un paſtor, ſenza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo Jaſon ſarà, di cui ſi legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fi' a lui, chi Francia regge.
Io non ſo, s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' i' pur riſpoſi lui, a queſto metro,
Deh or mi dì quanto teſoro volle
Noſtro Signore inprima da ſan Pietro,
Che poneſſe le chiavi in ſua balia?
Certo non chieſe, ſe non, Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chieſero a Mattia
Oro, o argento, quando fu ſortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.

Però

Però ti ſta, che tu ſe ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' eſſer ti fece contra Carlo ardito:
E ſe non foſſe, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle ſomme chiavi,
Che tu teneſti nella vita lieta,
I' uſerei parole ancor più gravi;
Che la voſtra avarizia il mondo attriſta,
Calcando i buoni, e 8 *ſollevando i pravi.*
Di voi paſtor s' accorſe 'l Vangeliſta,
Quando colei, che ſiede ſovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu viſta:
Quella, che con le ſette teſte nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al ſuo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, 9 *e voi n' orate cento?*
Ahi Coſtantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua converſion, ma quella dote,
Che da te preſe il primo ricco patre.
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coſcienzia, che 'l mordeſſe,
Forte ſpingava, con ambo le piote.
I' credo ben, ch' al mio duca piaceſſe,
Con sì contenta labbia ſempre atteſe
Lo ſuon delle parole vere eſpreſſe.
Però con ambo le braccia mi preſe,
E poi che tutto ſu mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde diſceſe:
Nè ſi ſtancò d' avermi a ſe riſtretto,
Sin men' portò ſovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

8 Stamp. *ſu levando* Per opporſi meglio in una parola, a *calcare*.

9 Senon ch' egli è uno

Quivi ſoavemente ſpoſe il carco,
Soave per lo ſcoglio ſconcio ed erto,
Che ſarebbe alle capre duro varco:
Indi un' altro vallon mi fu ſcoverto.

CANTO XX.

De nuova pena mi convien far verſi,
E dar materia al venteſimo canto
Della prima canzon, ch' è de' ſommerſi.
Io era già diſpoſto tutto quanto
A riſguardar nello ſcoverto fondo,
Che ſi bagnava d' angoſcioſo pianto:
E vidi gente, per lo vallon tondo,
Venir tacendo, e lagrimando, al paſſo,
1 le letanie *Che fanno le* 1 *letáne in queſto mondo.*
Come 'l viſo mi ſceſe in lor più baſſo,
Mirabilmente apparve eſſer travolto
2 tra 'l *Ciaſcun* 2 *dal mento al principio del caſſo:*
Che dalle reni era tornato 'l volto,
3 Stamp. dirietro *E* 3 *indietro venir li convenia,*
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forſe, per forza già di parlaſia,
Si travolſe così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che ſia.
Se Dio ti laſci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or penſa per te ſteſſo,
Com' i' potea tener lo viſo aſciutto,
Quando la noſtra imagine da preſſo
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo feſſo.

Certo

Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro ſcoglio, sì che la mia ſcorta
Mi diſſe: Ancor ſe tu degli altri ſciocchi?
Qui vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più ſcellerato di colui,
Ch' al giudicio divin paſſion porta?
Drizza la teſta, drizza, e vedi a cui
S' aperſe agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti, Dove rui, 4 Stamp. *Quando*
Anfiarao? perchè laſci la guerra?
E non reſtò di ruinare a valle,
Fino a Minós, che ciaſcheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle ſpalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroſo calle.
Vedi Tireſia, che mutò ſembiante,
Quando di maſchio femmina divenne,
Cangiàndoſi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo ſerpenti avvolti, con la verga,
Che riaveſſe le maſchili penne.
Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrareſe, che di ſotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la ſpelonca,
Per ſua dimora: onde a guardar le ſtelle,
E' l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce ſciolte,
E ha di là ogni piloſa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poſcia ſi poſe, là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace, che m' aſcolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda, e 5 val Camonica, e Apennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi,
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi, passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte,
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.

5 Stamp. *val Camonica Apennino* 5 val Camonica e Pennino

Fer la città ſovra quell' oſſa morte,
E per colei, che 'l luogo prima eleſſe,
Mantova l' appellar, ſenz' altra ſorte.
Già fur le genti ſue dentro più ſpeſſe,
Prima che la mattia da Caſalodi,
Da Pinamonte inganno riceveſſe.
Però t' aſſenno, che ſe tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maeſtro, i tuoi ragionamenti
Mi ſon sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi ſarien carboni ſpenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che ſolo a ciò la mia mente 6 *riſiede.* 6 riſiede
Allor mi diſſe, Quel, che dalla gota,
Porge la barba in ſu le ſpalle brune,
Fu quando Grecia fu di maſchi vota
Sì, ch' appena rimaſer per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia, in alcun loco.
Ben lo ſa' tu, che la ſai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode ſeppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Aſdente,
Ch' avere inteſo al cuojo e allo ſpago
Ora vorrebbe, ma tardi ſi pente.
Vedi le triſte, che laſciaron l' ago,
La ſpuola, e 'l fuſo, e fecerſi 7 *indovine:* 7 Stamp. *indivine*
Fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
D' amenduo gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque,
Alcuna volta, per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI.

COSÌ di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece,
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollía laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
Mache le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Arsanal

Men-

Mentr' io laggiù fiſamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
Mi traſſe a ſe del luogo, dov' io ſtava.
Allor mi volſi, come l' uom, cui tarda
Di veder quel, che li convien fuggire,
E cui paura ſubita ſgagliarda:
Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Correndo, ſu per lo ſcoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aſpetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l'ale aperte, e ſovra i piè leggiero!
L' omero ſuo, ch' era acuto e ſuperbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del noſtro ponte, diſſe: O Malebranche,
Ecc' un degli anzian di ſanta 2 *Zita:* 2 Stamp. *Cita*
Mettetel ſotto, ch' i' torno per anche
A quella terra 3 *che n' è ben fornita:* 3 ch'io n'ho
Ogni uom v'è barattier, fuor che Buòturo:
Del nò, per li denar, vi ſi fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo ſcoglio duro
Si volſe, e mai non fu maſtino ſciolto,
Con tanta fretta a ſeguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò ſu convolto:
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio
Gridar, Qui non ha luogo il ſanto volto:
Qui ſi nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però ſe tu non vuoi de' noſtri graffi,
Non far ſovra la pegola ſoverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi:
Diſſer, Coverto convien, che qui balli,
Sì che, ſe puoi, naſcoſamente accaffi.

Non

Non altrimenti i cuochi a' lor vaſſalli
Fanno attuffare, in mezzo la caldaja,
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maeſtro: Acciocchè non ſi paja,
Che tu ci ſii, mi diſſe, giù t'acquatta,
Dopo uno ſcheggio, che alcũ ſchermo t'ha-
E per null'offenſion, ch'a me ſia fatta, (ja.
Non temer tu, ch' i' ho le coſe conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poſcia paſsò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunſe in ſu la ripa ſeſta,
Meſtier gli fu d' aver ſicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempeſta,
Ch' eſcono i cani addoſſo al poverello,
Che di ſubito chiede, ove s' arreſta:
Uſciron quei di ſotto 'l ponticello,
E volſer contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Neſſun di voi ſia fello.
Innanzi, che l' uncin voſtro mi pigli,
Traggaſi avanti l'un di voi, che m' oda,
4 a roncigliarmi *E poi 4 di roncigliarmi ſi conſigli.*
Tutti gridavan, Vada Malacoda:
Perch'un ſi moſſe, e gli altri ſtetter fermi,
5 t'approda *E venne a lui, dicendo, che 5 gli approda.*
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Eſſer venuto, diſſe 'l mio maeſtro,
Securo già da tutti i voſtri ſchermi,
Sanza voler divino, e fato deſtro?
Laſciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch' i' moſtri altrui queſto cammin ſilveſtro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che ſi laſciò caſcar l'uncino a' piedi,
E diſſe agli altri, Omai non ſia feruto.

E'l

E' l duca mio a me: O tu, che ſiedi
Tra gli ſcheggion del ponte, quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi moſſi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli ſi fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non teneſſer patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uſcivan, patteggiati, di Caprona,
Veggendo ſe tra nemici cotanti.
I' m' accoſtai con tutta la perſona,
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla ſembianza lor, ch' era non buona.
E i chinavan gli raffi, e Vuoi ch' i' l tocchi
Diceva l' un con l' altro, in ſul groppone?
E riſpondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea ſermone
Col duca mio, ſi volſe tutto preſto,
E diſſe: Poſa, poſa, Scarmiglione.
Poi diſſe a noi: Più oltre andar, per queſto
Scoglio non ſi potrà; perocchè giace
Tutto ſpezzato al fondo l' arco ſeſto:
E ſe l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene ſu, per queſta grotta:
Preſſo è un' altro ſcoglio, che via face.
Jer, più oltre cinqu' ore, che queſt' otta,
Mille dugento con ſeſſanta ſei
Anni compier, che qui la via fu rotta.
I' mando verſo là di queſti miei,
A riguardar, s' alcun ſe ne ſciorina:
Gite con lor, ch' e' non ſaranno rei.
Trati avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

Libi-

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto ſannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Coſtor ſien ſalvi, inſino all'altro ſcheggio,
Che tutto 'ntero va ſovra le tane.
O me, maeſtro, che è quel, ch' i' veggio,
Diſs' io? deh ſanza ſcorta andiamci ſoli,
Se tu ſa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu ſe sì accorto, come ſuoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Laſciali digrignar pure a lor ſenno,
Ch' e' fanno ciò, per li leſſi dolenti.
Per l' argine ſiniſtro volta dienno:
Ma prima avea ciaſcun la lingua ſtretta,
Co' denti, verſo lor duca, per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

I' VIDI già cavalier muover campo,
E cominciare ſtormo, e far lor moſtra,
E tal volta partir per loro ſcampo:
Corridor vidi, per la terra voſtra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr gioſtra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di caſtella,
E con coſe noſtrali, e con iſtrane:

1 Stamp. *Corritor*
2 Arretini
3 Stamp. *muover*

Nè

Nè già con sì diversa cennamella 4 cemmamella ceramella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, che 'ntro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno,
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva, in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia, 5 Stamp. me n' accapriccia
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come,
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.

Ed

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi, chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo, ond' e' fosse: e quei rispose,
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
6 famiglio *Poi fu' 6 famiglia del buon re Tebaldo:*
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia,
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucia.
7 Stamp. *Malebranche* Rispetto alla qualità, e picciolezza dell' animale, pare, che risponda meglio *male gatte*, che *malebranche*; o pigliſi *malebranche per* li demoni, o per *male branche*. *Tra 7 male gatte era venuto 'l sorco:*
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco:
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disti
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: I' mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così fos' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, Troppo avem sofferto,
Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno, con mal piglio.

Quand'

Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava ſua ferita,
Dimandò 'l duca mio, ſanza dimoro,
Chi fu colui, da cui mala partita
Dì, che faceſti, per venire a proda?
Ed ei riſpoſe: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, 8 vaſel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di ſuo donno in mano,
E fe lor sì, che ciaſcun ſe ne loda:
Denar ſi tolſe, e laſciógli di piano,
Sì com' é' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma ſovrano.
Uſa con eſſo donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non ſi ſentono ſtanche.
O me, vedete l' altro, che digrigna:
I direi anche: ma i' temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E' l gran propoſto volto a Farfarello,
Che ſtralunava gli occhi per ferire,
Diſſe: Fatti 'n coſtà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo ſpaurato appreſſo,
Toſchi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma ſtien le Malebranche un poco in ceſſo,
Sì che non teman delle lor vendette,
Ed io ſeggendo, in queſto luogo ſteſſo,
Per un, ch' io 9 sò, ne farò venir ſette,
Quando ſufolerò, com' è noſtr' uſo
Di fare allor, che fuori alcun ſi mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muſo,
Crollando 'l capo, e diſſe: Odi malizia,
Ch' egli ha penſato, per gittarſi giuſo.

Ond'

8 vagel E' vaſo col quale ſi dà la tinta del guado a' panni.

9 ſon

Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
10 Stamp. *Diſſe* *10 Riſpoſe: Malizioſo ſon io troppo,*
Quando procuro a mia maggior triſtizia.
Alichin non ſi tenne, e di rintoppo
Agli altri, diſſe a lui, Se tu ti cali,
11 Stamp. *gualoppo* *I' non ti verrò dietro di 11 galoppo,*
Ma batterò ſovra la pece l' ali:
Non ſappia, che *gualoppo* ſia della lingua. *Laſciſi 'l colle, e ſia la ripa ſcudo*
A veder, ſe tu ſol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciaſcun dall' altra coſta gli occhi volſe;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarreſe ben ſuo tempo colſe,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal propoſto lor ſi ſciolſe:
12 di colpa *Di che ciaſcun 12 di colpo fu compunto,*
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però ſi moſſe, e gridò, Tu ſe giunto.
13 Stamp. *E* *13 Ma poco valſe, che l' ale al ſoſpetto*
Non potero avanzar: quegli andò ſotto,
E quei drizzò, volando, ſuſo il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appreſſa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna ſu crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne invaghito,
Che quei campaſſe, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu diſparito,
Così volſe gli artigli al ſuo compagno,
E fu con lui ſovra 'l foſſo ghermito.
Ma l'altro fu bene ſparvier grifagno,
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente ſtagno.

Lo

Lo caldo ſchermidor ſubito fue :
Ma però di levarſi era 14 *niente,* 14 neente
Sì aveano inviſcate l' ale ſue.
Barbariccia, con gli altri ſuoi, dolente
Quattro ne fe volar dall'altra coſta,
Con tutti i raffi, e aſſai preſtamente
Di qua di là diſceſero alla poſta :
Porſer gli uncini verſo gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla croſta,
E noi laſciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII.

TACITI ſoli, e ſanza compagnia,
N'andavã l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno, per via.
Volto era in ſu la favola d' Iſopo
Lo mio penſier, per la preſente riſſa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo :
Che più non 1 *ſi pareggia mo ed iſſa,* 1 s'appareg-
Che l'un con l'altro fa, ſe ben s' accoppia gia
Principio e fine, con la mente fiſſa :
E come l' un penſier dell' altro ſcoppia,
Così nacque di quello un' altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
I' penſava così : Queſti per noi
Sono ſcherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' aſſai credo, che lor noi.
Se l' ira ſovra 'l mal voler 2 *s' aggueffa,* 2 fagueffa
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.

Già mi ſentia tutto arricciar li peli
Della paura, e ſtava indietro intento;
Quando i' diſſi, Maeſtro, ſe non celi
Te e me toſtamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli ſento.
E quei: S' io foſſi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più toſto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi penſier tra i miei,
Con ſimile atto, e con ſimile faccia,
Sì che d' entrambi un ſol conſiglio fei.
S' egli è, che sì la deſtra coſta giaccia,
Che noi poſſiam nell' altra bolgia ſcendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compío di tal conſiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir, con l' ale teſe,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di ſubito mi preſe,
Come la madre, ch' al romore è deſta,
E vede preſſo a ſe le fiamme acceſe:
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arreſta,
Avendo più di lui, che di ſe cura,
Tanto che ſolo una camicia veſta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin ſi diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corſe mai sì toſto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verſo le pale approccia,
Come 'l maeſtro mio, per quel vivagno,
Portandoſene me ſovra 'l ſuo petto,
Come ſuo figlio, e non come compagno.

Appe-

Appena furo i piè ſuoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunſero in ſul colle
Sovreſſo noi: ma non gli era ſoſpetto;
Che l' alta providenza, che lor volle
Porre miniſtri della foſſa quinta,
Poder 3 *di partirs' indi a tutti tolle.* 3 partirſi quindi
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno aſſai con lenti paſſi,
Piangendo, e nel ſembiante ſtanca e vinta.
Egli avean cappe, con cappucci baſſi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna faſſi.
Di fuor dorate ſon, sì ch' egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoſo manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man mãca,
Con loro inſieme, intenti al triſto pianto:
Ma, per lo peſo, quella gente ſtanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia, ad ogni muover d'anca.
Perch' io al duca mio: Fa, che tu truovi
Alcun 4 *ch' al fatto, o al nome ſi conoſca,* 4 Stamp. ch' al fatto il nome
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
E un, che 'nteſe la parola Toſca,
Dirietro a noi gridò, Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura foſca:
Forſe ch' avrai da me quel, che tu chiedi:
Onde 'l duca ſi volſe, e diſſe: Aſpetta,
E poi, ſecondo il ſuo paſſo, procedi.
Riſtetti, e vidi duo moſtrar gran fretta
Dell' animo, col viſo, d' eſſer meco:
Ma tardavagli 'l 5 *carco, e la via ſtretta.* 5 Stamp. peſo

Quando fur giunti, assai, con l'occhio bieco,
Mi rimiraron, senza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
6 brivilegio *E s' ei son morti, per qual* 6 *privilegio,*
Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se venuto,
Dir chi tu se non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor, giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
7 Ed un 7 *E l'un rispose a me: Le cappe rance*
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un' uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali:
Ma più non dissi: ch' a gli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra, con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba, co' sospiri:
E' l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un' uom, per lo popolo, a' martiri.

Attra-

Attraverſato, e nudo è 8 *per la via,* 8 nella
Come tu vedi, ed è meſtier, ch' e' ſenta
Qualunque paſſa, com' ei peſa pria:
E a tal modo il ſuocero ſi ſtenta
In queſta foſſa, e gli altri 9 *dal concilio,* 9 del
Che fu, per li Giudei, mala ſementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio,
Sovra colui, ch' era diſteſo in croce,
Tanto vilmente, nell' eterno eſilio.
Poſcia drizzò al frate cotal voce:
Non vi diſpiaccia, ſe vi lece, dirci,
S' alla man deſtra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo poſſiamo uſcirci,
Sanza conſtringer degli angeli neri, 10 Sanza coſtretta
Che vegnan d' eſto 11 *fondo a dipartirci.* 11 Stamp. *loco*
Riſpoſe adunque: Più, che tu non ſperi,
S' appreſſa un ſaſſo, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che queſto è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete ſu per la ruina,
Che giace in coſta, e nel fondo ſoperchia.
Lo duca ſtette un poco a teſta china,
Poi diſſe: Mal contava la biſogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E' l frate: I' udì già dire a Bologna
Del Diavol vizii aſſai, tra i quali udì,
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appreſſo 'l duca a gran paſſi ſen' gì
Turbato un poco d' ira nel ſembiante:
Ond' io da gl' incarcati mi partì,
Dietro alle 12 *poſte delle care piante.* 12 peſte

CANTO XXIV.

IN quella parte del giovinetto anno,
Che 'l ſole i crin ſotto l' Aquario tempra,
1 a mezzo *E già le notti* 1 *al mezzo dì ſen' vanno:*
Quando la brina in ſu la terra aſſempra
L' imagine di ſua ſorella bianca,
Ma poco dura alla ſua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei ſi batte l' anca:
Ritorna a caſa, e qua e là ſi lagna,
Come 'l tapin, che non ſa che ſi faccia:
Poi riede, e la ſperanza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver 2 *cangiata faccia,*
2 Stampè *mutata* *In poco d' ora, e prende ſuo vincaſtro,*
E fuor le pecorelle a paſcer caccia.
Così mi fece sbigottir lo maſtro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così toſto al mal giunſe lo 'mpiaſtro:
Che come noi venimmo al guaſto ponte,
Lo duca a me ſi volſe, con quel piglio
Dolce, ch' io vidi inprima, appiè del mõte.
Le braccia aperſe, dopo alcun conſiglio,
Eletto ſeco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed iſtima,
Che ſempre par, che 'nnanzi ſi proveggia,
Così, levando me ſu ver la cima
D' un ronchione, avviſava un' altra ſcheggia,
Dicendo, Sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia.

Non

Non era via da veſtito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io ſoſpinto,
Potavăm ſu montar di chiappa in chiappa.
E ſe non foſſe, che da quel 3 *precinto,* 3 procinto
Più, che dall' altro, era la coſta corta,
Non ſo di lui: ma io ſarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge, inver la porta
Del baſſiſſimo pozzo tutta pende,
Lo ſito di ciaſcuna valle porta;
Che l' una coſta ſurge, e l'altra ſcende:
Noi pur venimmo infine in ſu la punta,
Onde l' ultima pietra 4 *ſi ſcoſcende.* 4 diſcoſcende
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui ſu, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' aſſiſi, nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti ſpoltre:
Diſſe 'l maeſtro: che 5 *ſeggendo in piuma,* 5 giacendo
In fama non ſi vien, nè ſotto coltre:
Sanza la qual, chi ſua vita conſuma,
Cotal veſtigio in terra di ſe laſcia,
Qual fummo in aere 6 *od in acqua la ſchiu-* 6 ed
E però leva ſu, vinci l'ambaſcia (ma:
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col ſuo grave corpo non s'accaſcia.
Più lunga ſcala convien, che ſi ſaglia:
Non baſta da coſtoro eſſer partito:
Se tu m' intendi: or fa sì, che ti vaglia.
Levámi allor, moſtrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi ſentia;
E diſſi: Va, ch' i' ſon forte e ardito.
Su per lo ſcoglio prendemmo la via,
Ch' era 7 *ronchioſo, ſtretto, e malagevole,* 7 rocchioſo
Ed erto più aſſai, che quel di pria.

Parlando andava, per non parer fievole:
Onde una voce uſcio, dall'altro foſſo,
A parole formar diſconvenevole.
Non ſo, che diſſe, ancor che ſovra 'l doſſo
Foſſi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea moſſo.
Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non potean' ire al fondo, per l'oſcuro:
Perch' i': Maeſtro, fa, che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e diſmontiam lo muro:
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra riſpoſta, diſſe, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda oneſta
Si dee ſeguir con l' opera, tacendo.
Noi diſcendemmo 'l ponte dalla teſta,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifeſta:
E vidivi entro terribile ſtipa
Di ſerpenti, e di sì diverſa mena,
8 ſtipa *Che la memoria il ſangue ãcor mi 8 ſcipa.*
Più non ſi vanti Libia con ſua rena:
Che ſe Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Centri con Anfeſibena,
Nè tante peſtilenzie, nè sì ree
Moſtrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di ſopra 'l mar roſſo ee.
Tra queſta cruda, e triſtiſſima copia
Correvan genti nude, e ſpaventate,
Sanza ſperar pertugio, o elitropia.
Con ſerpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E' l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed

Ed ecco ad un, ch' era da noſtra proda,
S' avventò un ſerpente, che 'l trafiſſe,
Là dove 'l collo alle ſpalle s' annoda.
Nè O sì toſto mai, nè I ſi ſcriſſe,
Com' ei s' acceſe, e arſe, e cener tutto
Convenne, che, caſcando, diveniſſe:
E poi che fu a terra sì diſtrutto,
La 9 *cener ſi raccolſe, e, per ſe ſteſſa,* 9 Stamp. *polver*
In quel medeſmo ritornò di butto:
Così, per li gran ſavi, ſi confeſſa,
Che 10 *la Fenice muore, e poi rinaſce,* 10 lo Fenice
Quando al cinquecenteſimo anno appreſſa.
Erba, nè 11 *biada, in ſua vita non paſce:* 11 biada
Ma ſol d' incenſo lagrime, e d' amomo,
E nardo, e mirra ſon l' ultime faſce.
E quale è quei, che cade, e non ſa como,
Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando ſi lieva, che 'ntorno ſi mira,
Tutto ſmarrito dalla grande angoſcia,
Ch' egli ha ſofferta, e guardando ſoſpira:
Tal' era 'l peccator levato poſcia.
O giuſtizia di Dio quanto è ſevera!
Che cotai colpi, per vendetta croſcia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei riſpoſe: I' piovvi di Toſcana,
Poco tempo è, in queſta gola fera.
Vita beſtial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch' i' fui: ſon Vanni Fucci
Beſtia, e Piſtoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinſe:
Ch' io 'l vidi uom già di ſăgue e di corrucci.

E' l

E'l peccator, che inteſe, non s' infinſe,
Ma drizzò verſo me l' animo, e 'l volto,
E di triſta vergogna ſi dipinſe:
Poi diſſe: Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miſeria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto:
I' non poſſo negar quel, che tu chiedi:
In giù ſon meſſo tanto, perch' i fui
Ladro alla ſagreſtia de' belli arredi:
E falſamente già fu appoſto altrui.
Ma perchè di tal viſta tu non godi,
Se mai ſarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Piſtoja inpria di Negri ſi dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti, e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempeſta impetuoſa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente ſpezzerà la nebbia,
Si ch' ogni Bianco ne ſarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten' debbia.

CANTO XXV.

AL fine delle ſue parole, il ladro
Le mani alzò, con ambeduo le ſiche,
Gridando: Togli Dio, ch' a te le ſquadro.
Da indi in qua mi fur le ſerpi amiche,
Perch' una gli s' avvolſe allora al collo,
Come diceſſe, I' non vo', che più diche:
E un'

E un' altra alle braccia, e rilegollo
1 Ribadendo se stessa, sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo 2 seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
Spirto non vidi, in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro, pien di rabbia,
Venir 3 gridando, Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino, ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca, qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
Che, sotto 'l sasso di monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece,
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre, che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner, sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
Se non, quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.

I' non

1 Stamp. *Ribattendo* Gli antichi interpreti leggono *Ribadendo*, più propriamente; perciocchè *ribadire* è ritorcere la punta del chiavello, e ribatterla in verso 'l suo capo, nella materia confitta, acciocchè non pure stringa più forte, ma anche non possa in guisa veruna punto allentare.

2 lo tuo mal seme

3 chiamando

I' non gli conoſcea: ma e' ſeguette,
Come ſuol ſeguitar, per alcun caſo,
Che l'un nomare all' altro convenette
Dicendo: Cianfa dove fia rimaſo?
Perch' io, acciocchè 'l duca ſteſſe attento,
Mi poſi 'l dito ſu dal mento al naſo.
Se tu ſe or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non ſarà maraviglia:
Che io, che 'l vidi, appena il mi conſento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un ſerpente con ſei piè ſi lancia,
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinſe la pancia,
E con gli anterior le braccia preſe:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle coſce diſteſe,
E miſeli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' ſu la riteſe.
Ellera 4 *abbarbicata mai non fue*
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le ſue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Foſſero ſtati, e miſchiar lor colore:
Nè l'un, nè l'altro già parea quel, ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro ſuſo un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciaſcuno
Gridava: Ome 5 *Agnél, come ti muti!*
Vedi, che già non ſe nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miſte,
In una faccia, ov' eran duo perduti.

4 abbarbacata

5 Stamp. *Angel* Gli antichi comentatori dicono ch'e' fu Agnel Brunelleſchi.

Ferſi

Ferſi le braccia duo di quattro liſte :
Le coſce con le gambe , il ventre , e'l caſſo
Divenner membra, che non fur mai viſte .
Ogni primajo aſpetto ivi era caſſo :
Due , e neſſun l' imagine perverſa .
Parea , e tal ſen' gia con lento paſſo .
Come 'l ramarro , ſotto la gran ferſa
De' dì canicular , cangiando ſiepe ,
Folgore par , ſe la via attraverſa :
Così parea , venendo , verſo l' epe
De gli altri due un ſerpentello acceſo ,
Livido e nero , come gran di pepe .
E quella parte , donde prima è preſo
Noſtro alimento , all' un di lor trafiſſe :
Poi cadde giuſo innanzi lui diſteſo .
Lo trafitto il mirò : ma nulla diſſe :
Anzi co' piè fermati sbadigliava ,
Pur come ſonno , o febbre l' aſſaliſſe .
Egli il ſerpente , e quei lui riguardava :
L' un per la piaga , e l'altro per la bocca ,
Fummavan forte, e'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai , là dove tocca
Del miſero Sabello , e di Naſſidio ,
E attenda a udir quel , ch' or ſi ſcocca .
Taccia di Cadmo , e d' Aretuſa Ovvidio :
Che ſe quello in ſerpente , e quella in fonte
Converte , poetando , i' non lo 'nvidio :
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non tranſmutò, sì ch' amendue le forme ,
A cambiar lor materie foſſer pronte .
Inſieme ſi riſpoſero a tai norme ,
Che 'l ſerpente la coda in forca feſſe ,
E'l 6 ferito riſtrinſe inſieme l'orme .

6 trafitto

Le

Le gambe con le coſce ſeco ſteſſe
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea ſegno alcun, che ſi pareſſe.
Togliea la coda feſſa la figura,
Che ſi perdeva là, e la ſua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'aſcelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
7 ſcorciavan *Tanto allungar, quãto 7 accorciavã quelle.*
Poſcia li piè dirietro inſieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela,
E 'l miſero del ſuo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel ſuſo,
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un ſi levò, e l' altro cadde giuſo,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciaſcun cambiava muſo.
Quel, ch' era dritto, il traſſe 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uſcir gli orecchi delle gote ſcempie:
8 Stampa *la faccia* Effendo la faccia quella che ſi traſmuta, ci par che le quadri meglio il paſſivo.
Ciò, che non corſe in dietro, e ſi ritenne,
Di quel ſoverchio fe naſo 8 alla faccia,
E le labbra ingroſsò, quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muſo innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la teſta,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e preſta,
Prima a parlar, ſi fende, e la forcuta
Nell' altro ſi richiude, e 'l fummo reſta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge, ſufolando, per la valle,
E l'altro dietro a lui, parlando, ſputa.

Poſcia

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro, I' vo', che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

GODI, Firenze, poi che se sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverrà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
1 Che n'aveă fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.

E pro-

1 Che 'l bujor n'avea fatto scender

1 Molti altri stampati leggono *fatti borni*.

E proſeguendo la ſolinga via
Tra le ſchegge, e tra' rocchi dello ſcoglio,
Lo piè, ſanza la man, non ſi ſpedia.
Allor mi dolſi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch'i' non ſoglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che ſe ſtella buona, o miglior coſa
M'ha dato 'l ben, ch'io ſteſſo nol m'invidi.
Quante il villan, ch' al poggio ſi ripoſa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo ſchiara,
La faccia ſua a noi tien meno aſcoſa,
Come la moſca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forſe colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta riſplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorſi,
Toſto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che ſi vengiò con gli orſi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorſi,
Che nol potea sì con gli occhi ſeguire,
Che vedeſſe altro, che la fiamma ſola,
Sì come nuvoletta, in ſu ſalire:
Tal ſi movea ciaſcuna, per la gola
Del foſſo, che neſſuna moſtra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' ſtava ſovra 'l ponte a veder ſurto,
Sì che s' i' non aveſſi un ronchion preſo,
Caduto ſarei giù ſanza eſſer' urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteſo,
Diſſe: Dentro da' fuochi ſon gli ſpirti:
Ciaſcun ſi faſcia di quel, ch' egli è inceſo.

Mae-

Maeſtro mio, riſpoſi, per udirti
Son' io più certo: ma già m' era avviſo,
Che così fuſſe: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviſo
Di ſopra, che par ſurger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miſo?
Riſpoſemi: Là entro ſi martira
Uliſſe, e Diomede, e così inſieme,
Alla vendetta 2 corron, com' all' ira: 2 vanno
E dentro dalla lor fiamma ſi geme
L'aguato del caval, che fe la porta,
Ond' uſcì de' Romani 'l gentil ſeme.
Piangeviſi entro l'arte, perchè morta
Deidamía ancor ſi duol d' Achille,
E del Palladio pena vi ſi porta.
S' ei poſſon dentro da quelle faville
Parlar, diſs'io, maeſtro, aſſai ten'prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender 3 niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del deſio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode: ed io però l'accetto:
Ma fa, che la tua lingua ſi ſoſtegna.
Laſcia parlare a me: ch' i' ho concetto
Ciò, che tu vuoi: ch' e' ſarebbero ſchivi
Perch' ei fur Greci, forſe, del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In queſta forma lui parlare audivi.
O voi, che ſiete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io viſſi,
S' i' meritai di voi aſſai o poco,

3 Stamp. *nego* Non l'abbia mai trovato in niuno autore del buõ ſecolo.

Quando nel mondo gli alti verſi ſcriſſi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir giſſi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarſi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come foſſe la lingua, che parlaſſe,
Gittò voce di fuori, e diſſe: Quando
Mi dipartì da Circe, che ſottraſſe
Me più d' un' anno là preſſo a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominaſſe:
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, ne' l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo eſperto,
E degli vizii umani, e del valore:
Ma miſi me per l' alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deſerto.
L' un lito, e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' iſola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce ſtretta,
Ov' Ercole ſegnò li ſuoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non ſi metta;
Dalla man deſtra mi laſciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea laſciata Setta.
O frati, diſſi, che per cento milia
Perigli ſiete giunti all' occidente,
A queſta tanto picciola vigilia

De'

De' voſtri ſenſi, 4 ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' eſperienza,
Diretro al ſol, del mondo ſenza gente.
Conſiderate la voſtra ſemenza:
Fatti non foſte a viver, come bruti,
Ma per ſeguir virtute, e conoſcenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con queſt' orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poſcia gli avrei ritenuti:
E volta noſtra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquiſtando del lato mancino.
Tutte le ſtelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e' l noſtro, tanto baſſo,
Che non ſurgeva fuor del marin ſuolo.
Cinque volte racceſo, e tante caſſo
Lo lume era di ſotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravám nell' alto paſſo,
Quando n' apparve una montagna bruna,
Per la diſtanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e toſto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percoſſe del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in ſuſo,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu ſopra noi richiuſo.

4 Stamp. th' è di

CANTO XXVII.

GIÀ era dritta in ſu la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi ſen' gía,
Con la licenzia del dolce poeta.
Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla ſua cima,
Per un confuſo ſuon, che fuor n'uſcía.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima,
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con ſua lima:
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che con tutto, ch' e' foſſe di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco, in ſuo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poſcia ch'ebber colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor paſſaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo, Iſſa ten' va, più non t' aizzo:
Perch' i' ſia giunto forſe alquanto tardo,
Non t' increſca reſtare a parlar meco:
Vedi, che non increſce a me, e ardo.
Se tu pur mo in queſto mondo cieco
Caduto ſe di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, ſe i Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra 1 *Urbino*
E' l giogo, di che Tever ſi diſſerra.

1 Stamp. *Orbino*

Io era i: ſo ancora attento, e chino,
Quanao 'l mio duca mi tentò di coſta,
Dicendo: Parla tu, queſti è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la riſpoſta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che ſe laggiù naſcoſta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Sanza guerra 2 ne' cuor de' ſuoi tiranni. 2 nè
Ma paleſe neſſuna or ven' laſciai.
Ravenna ſta, come ſtata è molti anni:
L' aquila da Polenta la ſicova,
Sì che Cervia ricuopre co' ſuoi vanni.
La terra, che fe già la lunga pruova,
E di Franceſchi ſanguinoſo mucchio,
Sotto le branche verdi ſi ritruova.
E' l Maſtin vecchio, e' l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove ſoglion, fan de' denti ſucchio.
3 La città di Lamone, e di Santerno 3 Le città
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla ſtate al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella ſiè tra 'l piano, e' l monte,
Tra tirannia ſi vive, e ſtato franco.
Ora chi ſe ti prego, che ne conte:
Non eſſer duro più, ch' altri ſia ſtato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poſcia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato,
Al modo ſuo, l' aguta punta moſſe
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credeſſi, che mia riſpoſta foſſe
A perſona, che mai tornaſſe al mondo,
Queſta fiamma ſtaria ſenza più ſcoſſe.

Ma perciocchè giammai di queſto fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti riſpondo.
I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non foſſe'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimiſe nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m'intenda.
Mentre ch' io forma fui d'oſſa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' ſeppi tutte, 4 e sì menai lor' arte,
Ch' al fine della terra il ſuono uſcie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciaſcun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le ſarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto, e confeſſo mi rendei,
Ahi miſer laſſo, e giovato ſarebbe.
Lo principe de' nuovi Fariſei,
Avendo guerra preſſo a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciaſcun ſuo nimico era Criſtiano,
E neſſuno era ſtato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè ſommo uficio, nè ordini ſacri
Guardò in ſe, nè in me quel capeſtro,
Che ſolea far li ſuoi cinti più macri.
Ma come Coſtantin chieſe Silveſtro
Dentro Siratti, a guarir 5 delle lebbre,
Così mi chieſe queſti per maeſtro

Agua-

4 eſeminai lor' eſeminai tal'

5 Stamp. *della lebbre* Abbiamo rimeſſo. *delle lebbre*, ſolo con l'autorità di due teſti, perciocchè ſi sforzava il Poeta, per la rima, a fare una manifeſtiſſima diſcordanza. e benchè l'uſo oggi in un' uomo ſolo non diceſſe *guarir delle lebbre*; l'uſo di quel tépo non pur nel verſo, ma eziandio nella proſa lo comportò. Fra Simõ da Caſcia ſopra i Vangeli, il quale ſcriſſe ne' tempi del Poeta, dice così: *Sono certo ch' egli ſtenderebbe la mano, e ſi cì*

A guarir della ſua ſuperba febbre :
Domandommi conſiglio, ed io tacetti,
Perchè le ſue parole parvero ebbre :
E poi mi diſſe : Tuo cuor non ſoſpetti :
Fin' or t' aſſolvo, e tu m' inſegni fare,
Sì come Peneſtrino in terra getti.
Lo ciel poſs' io ſerrare, e diſſerrare,
Come tu ſai : però ſon duo le chiavi,
Che 'l mio anteceſſor non ebbe care.
Allor mi pinſer gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviſo il peggio :
E diſſi : Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio ;
Lunga promeſſa, con l' attender corto,
Ti farà trionfar nell' alto ſeggio.
Franceſco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me : ma un de' neri Cherubini
Gli diſſe, Nol portar : non mi far torto.
Venir ſe ne dee giù tra' miei meſchini,
Perchè diede 'l conſiglio frodolente,
Dal quale in qua ſtato gli ſono a' crini :
Ch' aſſolver non ſi può, chi non ſi pente :
Nè pentere, e volere inſieme puoſſi,
6 Per la contraddizion, che nol conſente.
O me dolente, come mi riſcoſſi,
Quando mi preſe, dicendomi, Forſe
Tu non penſavi, ch' io loico foſſi.
A Minos mi portò : e quegli attorſe
Otto volte la coda al doſſo duro,
E, poichè per gran rabbia la ſi morſe,
Diſſe : Queſti è de' rei del fuoco furo :
Perch' io, là dove vedi, ſon perduto,
E sì veſtito andando mi rancuro.

tocherebbe, dicendo : Voglio ſia mondato, e le noſtre lebbre *ſubito ſarebbo ſanate.*

6 Stamp. *Per contradizion*

Quand'egli ebbe 'l ſuo dir così compiuto,
La fiamma, dolorando, ſi partío,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi paſſammo oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo ſcoglio, infino in ſu l'altr' arco,
Che cuopre 'l foſſo, in che ſi paga il fio,
7 Da quei *A quei, che, ſcommettendo, acquiſtan carco.*

CANTO XXVIII.

CHI poria mai, pur con parole ſciolte,
Dicer del sãgue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua, per certo, verria meno,
Per lo noſtro ſermone, e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco ſeno.
Se s' aduna ſſe ancor tutta la gente,
Che già in ſu la fortunata terra
Di Puglia fu del ſuo ſangue dolente,
1 o per *Per li Trojani,* 1 *e per la lunga guerra,*
Che dell' anella fe sì alte ſpoglie,
Come Livio ſcrive, che non erra:
Con quella, che ſentío di colpi doglie,
Per contaſtare a Ruberto Guiſcardo,
E l'altra, il cui oſſame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciaſcun Puglieſe, e là da Tagliacozzo,
Ove ſenz' arme vinſe il vecchio Alardo:
E qual forato ſuo membro, e qual mozzo
2 da equar *Moſtraſſe,* 2 *d'agguagliar ſarebbe nulla*
Il modo della nona bolgia ſozzo.

Già

Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' i' vidi un, così non ſi pertugia,
Rotto dal mento inſin dove ſi trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e' l triſto ſacco,
Che merda fa di quel che ſi trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperſe il petto,
Dicendo, Or vedi, come i' mi dilacco:
Vedi come ſtorpiato è 3 Maometto:
Dinanzi a me ſen' va piangendo Alì
Feſſo nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di ſcandalo, e di ſciſma,
Fur vivi: e però ſon feſſi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n' acciſma
Sì crudelmente al taglio della ſpada,
Rimettendo ciaſcun di queſta riſma,
Quando avém volta la dolente ſtrada;
Perocchè le ferite ſon richiuſe,
Prima, ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi ſe, che 'n ſu lo ſcoglio muſe,
Forſe, per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in ſu le tue accuſe?
Nè morte 'l giunſe ancor, nè colpa 'l mena,
Riſpoſe 'l mio maeſtro, a tormentarlo:
Ma per dar lui eſperienza piena,
A me, che morto ſon, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E queſt' è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arreſtaron nel foſſo a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.

3 Stamp. *Maometto*

Or

Or dì a fra Dolcin, dunque, che s' armi,
Tu, che forse vedrai il 5 sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l' un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un' altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso, infin sotto le ciglia,
E non avea mach' un' orecchia sola;
Restato a riguardar, per maraviglia,
Cõ gli altri, innãzi agli altri aprì la cãna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E 6 disse: O tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa sapere a' duo miglior 7 di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E 8 mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai 9 sì gran fallo Nettuno,
Non da 10 Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal' è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

5 Stamp. *sole di breve*
6 Stamp. *disse: tu*
7 Stamp. *da Fano*
8 Stamp. *macerati*
9 Stamp. *cotal*
10 Stamp. *pirate*
Così negli antichi

Fa-

Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando, Questi è desso, e non favella:
Questi scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre, con danno, l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin, per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso, Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta:
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen' gio, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo,
Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia,
Sotto 11 *l' osbergo del sentirsi pura.* 11 usbergo
I' vidi certo: ed ancor par, ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

E' l

E'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea, O me.
Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai, veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande, come questa:
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch'i' sō Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe più d'Absalone,
E di David co' malvagi 12 pungelli.
Perch' i' partî così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

12 Stamp. *punzelli* Negli antichi autori nō si truova *punzelli*. che noi sappiamo.

CANTO XXIX.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse 1 Che pur guate?
Perchè la vista tua pur sì soffolge,
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

1 che più

Tu

Tu non hai fatto sì all' altre bolge :
Pensa , se tu annoverar le credi ,
Che miglia ventiduo la valle volge :
E già la luna è sotto i nostri piedi :
Lo tempo è poco omai , che n' è concesso ,
E altro è da veder , che tu non 2 credi . 2 vedi
Se tu avessi , rispos' io , appresso ,
Atteso alla cagion , per ch' i' guardava ,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso .
Parte sen' gia : ed io retro gli andava ,
Lo duca già faccendo la risposta ,
E soggiungendo , Dentro a quella cava ,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta ,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa , che laggiù cotanto costa .
Allor disse 'l maestro , Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello :
Attendi ad altro : ed ei là si rimanga .
Ch' i' vidi lui , appiè del ponticello ,
Mostrarti , e minacciar forte col dito ,
E udil nominar Geri del Bello .
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui , che già tenne Altaforte ,
Che , non guardasti in là , sì fu partito .
O duca mio , la violenta morte ,
Che non gli è vendicata ancor , dis's' io ,
Per alcun , che dell' onta sia consorte ,
Fece lui disdegnoso : onde sen' gio ,
Senza parlarmi , sì com' io stimo :
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio .
Così parlammo insino al luogo primo ,
Che dello scoglio l' altra valle mostra ,
Se più lumi vi fosse , tutto ad imo .

Quan-

Quando noi fummo in ſu l' ultima chioſtra
Di Malebolge, sì che i ſuoi converſi
Potean parere alla veduta noſtra,
Lamenti ſaettaron me diverſi,
Che di pietà ferrati avean gli ſtrali:
Ond' io gli orecchi con le man coperſi.
Qual dolor fora, ſe degli ſpedali
Di Valdichiana, tra'l luglio e'l ſettembre,
3 Stamp. *E di Sardigna, e di Maremma*
3 *E di Maremma, e di Sardigna, i mali*
Foſſero in una foſſa tutti inſembre:
Tal'era quivi: e tal puzzo n' uſciva,
Qual ſuole uſcir delle marcite membre.
Noi diſcendemmo in ſu l' ultima riva
Del lungo ſcoglio, pur da man ſiniſtra,
E allor fu la mia viſta più viva,
4 Stamp. *là 've la*
Giù ver lo fondo 4 *dove la miniſtra*
Dell' alto ſire, infallibil giuſtizia,
Puniſce i falſator, che qui regiſtra.
Non credo, ch' a veder maggior triſtizia
Foſſe in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Caſcaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si riſtorar di ſeme di formiche,
Ch' era a veder, per quella oſcura valle,
Languir gli ſpirti, per diverſe biche.
Qual ſovra 'l ventre, e qual ſovra le ſpalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si traſmutava, per lo triſto calle.
Paſſo paſſo andavam, ſenza ſermone,
Guardando, e aſcoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor perſone.

Io

Io vidi duo ſedere a ſe appoggiati, (tegghia, 5 Stamp. ſi poggia
Come a ſcaldar ſ' appoggia tegghia a
Dal capo a' piè di ſchianze maculati:
E non vidi giammai menare ſtregghia
A ragazzo, aſpettato da ſignorſo,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,
Come ciaſcun menava ſpeſſo il morſo
Dell'unghie, ſovra ſe, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più ſoccorſo.
E ſi traevan giù l'unghie la ſcabbia,
Come coltel di ſcardova le ſcaglie, 6 Stamp. E d' altro
O d' altro peſce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti diſmaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' eſſe tal volta tanaglie,
Dimmi ſ' alcun Latino è tra coſtoro,
Che ſon quinc' entro, ſe l' unghia ti baſti
Eternalmente a coteſto lavoro.
Latin ſem noi, che tu vedi sì guaſti,
Qui ambodue, riſpoſe l' un piangendo:
Ma tu chi ſe, che di noi dimandaſti?
E 'l duca diſſe: I' ſono un, che diſcendo,
Con queſto vivo giù di balzo in balzo,
E di moſtrar l'inferno a lui intendo.
Allor ſi ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciaſcuno a me ſi volſe
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maeſtro a me tutto s' accolſe
Dicendo, Dì a lor ciò, che tu vuoli:
Ed io incominciai, poſcia ch' ei volſe:
Se la voſtra memoria non s' imboli
Nel primo mondo, dall' umane menti,
Ma s' ella viva ſotto molti ſoli,

Dite-

Ditemi chi voi ſiete, e di che genti:
La voſtra ſconcia e faſtidioſa pena
Di paleſarvi a me non vi ſpaventi.
I' fui d' Arezzo, e 7 Albero da Siena,
Riſpoſe l' un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io morî, qui non mi mena.
Ver è, ch' io diſſi a lui, parlando a giuoco,
I' mi ſaprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e ſenno poco,
Volle, ch' i' gli moſtraſſi l' arte, e ſolo,
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per l' alchimia, che nel mondo uſai,
Dannò Minós, a cui fallir non lece.
Ed io diſſi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Saneſe?
Certo non la Franceſca sì d' aſſai.
Onde l' altro lebbroſo, che m' inteſe,
Riſpoſe al detto mio: Trane lo Stricca,
Che ſeppe far le temperate ſpeſe:
E Niccolò, che la coſtuma ricca
Del garofano prima diſcoperſe
Nell' orto, dove tal ſeme s' appicca;
E trane la brigata, in che diſperſe
Caccia d' Aſcian la vigna e la gran 8 fron-
E l' Abbagliato il ſuo ſenno profferſe.
Ma perchè ſappi, chi sì ti ſeconda
Contra i Saneſi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti riſponda:
Sì vedrai, ch' i' ſon l' ombra di Capocchio,
Che falſai li metalli, con alchimia,
E ten' dee ricordar, ſe ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona ſcimia.

7 Alberto

8 fonda

CANTO XXX.

NEL tempo, che Giunone era crucciata,
Per Semele, contra 'l ſangue Tebano,
Come moſtrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto inſano,
Che, veggendo la moglie, co' duo figli,
1 Andar carcata 2 da ciaſcuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lioneſſa, e i lioncini al varco;
E poi diſteſe i diſpietati artigli,
Prendendo l'un, ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percoſſelo ad un ſaſſo,
E quella s'annegò con l'altro 3 incarco:
E quando la fortuna volſe in baſſo
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nſieme col regno il re fu caſſo,
Ecuba triſta miſera e cattiva,
Poſcia che vide Poliſena morta,
E del ſuo Polidoro, in ſu la riva
Del mar, fi fu la doloroſa accorta,
Forſennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger beſtie, nõ che membra umane,
Quant' io 4 vidi du'ombre ſmorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil ſi ſchiude.
L'una giunſe a Capocchio, ed in ſul nodo
Del collo l'aſſannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo ſodo.

1 Stamp. *Venir*
2 Stamp. *di*
3 Stamp. *carco*
4 vidi in du'ombre

E l'Aretin, che rimaſe, tremando,
Mi diſſe: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioſo altrui così conciando.
Oh, diſs' io lui, ſe l'altro non ti ficchi
Li denti addoſſo, non ti ſia fatica
A dir chi è, pria che di qui ſi ſpicchi.
Ed egli a me: Quell' è l'anima antica
Di Mirra ſcelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Queſta a peccar con eſſo così venne,
Falſificando ſe, in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là ſen va, ſoſtenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falſificare in ſe Buoſo Donati,
Teſtando, e dando al teſtamento norma.
E poi che i duo rabbioſi fur paſſati,
5 Stamp. *Sovra cu' io* *5 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,*
Rivolſilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guiſa di liuto,
Pur ch' egli aveſſe avuta l'anguinaja
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
6 Stamp. *idropiſi* *La grave 6 idropiſia, che sì diſpaja*
Le membra, con l'omor, che mal converte,
Che 'l viſo non riſponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che, per la ſete,
L'un verſo 'l mento, e l'altro in ſu riverte.
O voi, che ſenza alcuna pena ſiete,
(E non ſo io perchè) nel mondo gramo,
Diſs' egli a noi, guardate, e attendete
Alla miſeria del maeſtro Adamo:
Io ebbi vivo aſſai di quel, ch' i' volli,
E ora, laſſo, un gocciol d'acqua bramo.

Li

Li ruſcelletti, che de' verdi colli
Del Caſentin diſcendon, giuſo in Arno,
Faccendo i lor 7 canali e freddi e molli,
Sempre mi ſtanno innanzi, e non indarno,
Che l' imagine lor via più m' aſciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi diſcarno:
La rigida giuſtizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
A metter più gli miei ſoſpiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falſai
La lega ſuggellata del Batiſta,
Perch' io il corpo ſuſo arſo laſciai.
Ma s' i' vedeſſi qui l' anima triſta
Di Guido, o d' Aleſſandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la viſta.
Dentro ee l' una già, ſe l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' i' foſſi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' poteſſi in cent' anni andare un' oncia,
I' ſarei meſſo già per lo ſentiero,
Cercando lui tra queſta gente ſconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E 8 più d' un mezzo di traverſo non ci ha.
I' ſon per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' induſſero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre 9 carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi ſon li duo tapini,
Che fuman, come man, bagnata il verno,
Giacendo ſtretti a' tuoi deſtri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Riſpoſe, quando piovvi in queſto greppo,
E non credo, che deano in ſempiterno.

7 Stamp. *canali freddi* 7 canali verdi

8 men

9 Stamp. *carate* Negli autori approvati non ſi truova ſe non *carati*, che noi ſappiamo.

L' una è la falsa, che accusò Giuseppo.
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noja,
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E maestro Adamo gli percosse 'l volto,
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Od' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei, quando coniavi.
E l' idropico: Tu dì ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu, per più, ch' alcun' altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' aveva infiata l' epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.

10 Stamp. *E te*
11 Stamp. *ti s' assepa*
12 Stamp. *per suo mal*

10 *A te sia rea la sete, onde ti crepa,*
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l vĕtre innăzi gli occhi 11 *ti s' assiepa.*
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua 12 *per dir mal, come suole;*
Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narciso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.

Ad

Ad aſcoltarli er' io del tutto fiſſo,
Quando 'l maeſtro mi diſſe, Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi riſſo.
Quand' io 'l ſentî a me parlar con ira,
Volſimi, verſo lui, con tal vergogna,
Ch' ancor, per la memoria, mi ſi gira.
E quale è quei, che ſuo dannaggio ſogna,
Che, ſognando, diſidera ſognare,
Sì che quel ch' è, come non foſſe, agogna,
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che diſiava ſcuſarmi, e ſcuſava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Diſſe 'l maeſtro, che 'l tuo non è ſtato:
Però d' ogni triſtizia ti diſgrava:
E fa ragion, ch' i' ti ſia ſempre allato,
Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
Dove ſien genti, in ſimigliante piato:
Che voler ciò udire è baſſa voglia.

CANTO XXXI.

UNA medeſma lingua pria mi morſe,
Sì che mi tinſe l' una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporſe:
Così od' io, che ſoleva la lancia
D'Achille, e del ſuo padre eſſer cagione
Prima di triſta, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l doſſo al miſero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraverſando, ſenza alcun ſermone.

Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io sentî sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io, Maestro, dî, che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri,
Per le tenebre, troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall' umbilico in giuso, tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa:
Così forando l' aer grossa e scura,
Più e più appressando, inver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda,
Mòntereggion di torri si corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,

Tor-

Torreggiavan di mezza la perſona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io ſcorgeva già d' alcun la faccia,
Le ſpalle, e 'l petto, e del ventre grã parte,
E per le coſte giù ambo le braccia.
Natura certo, quando laſciò l' arte
Di sì fatti animali, aſſai fe bene,
Per tor cotali eſecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
Non ſi pente; chi guarda ſottilmente,
Più giuſta e più diſcreta la ne tiene:
Che dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere, e alla poſſa,
Neſſun riparo vi può far la gente.
La faccia ſua mi parea lunga e groſſa,
Come la pina di ſan Pietro a Roma:
E a ſua proporzione eran l' altr' oſſa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne moſtrava ben tanto
Di ſopra, che di giungere alla chioma
Tre Friſon s' averian dato mal vanto:
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi,
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non ſi convenien più dolci ſalmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima ſciocca,
Tienti col corno, e con quel ti diſfoga,
Quand' ira, o altra paſſion ti tocca.
Cercati al collo, e troverrai la ſoga,
Che 'l tien legato, o anima confuſa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.

1 Stamp. *torre tali*

2 Stamp. *uomo affibbia*

Poi diſſe a me: Egli ſteſſo s' accuſa:
Queſti è Nembrotto, per lo cui mal coto,
3 Più un *Pure un linguaggio nel mondo non s'uſa.*
Laſciamlo ſtare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciaſcun linguaggio,
Come 'l ſuo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a ſiniſtra, e al trar d' un baleſtro
Trovammo l'altro aſſai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che foſſe il maeſtro,
Non ſo io dir: ma ei tenea ſuccinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio deſtro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n ſu lo ſcoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Queſto ſuperbo voll' eſſere ſperto
Di ſua potenza, contra 'l ſommo Giove,
Diſſe 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai nõ muove.
Ed io a lui: S' eſſer puote, i' vorrei,
Che dello ſmiſurato Briareo
Eſperienza aveſſer gli occhi miei:
Ond' ei riſpoſe: Tu vedrai Anteo
Preſſo di qui, che parla, ed è diſciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come queſto,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubeſto,
Che ſcoteſſe una torre così forte,
Come Fialte a ſcuoterſi fu preſto.

Allor

Allor temetti, più che mai, la morte,
E non v'era meſtier più che la dotta,
S' i' non aveſſi viſte le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antéo, che ben cinqu' alle,
Senza la teſta, uſcía fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibál co' ſuoi diede le ſpalle,
Recaſti già mille lion per preda,
E che ſe foſſi ſtato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' ſi creda,
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuſo (e non ten' venga ſchifo)
Dove Cocito la freddura ſerra.
Non ci far' ire a Tizio, nè a Tifo:
Queſti può dar di quel, che qui ſi brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aſpetta,
Se, innanzi tempo, grazia a ſe nol chiama.
Così diſſe 'l maeſtro: e quegli in fretta
Le man diſteſe, e preſe il duca mio,
Ond' Ercole ſentì già grande ſtretta.
Virgilio, quando prender ſi ſentío,
Diſſe a me, Fatti 'n qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un faſcio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Cariſenda,
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' eſſa sì, ched ella incontro penda:
Tal parve Antéo a me che ſtava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i' avrei volut' ir per altra ſtrada:

Ma

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 145

CANTO XXXII.

S' I' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerrei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non l'abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mămma, o babbo.
Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso, 10
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o zebe. 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
1 Stamp. guardava *Ed io 1 mirava ancora all' alto muro,*
Dicere udimmi, Guarda, come passi:
2 Va sì *2 Fa sì, che tu non calchi, con le piante,* 20
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che, per gielo,
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.

Non

Non fece al corſo ſuo sì groſſo velo
Di verno la Danoja in Auſtericch,
Ne'l Tanai, là ſotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che ſe Tabernicch
Vi foſſe ſu caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar ſi ſta la rana,
Col muſo fuor dell' acqua, quando ſogna
Di ſpigolar ſovente la villana,
Livide inſin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia: (triſto,
Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor
Tra lor teſtimonianza ſi procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto viſto,
Volſimi a' piedi, e vidi due sì ſtretti,
Che 'l pel del capo aveano inſieme miſto.
Ditemi voi, che sì ſtringete i petti,
Diſs' io, chi ſiete; e quei piegar li colli,
E poi ch' ebber li viſi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar ſu per le labbra, e 'l gielo ſtrinſe
Le lagrime tra eſſi, e riſerrolli:
Con legno legno ſpranga mai non cinſe — 3 Legno cõ legno mai ſpranga
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nſieme, tant' ira gli vinſe.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi,
Per la freddura, pur col viſo in giùe
Diſſe, Perchè cotanto in noi ti ſpecchi?
Se vuoi ſaper chi ſon coteſti due,
La valle, onde Biſenzio ſi dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D' un

D' un corpo uſciro : e tutta la Caina
Potrai cercare , e non troverrai ombra
Degna più d' eſſer fitta in gelatina :
Non 4 quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con eſſo un colpo , per la man d' Artù :
Non Focaccia : non queſti, che m'ingombra
Col capo sì , ch' i' non veggi 'oltre più ,
E fu nomato Saſſol Maſcheroni :
Se Toſco ſe , ben ſai omai , chi e' fu .
E perchè non mi metti in più ſermoni ,
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi ,
E aſpetto Carlin , che mi ſcagioni .
Poſcia vid' io mille viſi cagnazzi ,
Fatti, per freddo : onde mi vien riprezzo,
E verrà ſempre de' gelati guazzi .
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo ,
Al quale ogni gravezza ſi rauna ,
Ed io tremava nell' eterno rezzo :
Se voler fu , o deſtino , o fortuna ,
Non ſo : ma paſſeggiando 5 tra le teſte ,
Forte percoſſi 'l piè nel viſo ad una .
Piangendo mi ſgridò : Perchè mi peſte ?
Se tu non vieni a creſcer la vendetta
Di Mont' Aperti , perchè mi moleſte ?
Ed io : Maeſtro mio , or qui m' aſpetta ,
Sì ch' i' eſca d' un dubbio , per coſtui :
Poi mi farai , quantunque vorrai , fretta.
Lo duca ſtette : ed io diſſi a colui ,
Che beſtemmiava duramente ancora ,
Qual ſe tu , che così rampogni altrui ?
Or tu chi ſe , che vai , per l' Antenóra ,
Percotendo , riſpoſe , altrui le gote ,
Sì che ſe vivo foſſi , troppo fora ?

4 Stamp. *quella*

5 Stamp. *per le*

Vivo

Vivo ſon' io: e caro eſſer ti puote,
Fu mia riſpoſta, ſe domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal ſai luſingar, per queſta lama.
Allor lo preſi per la cuticagna,
E diſſi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui ſu non ti rimagna:
Ond' egli a me: Perchè tu mi diſchiomi, 6 Stamp. *Non ti*
6 Nè ti dirò ch' i' ſia, nè moſterrolti,
Se mille fiate in ſul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui, con gli occhi in giù raccolti,
Quando un' altro gridò, Che ha' tu Bocca?
Non ti baſta ſonar con le maſcelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diſs' io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta,
I' porterò di te vere novelle.
Va via, riſpoſe: e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, ſe tu di quaentr' eſchi,
Di que', ch' ebb'or così la lingua pronta:
El piange qui l' argento de' Franceſchi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori ſtanno freſchi.
Se foſſi dimandato altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di 7 Beccheria, 7 Stamp. *Beccaria*
Di cui ſegò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che ſia
Più là, con Ganellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando ſi dormia.

Noi

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì, che l'un capo all'altro era 8 cappello:
E come 'l pan, per fame, si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo, per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io 9 per tal cŏvegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo, chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor' io te ne cangi,
Se quella con ch' i' parlo, non si secca.

8 Stamp. *capello* C' è paruto il dir *cappello* assai più acconcio modo; dicendosi poco sotto, *la bocca sollevò*.

9 con tal

CANTO XXXIII.

*La bocca sollevò * dal fiero pasto*
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

* Stamp. *si levò*

Tu

Tu de' ſaper, ch' i' fu 'l Conte Ugolino,
E queſti l' Arciveſcovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' ſon tal vicino.
Che per l' effetto de' ſuo' ma' penſieri,
Fidandomi di lui io foſſi preſo,
E poſcia morto, dir non è meſtieri.
Però quel, che non puoi avere inteſo,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e ſaprai, ſe m' ha offeſo.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che cõviene ãcor 1 *ch' altri ſi chiuda,*
M' avea moſtrato, per lo ſuo forame,
Più 2 *lune già, quand' i' feci 'l mal ſonno,*
Che del futuro mi ſquarciò 'l velame.
Queſti pareva a me maeſtro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Piſan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, ſtudioſe, e conte
Gualandi, con Siſmondi e con Lanfranchi,
S' avea meſſi dinanzi dalla fronte.
In picciol corſo mi pareano ſtanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute ſcane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui deſto innanzi la dimane,
Pianger ſentî fra 'l ſonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben ſe crudel, ſe tu già non ti duoli,
Penſando ciò, ch' al mio cuor s' ãnunziava:
E ſe non piangi, di che pianger ſuoli?
Già 3 *erám deſti, e l' ora s' appreſſava,*
Che 'l cibo ne ſoleva eſſere addotto,
E per ſuo ſogno ciaſcun dubitava,

Ed

1 Stamp. *altrui*

2 Stamp. *lume*
Eſſendo ſtato il Conte Ugolino, come racc̃ta G. Vill. dall' Agoſto al Marzo in prigione, volle il Poeta, ſecondo noi, moſtrar la lunghezza di quella prigionia, con le parole, *più lume*. Simil cõcetto ſpiegò nello ſteſſo modo in una ſua Canzone: *Onde s' i' ebbi colpa: più lune ha volto 'l ſol perchè fu ſpẽta*.

3 Stamp. *era deſto*
Crediamo che ſteſſe meglio *erám* prima perſona, perchè meglio riſpõderebbe a quel *ne*.

soleva, e che fia scorso sì fatto errore, per la mala, e confusa ortografia di quei tempi.

Ed io sentî chiavar l'uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio
Disse, Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscio.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani, per dolor, mi morsi:
E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
4 Tu le *Se tu mangi di noi: 4 tu ne vestisti*
Queste misere carni, e tu le spoglia.
5 Stamp, *Lo dì* *Quetámi allor, per non fargli più tristi:*
5 Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia chè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, Padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Ahi

Ahì Piſa, vituperio delle genti
Del bel paeſe là, dove 'l sì ſuona;
Poi che i vicini a te punir ſon lenti,
Muovaſi la Capraja e la Gorgona,
E faccian ſiepe ad Arno in ſu la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni perſona:
Che ſe 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle caſtella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto ſuſo appella.
Noi paſſamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente faſcia,
Non volta in giù, ma tutta riverſata.
Lo pianto ſteſſo lì pianger non laſcia,
E' l duol, che truova 'n ſu gli occhi rintop-
Si volve 6 in entro a far creſcer l' ăbaſcia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come viſiere di criſtallo,
Riempion ſotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura, ciaſcun ſentimento
Ceſſato aveſſe del mio viſo ſtallo;
Già mi parea ſentire alquanto vento:
Perch' i', Maeſtro mio, queſto chi muove?
Non è quaggiuſo ogni vapore ſpento?
Ond' egli a me: Avaccio ſarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la riſpoſta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de' triſti della fredda croſta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima poſta,

6 Stamp. *innentro* Nè l'avavamo trovato mai, nè lo 'ntendavamo. 6 indietro

Levatemi dal viſo i duri veli,
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
Un poco pria, che 'l pianto ſi raggieli.
Perch' io a lui, Se vuoi ch' i' ti ſovvegna,
Dimmi chi foſti, e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Riſpoſe adunque: I' ſon frate Alberigo:
I' ſon quel 7 delle frutte del mal' orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O', diſſi lui, or ſe tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo ſtea,
Nel mondo ſu, nulla ſcienzia porto.
Cotal vantaggio ha queſta Tolommea,
Che ſpeſſe volte l' anima ci cade,
Innanzi, ch' Atropós moſſa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che toſto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo ſuo l' è tolto
Da un Dimonio, che poſcia il governa,
Mentre che 'l tempo ſuo tutto ſia volto.
Ella ruina in sì fatta ciſterna:
E forſe pare ancor lo corpo ſuſo
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei ſaper, ſe tu vien pur mo giuſo:
Egli è ſer Branca d' Oria, e ſon più anni
Poſcia paſſati, ch' ei fu sì racchiuſo.
I' credo, diſs' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veſte panni.
Nel foſſo ſu, diſs' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che

7 Stamp. *dalle frutta* Non ſi truova *frutta*, che noi ſappiamo, nel numero del più. 7 della frutta dalle frutte

Che queſti laſciò 'l Diavolo in ſua vece,
Nel corpo ſuo, e d' un ſuo proſſimano,
Che 'l tradimento, inſieme con lui, fece.
Ma diſtendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele aperſi,
E corteſia fu lui eſſer villano.
Ahi Genoveſi, uomini diverſi
D' ogni coſtume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non ſiete voi del mondo ſperſi?
Che col peggiore ſpirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per ſu' opra
In anima in Cocito già ſi bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di ſopra.

CANTO XXXIIII.

VEXILLA regis prodeunt inferni,
Verſo di noi: però dinanzi mira,
Diſſe 'l maeſtro mio, ſe tu 'l diſcerni.
Come quando una groſſa nebbia ſpira,
O quando l' emiſperio noſtro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi riſtrinſi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E traſparean, come feſtuca in vetro. 1 Stamp. ſono
Altre 1 ſtanno a giacere, altre ſtanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però, ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morî, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
2 Pensa *2 Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,*
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia:
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa,
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello.
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Non

Non avén penne, ma di 3 *viſpiſtrello*
Era lor modo: e quelle ſvolazzava,
Sì che tre venti ſi movén da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con ſei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e ſanguinoſa bava.
Da ogni bocca dirompea, co' denti,
Un peccatore a guiſa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verſo 'l graffiar, che tal volta la ſchiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima laſsù ch' ha 4 *maggior pena,*
Diſſe 'l maeſtro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gãbe mena.
De gli altri duo, ch' hanno 'l capo di ſotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi, come ſi ſtorce, e non fa motto:
E l' altro è Caſſio, che par sì membruto.
Ma la notte riſurge, e oramai
E' da partir, che tutto avém veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei preſe di tempo e luogo poſte:
E, quando l' ale furo aperte aſſai,
Appigliò ſe alle vellute coſte:
Di vello in vello giù diſceſe poſcia,
Tra 'l folto pelo, e le gelate croſte.
Quando noi fummo, là dove la coſcia
Si volge appunto in ſul groſſo dell' anche,
Lo duca, con fatica e con angoſcia,
Volſe la teſta, ov' egli avea le zanche,
E aggrappoſſi al pel, come uom che ſale,
Sì che in inferno i' credea tornar' anche.

1 Stamp. *vilpiſtrello* 3 plpiſtrello

4 Stamp. *sì gran* Riſpetto al peccatore, alla bocca dove egli era, e alle parole: *A quel dinanzi il mordere era nulla.*

Attienti ben, che per cotali ſcale,
Diſſe 'l maeſtro, anſando, com' uom laſſo,
Convienſi dipartir da tanto male.
Poi uſcì fuor, per lo foro d' un ſaſſo,
E poſe me in ſu l' orlo a ſedere:
Appreſſo porſe a me l' accorto paſſo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' i' l' avea laſciato,
E vidili le gambe in ſu tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente groſſa il penſi, che non vede,
Qual' era il punto, ch' i' avea paſſato.
Levati ſu, diſſe 'l maeſtro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il ſole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravàm, ma natural burella,
Ch' avea mal ſuolo, e di lume diſagio.
Prima ch' i' dell' Abiſſo mi divella,
Maeſtro mio, diſs' io, quando fu' dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e queſti com' è fitto
Sì ſottoſopra? e come 'n sì poc' ora,
Da ſera a mane, ha fatto il ſol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' eſſer di là dal centro, ov' i' mi preſi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là foſti cotanto, quant' io ſceſi:
Quando mi volſi, tu paſſaſti il punto,
Al qual ſi traggon d' ogni parte i peſi:
E ſe or ſotto l' emiſperio giunto,
Ch' ed è oppoſto a quel, che la gran ſecca
Coverchia, e ſotto 'l cui colmo conſunto

Fu

Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse,
Per fuggir lui, lasciò 5 qui il luogo voto 5 quel luogo qui luogo
Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende,
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso,
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io, per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

IL PURGATORIO
DI
DANTE
ALIGHIERI.

DEL PURGATORIO

CANTO I.

PER correr miglior'acqua alza le vele,
Omai, la navicella del mio ingegno, 1 Stamp. retro
Che lascia 1 dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta 2 poesia risurga, 2 Stamp. poesi
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea 'lquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto 3 Del mezzo
3 Dell'aer puro, infino al primo giro,

Agli

Agli occhi miei ricominciò diletto,
Toſto 4 *ched i' uſcî fuor dell' aura morta*
Che m' avea contriſtati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i Peſci, ch' erano in ſua ſcorta.
I' mi volſi a man deſtra, e poſi mente
All' altro polo, e vidi quattro ſtelle
Non viſte mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O ſettentrional vedovo ſito,
Poi che privato ſe di mirar quelle!
Com' io da loro ſguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era ſparito:
Vidi preſſo di me un veglio ſolo,
Degno di tanta reverenza in viſta,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco miſta
Portava 5 *a' ſuoi capegli ſimigliante,*
De' quai cadeva al petto doppia liſta.
Li raggi delle quattro luci ſante
Fregiavan sì la ſua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l ſol foſſe davante.
Chi ſiete voi, che, contra 'l cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna?
Diſs' ei, movendo quell' oneſte piume.

Chi

4 Stamp. *che di* Cagiona, per noſtro avviſo, cotale errore, il nō avere avuto riguardo, chi ha corretto, alla confuſione, e alla 'ncoſtanza dell' ortografia di quei tempi, che, mancando d'apoſtrofo, difficilmente diſtingueva sì fatte coſe: dal qual mancamento derivan ne reſti a penna cotali errori: e quinci è trapaſſato ancor per le ſtampe, dovendo ſcriverſi *ched i'*. Il medeſimo forſe è addivenuto nella *Calliopè* di ſopra, dovendo dirſi, *Calliopea*: e volendo pur fuggir la colliſione delle due *a*, quantunque nulla montaſſe, doveva levarſi la prima lettera alla parola ſeguente, e mettervi in ſua vece l'apoſtrofo: e tale opinione viene anche favorita dalla coſtuma di quel buon ſecolo, che non mai, o ſenza pretta neceſſità, troncavano le parole, col contraſſegno dell'accento grave in ſu l'ultima. Noi ſeguitiamo tale ſcrittura, per non voler corregger nulla di fantaſia. 5 e i ſuoi

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre vera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi,
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ell' è vera,
Esser non puote 'l mio, ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follía le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger' era.
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via,
Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se, sotto la tua balía.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell' alto scende virtù, che 6 m' ajuta 6 n' ajuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa, chi, per lei, vita rifiuta:
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.

Non

Non ſon gli editti eterni per noi guaſti:
Che queſti vive, e Minos me non lega:
Ma ſon del cerchio, ove ſon gli occhi caſti
Di Marzia tua, che 'n viſta ancor ti prega,
O ſanto petto, che per tua la tegni:
Per lo ſuo amore adunque a noi ti piega.
Laſciane andar per li tuo' ſette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' eſſer mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
7 ch' io vivo ful ch' io viſſi *Mentre 7 ch' i' fui di là, diſs' egli allora,*
Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge,
Che fatta fu, quando me n' uſcì fuora.
Ma ſe donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu dì: non c' è meſtier luſinga:
8 Baſti sì ben *8 Baſtiti ben, che per lei mi richegge.*
Va dunque, e fa, che tu coſtui ricinga
D'un giunco ſchietto, e che gli lavi 'l viſo,
Sì ch' ogni ſucidume quindi ſtinga:
Che non ſi converria l' occhio ſorpriſo
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Miniſtro, ch' è di quei di Paradiſo.
Queſta iſoletta intorno, ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi ſovra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che faceſſe fronda,
O induraſſe, vi puote aver vita,
Perocchè alle percoſſe non ſeconda.
Poſcia non ſia di qua voſtra reddita:
9 Stamp. Pigliate 'l *Lo ſol vi moſterrà, che ſurge omai:*
9 Prendete 'l monte a più lieve ſalita:

Così

Così ſparì: ed io ſu mi levai,
Senza parlare, e tutto mi ritraſſi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, ſegui i miei paſſi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Queſta pianura a' ſuo' termini baſſi.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che, di lontano,
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavám per lo ſolingo piano,
Com'uom, che torna alla 10 *ſmarrita ſtra-* 10 perduta
Che 'nfino ad eſſa li pare ire in vano.
Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col ſole, e per eſſere in parte,
Ove adorezza, poco ſi dirada;
Ambo le mani in ſu l'erbetta ſparte,
Soavemente 'l mio maeſtro poſe:
Ond' io, che fui accorto di ſu' arte,
Porſi ver lui le guance lagrimoſe:
Quivi mi fece tutto diſcoverto
Quel color, che l'inferno mi naſcoſe.
Venimmo poi in ſul lito diſerto,
Che mai non vide navicar ſu' acque
Uom, che di ritornar ſia poſcia eſperto.
Quivi mi cinſe, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual' egli ſcelſe
L'umile pianta, cotal ſi rinacque
Subitamente là, onde la ſvelſe.

CAN-

CANTO II.

GIÀ era 'l Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem, col suo più alto punto:
E la Notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange 1 fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravám lungh' esso 'l mare ancora,
Come gente, che 2 pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco qual 3 suol presso del mattino,
Per li grossi vapor, Marte rosseggia,
Giù nel ponente, sovra 'l suol marino:
Cotal 4 m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
Un lume, per lo mar, venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
5 Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m'apparío
Un, non sapea che, 6 bianco, e di sotto
A poco a poco un' altro a lui n' uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apersèr l' ali:
Allor, che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.

Vedi,

1 Stamp. già

2 Stamp. aspetta

3 Stamp. sul

3 sorpreso dal

4 mi parve

5 Stamp. Del

6 biancheg. giar di

Vedi, che ſdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l' ale ſue tra liti sì lontani.
Vedi, come l' ha dritte verſo 'l cielo,
Trattando l' aere, con l' eterne penne,
Che non ſi mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verſo noi venne
7 L'uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l' occhio da preſſo nol ſoſtenne:
Ma china 'l giuſo: e quei ſen' venne a riva,
Con un 8 vaſello ſnelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa ſtava 'l celeſtial nocchiero,
Tal che parea beato 9 per iſcritto:
E più di cento ſpirti entro ſediero:
In exitu Iſrael de *Egitto*
Cantavan 10 tutti 'nſieme, ad una voce,
Con quanto di quel ſalmo è poi ſcritto.
Po' fece 'l ſegno lor di ſanta croce:
Ond' ei ſi gittar tutti in ſu la piaggia,
11 Ed el ſen' gio, come venne, veloce.
La turba, che rimaſe lì, ſelvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove coſe aſſaggia.
Da tutte parti ſaettava 'l giorno
Lo Sol, ch' avea, con le ſaette conte,
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte,
Ver noi, dicendo a noi, Se vo' ſapete,
Moſtratene la via di gire al monte.
E Virgilio riſpoſe: Voi credete
Forſe, che ſiamo 12 ſperti d'eſto loco:
Ma noi ſem peregrin, come voi ſiete:

7 L'Angiol divino
L'Angiol di Dio
8 vaſſello
9 pur deſcritto
10 tutti quanti
11 Stamp. *Et ei ſen gì*
12 Stamp. *ſpirti*

Dian-

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire, omai, ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando, diventaro smorte:
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così 13 *al viso mio* 14 *s' affisar quelle*
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch' i' posasse:
15 *Allor conobbi, chi era, e pregai,*
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così, com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta,
Là dove i' son, fo io questo viaggio:
Diss' io, 16 *ma a te come tanta ora è tolta?*
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva, e quando e cui li piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;

13 Stamp. *agli occhi miei*
14 avvisar
15 Stamp. *Conobbi allora*
16 Stamp. *M' a te com' era tanta terra*

Dicendosi *tanta terra*, non ci pare che possa cavarsene senso buono, perchè 'l Poeta cerca saper la cagione perchè il tempo, non il luogo, gli sia tolto del purgare i peccati.

Che

Che di giusto voler lo suo si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha voluto 17 *entrar con tutta pace.*
Ond' io 18 *che era alla marina volto,*
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui 19 *ricolto*
A quella foce 20 *ov' egli ha dritta l' ala:*
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual, verso d' Acheronte, non si cala.
Ed io, Se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso, all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie 21 *voglie,*
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona,
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor, sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi 22 *andavám tutti fissi e attenti*
Alle sue note: ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando, Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte, a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada, o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio:
Se cosa appare, ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:

17 e terrà
18 Stamp. *ch' er' ora*
19 raccolto
20 ha egli or
21 doglie
22 eravam

Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
23 Stamp. s' arresta *Com' uom, che va, nè sa dove 23 riesca:*
Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III.

AVVEGNACHE' la subitana fuga
Dispergesse color, per la campagna,
1 li *Rivolti al monte, ove ragion 1 ne fruga;*
I' mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io, senza lui, corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
2 distretta *La mente mia, che prima era 2 ristretta,*
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
I' mi volsi dallato, con paura
D' essere abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
3 disfidi *E' l mio conforto: Perchè pur 3 difidi,*
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?

Ve-

Veſpero è già colà, dov' è ſepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora ſe innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A ſofferir 5 tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la virtù diſpone,
Che come fa, non vuol, ch' a noi ſi ſveli.
Matto è chi ſpera, che noſtra ragione
Poſſa 6 traſcorrer la 'nfinita via,
Che tiene una ſuſtanzia in tre perſone.
State contenti, umana gente, al quia:
Che ſe potuto aveſte veder tutto,
Meſtier non era partorir Maria:
E diſiar vedeſte ſenza frutto
Tai, che ſarebbe lor diſio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d' Ariſtotile, e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non diſſe, e rimaſe turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi ſarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diſerta,
La più romita via, è una ſcala,
Verſo di quella, agevole e aperta.
Or chi ſa da qual man la coſta cala,
Diſſe 'l maeſtro mio, fermando 'l paſſo,
Sì che poſſa ſalir, chi va ſenz' ala?
E mentre che, tenendo 'l viſo baſſo,
Eſaminava del cammin la mente,
Ed io mirava ſuſo intorno al ſaſſo,

4 Veſpereggia

5 Stamp. *tormenti caldi*

6 traſcender

Da man finiſtra m' apparì una gente
D' anime, che moviéno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva, diſſi al maeſtro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà conſiglio,
Se tu da te medeſmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Riſpoſe: Andiamo in là, ch'ei vegnŏ piano,
E tu ferma la ſpeme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i noſtri, mille paſſi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,
Quando ſi ſtrinſer tutti a' duri maſſi
Dell' alta ripa, e ſtetter fermi e ſtretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, ſtaſſi.
O ben finiti, o già ſpiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' i' credo, che per voi tutti s' aſpetti,
Ditene, dove la montagna giace,
Sì che poſſibil ſia l' andare in ſuſo:
Che'l perder tĕpo, a chi più ſa, più ſpiace.
Come le pecorelle eſcon del chiuſo
Ad una, a due, a tre, e l' altre ſtanno
Timidette atterrando l' occhio e'l muſo,
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,
Addoſſandoſi a lei, s' ella s' arreſta,
Semplici e quete, e lo'mperchè non ſanno:
Sì vid' io muovere a venir la teſta
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare oneſta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra, dal mio deſtro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,

7 Stamp. lo perchè

Re-

Reſtaro, e traſſer ſe indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appreſſo,
Non ſappiendo'l perchè, fero altrettanto.
Sanza voſtra dimanda i' vi confeſſo,
Che queſti è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del ſole in terra è feſſo:
Non vi maravigliate: ma credete,
Che non ſenza virtù, che dal Ciel vegna,
Cerchi di ſoverchiar queſta parete:
Così 'l maeſtro: e quella gente degna
Tornate, diſſe: intrate innanzi dunque,
Co' doſſi delle man facendo inſegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu ſe, così andando volgi 'l viſo:
Pon mente, ſe di là mi vedeſti unque.
I' mi volſi ver lui, e guarda 'l fiſo:
Biondo era, e bello, e di gentile aſpetto:
Ma l' un de' cigli un colpo ave' diviſo.
Quando i' mi fui umilmente diſdetto
D' averlo viſto mai, ei diſſe: Or vedi;
E moſtrommi una piaga à ſommo 'l petto:
Poi diſſe, ſorridendo: I' ſon Manfredi
Nipote di Goſtanza Imperadrice:
Ond' i' ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro ſi dice.
Poſcia ch' i' ebbi rotta la perſona
Di duo punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che ſi rivolve a lei.

Se 'l paſtor di Coſenza, ch' alla caccia
Di me fu meſſo, per Clemente, allora,
Aveſſe 'n Dio ben letta queſta faccia,
L' oſſa del corpo mio ſarieno ancora
In co del ponte, preſſo a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quaſi lungo 'l Verde,
Ove le traſmutò a lume ſpento.
8 *Per lor maladizion sì non ſi perde,*
Che non poſſa tornar l' eterno amore,
Mentre che la ſperãza 9 *ha fior del verde.*
Ver' è, che quale in contumacia muore
Di ſanta Chieſa, ancor ch' al fin ſi penta,
Star li convien da queſta 10 *ripa in fuore*
Per ogni tempo, ch' egli è ſtato, trenta,
In ſua preſunzion, ſe tal decreto
Più corto, per buon prieghi, non diventa.
Vedi oramai, ſe tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Goſtanza,
Come m' ha' viſto, e anco eſto divieto:
Che qui, per quei di là, molto s' avanza.

8 Già

9 Stamp. *è fuor*

10 ripa fuore

CANTO IIII.

QUANDO per dilettãze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù noſtra comprenda,
L' anima bene ad eſſa ſi raccoglie,
Par, ch' a nulla potenzia più intenda:
E queſto è contra quello error, che crede
Ch' un' anima ſovr' altra in noi s' accenda.

E pe-

E però, quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella, che l' ascolta,
E altra è quella, ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, e ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole: ed io non m' era accorto, quando
Venimmo 1 *dove quell' anime ad una*
Gridaro a noi, Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la 2 *calla, onde salìne*
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova 3 *in cacume,*
Con esso i piè: ma qui convien, ch'uom voli,
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salavám, per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni 4 *lato ne stringea lo stremo,*
E piedi, e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia.
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.

1 là dove quell'alme

2 calle

3 e in cacume

4 Stamp. *parte*

Lo ſommo er' alto, che vincea la viſta,
E la coſta ſuperba, più aſſai,
Che da mezzo quadrante a centro liſta.
Io era laſſo: quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira,
Com' i' rimango ſol, ſe non riſtai.
5 *O figliuol, diſſe, inſin quivi ti tira,*
Additandomi un balzo, poco in ſue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
6 *Sì mi ſpronaron le parole ſue,*
Ch' i' mi sforzai, carpando appreſſo lui,
Tanto che 'l cinghio ſotto i piè mi fue.
A ſeder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam ſaliti,
Che ſuole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' baſſi liti,
Poſcia gli alzai al ſole, e ammirava,
Che da ſiniſtra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l poeta, che io ſtava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Caſtore e Polluce
Foſſero 'n compagnia di quello ſpecchio,
Che ſu e giù del ſuo lume conduce,
Tu vedreſti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orſe più ſtretto rotare,
Se non uſciſſe fuor del cammin vecchio.
Come ciò ſia, ſe 'l vuoi poter penſare,
Dentro raccolto immagina Sion,
Con queſto monte in ſu la terra ſtare,
Sì ch' amendue hann' un ſolo orizon,
E diverſi emiſperi: ond' è la ſtrada,
7 *Che * mal non ſeppe carreggiar Feton.*

Vedrai

5 Stamp. *O figlio*

6 Stamp. *ſpronavan*

7 Che mal ne Che mal la La qual non * Cioè, *mal ſu il non ſapere*; intendendo docili un verbo in virtù, e raddoppiidocili per forza una tacita negativa. Antico modo di favellare; come nell' Inferno Can. IX. ver. 54. *Mal non vengiarño in Teſeo l' aſſalto.*

Vedrai com' a coſtui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maeſtro mio, diſs' io, unquanco
Non vid' io chiaro, sì com' io diſcerno,
Là dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto ſuperno,
Che ſi chiama Equatore in alcun' arte,
E che ſempre riman tra 'l ſole e 'l verno, 8 Stamp. eagion
Per la 8 ragion, che dî, quinci ſi parte,
Verſo ſettentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui, verſo la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier ſaprei, (le
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio ſa-
Più, che ſalir non poſſon gli occhi miei.
Ed egli a me: Queſta montagna è tale,
Che ſempre al cominciar di ſotto è grave,
E quanto uom più va ſu, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà ſoave,
Tanto, che 'l ſu andar ti ſia leggiero,
Com' a ſeconda giù l' andar per nave:
Allor ſarai al fin d' eſto ſentiero:
Quivi, di riposar l' affanno, aſpetta:
Più non riſpondo, e queſto ſo per vero.
E, com' egli ebbe ſua parola detta, 9 Stamp. da preſſo
Una voce 9 di preſſo ſonò: Forſe,
Che di ſedere inprima avrai diſtretta.
Al ſuon di lei ciaſcun di noi ſi torſe,
E vedemmo a mancina un gran petrone, * Stamp. nè io, nè d' ci
*Del qual * ned io, ned ei prima s' accorſe.*
Là ci traemmo: ed ivi eran perſone,
Che ſi ſtavano all' ombra dietro al ſaſſo,
Come l' uom per negghienza a ſtar ſi pone.

E un

E un di lor, che mi ** sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù, tra esse, basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur, su per la coscia,
E disse: 11 Va su tu, che se valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui: e poscia,
Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dicendo, Hai ben veduto, come 'l Sole,
Dall' omero sinistro, il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie, un poco, a riso:
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai: ma dimmi, perchè assiso
Qui ritta se: attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
12 L'uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l ciel m' aggiri,
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri,
Se orazione inprima non m' aita,
Che surga su di cuor 13 che 'n grazia viva:
L'altra che val, che 'n Ciel non è 14 gradita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai: vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva,
Cuopre la Notte già col piè Marrocco.

** Stamp. *semblava*
Quando la 10 *Var. Lez. autorizzata in fine da' Testi a penna, nõ fia una delle due osservate da noi, e segnate cogli asterisci, converrà che i Signori Accademici di nuovo la cerchino per aggiungerla al Testo di Firenze del 1595. da loro citato; dove manca tra la 9. e l' 11.*
11 or va su tu
12 Stamp. *L' uccel*
12 L'Angel
13 che grazia avviva
14 udita

CANTO V.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E, come vivo, par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar, per maraviglia,
Pur me, pur me, e 'l lume, ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta, come torre 1 *ferma, che non crolla* 1 forte
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla,
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che 2 *potev' io ridir, se non l' vegno?* 2 potev' io più
Dissilo, alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon, tal volta, degno:
E 'ntanto per la costa, da traverso,
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando Miserere, *a verso a verso.*
Quando s' accorser, ch' i' non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un' O lungo e roco:
E duo di loro, in forma di messaggi,
Córsero 'ncontra noi, e dimandarne;
Di vostra condizion fatene saggi.

E' l

E'l mio maeſtro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di coſtui è vera carne.
Se per veder la ſua ombra reſtaro;
Com' io avviſo; aſſai è lor riſpoſto:
Facciangli onore: ed eſſer può lor caro.
Vapori acceſi non vid' io sì toſto
Di 3 *prima notte mai fender ſereno,*
Nè ſol calando, nuvole d' Agoſto,
Che color non tornaſſer ſuſo in meno:
E giunto là, con gli altri, a noi dier volta,
Come ſchiera, che 4 *corre ſenza freno.*
Queſta gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, diſſe 'l poeta:
Però pur va, ed in andando aſcolta.
O anima, che vai, per eſſer lieta,
Con quelle membra, con le quai naſceſti,
Venian gridando, un poco 'l paſſo queta.
Guarda, s' alcun di noi unque vedeſti,
Sì che di lui, di là, novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arreſti?
No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori, infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti,
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uſcimmo, a Dio pacificati,
Che del diſio di ſe veder n' accuora.
Ed io: Perchè ne' voſtri viſi guati,
Non riconoſco alcun: ma s' a voi piace
Coſa ch' i' poſſa, ſpiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo, cercar mi ſi face.

E uno

3 Stamp. *mezza*
I vapori fino cotale effetto, per lo più, al cominciamento della notte, e non al mezzo.
4 ſcorre

E uno incominciò : Ciaſcun ſi fida
Del beneficio tuo , ſenza giurarlo ,
Pur che 'l voler , non 5 poſſa , non ricida : 5 la poſſa
Ond' io , che ſolo innanzi agli altri parlo ,
Ti prego , ſe mai vedi quel paeſe ,
Che ſiede tra Romagna e quel di Carlo ,
Che tu mi ſie de' tuoi prieghi corteſe
In Fano sì , che ben per me s' adori ,
Perch' i' poſſa purgar le gravi offeſe .
Quindi fu' io : ma gli profondi fori ,
Ond' uſcì 'l ſangue , in ſul quale io ſedea ,
Fatti mi furo in grembo a gli Antenóri ,
Là dov' io più ſicuro eſſer credea :
Quel da Eſti 'l fe far , che m' avea in ira , 6 Stamp.
Aſſai più là , 6 che dritto non volea . che 'l dritto
Ma s' i' foſſi fuggito inver la Mira ,
Quand' i' fu' ſovraggiunto ad Oriáco ,
Ancor ſarei di là dove ſi ſpira .
Corſi al palude , e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì , ch' i' caddi , e lì vid' io
Delle mie vene farſi in terra laco .
Poi diſſe un' altro : Deh ſe quel diſio
Si compia , che ti tragge all' alto monte ,
Con buona pietate ajuta 'l mio .
I' fui di Montefeltro : i' fui Buonconte :
Giovanna , o altri non ha di me cura ,
Perch' i' vo tra coſtor con baſſa fronte .
Ed io a lui : Qual forza , o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campal lago ,
Che non ſi ſeppe mai tua ſepoltura ?
Oh , riſpos' egli , appiè del Caſentino ,
Traverſa un' acqua , ch' ha nome l' Archiano ,
Che ſovra l' Ermo naſce in Apennino .

Là

Là 've 'l vocabol ſuo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e ſanguinando 'l piano.
Quivi perde' la viſta e la parola:
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimaſe la mia carne ſola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
L'Angel di Dio mi preſe, e quel d'Inferno
Gridava: O tu, dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di coſtui l'eterno,
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma i' farò dell' altro altro governo.
Ben ſai, come nell' aer ſi raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Toſto che ſale, dove 'l freddo il coglie.
Giunſe quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e moſſe 'l fumo e 'l vento,
Per la virtù, che ſua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu ſpento,
7 *Da Pratomagno, al gran giogo, coperſe*
Di nebbia, e 'l ciel di ſopra fece intento,
Sì, che 'l pregno aere in acqua ſi converſe:
La pioggia cadde, e a' foſſati venne
Di lei ciò, che la terra non ſofferſe:
E come a' rivi grandi ſi convenne,
Ver lo fiume real, tanto veloce,
Sì ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in ſu la foce
Trovò l'Archian 8 *rubeſto: e quel ſoſpinſe*
Nell' Arno, e ſciolſe al mio petto la croce,
Ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinſe:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di ſua preda mi coperſe, e cinſe.

7 Stamp. *Di* Intéde qui il Poeta, del Caſentino; il quale è fra l'Apeñino, e Pratomagno: e però abbiamo mutato il *di* in *da*.

8 robuſto

Deh

Deh quando tu ſarai tornato al mondo,
E ripoſato della lunga via,
Seguitò 'l terzo ſpirito al ſecondo,
Ricorditi di me, che ſon la Pia:
Siena mi fe: disfecemi Maremma:
Salſi colui, che 'nnanellata pria,
Diſpoſando, m' avea, con la ſua gemma.

CANTO VI.

QUANDO ſi parte 'l giuoco della zara,
Colui, che perde, ſi riman dolente,
Ripetendo le volte, e triſto impara:
Con l' altro ſe ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prẽde,
E qual da lato li ſi reca a mente:
Ei non s'arreſta, e queſto, e quello 'ntende:
A cui porge la man, più non fa preſſa:
E così dalla calca ſi difende:
Tal' era io, in quella turba ſpeſſa,
Volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
E promettendo, mi ſcioglie a da eſſa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro, ch' annegò 1 correndo 'n caccia.
Quivi pregava, con le mani ſporte,
Federigo Novello, e quel da Piſa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte:
Vidi Cont' Orſo, e l' anima diviſa
Dal corpo ſuo, per aſtio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commiſa:

1 fuggendo 'n

Pier

Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante (ghi,
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri pre-
Sì che s' avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda, con la mente sana:
Che cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
2 si stalla *Ciò, che dee soddisfar chi qui 2 s' astalla:*
E là dov' i' fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta:
Che già non m'affatico, come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem, con questo giorno, innanzi,
Rispose, quanto più potremo, omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma, che nõ stanzi.

Pri-

Prima che ſi laſsù, tornar vedrai
Colui, che già ſi cuopre della coſta,
Sì che i ſuo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, ch' a poſta,
Sola ſoletta, verſo noi riguarda:
Quella 3 ne 'nſegnerà la via più toſta. 3 affennerà
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti ſtavi altera e diſdegnoſa,
E nel muover degli occhi oneſta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna coſa:
Ma laſciavane gir, ſolo guardando,
A guiſa di leon, quando ſi poſa.
Pur Virgilio ſi traſſe a lei, pregando,
Che ne moſtraſſe la miglior ſalita:
E quella non riſpoſe al ſuo dimando:
Ma di noſtro paeſe, e della vita
C' inchieſe: e'l dolce duca incominciava,
Mantova: e l'ombra, tutta in ſe romita,
Surſe ver lui, del luogo, ove pria ſtava,
Dicendo, O Mantovano, io ſon Sordello
Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava.
Ahi ſerva Italia, di dolore oſtello,
Nave ſenza nocchiero, in gran tempeſta,
Non donna di provincie, ma bordello;
Quell' anima gentil fu così preſta,
Sol per lo dolce ſuon della ſua terra,
Di fare al cittadin ſuo quivi feſta:
Ed ora in te non ſtanno ſenza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro ſi rode
Di quei, ch' un muro e una foſſa ſerra.
Cerca, miſera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in ſeno,
S' alcuna parte, in te, di pace gode.

Che val, perchè ti racconciaſſe 'l freno
Giuſtiniano, ſe la ſella è vota?
Sanz' eſſo fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovreſti eſſer devota,
E laſciar ſeder 4 Ceſar nella ſella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda, com' eſta fiera è fatta fella,
Per non eſſer corretta dagli ſproni,
Poi che poneſti mano alla predella.
O Alberto Tedeſco, ch' abbandoni
Coſtei, ch' è fatta indomita e ſelvaggia,
E dovreſti inforcar li ſuoi arcioni:
Giuſto giudicio dalle ſtelle caggia,
Sovra 'l tuo ſangue, e ſia nuovo, e aperto,
Tal che 'l tuo ſucceſſor temenza n' aggia:
Ch' avete tu, e 'l tuo padre ſofferto,
Per cupidigia di coſtà diſtretti,
Che 'l giardin dello 'mperio ſia diſerto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeſchi, uom ſenza cura,
Color già triſti, e coſtor con ſoſpetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi 5 l'oppreſſura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior, com' è ſicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, ſola, e dì e notte chiama,
Ceſare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s' ama:
E ſe nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E ſe licito m' è, o ſommo Giove,
Che foſti 'n terra, per noi, crucifiſſo,
Son li giuſti occhi tuoi rivolti altrove?

4 Stamp. *Ceſare ti la*

5 Stamp. *la preſura*
5 la preſſura

O è

O è preparazion, che nell' abiſſo
Del tuo conſiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall' accorger noſtro ſciſſo?
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi eſſer contenta
Di queſta digreſſion, che non ti tocca:
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giuſtizia in cuor, ma tardi ſcocca,
Per non venir, ſanza conſiglio, all' arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in ſommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo ſollecito riſponde,
Senza chiamare, 6 e grida, l'mi ſobbarco,
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con ſenno.
S' i' dico ver, l' effetto nol naſconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verſo di te, che fai tanto ſottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Legge, moneta, 7 e uficio, e coſtume,
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E ſe ben ti ricorda, e vedi lume:
Vedrai te ſimigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar poſa in ſu le piume,
Ma con dar volta ſuo dolore ſcherma.

6 Stamp. e dice

7 e ufici

CANTO VII.

POSCIACHE' l'accoglïeze oneſte e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel ſi traſſe, e diſſe: Voi chi ſiete?
Prima ch' a queſto monte foſſer volte
L' anime degne di ſalire a Dio,
Fur l' oſſa mie, per Ottavian, ſepolte:
I' ſon Virgilio: e, per null' altro rio,
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così riſpoſe allora il duca mio.
Qual' è colui, che coſa 1 *innanzi a ſè*
Subita vede, ond' ei ſi maraviglia,
Che crede, e nò, dicendo, Ell' è, non è,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo, ove'l 2 *minor s'appiglia.*
O gloria de' Latin, diſſe, per cui
Moſtrò ciò che potea la lingua noſtra:
O pregio eterno del luogo, ond' i' fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti moſtra?
S' i' ſon d' udir le tue parole degno,
Dimmi ſe vien' d'inferno, 3 *e di qual chio-*
Per tutti i cerchi del dolente regno, (ſtra.
Riſpoſe lui, ſon' io di qua venuto:
Virtù del ciel mi moſſe, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto ſol, che tu diſiri,
E che fu tardi da me conoſciuto.
Luogo è laggiù non triſto 4 *da martiri,*
Ma di tenebre ſolo, ove i lamenti
Non ſuonan come guai, ma ſon ſoſpiri.

1 Stamp. *innanzi ſe*

2 Stamp. *nutrir*
2 là ove 'l minor

3 Stamp. *e di*
Potendoſi prendere *Inferno* per ogni luogo ſotterraneo, ed eziandio per quel de' dannati, a noi è paruto qui più acconcio prederlo nel primo ſignificato.

4 di

Qui-

Quivi ſto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morſi della morte avante,
Che foſſer dall' umana colpa eſenti.
Quivi ſto io con quei, che le tre ſante
Virtù non ſi veſtiro, e ſenza vizio
Conobber l' altre, e ſeguir tutte quante.
Ma ſe tu ſai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir poſſiam più toſto,
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Riſpoſe: Luogo certo non c' è poſto:
Licito m' è andar 5 ſuſo ed intorno:
Per quanto ir poſſo, a guida mi t' accoſto.
Ma 6 vedi già, come dichina 'l giorno,
E andar ſu di notte non ſi puote:
Però è buon penſar di bel ſoggiorno.
Anime ſono a deſtra qua remote:
Se mi conſenti, i' ti merrò ad eſſe,
E, non ſenza diletto, ti fier note.
7 Com' è ciò? fu riſpoſto: chi voleſſe
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non ſarria, che non poteſſe?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, ſola queſta riga
Non varcheresti, dopo 'l Sol partito:
Non però, ch' altra coſa deſſe briga,
Che la notturna tenebra, ad ir ſuſo:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben ſi poria con 8 lei tornare in giuſo,
E paſſeggiar la coſta intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuſo.
Allora 'l mio ſignor, quaſi ammirando,
Menane, diſſe, dunque, là 've dici,
Ch' aver ſi può diletto, dimorando.

5 Stamp. *ſu et*

6 vedi là

7 Com'è A

8 Stamp. *con eſſa andare*

C'è paruto, che meglio corriſponda all' *ir di ſopra*.

Poco allungati c' eravám di lici,
Quando i' m'accorſi, che'l monte era ſcemo,
A guiſa, che i valloni ſceman quici.
Colà, diſſe quell' ombra, n' anderemo,
Dove la coſta face di ſe grembo,
9 Stamp. aſpetteremo *E quivi 'l nuovo giorno* 9 *attenderemo.*
Tra erto e piano ér' un ſentiere ſghembo,
Che ne conduſſe in fianco della lacca,
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido, e ſereno,
Freſco ſmeraldo, in l'ora, che ſi fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel ſeno
Poſti, ciaſcun ſaria di color vinto,
Come dal ſuo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di ſoavità di mille odori
Vi facea un' incognito indiſtinto.
Salve, regina, *in ſul verde, e 'n ſu' fiori*
10 Quivi *Quindi ſeder, cantando, anime vidi,*
Che per la valle non parén di fuori:
Prima che 'l poco ſole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate, ch' i' vi guidi.
Da queſto balzo meglio gli atti e i volti
Conoſcerete voi di tutti quanti,
11 valle *Che nella* 11 *lama giù tra eſſi accolti.*
Colui, che più ſied' alto, e fa ſembianti
12 doveva poteva rileva *D' aver negletto ciò, che far* 12 *dovea,*
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro ſi ricrea.

L'al-

L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l' acqua nasce, 13 Stamp.
Che 13 *Molta in Albia, e Albia in mar ne* monta
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce (porta:
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che, stretto a consiglio,
Par con colui, ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero 14 *son del mal di Francia:* 14 fuor
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s' accorda,
Cantando, con colui, dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re, dopo lui, fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso:
Che non si puote dir dell' altre rede:
Jacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge, per li rami,
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto 15 *vanno mie parole,* 15 van le
Nõ mẽ, ch' all' altro Pier, che con lui canta: mie
Onde Puglia, e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il Re della ſemplice vita
Seder là ſolo, Arrigo d' Inghilterra:
Queſti ha ne' rami ſuoi 16 *minore uſcita.*
Quel, che più baſſo tra coſtor s' atterra,
Guardando 'n ſuſo, è Guglielmo Marcheſe,
Per cui Aleſſandria, e la ſua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canaveſe.

16 Stamp. *migliore* Così hanno tutti i comenti ch' abbiam veduti: e ci par che riſponda meglio alla cõparaziõ che ſeguita.

CANTO VIII.

ERA già l' ora, che volge 'l diſio
A' 1 naviganti, e 'nteneriſce 'l cuore
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici A Dio:
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, ſe ode ſquilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger, che ſi muore,
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, e a mirare una dell' alme
Surta, che l' aſcoltar chiedea con mano.
Ella giunſe, e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verſo l' Oriente,
Come diceſſe a Dio, D' altro non calme.
Te lucis ante *sì devotamente*
Le uſcì di bocca, 2 e con sì dolci note,
Che fece me a me uſcir di mente:
E l' altre poi 3 dolcemente e devote
Seguitar lei, per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle ſuperne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero:
Che 'l velo è ora ben tanto ſottile,
Certo, che 'l trapaſſar dentro è leggiero.

1 Stamp. *navicanti*

2 Stamp. *bocca con*

3 Stamp. *lietamente*

I' vi-

I' vidi quello eſercito gentile
Tacito poſcia riguardare in ſüe,
Quaſi aſpettando, pallido e umile:
E vidi uſcir dell' alto, e ſcender giüe
Du' Angeli con duo ſpade affocate,
Tronche e private delle punte ſue.
Verdi, come fogliette, pur mo nate,
Erano 'n 4 veſte, che da verdi penne 4 in viſta
Percoſſe traén dietro e ventilate.
L' un poco ſovra noi a ſtar ſi venne, 5 Stamp. *in l' oppoſita*
E l' altro ſceſe 5 nell' oppoſta ſponda,
Sì che la gente in mezzo ſi contenne.
Ben diſcerneva in lor la teſta bionda:
Ma nelle facce l'occhio ſi ſmarria,
Come virtù, ch' a troppo ſi confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Diſſe Sordello, a guardia della valle,
Per lo ſerpente, che 6 verrà via via: 6 venta
Ond' io, che non ſapeva per qual calle,
Mi volſi 'ntorno, e, ſtretto, m' accoſtai,
Tutto gelato, alle fidate ſpalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai,
Tra le grandi ombre, e parleremo ad eſſe: 7 Stamp. *vederti*
Grazioſo fia lor 7 vedervi aſſai.
Solo tre paſſi credo ch' io ſcendeſſe, Crediamo che Sordello parlaſſe ad amendue loro.
E fui di ſotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoſcer mi voleſſe.
Temp' era già, che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi ſuoi e' miei
Non dichiaraſſe ciò, che pria ſerrava.
Ver me ſi fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non eſſer tra i rei!

Nullo

Nullo bel ſalutar, tra noi, ſi tacque:
Poi dimandò, Quant' è, che tu veniſti
Appiè del monte, per le lontan' acque?
O, diſſi lui, per entro i luoghi triſti
Venni ſtamane, e ſono in prima vita,
Ancor che l' altra sì, andando, acquiſti.
E come fu la mia riſpoſta udita,
Sordello ed egli indietro ſi raccolſe,
Come gente di ſubito ſmarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro a me ſi volſe,
Che ſedea lì, gridando, Su Currado,
Vieni a veder, che Dio, per grazia, volſe:
Poi volto a me, per quel ſingular grado,
Che tu dei a colui, che ſi naſconde
Lo ſuo primo perchè, che non gli è guado,
Quando ſarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti ſi riſponde.
Non credo, che la ſua madre più m' ami,
Poſcia che traſmutò le bianche bende,
Le quai convien, che miſera ancor brami.
Per lei aſſai, di lieve, ſi comprende,
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio, o 'l tatto ſpeſſo 8 *nol raccende.*
Non le farà sì bella ſepoltura
La vipera 9 *che i Melaneſi accampa,*
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, ſegnato della ſtampa,
Nel ſuo aſpetto, di quel dritto zelo,
Che 10 *miſuratamẽte in cuore avvampa.*
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le ſtelle ſon più tarde,
Sì come ruota più preſſo allo ſtelo.

8 Stamp. *non l' accende*

9 che l Milaneſe

10 ſmiſuratamente

E' l

E'l duca mio: Figliuol, che laſsù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare ſtelle,
Che vedevi ſtaman, ſon di là baſſe,
E queſte ſon ſalite, ov' eran quelle.
Com' i' parlava, e Sordello a ſe 'l traſſe, 11 Come 'l
Dicendo, Vedi là il noſtr' avverſaro, 12 Stamp.
E drizzò 'l dito, perchè 12 in là guataſſe. là guataſſe
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biſcia,
Forſe qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala ſtriſcia,
Volgendo ad or ad or la teſta 13 e'l doſſo 13 al doſſo
Leccando, come beſtia, che ſi liſcia.
I' nol vidi, e però dicer nol poſſo,
Come moſſer gli aſtor celeſtiali:
Ma vidi bene e l' uno e l'altro moſſo.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggio 'l ſerpente, e gli Angeli dier volta
Suſo alle poſte, rivolando, iguali.
L' ombra, che s' era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' aſſalto,
Punto non fu da me 14 guardare ſciolta. 14 guardar diſciolta
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è meſtiero infino al ſommo ſmalto;
Cominciò ella: ſe novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaſpina.
Non ſon l' antico, ma di lui diſceſi:
A' miei portai l'amor, che qui 15 raffina. 15 m'affina

O, diſſi lui, per li voſtri paeſi
Giammai non fui: ma dove ſi dimora,
Per tutta Europa, ch'ei non ſien paleſi?
La fama, che la voſtra caſa onora,
Grida i ſignori, e grida la contrada,
16 loſa *Sì che 16 ne ſa, chi non vi fu ancora.*
Ed io vi giuro, s'io di ſopra vada,
Che voſtra gente onrata non ſi sfregia,
17 del valore *Del pregio 17 della borſa, e della ſpada.*
Uſo, e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin diſpregia.
Ed egli: Or va; che 'l ſol non ſi ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone,
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca,
Che coteſta corteſe opinione
Ti fia chiavata in mezzo della teſta,
Con maggior chiovi, che d'altrui ſermone.
Se corſo di giudicio non s'arreſta.

CANTO IX.

LA concubina di Titone antico,
1 s'imbiaccava *Già 1 s'imbiăcava al 2 balzo d'Oriente,*
Fuor delle braccia del ſuo dolce amico:
2 balco *Di gemme la ſua fronte era lucente,*
Poſte 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la Notte de' paſſi, con che ſale,
Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo,
3 giorno *E 'l 3 terzo già chinava 'ngiuſo l'ale:*

Quand'

Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal ſonno, in ſu l'erba inchinai,
Là 've già tutt' e cinque ſedavamo.
Nell' ora, che comincia i triſti lai
La rondinella, preſſo alla mattina,
Forſe a memoria de' ſuoi primi guai,
E che la mente noſtra pellegrina
Più dalla carne, e men da' penſier preſa,
Alle ſue viſion quaſi è divina;
In ſogno mi parea veder ſoſpeſa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l' ale aperte, ed a calare inteſa:
Ed eſſer mi parea là dove foro
Abbandonati i ſuoi da Ganimede,
Quando fu ratto al ſommo conciſtoro.
Fra me penſava: Forſe queſta fiede
Pur qui per uſo, e forſe, d' altro loco,
Diſdegna di portarne ſuſo in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco,
Terribil, come folgor, diſcendeſſe,
E me rapiſſe ſuſo infino al foco.
Ivi pareva, ch' ella ed io ardeſſe,
E sì lo 'ncendio immaginato coſſe,
Che convenne che 'l ſonno ſi rompeſſe.
Non altrimenti Achille ſi riſcoſſe,
Gli occhi ſvegliati rivolgendo in giro,
E non ſappiendo, là dove ſi foſſe:
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo, in le ſue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi ſcoſs' io, sì come dalla faccia
Mi fuggío 'l ſonno, e diventai ſmorto,
Come fa l'uom, che ſpaventato agghiaccia.

Dalla-

Dallato m' era ſolo il mio conforto,
E'l ſole er' alto già, più che du' ore,
E'l viſo m' era alla marina torto:
Non aver tema, diſſe 'l mio ſignore:
Fatti ſicur, che noi ſiamo a buon punto:
Non ſtringer, ma allarga ogni vigore.
Tu ſe omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:
Vedi l' entrata, là 've par diſgiunto.
Dianzi nell' alba, che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e diſſe: I' ſon Lucía:
Laſciatemi pigliar coſtui, che dorme:
Sì l' agevolerò per la ſua via.
Sordel rimaſe, e l' altre gentil forme:
Ella ti tolſe, e come 'l dì fu chiaro,
Sen' venne ſuſo, ed io per le ſu' orme.
Qui ti posò: e pria mi dimoſtraro
Gli occhi ſuoi belli quell' entrata aperta:
Poi ella e'l ſonno ad una ſe n' andaro.
A guiſa d'uom, che in dubbio ſi raccerta,
E che muti 'n conforto ſua paura,
Poi che la verità gli è diſcoverta,
Mi cambia' io: e come ſanza cura
Videmi 'l duca mio, ſu per lo balzo,
Si moſſe, ed io diretro, 'nver l'altura.
Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
La mia materia, e però, con più arte,
Non ti maravigliar s' i' la rincalzo.
Noi ci appreſſammo, ed eravamo in parte,
4 Che là, dove pareami inprima un rotto,
Pur com' un feſſo, che muro diparte,

4 Stamp. *Che colà dove mi parea un rotto*

Vidi

Vidi una porta, e tre gradi di ſotto,
Per gire ad eſſa, di color diverſi,
Ed un portier, ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' aperſi,
Vidil ſeder, ſopra 'l grado ſoprano,
Tal nella faccia, ch' i' non lo ſofferſi:
E una ſpada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì, ver noi,
Ch' i' dirizzava ſpeſſo 5 il viſo in vano. 5 gli occhi
Ditel coſtinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la ſcorta?
Guardate, che 'l venir ſu non vi noi.
Donna del Ciel, di queſte coſe accorta,
Riſpoſe 'l mio maeſtro a lui, pur dianzi,
Ne diſſe, Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i paſſi voſtri in bene avanzi,
Ricominciò 'l corteſe portinajo:
Venite dunque a' noſtri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo ſcaglion primajo
Bianco marmo era, sì pulito e terſo, 6 Stamp.
Ch' i' mi 6 ſpecchiava in eſſo, quale i' pajo. ſpecchiai
Era 'l ſecondo tinto, più che perſo,
D' una petrina ruvida e arſiccia,
Crepata, per lo lungo, e per traverſo.
Lo terzo, che, di ſopra, s' ammaſſiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come ſangue, che fuor di vena ſpiccia.
Sopra queſto teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, ſedendo in ſu la ſoglia,
Che mi ſembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi ſu, di buona voglia,
Mi traſſe 'l duca mio, dicendo, Chiedi
Umilemente, che 'l ſerrame ſcioglia.

Divo-

Divoto mi gittai a' ſanti piedi:
Miſericordia chieſi, che m' apriſſe,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi deſcriſſe,
Col punton della ſpada, e, Fa che lavi,
Quando ſe dentro, queſte piaghe, diſſe.
Cenere, o terra, che ſecca ſi cavi,
D' un color fora col ſuo veſtimento:
E di ſotto da quel traſſe duo chiavi.
L' un' era d'oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poſcia con la gialla,
Fece alla porta sì, ch' i' fui contento.
Quandunque l' una d' eſte chiavi falla,
Che non ſi volga dritta, per la toppa,
Diſs' egli a noi, non s' apre queſta calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che diſſerri,
Perch' ell' è quella, che 'l nodo diſgroppa.
Da Pier le tengo: e diſſemi, ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla ſerrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinſe l' uſcio alla porta ſacrata,
Dicendo, Intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna, chi 'ndietro ſi guata.
E quando fur ne' cardini diſtorti
Gli ſpigoli di quella regge ſacra,
Che di metallo ſon ſonanti e forti,
Non ruggio sì, nè ſi moſtrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimaſe macra.
I' mi rivolſi attento al primo tuono,
E Te Deum laudamus, *mi parea*
Udire, in voce miſta al dolce ſuono.

Tale

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò, ch' i' udía, qual prender ſi ſuole,
Quando a cantar con organi ſi ſtea:
Ch' or sì, or nò s' intendon le parole.

CANTO X.

POI fummo dentro al ſoglio della porta,
Che 'l mal' amor dell' anime diſuſa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la ſentì eſſer richiuſa:
E s' i' aveſſi gli occhi volti ad eſſa,
Qual fora ſtata al fallo degna ſcuſa?
Noi ſalavam per una pietra feſſa,
Che ſi moveva d' una, e d' altra parte,
Sì come l' onda, che fugge, e s' appreſſa.
Qui ſi convien' uſare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, in accoſtarſi
Or quinci or quindi al lato, che ſi parte.
E ciò fece li noſtri paſſi ſcarſi
Tanto, che pria 1 lo ſtremo della luna 1 lo ſcemo
Rigiunſe al letto ſuo, per ricorcarſi,
Che noi foſſimo fuor di quella 2 cruna. 2 cuna
Ma quando fummo liberi e aperti
Su, dove 'l monte indietro ſi rauna,
Io ſtancato, e amendue incerti
Di noſtra via, riſtemmo ſu 'n un piano
Solingo più, che ſtrade per diſerti.
Dalla ſua ſponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa, che pur ſale,
Miſurrebbe in tre volte un corpo umano:

E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal ſiniſtro, e or dal deſtro fianco;
Queſta cornice mi parea cotale.
Laſsù non eran moſſi i piè noſtri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di ſalita aveva manco,
Eſſer di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe ſcorno.
L' Angel, che venne in terra, col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperſe 'l Ciel dal ſuo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un' atto ſoave,
Che non ſembiava immagine, che tace.
Giurato ſi ſaria, ch' ei diceſſe Ave:
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volſe la chiave.
Ed avea in atto impreſſa eſta favella,
Ecce ancilla Dei *sì propriamente,*
Come figura in cera ſi ſuggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Diſſe 'l dolce maeſtro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
3 volſi *Perch' io mi 3 moſſi col viſo, e vedea*
Diretro da Maria, per quella coſta,
Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra ſtoria, nella roccia impoſta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi preſſo,
Acciocchè foſſe agli occhi miei diſpoſta.
Era intagliato lì nel marmo ſteſſo
Locarro, e i buoi, traendo l' arca ſanta,
Perchè ſi teme uficio non commeſſo.

Dinan-

Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in ſette cori, a' duo miei ſenſi
Facea dicer l' un Nò, l' altro Sì canta.
Similemente al fummo degl' incenſi,
Che v'era 4 imaginato, e gli occhi e'l naſo,
E al sì e al nò diſcordi fenſi.
Lì precedeva al benedetto vaſo,
Treſcando, alzato, l' umile Salmiſta,
E più e men, che Re era 'n quel caſo.
Di contra effigiata ad una viſta
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna diſpettoſa e triſta.
I' moſſi i piè del luogo, dov' io ſtava,
Per avviſar da preſſo un' altra ſtoria,
Che diretro a Micól mi biancheggiava.
Quiv' era ſtoriata l' alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Moſſe Gregorio alla ſua gran vittoria:
E dico di Trajano imperadore:
E una vedovella gli er' al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' eſſo in viſta, al vento ſi movieno.
La miſerella, infra tutti coſtoro,
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
5 Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'ac-
Ed egli a lei riſpondere: Ora aſpetta,
Tanto, ch' i' torni. ed ella: Signor mio,
Come perſona, in cui dolor s'affretta:
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io,
La ti farà. ed ella: L' altrui bene
A te che fia, ſe'l tuo metti in obblio?

4 Stamp. immaginato, gli

5 Stamp. Di mio figlio

Ond' elli: Or ti conforta: che conviene,
Ch'i' ſolva il mio dovere, anzi ch'i' muova:
Giuſtizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide coſa nuova,
Produſſe eſto viſibile parlare, 95
Novello a noi, perchè qui non ſi truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E, per lo fabbro loro, a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i paſſi radi, 100
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Queſti ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar 6 erano intenti,
6 eran contenti
Per veder novitadi, onde ſon vaghi,
Volgendoſi ver lui, non furon lenti. 105
Non vo' però, Lettor, che tu ti ſmaghi
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio vuol, che 'l debito ſi paghi.
Non attender la forma del martire:
Penſa la ſucceſſion: penſa ch' a peggio, 110
Oltre la gran ſentenzia, non puo' ire.
I' cominciai: Maeſtro, quel, ch' i' veggio
Muover ver noi, non mi ſemblan perſone,
E non ſo che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia,
Sì, che i' mie' occhi pria n'ebber tenzione.
Ma guarda fiſo là, e diſviticchia
Col viſo quel, che vien ſotto a quei ſaſſi:
Già ſcorger puoi, come ciaſcun ſi picchia. 120
O ſuperbi Criſtian miſeri laſſi,
Che della viſta della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritroſi paſſi:

Non

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto, 7 Voi
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo, o tetto,
Per mensola, tal volta, una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere, a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver' è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer, Più non posso.

CANTO XI.

O PADRE nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual, per queſto aſpro diſerto,
A retro va, chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal, ch' avem ſofferto,
Perdoniamo a ciaſcuno, e tu perdona,
Benigno, e non 1 guardare al noſtro merto.
Noſtra virtù, che di leggier 2 s' adona,
Non ſpermentar con l' antico avverſaro,
Ma libera da lui, che sì la ſprona.
Queſt' ultima preghiera, Signor caro,
Già non ſi fa per noi, che non biſogna,
Ma per color, che dietro a noi reſtaro.
Così a ſe e noi buona ramogna,
Quell'ombre, orando, andavã ſotto 'l põdo,
Simile a quel, che tal volta ſi ſogna,
Diſparmente angoſciate tutte a tondo,
E laſſe, ſu per la prima cornice,
Purgando le caligini del Mondo.
Se di là ſempre ben per noi ſi dice,
Di qua, che dire e far per lor ſi puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
Ben ſi dee loro atar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Poſſano uſcire alle ſtellate ruote.
Deh ſe giuſtizia e pietà vi diſgrevi
Toſto, sì che poſſiate muover l' ala,
Che ſecondo 'l diſio voſtro vi levi,
Moſtrate, da qual mano, inver la ſcala
Si va più corto, e ſe c' è più d' un varco,
Quel ne' nſegnate, che men' erto cala:
Che queſti, che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde ſi veſte,
Al montar ſu, contra ſua voglia, è parco.

1 guardar lo noſtro
2 Stamp. *addona*
Nõ ſi truova, che noi ſappiamo.

Le lor parole, che rendero a queſte,
Che dette avea colui, cu' io ſeguiva,
Non fur da cui veniſſer manifeſte:
Ma fu detto: A man deſtra, per la riva,
Con noi venite, e troverrete 'l paſſo,
Poſſibile a ſalir perſona viva.
E s' i' non foſſi impedito dal ſaſſo,
Che la cervice mia ſuperba doma,
Onde portar conviemmi 'l viſo baſſo:
Coteſti, ch' ancor vive, e non ſi noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conoſco,
E per farlo pietoſo a queſta ſoma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Toſco:
Guiglielmo Aldobrandeſco fu mio padre:
Non ſo, ſe 'l nome ſuo giammai fu voſco.
L' antico ſangue, e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non penſando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n diſpetto tanto avante,
Ch' i' ne morì, come i Seneſi ſanno,
E ſallo in Campagnatico ogni fante. — 3 Stamp. compagnatico
I' ſono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fè, che tutti i miei conſorti
Ha ella tratti ſeco nel malanno:
E qui convien ch' i' queſto peſo porti,
Per lei, tanto ch' a Dio ſi ſoddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
Aſcoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor: non queſti, che parlava,
Si torſe ſotto 'l peſo, che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi, con fatica, fiſi
Ame, che tutto chin con loro andava.

O, *dissi lui, non se tu Oderisi,*
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio:
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
4 pittura *Credette Cimabue nella 4 pintura*
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro, ch' un fiato
Di vento, ch' or viè quinci, e or viè quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
5 voce *Che 5 fama avrai tu più, se vecchia scindi*
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi;
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia,
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia;

Ond'

Ond' era ſire, quando fu diſtrutta
La rabbia Fiorentina, che ſuperba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La voſtra nominanza è color d' erba,
Che viene, e va, e quei la diſcolora,
Per cui ell' eſce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, riſpoſe, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu preſuntuoſo,
A recar Siena tutta alle ſue mani.
Ito è così, e va ſenza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende,
A ſoddisfar, chi è di là tropp' oſo.
Ed io: Se quello ſpirito, ch' attende,
Pria che ſi penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quaſsù non aſcende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che paſſi tempo, quanto viſſe,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioſo, diſſe,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna depoſta, s' affiſſe:
Egli, per trar l' amico ſuo di pena,
Che ſoſtenea nella prigion di Carlo,
Si conduſſe a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e ſcuro ſo che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chioſarlo:
Queſt' opera gli tolſe quei confini.

CAN-

CANTO XII.

1 Stamp. *queſt'*

DI pari, come buoi, che vanno a giogo,
M'andava io cõ 1 quella anima carca,
Fin che 'l ſofferſe il dolce pedagogo.
Ma quando diſſe, Laſcia lui, e varca,
Che qui è buon, con la vela e co' remi,
Quãtunque può ciaſcun, pinger ſua barca:
Dritto, sì com' andar vuolſi, rifemi
Con la perſona, avvegna che i penſieri
Mi rimaneſſero e chinati e ſcemi.
I' m' era moſſo, e ſeguía volentieri
Del mio maeſtro i paſſi, e amendue
Già moſtravám, com' eravam leggieri,
Quando mi diſſe: Volgi gli occhi in giúe:
2 tranquillar *Buon ti ſarà, per 2 alleggiar la via,*
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria ſia,
Sovr' a' ſepolti le tombe terragne
Portan ſegnato quel, ch' egli era pria:
3 ſen ripiagne *Onde lì molte volte 3 ſe ne piagne,*
Per la puntura della rimembranza,
Che ſolo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior ſembianza,
Secondo l' artificio, figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avãza.
Vedea colui, che fu nobil creato,
Più d' altra creatura, giù dal Cielo,
Folgoreggiando, ſcender da un lato.
4 Stamp. *Celeſtiale ſtar* *Vedeva Briareo, fitto dal telo*
4 Celeſtial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra, per lo mortal gielo.

Vedea

Vedea Timbréo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti ſparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quaſi ſmarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar, con lui, ſuperbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te, ſegnata in ſu la ſtrada,
Tra ſette e ſette tuoi figliuoli ſpenti!
O Saul, come 'n ſu la propria ſpada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non ſentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza 5 ragna, triſta, in ſu gli ſtracci,
Dell' opera, che mal per te ſi fè.
O Roboan, già non par che minacci
Quivi 6 il tuo ſegno: ma, pien di ſpavento,
Nel porta un carro 7 prima ch'altri 'l cac-
Moſtrava ancor lo duro pavimento, (ci.
Come Almeone a ſua madre fè caro
Parer lo ſventurato adornamento.
Moſtrava, come i figli ſi gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l laſciaro.
Moſtrava la ruina, e 'l crudo ſcempio
Che fè Tamiri, quando diſſe a Ciro,
Sangue ſitiſti, ed io di ſangue t' empio.
Moſtrava, come in rotta ſi fuggiro
Gli Aſſiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
O Ilión, come te baſſo e vile
Moſtrava 'l ſegno, che lì ſi diſcerne!

Qual

5 Stamp. *aragna*
In queſta lingua non crediam, che vaglia nè *ragno*, nè la ſua tela.
6 Stamp. *Quivi è il tu*
Per agevolarne la coſtruzione.
7 ſenza

Qual di pennel fu maeſtro, e di ſtile,
Che ritraeſſe l'ombre e i tratti, ch'ivi
8 ogni *Mirar farieno 8 uno'ngegno ſottile?*
Morti li morti, e i vivi parén vivi.
9 Stamp. mirai *Non vide me' di me, chi vide 'l vero,*
Quant' io 9 calcai, fin che chinato givi.
Or ſuperbite, e via, col viſo altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l voſtro mal ſentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole aſſai più ſpeſo,
Che non ſtimava l'animo non ſciolto;
Quando colui, che ſempre innanzi atteſo
10 Stamp. d' andar *Andava, cominciò: Drizza la teſta:*
Non è più tempo 10 da gir sì ſoſpeſo.
Vedi colà un' Angel, che s' appreſta,
Per venir verſo noi: vedi, che torna
Dal ſervigio del dì l' ancella ſeſta.
Di riverenza gli atti e'l viſo adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n ſuſo:
Penſa che queſto dì mai non raggiorna.
I' era ben del ſuo ammonir' uſo,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuſo.
A noi venía la creatura bella,
11 veſtito *Bianco 11 veſtita, e nella faccia, quale*
Par, tremolando, mattutina ſtella.
Le braccia aperſe, e indi aperſe l' ale:
Diſſe: Venite: qui ſon preſſo i gradi,
E agevolemente omai ſi ſale.
12 invito *A queſto 12 annunzio vegnon molto radi:*
O gente umana, per volar ſu nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Menoc-

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ale per la fronte,
Poi mi promiſe ſicura l' andata.
Come a man deſtra, per ſalire al monte,
Dove ſiede la Chieſa, che ſoggioga
La ben guidata ſopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le ſcalee, che ſi fero ad etade,
Ch' era ſicuro 'l quaderno e la doga:
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci, e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le noſtre perſone,
Beati pauperes ſpiritu, *voci*
Cantaron sì, che nol diria ſermone.
Ahi quanto ſon diverſe quelle foci
Dall' Infernali! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavám ſu per li ſcaglion ſanti,
Ed eſſer mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maeſtro, dì, qual coſa greve
Levata s' è da me, che nulla quaſi
Per me fatica, andando, ſi riceve?
Riſpoſe: Quando i P, che ſon rimaſi
Ancor nel volto tuo preſſo che ſtinti,
Saranno, come l' un, del tutto raſi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica ſentiranno,
Ma fia diletto loro eſſer ſu pinti.
Allor fec' io, come color, che vanno
Con coſa in capo, non da lor ſaputa,
Se non che i cenni altrui ſoſpicciar fanno:

Per-

Perchè la mano ad accertar s' ajuta,
E cerca, e truova, e quell'uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII.

NOI eravamo al sommo della scala,
Ove, secondamente, si risega
Lo monte, che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaja,
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno, che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraja.
Se qui, per dimandar, gente s'aspetta,
Ragionava 'l poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta:
Poi fisamente al Sole gli occhi porse:
1 Stamp. *a muover* *Fece del destro lato* 1 *al muover centro,*
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro,
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr' esso luci:
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi duci.

Quan-

Quanto di qua, per un migliajo ſi conta,
Tanto di là eravám noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verſo noi volar furon ſentiti,
Non però viſti, ſpiriti, parlando,
Alla menſa d' amor, corteſi inviti.
La prima voce, che paſsò, volando,
Vinum non habent, *altamente diſſe,*
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima, che del tutto non s'udiſſe,
Per allungarſi, un' altra, I' ſono Oreſte,
Paſsò, gridando, ed anche non s'affiſſe.
O, diſs' io, padre, che voci ſon queſte?
E com' io dimandai: ecco la terza,
Dicendo, Amate, da cui male aveſte.
Lo buon maeſtro: Queſto cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però ſono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol' eſſer del contrario ſuono:
Credo, che l' udirai, per mio avviſo,
Prima, che giunghi al paſſo del perdono. 2 Stamp. 'l viſo
Ma ficca 2 gli occhi per l' aer ben fiſo,
E vedrai gente innanzi a noi ſederſi,
E ciaſcun' è, lungo la grotta, aſſiſo.
Allora più che prima gli occhi aperſi: 3 Stamp. Guardai
3*Guardámi innanzi, e vidi ombre cŏ mãti,*
Al color della pietra non diverſi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udî gridar, Maria, ora per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo, che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non foſſe punto,
Per compaſſion di quel, ch' i' vidi poi:

Che

4 E quando 4 *Che quando fu' sì presso di lor giunto,*
Che gli atti loro a me venivan certi,
5 da grave *Per gli occhi, fui* 5 *di grave dolor munto.*
6 Stamp. *Di vil ciliccio* 6 *mi parean coperti,*
tutti eran *E l' un sofferia l' altro, con la spalla,*
E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l sole,
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del Ciel di se largir non vuole,
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda:
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che, per l' orribile costura,
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, O gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:

Se

Se toſto grazia riſolva le ſchiume
Di voſtra coſcienzia, sì che chiaro
Per eſſa ſcenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioſo e caro)
S' anima è qui tra voi, che ſia Latina:
E forſe a lei ſarà buon, s' i' l' apparo.
O frate mio, ciaſcuna è cittadina
D' una vera città: ma tu vuoi dire,
Che viveſſe in Italia peregrina.
Queſto mi parve, per riſpoſta, udire 7 Stamp. Più la
7 Più innanzi alquãto, che là dov' io ſtava:
Ond' io mi feci ancor più là ſentire.
Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aſpettava
In viſta; e ſe voleſſe alcun dir: Come:
Lo mento, a guiſa d' orbo, in ſu levava.
Spirto, diſs' io, che per ſalir ti dome,
Se tu ſe quelli, che mi riſpondeſti,
Fammiti conto, o per luogo, o per nome.
I' fui Seneſe, riſpoſe, e, con queſti
Altri 8 rimondo qui la vita ria, 8 rimendo
Lagrimando a colui, che sè ne preſti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
Foſſi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta aſſai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' i' t' inganni,
Odi, ſe fui, com' i' ti dico, folle:
Già diſcendendo l' arco de mie' anni,
Erano i cittadin miei, preſſo a Colle,
In campo giunti co' loro avverſari: 9 Stamp. pregai
Ed io 9 pregava Dio di quel, ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Paſſi di fuga, e, veggendo la caccia,
Letizia preſi 10 ad ogni altra diſpari: 10 a tutt'altre

O Tan-

Tanto, ch' i' leva 'n ſu l' ardita faccia,
Gridando a Dio, Omai più non ti temo;
11 Come fe l *11 Come fa 'l merlo, per poca bonaccia.*
Pace volli con Dio in ſu lo ſtremo
Della mia vita: e ancor non ſarebbe
Lo mio dover, per penitenzia, ſcemo,
Se ciò non foſſe, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno, in ſue ſante orazioni,
A cui di me, per caritate, increbbe.
Ma tu chi ſe, che noſtre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi ſciolti,
Sì com' i' credo, e ſpirando ragioni?
Gli occhi, diſs' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo: che poch' è l' offeſa
Fatta, per eſſer, con invidia, volti.
Troppa è più la paura, ond' è ſoſpeſa
L' anima mia, del tormento di ſotto:
Che già lo 'ncarco di laggiù mi peſa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quaſsù tra noi, ſe giù ritornar credi?
Ed io: Coſtui, ch' è meco, e non fa motto:
E vivo ſono: e però mi richiedi,
12 Stamp. *in parte* *Spirito eletto, ſe tu vuoi ch' i' muova*
Di là 12 per te ancor li morta' piedi.
O queſt' è a udir sì coſa nuova,
Riſpoſe, che gran ſegno è, che Dio t' ami:
Però, col prego tuo, talor mi giova:
E cheggioti, per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toſcana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che ſpera in Talamone, e perderagli
13 perderanno *Più di ſperanza, ch' a trovar la Diana:*
Ma più vi 13 metteranno gli ammiragli.

CANTO XIIII.

CHI è costui, che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi, a sua voglia, e coperchia?
Non so, chi sia: ma so, ch' ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, i accolo:
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi, a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l' uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se: che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno,
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei, che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben' è, che 'l nome di tal valle pera:

i Stamp. *a colo* *Accolo* è *accoglilo*, dal verbo *accorre*.

Che dal principio ſuo, dov' è sì pregno
L' alpeſtro monte, ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi paſſa oltra quel ſegno:
Infin là 've ſi rende, per riſtoro
Di quel, che 'l ciel della marina aſciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,
Virtù così, per nimica, ſi fuga
Da tutti, come 2 biſcia, o per ſventura
Del luogo, o per mal' uſo, che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della miſera valle,
Che par che Circe gli aveſſe in paſtura.
Tra brutti porci più degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in umano uſo,
Dirizza prima il ſuo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuſo,
Ringhioſi più, che non chiede lor poſſa,
E a lor, diſdegnoſa, torce 'l muſo:
Vaſſi caggendo, e quanto ella più 'ngroſſa,
Tanto più truova, di can farſi lupi,
La maladetta e ſventurata foſſa.
Diſceſa poi, per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l' occúpi.
Nè laſcerò di dir, perch' altri m' oda:
E buon ſarà coſtui, s' ancor s' ammenta
Di ciò, che vero ſpirto mi diſnoda.
I' veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in ſu la riva
Del fiero fiume, e tutti gli 3 ſgomenta.
Vende la carne loro, eſſendo viva:
Poſcia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e ſe di pregio priva.

2 Stamp. biſcia per

3 ſpaventa

San-

Sanguinoſo eſce della triſta ſelva:
Laſciala tal, che di qui a mill' anni,
Nello ſtato primajo non ſi rinſelva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viſo di colui, ch' aſcolta,
Da qualche parte, il periglio l' aſſanni:
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava a udir, turbarſi, e farſi triſta,
Poi ch' ebbe la parola a ſe raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la viſta
Mi fè voglioſo di ſaper lor nomi,
E dimanda ne fei, con prieghi miſta.
Perchè lo ſpirto, che di pria parlómi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi 4 *deduca*
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol, che traluca
Tanta ſua grazia, non ti ſarò ſcarſo:
Però ſappi ch' io ſon Guido del Duca.
Fu 'l ſangue mio d'invidia sì riarſo,
Che, ſe veduto aveſſi uom farſi lieto,
Viſto m'avreſti di livore ſparſo.
Di mia 5 *ſemenza cotal paglia mieto.*
O gente umana, perchè poni 'l cuore,
Là 'v' è meſtier di 6 *conſorto, o divieto?*
Queſti è Rinier: queſt' è 'l pregio, e l'onore
Della caſa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del ſuo valore.
E non pur lo ſuo ſangue è fatto brullo,
Tra 'l Pò, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno
Del ben richieſto al vero e al traſtullo:

4 riduca
5 ſementa
6 Stamp. E qui, nella guiſa, che addietro, e innanzi abbiamo avvertito, fu laſciato l' una delle due *o*, e detto *conſorto divieto*; e per non ſaper la regola dell' apoſtrofo, e per lo 'ntoppar nella ſeguente ſteſſa vocale: e, baſtando loro ubbidire alla pronunzia, ne levaron l' *o* alternativa, penſando, ſenza altro, che una foſſe a ſufficienza. Noi la vi abbiam rimeſſa, e per le dette ragioni, e per più chiarezza del luogo, e per l' autorità del Poeta ſteſſo; Purg. XV. 45. *E divieto e conſorto menzionando.* 6 conſorti

Che dentro a queſti termini è ripieno
Di veneno ſi ſterpi, sì che tardi,
Per coltivare omai, verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traverſaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in baſtardi!
Quando in Bologna un fabbro ſi ralligna:
Quãdo 'n Faenza un Bernardin di Foſco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s' io piango, Toſco,
Quando rimembro, con Guido da Prata,
7 noſco *Ugolin d' Azzo, che vivette 7 voſco:*
Federigo Tignoſo, e ſua brigata:
8 Stamp. *e l' altra gente* *La caſa Traverſara, e gli Anaſtagi:*
E l'una 8 gente, e l' altra è 9 diretata.
9 Stamp. *diredata* *Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi,*
Che ne 'nvogliava amore e corteſia,
Ch'è più dell'uſo, ma nelle ſcritture non troviamo mai altro che *diretare*, e *diſredare*. *Là dove i cuor ſon fatti sì malvagi.*
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita ſe n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non eſſer ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Caſtrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor ſen' girà: ma non però, che puro
Giammai rimanga d'eſſi teſtimonio.
O Ugolin de' Fantolin, ſicuro
E' il nome tuo, da che più non s'aſpetta
Chi far lo poſſa, tralignando, oſcuro.
Ma va via, Toſco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare,
10 noſtra *Sì m' ha 10 voſtra ragion la mente ſtretta.*

Noi

Noi ſapavám, che quell' anime care
Ci ſentivano andar: però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti ſoli, procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce, che giunſe di contra, dicendo:
Anciderammi, qualunque m' apprende.
E fuggía, come tuon, che ſi dilegua,
Se ſubito la nuvola ſcoſcende.
Come da lei l'udir noſtro ebbe tregua;
Ed ecco l' altra, con sì gran fracaſſo,
Che ſomigliò tonar, che toſto ſegua:
Io ſono Aglauro, che divenni ſaſſo.
E allor, per iſtringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l paſſo.
Già era 11 *l'aura d'ogni parte queta:* 11 l'aere
Ed ei mi diſſe: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a ſua meta.
Ma voi prendete l' eſca, sì che l'amo
Dell' antico avverſario a ſe vi tira:
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi ſi gira,
Moſtrandovi le ſue bellezze eterne:
E l'occhio voſtro pure a terra mira:
Onde vi batte, chi tutto diſcerne.

CANTO XV.

QUANTO tra l'ultimar dell'ora terza,
E 'l principio del dì par della ſpera,
Che ſempre, a guiſa di fanciullo, ſcherza,
Tanto pareva già, inver la ſera,
Eſſere al Sol del ſuo corſo rimaſo;
Veſpero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferian, per mezzo 'l naſo,
Perchè, per noi, girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaſo;
Quando io ſentî a me gravar la fronte
Allo ſplendore, aſſai più, che di prima,
E ſtupor m'eran le coſe non conte:
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l ſolecchio,
1 Che del ſoverchio viſibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo ſpecchio
Salta lo raggio all' oppoſita parte,
Salendo ſu, per lo modo parecchio
A quel che ſcende, e tanto ſi diparte,
Dal cader della pietra, in igual tratta,
Sì come moſtra eſperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta,
Ivi dinanzi a me eſſer percoſſo:
Perch'a fuggir la mia 2 viſta fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non poſſo
Schermar lo viſo, tanto che mi vaglia,
Diſs' io, e pare inver noi eſſer moſſo?
Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo, a me riſpoſe:
Meſſo è, che viene ad invitar ch'uõ ſaglia.

1 Del ſoverchio del ſol viſibil lima.

2 Stamp. *luce*

Toſto

Toſto ſarà, ch' a veder queſte coſe,
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a ſentir ti diſpoſe.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce diſſe: Intrate quinci
Ad un 3 ſcaléo, vie men che gli altri eretto. 3 ſcaglion
Noi montavamo, già partiti línci,
E Beati miſericordes fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.
Lo mio maeſtro, ed io ſoli amendue
Suſo andavamo, ed io penſava, andando,
Prode acquiſtar nelle parole ſue:
E dirizzámi a lui sì dimandando,
Che volle dir lo ſpirto di Romagna,
E divieto e conſorto menzionando?
Perch' egli a me: Di ſua maggior magagna
Conoſce 'l danno: e però non s' ammiri,
Se ne riprende, perchè men ſen' piagna.
Perchè s' appuntano i voſtri deſiri,
Dove, per compagnia, parte ſi ſcema:
Invidia muove il mantaco a' ſoſpiri.
Ma ſe l' amor della ſpera ſuprema
Torceſſe 'n ſuſo 'l deſiderio voſtro,
Non vi ſarebbe al petto quella tema:
4 Che per quanto ſi dice più lì noſtro, 4 Stamp. *Perchè quanto* 4 Che per quanti
Tanto poſſiede più di ben ciaſcuno,
E più di caritate arde 'n quel chioſtro.
Io ſon d'eſſer contento più digiuno,
Diſs' io, che ſe mi foſſe pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno:
Com' eſſer puote, ch' un ben diſtribuito
5 I più poſſeditor faccia più ricchi 5 In più
Di sè, che ſe da pochi è poſſeduto?

Ed

Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio, l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon, per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
6 Stamp. m' apparve — *Ivi mi 6 parve in una visione*
Estatica, di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
E una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così, verso noi, fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre, ed io
Ti cercavamo. e come qui si tacque,
7 Stamp. mi parve — *Ciò, che pareva prima, dispario.*
Indi 7 m' apparve un' altra, con quell' acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quãdo, per grã dispetto, in altrui nacque:
E dir:

E dir: Se tu ſe ſire della villa,
Del cui nome, ne' Dei, fu tanta lite,
E onde ogni ſcienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciar noſtra figlia, o Piſiſtrato:
E'l ſignor mi parea benigno, e mite
Riſponder lei, con viſo temperato;
Che farem noi a chi mal ne deſira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti acceſe in fuoco d' ira,
Con pietre, un giovinetto ancider, forte
Gridando a ſe pur, Martira martira:
E lui vedea chinarſi, per la morte,
Che l' aggravava già, inver la terra,
Ma degli occhi facea ſempre al Ciel porte;
Orando all' alto ſire, in tanta guerra,
Che perdonaſſe a' ſuoi perſecutori,
Con quell' aſpetto, che pietà diſſerra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle coſe, che ſon, fuor di lei, vere,
Io riconobbi i miei non falſi errori.
Lo duca mio: che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal ſonno ſi slega,
Diſſe: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma ſe venuto, più che mezza lega,
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guiſa di cui vino, o ſonno piega?
O dolce padre mio, ſe tu m' aſcolte,
I' ti dirò, diſs' io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu aveſſi cento larve
Sovra la faccia, non mi ſarien chiuſe
Le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò

Ciò che vedeſti fu, perchè non ſcuſe
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
8 Stamp. *dell' eterno* *Che 8 dall'eterno fonte ſon diffuſe.*
Non dimandai, Che hai, per quel, che face
Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
Quando diſanimato il corpo giace:
Ma dimandai, per darti forza al piede:
Così frugar convienſi i pigri lenti,
Ad uſar lor vigilia, quando riede.
Noi andavám per lo veſpero attenti,
Oltre, quanto potén gli occhi allungarſi,
Contra i raggi ſerotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farſi,
Verſo di noi, come la notte, oſcuro,
Nè da quello era luogo da canſarſi:
9 agli occhi l'aer *Queſto ne tolſe 9 gli occhi, e l' aer puro.*

CANTO XVI.

BUJO d' inferno, e di notte privata
D' ogni 1 *pianeta, ſotto pover cielo,*
1 *pianeto* Scrivevano *pianeta*, e *pianeto*, indifferentemente nell' uno, e nell' altro genere. *Quant' eſſer può, di nuvol tenebrata,*
Non fero al viſo mio sì groſſo velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperſe,
Nè a ſentir di così aſpro pelo:
Che l' occhio ſtare aperto non ſofferſe:
Onde la ſcorta mia ſaputa, e fida
Mi s' accoſtò, e l' omero m' offerſe.
Sì come cieco va dietro a ſua guida,
Per non ſmarrirſi, e per non dar di cozzo
In coſa, che 'l moleſti, o forſe ancida,
M' an-

M' andava io, per l'aere amaro e ſozzo,
Aſcoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non ſie mozzo.
I' ſentía voci, e ciaſcuna pareva
Pregar per pace, e per miſericordia,
L' Agnél di Dio, che le peccata leva.
Pure Agnus Dei *eran le loro eſordia:*
Una parola 2 *era in tutti, e un modo,*
Sì che parea tra eſſe ogni concordia.
Quei ſono ſpirti, maeſtro, ch' i' odo?
Diſs' io. ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van ſolvendo 'l nodo.
Or tu chi ſe, che 'l noſtro fummo fendi,
E di noi parli pur, come ſe tue
Partiſſi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l maeſtro mio diſſe: Riſpondi,
E dimanda ſe quinci ſi va ſue.
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, ſe mi ſecondi.
I' ti ſeguiterò, quanto mi lece,
Riſpoſe: e ſe veder fummo non laſcia,
L' udir ci terrà giunti, in quella vece.
Allora incominciai: Con quella faſcia,
Che la morte diſſolve, men' vo ſuſo,
E venni qui, per la 'nfernale ambaſcia,
E ſe Dio m' ha in ſua grazia richiuſo,
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la ſua corte
Per modo, tutto fuor del modern' uſo,
Non mi celar chi foſti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi, s' io vo bene al varco:
E tue parole fien le noſtre ſcorte.

2 in tutt' era

Lom-

Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su, dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio,
Nella sentenzia tua, che mi fa certo,
Qui e altrove, quello, ov' io l' accoppio.
Lo Mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego, che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima: e poi cominciò: Frate,
Lo Mondo è cieco, e tu vien' ben da lui:
Voi, che vivete, ogni cagion recate,
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco, di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
3 Stamp. *Il cielo* 3 *Lo cielo i vostri movimenti inizia,*
Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene, e a malizia:
E libero voler; che se fatica
4 col ciel *Nelle prime battaglie 4 del ciel dura,*
Poi vince tutto, se ben si notrica.

A mag-

A maggior forza, e a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria (cura.
La mente in voi, che'l Ciel non ha in sua
Però se'l mondo presente 5 vi svia, 5 disvia
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che, piangendo e ridendo, pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo, che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida, o fren non torce'l suo amore.
Onde convenne legge, per fren porre:
Convenne rege aver, che discerneſſe
Della vera cittade, almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè'l pastor, che precede,
6 Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse. 6 Rugumar
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
E' la cagion, che'l Mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che'l buon Mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facén vedere, e del Mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada:

Peroc-

Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla ſpiga:
Ch' ogni erba ſi conoſce per lo ſeme.
In ſul paeſe, ch' Adice e Pò riga,
Solea valore e corteſia trovarſi,
Prima che Federigo aveſſe briga:
Or può ſicuramente indi paſſarſi,
Per qualunque laſciaſſe, per vergogna,
Di ragionar co' buoni, o d'appreſſarſi.
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e' l buon Gherardo,
E Guido da Caſtel, che me' ſi noma,
Franceſcamente, il ſemplice Lombardo.
Dì oggimai, che la Chieſa di Roma,
Per confondere in ſe duo reggimenti,
Cade nel fango, e ſe brutta, e la ſoma.
O Marco mio, diſs' io, bene argomenti;
E or diſcerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono eſenti:
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per ſaggio
Dì ch' è rimaſo della gente ſpenta,
In rimproverio del ſecol ſelvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Riſpoſe a me, che, parlandomi Toſco,
Par che del buon Gherardo nulla ſenta.
Per altro ſoprannome i' nol conoſco,
S' io nol toglieſſi da ſua figlia Gaja.
Dio ſia con voi, che più non vegno voſco.
Vedi l' albór, che per lo fummo raja,
Già biancheggiare: e me convien partirmi;
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paja:
Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII.

RICORDITI, *Lettor, ſe mai nell' alpe*
Ti colſe nebbia, per la qual vedeſſi
Non altrimenti, che per pelle talpe:
Come, quando i vapori umidi e ſpeſſi
A diradar comincianſi, la ſpera
Del ſol debilemente entra per eſſi:
E ſia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole inpria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' paſſi fidi
Del mio maeſtro, uſcî, fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' baſſi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d' intorno ſuonin mille tube,
Chi muove te, ſe 'l ſenſo non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per ſe, o per voler, che giù lo ſcorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più ſi diletta,
Nell' immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì riſtretta
Dentro da ſe, che di fuor non venía
Coſa, che foſſe ancor da lei recetta.
Poi i piovve dentro all' alta fantaſia — 1 Stamp. piove
Un crocifiſſo diſpettoſo e fiero
Nella ſua viſta, e cotal ſi moria:
Intorno ad eſſo era 'l grande Aſſuero,
Eſter ſua ſpoſa, e 'l giuſto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.

E come queſta immagine rompéo
Se, per ſe ſteſſa, a guiſa d' una bulla,
Cui manca l' acqua, ſotto qual ſi féo:
Surſe in mia viſione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva, O regina,
Perchè per ira hai voluto eſſer nulla?
Anciſa t'hai, per non perder Lavina:
Or m'hai perduta: i' ſono eſſa, che lutto,
2 più *Madre, alla tua 2 pria ch'all'altrui ruina.*
Come ſi frange il ſonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viſo chiuſo,
Che fratto guizza, pria che muoja tutto:
Così l' immaginar mio cadde giuſo,
Toſto che 'l lume il volto mi percoſſe
Maggiore aſſai, che quel ch'è in noſtr' uſo.
I' mi volgea, per vedere ov' io foſſe,
Quand' una voce diſſe, Qui ſi monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimoſſe:
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non poſa, ſe non ſi raffronta.
Ma come al Sol, che noſtra viſta grava,
E per ſoverchio ſua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Queſti è divino ſpirito, che ne la
Via d' andar ſu ne drizza, ſenza prego,
E col ſuo lume ſe medeſmo cela.
Si fa con noi, come l'uom ſi fa ſego:
Che quale aſpetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già ſi mette al nego:
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di ſalir, pria che s' abbui:
Che poi non ſi poria, ſe 'l dì non riede:

Così

Così diſſe 'l mio duca: ed io, con lui,
Volgemmo i noſtri paſſi ad una ſcala:
E toſto ch' io al primo grado fui,
Sentîmi preſſo, quaſi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir, Beati
Pacifici, *che ſon ſanza ira mala.*
Già eran ſopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte ſegue,
Che le ſtelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me ſteſſo dicea, che mi ſentiva
La poſſa delle gambe poſta in tregue.
Noi eravám, dove più non ſaliva
La ſcala ſu, ed eravamo affiſſi,
Pur come nave, ch' alla piaggia arriva:
Ed io atteſi un poco s' io udiſſi
Alcuna coſa nel nuovo girone:
Poi mi rivolſi al mio maeſtro, e diſſi:
Dolce mio padre, dì, quale offenſione
Si purga qui nel giro, dove ſemo?
Se i piè ſi ſtanno, non ſtea tuo ſermone.
Ed egli a me: L' amor del bene ſcemo
Di ſuo dover, quiritta ſi riſtora:
Qui ſi ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di noſtra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu ſanza amore,
O naturale, o d' animo; e tu 'l ſai.
Lo 4 *natural fu ſempre ſenza errore:*
Ma l' altro puote errar, per male obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.

3 Stamp. *Poi mi volſi al maeſtro mio*

4 naturale è ſempre

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' ſecondi ſe ſteſſo miſura,
Eſſer non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal ſi torce, o con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra ſua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' eſſer conviene
Amor ſementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene.
Or perche mai non può dalla ſalute
Amor del ſuo ſuggetto volger viſo,
5 Stamp. *Dell' odio* *5 Dall' odio proprio ſon le coſe tute:*
E perchè 'ntender non ſi può diviſo,
6 Stamp. *E per* *6 Nè per ſe ſtante, alcuno eſſer del primo,*
Da quello odiare ogni affetto è deciſo.
Reſta, ſe, dividendo, bene ſtimo,
Che 'l mal, che s'ama, è del proſſimo: ed eſſo
Amor naſce in tre modi in voſtro limo.
E' chi per eſſer ſuo vicin ſoppreſſo,
Spera eccellenza, e ſol, per queſto, brama,
Ch' el ſia di ſua grandezza in baſſo meſſo:
E' chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, per ch' altri ſormonti,
Onde s' attriſta sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che ſi fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Queſto triforme amor quaggiù diſotto
Si piange: or vo', che tu dell' altro intende,
Che corre al ben, con ordine corrotto.
Ciaſcun confuſamente un bene apprende,
Nel qual ſi quieti l' animo, e deſira:
Perchè di giugner lui ciaſcun contende.

Se

Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben' è, che non fa l' uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice:
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange, per tre cerchi:
Ma, come tripartito, si ragiona;
Tacciolo, acciocchè tu, per te, ne cerchi.

CANTO XVIII.

POSTO avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea, Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni 1 *buono operare, e'l suo contraro.*
Drizza, disse, ver me, l' acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi, che si fanno duci.

1 Stamp. bene

L' animo, ch' è creato ad amar preſto,
Ad ogni coſa è mobile, che piace,
Toſto che dal piacere in atto è deſto.
Voſtra apprenſiva da eſſer verace
Tragge intenzione, e dëtro a voi la ſpiega,
Sì che l' animo ad eſſa volger face.
E ſe rivolto, in ver di lei ſi piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi ſi lega.
Poi come 'l fuoco muoveſi in altura,
Per la ſua forma, ch'è nata a ſalire,
Là dove più in ſua materia dura:
Così l' animo preſo entra 'n diſire,
Ch' è moto ſpiritale, e mai non poſa,
Fin che la coſa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant' è naſcoſa
La veritade alla gente, ch' avvera
Ciaſcuno amore in ſe laudabil coſa:
Perocchè forſe appar la ſua matera
Sempr' eſſer buona: ma non ciaſcun ſegno
E' buono, ancor che buona ſia la cera.
Le tue parole, e'l mio ſeguace ingegno,
Riſpoſi lui, m' hanno amor diſcoverto:
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s' amore è di fuore a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è ſuo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poſs' io: da indi in là t' aſpetta,
Pure a Beatrice; ch' è opra di fede.
Ogni forma ſuſtanzial, che ſetta
E' da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in ſe colletta,

La-

La qual, ſanza operar, non è ſentita,
Nè ſi dimoſtra, mache per effetto,
Come per verdi fronde, in pianta, vita:
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non ſape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che ſono in voi, sì come ſtudio in ape
Di far 2 lo mele: e queſta prima voglia — 2 Stamp. *or mele*
Merto di lode, o di biaſmo non cape.
Or perchè a queſta ogni altra ſi raccoglia,
Innata v' è la virtù, che conſiglia,
E dell' aſſenſo de' tener la ſoglia.
Queſt' è 'l principio, là onde ſi piglia
3 Cagion di meritare in voi, ſecondo — 3 Ragion
Che buoni e rei 4 amori accoglie e viglia. — 4 Stamp. *amore*
Color, che ragionando andaro al fondo,
S' accorſer d' eſta innata libertate:
Però moralità laſciaro al Mondo.
Onde pognam, che di neceſſitate (de,
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accen-
Di ritenerlo è in voi la poteſtate.
La nobile virtù Beatrice intende,
Per lo libero arbitrio, e però guarda, — 5 Stamp. *t' imprende*
Che l'abbi a mente, s'a parlar 5 ten' prẽde.
La luna, quaſi a mezza 6 notte, tarda, — 6 terza
Facea le ſtelle a noi parer più rade, — 7 Stamp. *ſecchione, che tutt' arda*
Fatta, com' un 7 ſecchion, che tutto arda.
E correa contra 'l ciel, per quelle ſtrade,
Che 'l ſole infiãma allor, che quel da Roma
Tra' Sardi e Corſi il vede, quando cade:
E quell' ombra gentil, per cui ſi noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio carcar 8 dipoſto avea la ſoma: — 8 diſpoſta

Perch' io, che la ragione aperta e piana,
Sovra le mie queſtioni, avea ricolto,
Stava, com' uom, che ſonnolento vana.
Ma queſta ſonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le noſtre ſpalle a noi era già volta.
9 Stamp. *Quale*
9 *E quale Iſmeno già vide ed Aſopo,*
Lungo di ſe di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco aveſſero uopo;
Tale, per quel giron ſuo paſſo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere, e giuſto amor cavalca.
Toſto fur ſovra noi: perchè, correndo,
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan, piangendo,
10 Stamp. *con fretta corſe*
Maria 10 *corſe con fretta alla montagna:*
E Ceſare, per ſuggiugare Ilerda,
Punſe Marſilia, e poi corſe in Iſpagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non ſi perda,
Per poco amor, gridavã gli altri appreſſo,
Che ſtudio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adeſſo
Ricompie forſe negligenza e 'ndugio
Da voi, per tiepidezza, in ben far meſſo:
Queſti, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar ſu, purchè 'l ſol ne riluca:
Però ne dite, ond' è preſſo 'l pertugio:
Parole furon queſte del mio duca:
E un di quegli ſpirti diſſe: Vieni
Diretr' a noi, che troverrai la buca.
Noi ſiam di voglia a muoverci sì pieni,
Che riſtar non potém: però perdona,
Se villania noſtra giuſtizia tieni.

I' fui

I' fui Abate in ſan Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbaroſſa,
Di cui dolente ancor 11 *Melan ragiona:*
E tale ha già l' un piè dentro la foſſa,
Che toſto piangerà quel moniſtero,
E triſto fia d' avervi avuta poſſa:
Perchè ſuo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha poſto in luogo di ſuo paſtor vero.
Io non ſo, ſe più diſſe, o s' ei ſi tacque,
Tant' era già di là da noi traſcorſo:
Ma queſto 'nteſi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo ſoccorſo,
Diſſe: 12 *Volgiti in qua: vedine due*
All' accidia, venir dando di morſo.
Diretro a tutti dicén, Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperſe,
Che vedeſſe Giordan le rede ſue.
E quella, che l' affanno non ſofferſe,
Fino alla fine 13 *col figliuol d' Anchiſe,*
Se ſteſſa a vita, ſanza gloria, offerſe.
Poi quando fur da noi tanto diviſe
Quell'ombre, che veder più non poterſi,
Nuovo penſier dentro da me ſi miſe,
Del qual più altri nacquero e diverſi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi, per vaghezza, ricoperſi,
E 'l penſamento in ſogno traſmutai.

11 Stamp. *Milan* In tutti gli autori abbia trovato ſempre *Melano*.

12 Stamp. *volgiti qua*

13 Stamp. *col figlio*

CAN-

CANTO XIX.

NEL L' ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, o talor da Saturno:
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
Surger, per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava,
In poco d'ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena,
Che i marinari, in 1 mezzo 'l mar, dismago.
Tanto son di piacere, a sentir, piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago,
Al canto mio: e qual meco s' ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quãdo una dõna 2 apparve santa e presta
Lungh esso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa?
Fieramente diceu: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L' al-

1 mezzo mar

2 Stamp. parve

L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò, col puzzo, che n'usciva.
Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio, Almen tre
Voci t' ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam 3 l' aperto, per lo qual tu entre. 3 la porta
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
E andavám col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte,
Come colui, che l' ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte,
Quando i' udî: Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave, e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ale aperte, che parén di cigno,
Volsecì in su colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, *affermando esser beati,*
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure, in ver la terra, guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' Angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella visïon, ch' a se mi piega,
Si ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti, come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno, con le ruote magne.

Qua-

Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto, che là il tira,
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia, per dar via a chi va suso,
N' andai 'n fino ove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente, per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
4 Stamp. *senti*
4 *Sentía dir lor, con sì alti sospiri,*
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffrirì
E giustizia e speranza fan men durì,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l poeta, e sì risposto,
Poco dinanzi a noi ne fu: perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto:
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
Ond' elli m' assentì, con lieto cenno,
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno:
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar nō puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi, ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io, vivendo, mossi.

Ed

Ed egli a me: Perchè i noſtri diretri
Rivolga 'l cielo a ſe, ſaprai: ma prima
Scias, quod ego fui ſucceſſor Petri.
Intra Sieſtri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del ſuo nome
Lo titol del mio ſangue fa ſua cima.
Un meſe e poco più prova' io, come
Peſa 'l grã mãto, a chi dal fango 'l guarda:
Che 5 piuma ſembran tutte l' altre ſome.
La mia converſione 6 omè fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman paſtore,
Così ſcoperſi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non ſi quetava 'l cuore,
Nè più ſalir potéſi in quella vita;
Perchè di queſta in me s' accese amore.
Fino a quel punto miſera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne ſon punita.
Quel, ch' avarizia fa, qui ſi 7 dichiara,
In purgazion dell' anime converſe:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio noſtro non s'aderſe,
In alto, fiſſo alle coſe terrene,
Così giuſtizia qui a terra il merſe.

5 Stamp. *men mi ſemblan* La maggior parte degli altri leggono *più m'aſſembran*; che ſarebbe falſità di concetto; perchè, ſe l'altre ſome gli ſembravan tutte più gravi, la conſeguenza è, che quella gli foſſe la più leggiera. Queſti conobbe la falſità, e volle medicare il malore con la parola *mẽ*, ma laſciovvi una grandiſſima cicatrice, col torle la coſa, onde ſcoppia la comparazione, e che pone davanti agli occhi quella ſterminata gravezza, che ne vuol moſtrare il Poeta, che è la parola *piuma*; perchè, ſe aveſſero avuto riguardo all' appiaſtricciamento dell' una parola con l' altra (coſtuma dell' imperfetta ortografia di quel ſecolo, come abbiam moſtrato di ſopra nel primo Canto di queſta Cantica num. 4.) l'avrebbon diviſa in *piuma ſembran*; nè ſarieno ſtati forzati a lacerare in queſti due modi un sì grazioſo concetto. 5 più m' aſſembra più m' aſſembran più mi ſembran piume ſembran. 6 Stamp. *a me* Par più affettuoſo 7 diſchiara

Come avarizia ſpenſe a ciaſcun bene
Lo noſtro amore, onde operar perdéſi,
Così giuſtizia qui ſtretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e preſi,
E quanto fia piacer del giuſto Sire, 125
Tanto ſtaremo immobili e diſteſi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorſe,
Solo aſcoltando, del mio riverire,
Qual cagion, diſſe, in giù così ti torſe? 130
Ed io a lui: Per voſtra dignitate,
Mia coſcienza dritta mi rimorſe.
Drizza le gambe, e levati ſu, frate,
Riſpoſe: non errar: conſervo ſono
Teco, e con gli altri ad una poteſtate. 135
Se mai quel ſanto Evangelico ſuono,
Che dice Neque nubent, *intendeſti,*
Ben puoi veder, perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo', che più t' arreſti:
8 purgar *Che la tua ſtanza mio* 8 *pianger diſagia,* 140
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da ſe, pur che la noſtra caſa
Non faccia lei, per eſemplo, malvagia:
E queſta ſola m' è di là rimaſa. 145

CAN-

CANTO XX.

CONTRA miglior voler, voler mal pugna.
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Traſſi dell' acqua non ſazia la ſpugna.
Moſſimi: e 'l duca mio ſi moſſe, per li
Luoghi ſpediti, pur lungo la roccia,
Come ſi va, per muro ſtretto, a' merli:
Che la gente, che föde, a goccia a goccia, (pa,
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occú-
Dall' altra parte in fuor, troppo s'approc- (cia.
Maladetta ſie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l' altre beſtie hai preda,
Per la tua fame, ſanza fine, cupa.
O ciel, nel cui girar par, che ſi creda
Le condizion di quaggiù traſmutarſi,
Quando verrà, per cui queſta diſceda?
Noi andavám co' paſſi lenti e ſcarſi;
Ed io attento all' ombre, ch' i' ſentía
Pietoſamente piangere e lagnarſi:
E per ventura udî, Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come fa donna, che 'n partorir ſia.
E ſeguitar, Povera foſti tanto,
Quanto veder ſi può, per quell' oſpizio,
Ove ſponeſti 'l tuo portato ſanto.
Seguentemente inteſi, O buon Fabbrizio,
Con povertà voleſti anzi virtute,
Che gran ricchezza poſſeder con vizio.
Queſte parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi traſſi oltre, per aver contezza
Di quello ſpirto, onde parén venute.

Eſſo

Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto,
Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto,
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi.
Trovámi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di cotsor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La ſua rapina: e poſcia, per ammenda,
Ponti, e Normandía preſe, e Guaſcogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fè di Curradino, e poi
Ripinſe al Ciel Tommaſo, per ammenda.
Tempo veggh' io, non molto dopo ancói,
Che tragge un' altro Carlo fuor di Frăcia,
Per far conoſcer meglio e ſe, e i ſuoi.
Senz' arme n' eſce, e ſolo con la lancia,
Con la qual gioſtrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa ſcoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per ſe tanto più grave,
Quanto più lieve ſimil danno conta.
L' altro, che già uſcì preſo di nave,
Veggio vender ſua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corſar dell' altre ſchiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l ſangue mio a te sì tratto,
Che non ſi cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliſo,
E nel vicario ſuo Criſto eſſer catto.
Veggiolo un' altra volta eſſer deriſo:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra i vivi ladroni eſſere anciſo. i nuovi
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol ſazia, ma, ſenza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O ſignor mio, quando ſarò io lieto,
A veder la vendetta, che naſcoſa,
Fa dolce l' ira tua nel tuo ſegreto?

Ciò ch' i' dicea di quell' unica ſpoſa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verſo me volger, per alcuna chioſa;
2 diſpoſta *Tant' è 2 diſpoſto a tutte noſtre prece,* 100
Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario ſuon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida -
Fece la voglia ſua dell' oro ghiotta: 105
E la miſeria dell' avaro Mida,
Che ſeguì alla ſua dimanda ingorda,
Per la qual ſempre convien che ſi rida.
Del folle Acàm ciaſcun poi ſi ricorda,
Come furò le ſpoglie, sì che l' ira 110
Di Joſuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accuſiam col marito Safira:
Lodiamo i calci, ch' ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polineſtor, ch' anciſe Polidoro: 115
Ultimamente ci ſi grida, Craſſo,
3 Dilci *3 Dicci, che 'l ſai, di che ſapore è l' oro.*
Talor parliam l' un' alto, e l' altro baſſo,
Secondo l' affezion, ch' a dir ci ſprona
Ora a maggiore, ed ora a minor paſſo. 120
Però al ben, che 'l dì ci ſi ragiona,
Dianzi non er' io ſol: ma qui da preſſo
Non alzava la voce altra perſona.
Noi eravàm partiti già da eſſo,
E brigavàm di ſoverchiar la ſtrada 125
Tanto, quanto al poder n' era permeſſo;
Quand' io ſentì, come coſa che cada,
Tremar lo monte: onde mi preſe un gielo,
Qual prender ſuol colui, ch'a morte vada.

Certo

Certo non ſi ſcotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei faceſſe 'l nido,
A parturir li du' occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maeſtro inver di me ſi feo,
Dicendo, Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelſis *tutti* Deo
Dicean, per quel ch' io, da vicin, compreſi,
Onde 'ntender lo grido ſi potéo.
Noi ci reſtammo immobili e ſoſpeſi,
Come i paſtor, che 4 prima udir quel cãto, 4 primi
Fin che 'l tremar ceſsò, ed ei compiéſi.
Poi ripigliammo noſtro cammin ſanto,
Guardando l' ombre, che giacén per terra,
Tornate già in ſu l' uſato pianto.
Nulla ignoranza mai 5 cotanta guerra 5 con tanta
Mi fè 6 deſideroſo di ſapere, 6 diſiderando
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor, penſando, avere:
Nè per la fretta dimandare er' oſo,
Nè, per me, lì potea coſa vedere:
Così m' andava timido e penſoſo.

CANTO XXI.

LA ſete natural, che mai non ſazia,
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta,
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi alla giuſta vendetta.

Ed ecco, sì come ne ſcrive Luca,
Che Criſto apparve a' duo ch' erano 'n via
Già ſurto fuor della ſepulcral buca,
Ci apparve un' ombra: e dietro a noi venía,
Dappiè, guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati mici, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo ſubito: e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch' a ciò ſi conface:
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno eſilio.

1 e parte andavan

Come, diſs' egli, 1 e perchè andate forte,
Se voi ſiete ombre, che Dio ſu non degni?
Chi v' ha, per la ſua ſcala, tanto ſcorte?

2 a' segni

E' l dottor mio: Se tu riguardi 2 i ſegni,
Che queſti porta, e che l' Angel proffila,
Ben vedrai, che co' buõ convien ch' e' regni.

3 *lei* per *colei*, come *lui* per *colui*, uſato e avvertito da altri.

Ma perchè 3 lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciaſcuno e compila:
L' anima ſua, ch' è tua e mia ſirocchia,
Venendo ſu non potea venir ſola,
Perocch' al noſtro modo non adocchia:

4 Ond' io l' ho
5 dell' empia

4 Ond' io fui tratto fuor 5 dell' ampia gola
D' inferno, per moſtrarli, e moſterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia ſcuola.
Ma dinne, ſe tu ſai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a' ſuoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio diſio, che, pur con la ſperanza,
Si fece la mia ſete men digiuna,

Quei

Quei cominciò: Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
6 Della montagna, o che sia fuor d'usanza. 6 Per la
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in se da se riceve,
Esserci puote, e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai:
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda
** Si sente, sì che surga, o che si muova*
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben: ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti, per lo monte, render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.

Fra 'l ver. 42. e l' 84. manca nel Testo di Firenze la settima Varia Lezione, autorizzata nel fine con varj Testi a penna. Può essere che sia una delle due nuovamente da noi osservate, e notate cogli asterischi.

* Stamp. *Sentesi sì*

** Stamp. li Così ** gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
E'l savio duca: Omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se, nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito, con l' ajuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda 8 venduto;
8 traduto
Col nome, che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via, con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico: la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice, poetando:
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea Taci:
Ma non può tutto la virtù, che vuole:

Che

Che riſo e pianto ſon tanto ſeguaci
Alla paſſion, da che ciaſcun ſi ſpicca,
Che men ſeguon voler ne' più veraci:
Io pur ſorriſi, come l' uom, ch' ammicca:
Perchè l' ombra ſi tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l ſembiante più ſi ficca.
E ſe tanto lavoro in bene aſſommi,
Diſſe: perchè la faccia tua teſteſo
Un lampeggiar d' un riſo dimoſtrommi?
Or ſon io d' una parte e d' altra preſo:
L' una mi fa tacer, l' altra ſcongiura,
Ch' i' dica: ond' io ſoſpiro, e ſono inteſo.
Dì, il mio maeſtro, e non aver paura,
Mi diſſe, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forſe che tu ti maravigli,
Antico ſpirto, del rider, ch' i' fei:
Ma più d' ammirazion vo', che ti pigli.
Queſti, che guida in alto gli occhi miei,
E' quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credeſti,
Laſciala per non vera, ed eſſer credi
Quelle parole, che di lui diceſti.
Già ſi chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma e' gli diſſe: Frate,
Non far: che tu ſe ombra, e ombra vedi.
Ed ei ſurgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor, ch' a te mi ſcalda,
Quando diſmento noſtra vanitate,
Trattando l' ombre, come coſa ſalda.

CANTO XXII.

GIA' era l' Angel dietro a noi rimaſo,
L' Angel, che n' avea volti al ſeſto giro,
Avendomi dal viſo un colpo raſo:
E quei, ch' hanno a giuſtizia lor diſiro,
1 Detti 1 Detto n' avean, Beati, in le ſue voci,
Con ſitio, e ſenz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve, che per l' altre foci,
M' andava sì, che, ſenza alcun labore,
Seguiva in ſu gli ſpiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore,
2 da virtù Acceſo 2 di virtù, ſempre altro acceſe,
Pur che la fiamma ſua pareſſe fuore.
Onde dall' ora, che tra noi diſceſe
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fè paleſe,
Mia benvoglienza inverſo te fu, quale
Più ſtrinſe mai di non viſta perſona,
Sì ch' or mi parran corte queſte ſcale.
Ma dimmi: e, come amico, mi perdona,
Se troppa ſicurtà m' allarga il freno,
E, come amico, omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo ſeno
Luogo avarizia, tra cotanto ſenno,
Di quanto, per tua cura, foſti pieno?
Queſte parole Stazio muover fenno
Un poco a riſo pria; poſcia riſpoſe:
Ogni tuo dir, d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon coſe,
Che danno a dubitar falſa matera,
Per le vere cagion, che ſon naſcoſe.

La

La tua dimanda tuo creder m' avvera
Eſſer, ch' io foſſi 3 *avaro in l' altra vita,* 3 ſcarſo
Forſe, per quella cerchia, dov' io era.
Or ſappi, ch' avarizia fu partita
Troppo da me: e queſta diſmiſura
Migliaja di lunari hanno punita.
E ſe non foſſe, ch' io drizzai mia cura,
Quand' io inteſi, là ove tu chiame,
Crucciato quaſi all' umana natura,
Perchè non reggi tu, o ſacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando, ſentirei le gioſtre grame.
Allor m' accorſi, che troppo aprir l' ali
Potén le mani a ſpendere, e pentémi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti riſurgeran co' crini ſcemi,
Per l' ignoranza, che di queſta pecca
Toglie 'l pentér vivendo, e negli ſtremi!
E ſappi, che la colpa, che rimbecca,
Per dritta oppoſizione alcun peccato,
Con eſſo inſieme qui ſuo verde ſecca.
Però s' io ſon tra quella gente ſtato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario ſuo m' è incontrato.
Or quando tu 4 *cantaſti le crude armi*
Della doppia triſtizia di Jocaſta,
Diſſe 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco taſta,
Non par, che ti faceſſe ancor fedele
La fè, ſenza la qual, ben far non baſta.
Se così è, 5 *qual ſole, o qual candele*
Ti ſtenebraron sì, che tu drizzaſti
Poſcia diretro al peſcator le vele?

4 Stamp. *cantaſti* Più proprio de' poeti il cantare.

5 Stamp. *qual lumi*

Ed

Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso, a ber nelle sue grotte,
6 E poscia *6/E prima appresso Dio m' alluminasti..*
Facesti, come quei, che va di notte,
Che portà il lume dietro, e se non giova:
Ma, dopo se, fa le persone dotte:
Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
7 Stamp. *scende* *E progenie 7 discende dal ciel nuova.*
Per te poeta fui, per te Cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò, ch' i disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l Mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là, per me, si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
8 dispiacere *Fer 8 dispregiare a me tutte altre sette.*
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo:
Ma, per paura, chiuso Cristian fumi;
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
9 Stamp. *Cercar* *9 Cerchiar mi fè, più che 'l quarto cẽtesmo:*
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avém soverchio,

Dim-

Dimmi, dov' è Terenzio noſtro 10 *amico,*
Cecilio, Plauto, e Varro, ſe 11 *lo ſai:*
Dimmi, ſe ſon dannati, ed in qual vico.
Coſtoro, e Perſio, ed io, e altri aſſai,
Riſpoſe 'l duca mio, ſiam con quel Greco,
Che le Muſe lattar, più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Speſſe fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le 12 *nutrici noſtre ſempre ſeco.*
Euripide v' è noſco, e 13 *Anacreonte,*
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi ſi veggion delle genti tue
Antigone, Deifilè, ed Argia,
Ed Iſmene sì triſta, come fue.
Vedeſi quella, che moſtrò Langia:
Evvi la figlia di Tireſia, e Teti,
E con le ſuore ſue Deidamia.
Tacevanſi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal ſalire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimaſe addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in ſu l' ardente corno,
Quando 'l mio duca: Io credo, ch' allo ſtremo
Le deſtre ſpalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far ſolemo.
Così l' uſanza fu lì noſtra inſegna:
E prendemmo la via, con men ſoſpetto,
Per l' aſſentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io, ſoletto,
Diretro, e aſcoltava i lor ſermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.

10 antico
11 Stamp. *li ſai*
12 mitrie
13 Antifonte
Intende Dafne, figliuola di Tireſia; della quale Diodoro Siculo lib. 4.

Ma

Ma toſto ruppe le dolci ragioni
Un'alber, che trovammo, in mezza ſtrada,
Con pomi ad odorar ſoavi e buoni.
E come abete in alto ſi digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuſo,
Cred' io, perchè perſona ſu non vada.
Dal lato, onde 'l cammin noſtro era chiuſo,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E ſi ſpandeva per le foglie ſuſo.
Li duo poeti all' alber s' appreſſaro:
E una voce, per entro le fronde,
Gridò, Di queſto cibo avrete caro:
Poi diſſe: Più penſava Maria, onde
Foſſer le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla ſua bocca, ch' or, per voi, riſponde:
E le Romane antiche, per lor bere,
Contente furon d' acqua: e Daniello
Diſpregiò cibo, e acquiſtò ſavere.
Lo ſecol primo, quant' oro, fu bello:
Fè ſavoroſe con fame le ghiande,
E nettare, per ſete, ogni ruſcello.
Mele e locuſte furon le vivande,
Che nudriro 'l Batiſta nel diſerto:
Perch' egli è glorioſo, e tanto grande,
Quanto, per l' Evangelio, v' è aperto.

CAN-

CANTO XXIII.

MENTRE che gli occhi per la fronda
Ficcava io così, come far ſuole (verde,
Chi dietro all' uccellin ſua vita perde:
Lo più che padre mi 1 *dicea, Figliuole,*
Viẽne oramai, che'l tempo, che c'è 'mpoſto,
Più utilmente compartir ſi vuole.
I' volſi 'l viſo, e'l paſſo non men toſto,
Appreſſo a' ſavi, che parlavan sie,
Che l' andar mi facén di nullo coſto:
Ed ecco piangere, e cantar s' udie,
Labia mea, Domine, *per modo,*
Tal che diletto e doglia parturie.
O dolce padre, che è quel, ch' i' odo?
Comincia' io. ed egli: Ombre, che vanno
Forſe di lor dover ſolvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin penſoſi fanno,
Giugnendo, per cammin, gente non nota,
Che ſi volgono ad eſſa, e non riſtanno:
Così diretro a noi più toſto mota
Venendo, e trapaſſando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciaſcuna oſcura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto ſcema,
Che dall' oſſa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia ſtrema
Eriſitón ſi fuſſe fatto ſecco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

Io

1 Stamp. *diſſe; Figliuole*

Abbiam rimeſſo, *dicea*, come più corriſpondente a *ficcava*; e laſciato *Figliuole*, quantunque alcuni, per eſſer paruto ciò diſcordanza, abbian creduto che'l Poeta, non *Figliuole*, ma ſcriveſſe *Figliuol' eh*, quaſi pregãdo, o garrendo; ma l'autorità del Volgarizzator del libro dell' Albertano, la cui copia è del 1283. moſtra, che s' ingannino; e non pure in queſta, ma in altre parole di cotal

fatta; in queſta così: *Non ceſſare, FIGLIUOLE, d'udire inſegnamento.* E appreſſo: *FIGLIUOLE, della juventute tua ricevi la dottrina.*

Io dicea, fra me ſteſſo penſando, Ecco
La gente, che perdè Geruſalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parén l' occhiaje anella ſenza gemme.
Chi nel viſo degli uomini legge OMO,
Bene avria quivi conoſciuto l' emme.
Chi crederrebbe, che l' odor d' un pomo
Sì governaſſe, generando brama,
E quel d' un' acqua, non ſappiendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione, ancor non manifeſta,
Di lor magrezza, e di lor triſta ſquama:
Ed ecco del profondo della teſta (ſo,
Volſe a me gli occhi un' ombra, e guardò fi-
Poi gridò forte: Qual grazia m' è queſta?
Mai non l' avrei riconoſciuto al viſo:
Ma nella voce ſua mi fu paleſe
Ciò che l' aſpetto in ſe avea conquiſo.
2 favella *Queſta* 2 *favilla tutta mi raccеſe*
Mia conoſcenza, alla cambiata labbia,
E ravviſai la faccia di Foreſe.
Deh non contendere all' aſciutta ſcabbia,
Che mi ſcolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne, ch' io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi ſon quelle
Du' anime, che là ti fanno ſcorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Riſpoſi lui, veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d' altra voglia.

Ed

Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì 3 mi sottiglio.
Tutta esta gente, che, piangendo, canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si risà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch' esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo:
Che quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorveniss' l' ora
Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita,
Come se tu 4 quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia, col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti, e con sospiri,
Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n (a) bene operare è più soletta:

3 m'affottiglio

4 Stamp. *di qua*
Pare che risponda meglio al *laggiù*.

(a) Stamp. *ben operar*

Che

Che la barbagia di Sardigna aſſai
Nelle femmine ſue è più pudica,
Che la barbagia, dov' io la laſciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel (b) *coſpetto,*
Cui non ſarà queſt' ora molto antica,
Nel qual ſarà in pergamo interdetto
Alle ſfacciate donne Fiorentine
L'andar moſtrando, con le poppe, il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui biſognaſſe, per farle ir coverte,
O ſpiritali, o altre diſcipline?
Ma ſe le ſvergognate foſſer certe
Di quel, che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già, per urlare, avrian le bocche aperte.
Che ſe l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triſte, che le guance impeli
Colui, che mo ſi conſola con nanna.
Deh frate, or fa, che più non mi ti celi:
Vedi, che non pur io, ma queſta gente
Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente,
Qual foſti meco, e quale io teco fui;
Ancor fia grave il memorar preſente.
Di quella vita mi volſe coſtui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tõda
Vi ſi moſtrò la ſuora di colui:
E'l Sol moſtrai. Coſtui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti,
Con queſta vera carne, che 'l ſeconda.
Indi m' han tratto ſu li ſuoi conforti,
Salendo, e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l Mondo fece torti.

(b) Stamp. *conſpetto*

Tan-

Tanto dice di farmi (c) *ſua compagna,*
Ch' io ſarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che ſenza lui rimagna.
Virgilio è queſti, che così mi dice:
E (d) *additálo: e queſt' altr' è quell' ombra,*
Per cui ſcoſſe dianzi ogni pendice
Lo voſtro regno, che da ſe (e) *la ſgombra.*

(c) Stamp. *ſu*
(d) Stamp. *additailo*
(e) Stamp. *lo*

CANTO XXIIII.

Mancando nell' edizione di Firenze la quinta Varia Lezione autorizzata in fine con 9. Teſti a penna abbiamo fatta nuova ricerca nell' Aldina del 1502. riſcontrata dagli Accademici, e ci è venuto fatto di oſſervare in eſſa altre 5. Varie Lezioni, parte minute, e parte di qualche importanza. Vedranno eſſi ſe fra queſte foſſe la quinta, che intеſero di rapportare a frè

NE 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavám forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean coſe rimorte,
Per le foſſe degli occhi, ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio ſermone
Diſſi: Ella ſen' va ſu, forſe più tarda,
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, ſe tu ſai, dov' è Piccarda:
Dimmi, s' io veggio da notar perſona
Tra queſta gente, che sì mi riguarda.
La mia ſorella; che tra bella e buona
Non ſo qual foſſe più; trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di ſua corona:
Sì diſſe prima; e poi: Qui non ſi vieta
Di nominar ciaſcun, da ch' è sì munta
Noſtra ſembianza via, per la dieta.

te del Teſto i loro maggiori. Le Varie Lezioni dell' Aldina da noi nuovamente oſſervate, ſono contraſſegnate con lettere dell'alfabeto, di carattere tondo.

Queſti (e moſtrò col dito) è Buonagiunta ,
Buonagiunta da Lucca : e quella faccia
Di là da lui , più che l' altre trapunta ,
Ebbe la ſanta chieſa in le ſue braccia :
** Dal Torſo fu , e purga , per digiuno ,*
L' anguille di Bolſena e la vernaccia .
Molti altri mi moſtrò , ad uno ad uno :
E nel nomar parén tutti contenti ,
Sì ch' io però non vidi un' atto bruno .
Vidi , per fame , a voto uſar li denti
Ubaldin dalla Pila , e Bonifazio ,
Che paſturò , col rocco , molte genti .
Vidi Meſſer Marcheſe , ch' ebbe ſpazio
Già di bere a Forlì , con men ſecchezza ,
E sì fu tal , che non ſi ſentì ſazio .
Ma come fa chi guarda , e poi fa prezza
Più d'un , che d'altro , fe' io a quel da Luc-
Che più parea di me aver contezza . ca ,
Ei mormorava : e non ſo che Gentucca
Sentiva io , là 'v' ei ſentia la piaga
Della giuſtizia , che sì gli pilucca .
O anima , diſs' io , che par' sì vaga
Di parlar meco , fa sì , ch' io t' intenda ,
E te , e me col tuo parlare appaga .
Femmina è nata , e non porta ancor benda ,
Cominciò ei , che ti farà piacere
La mia città , come ch' uom la riprenda .
Tu te n' andrai con queſto antivedere ;
Se nel mio mormorar prendeſti errore ,
Dichiareranlti ancor le coſe vere .
Ma dì , s' io veggio qui colui , che fuore
Traſſe le nuove rime , cominciando ,
Donne, ch' avete intelletto d'amore.

Ed

* Alcuni ſtampati dicon *Da Torſi* , e male , ſecondo Giovan Villani che lo chiama ſempre *del Torſo* .

Ed io a lui: Io mi ſon un, che, quando
Amore ſpira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo ſignificando.
O frate, iſſa vegg' io, diſs' egli, il nodo,
Che 'l 1 *Notajo, e Guittone, e me ritenne* 1 Notaro
Di qua dal dolce ſtil nuovo, ch' i' odo.
Io veggio ben, come le voſtre penne,
Diretro al dittator, ſen' vanno ſtrette,
Che delle noſtre certo non avvenne.
E qual più 2 *a gradire oltre ſi mette,* 2 a guardare
Non vede più dall' uno all' altro ſtilo:
E quaſi contentato ſi tacette.
Come gli augei, che vernan 3 *verſo 'l Nilo,* 3 lungo 'l
Alcuna volta di lor fanno ſchiera, ſtilo
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo 'l viſo, raffrettò ſuo paſſo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l' uom, che di trottare è laſſo,
Laſcia andar li compagni, e sì paſſeggia,
Fin che ſi ſfoghi l' affollar del caſſo;
Sì laſciò trapaſſar la ſanta greggia
Foreſe, e dietro meco ſen' veniva,
Dicendo, Quando fia, ch' i' ti riveggia?
Non ſo, riſpoſi lui, quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto toſto,
Ch' io non ſia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver poſto,
Di giorno in giorno più di ben ſi ſpolpa,
E a triſta ruina par diſpoſto.
Or va, diſs' ei, che quei, che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una beſtia tratto,
Verſo la valle, ove mai non ſi ſcolpa.

La beſtia ad ogni paſſo va più ratto,
Creſcendo ſempre, infin ch'ella 'l percuote,
E laſcia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In queſto regno sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual' eſce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di ſchiera, che cavalchi,
E va per farſi onor del primo intoppo,
Tal ſi partì da noi, con maggior valchi:
Ed io rimaſi in via, con eſſo i due,
Che fur del Mondo sì gran maliſcalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei ſi fero a lui ſeguaci,
Come la mente alle parole ſue,
4 Stamp. Parvemi
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un' altro pomo, e non molto lontani,
Per eſſer pure allora volto in láci.
Vidi gente ſott' eſſo alzar le mani,
E gridar, non ſo che, verſo le fronde,
Quaſi bramoſi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non riſponde:
Ma per fare eſſer ben lor voglia acuta,
Tien' alto lor diſio, e nol naſconde.
Poi ſi partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad eſſo,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapaſſate oltre, ſenza farvi preſſo:
Legno è più ſu, che fu morſo da Eva,
E queſta pianta ſi levò da eſſo:

Sì tra le fraſche non ſo chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io riſtretti,
Oltre andavám dal lato, che ſi leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che ſatolli
Teſeo combattér co' doppj petti:
E degli Ebrei, ch' al ber ſi moſtrar molli,
Perchè 5 non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madián diſceſe i colli.
Sì accoſtati all' un (a) de' duo vivagni,
Paſſammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miſeri guadagni.
Poi rallargati, per la ſtrada ſola,
Ben mille paſſi, e più ci (b) portammo oltre,
Contemplando ciaſcun, ſenza parola.
Che andate penſando sì voi ſol tre,
Subita voce diſſe: ond' io mi ſcoſſi,
Come fan beſtie ſpaventate e poltre.
Drizzai la teſta, per veder chi foſſi:
E giammai non ſi videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e roſſi,
Com' i vidi un, che dicea: S'a voi piace
Montare in ſu; qui ſi convien dar volta:
Quinci ſi va, chi (c) vuole andar per pace.
L' aſpetto ſuo m'avea la viſta tolta:
Perch' io mi volſi indietro a' miei dottori,
Com' uom, che va, ſecondo ch' egli aſcolta.
E quale annunziatrice degli albóri
L' aura di Maggio muoveſi, e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
Tal mi ſentì un vento dar per mezza
La fronte: e ben ſentì muover la piuma,
Che fè ſentir d' ambroſia l' orezza:

5 non volle

(a) Stamp. *de' due*

(b) Stamp. *portam'*

(c) Stamp. *vol*

Eſſendoſi traſcurata dal Manzani anche in queſto Canto nell' edizion di Firenze la 6. Var. Lezione, confermata in fine da tutti i Teſti a penna, e ricercandoſi da noi pure nell' Aldina, abbiamo oſſervate tutte le notate con lettere dell' Alfabeto; fra le quali può eſſere che ſi conti la tralaſciata.

E ſentî dir : Beatì , cui alluma
Tanto di grazia , che l' amor del guſto
Nel petto lor troppo diſir non fuma ,
E ſuriendo ſempre , quanto è giuſto .

CANTO XXV.

ORA era , onde 'l ſalir non volea ſtorpio ,
Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Laſciato al Tauro , e la notte allo Scorpio .
Perchè come fa l' uom , che non s' affigge ,
1 Stamp. va *Ma 1 vaſſi alla via ſua , checchè gli appaja ,*
Se di biſogno ſtimolo il trafigge ;
Così entrammo noi , per la callaja ,
2 Stamp. ertezza *Uno innanzi altro , prendendo la ſcala ,*
Che per 2 artezza i ſalitor diſpaja .
E quale il cicognin , che leva l' ala ,
Per voglia di volare , e non s' attenta
D' abbandonar lo nido , e giù la cala ;
Tal' era io , con voglia acceſa e ſpenta ,
Di dimandar , venendo infino all' atto ,
Che fa colui , ch' a dicer s' argomenta .
Non laſciò per l' andar , che foſſe ratto ,
Lo dolce padre mio , ma diſſe : Scocca
L'arco del dir , che 'nſino al ferro hai tratto .
Allor ſicuramente aprii la bocca ,
E cominciai : Come ſi può far magro ,
Là dove l' uopo di nutrir non tocca ?
Se t' ammentaſſi , come Meleagro
3 ſtizzo *Si conſumò , al conſumar d' un 3 tizzo ,*
Non fora , diſſe , queſto a te sì agro .

Non crediamo, che l'ertezza abbia forza di diſpajare .

E ſe

E ſe penſaſſi, come al voſtro guizzo
Guizza dĕtro allo ſpecchio voſtra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro, a tuo voler, t' adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,
Che ſia or ſanator delle tue piage:
Se la 4 *vendetta eterna gli dislego,* 4 veduta
Riſpoſe Stazio, là dove tu ſie,
Diſcolpi me, non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto, che 5 *mai non ſi beve* 5 poi
Dall' aſſetate vene, ſi rimane,
Quaſi alimento, che di menſa leve.
Prende nel cuore, a tutte membra umane,
Virtute informativa, come quello,
Ch' a farſi quelle, per le vene vane.
Ancor digeſto ſcende, ov' è più bello
Tacer, che dire: e quindi poſcia geme,
Sovr' altrui ſangue, in natural vaſello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro inſieme,
L' un diſpoſto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde ſi 6 *preme:* 6 ſpreme
E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò, che, per ſua materia, fè 7 *geſtare.* 7 conſtare
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che queſt' è 'n via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già ſi muove e ſente,
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le poſſe, ond' è ſemente.

Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna 8 fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
Sì che, per sua dottrina, fè disgiunto
Dall' anima il 9 possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto, come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo, di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi tira,
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, cha dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute,
Seco ne porta e l' umano, e 'l divino:
L' altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima acute.
Senza restarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive.

8 infante

9 Stamp. *passibile*

Crediamo, il Poeta aver più tosto detto *possibile*; per dir così i Filosofi, per lo più.

E co-

E come 10 *l' aere, quand' è ben piorno,* 10 l' arco
Per l' altrui raggio, che 'n se si rifiette,
Di diversi color 11 *si mostra adorno,* 11 diventa
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma, che risiette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
E' chiamat' ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire, infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che 12 *ci affigon li disiri,* 12 affliggon
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu 13 *miri.* 13 ammiri
E già venuto all' ultima tortura
S' era, per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenía dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco,
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi, per poco.
Summæ Deus clementiæ, *nel seno*
Del grand' ardore allora udî, cantando, 14 Stamp.
Che di volger 14 *mi fè caler non meno.* *caler mi fe*

E vi-

E vidi ſpirti, per la fiamma, andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei paſſi,
Compartendo la viſta, a quando a quando.
Appreſſo 'l fine, ch' a quell' inno faſſi,
Gridavano alto, Virum non cognoſco:
Indi ricominciavan l' inno baſſi.
Finitolo, anche gridavano, Al boſco
Corſe Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea ſentito 'l toſco.
15 Stamp. a cantar *Indi* 15 *al cantar tornavano: indi donne*
Gridavano, e mariti, che fur caſti,
Come virtute e matrimonio impone.
E queſto modo credo, che lor baſti,
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai paſti,
Che la piaga daſſezzo ſi ricucia.

CANTO XXVI.

MENTRE che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, ſpeſſo 'l buon maeſtro
Diceva, Guarda, giovi, ch' io ti ſcaltro.
Feriami 'l Sole in ſu l' omero deſtro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aſpetto, di ceſtro:
Ed io facea con l' ombra, più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Queſta fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarſi
A dir, Colui non par corpo fittizio.

Poi

Poi verſo me 1 *quanto potevan farſi,*
Certi ſi feron ſempre, con riguardo
Di non uſcir, dove non foſſero arſi.
O tu, che vai, non per eſſer più tardo,
Ma forſe reverente agli altri, dopo,
Riſpondi a me, che 'n ſete ed in fuoco ardo.
Nè ſolo a me la tua riſpoſta è uopo:
Che tutti queſti n' hanno maggior ſete,
Che d' acqua 2 *fredda Indo, o Etiopo.*
Dinne, com' è, che fai di te parete
Al Sol, come ſe tu non foſſi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete:
Sì mi parlava un d' eſſi: ed io mi fora
Già manifeſto, s' io non foſſi atteſo
Ad altra novità, ch' apparſe allora;
Che, per lo mezzo del cammino acceſo,
Venia gente col viſo incontro a queſta,
La qual mi fece, a rimirar, ſoſpeſo.
Lì veggio d' ogni parte farſi preſta
Ciaſcun' ombra, e baciarſi una con una,
Senza reſtar, contente a breve feſta:
Così perentro loro ſchiera bruna
S' ammuſa l' una con l' altra formica,
Forſe a ſpiar lor via e lor fortuna.
Toſto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo paſſo lì traſcorra
Sopra, gridar ciaſcuna s' affatica,
La nuova gente, Soddoma e Gomorra,
E l' altra, Nella vacca entrò Paſife,
Perchè 'l torello a ſua luſſuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volaſſer parte, e parte inver l' arene,
Queſte del giel, quelle del ſole ſchife;

L' una

1 quantunque potean

2 Stamp. freſca

L' una gente ſen' va, l' altra ſen' viene,
E tornan, lagrimando, a' primi canti,
E al gridar, che più lor ſi conviene:
E raccoſtarſi a me, come davanti
Eſſi medeſmi, che m' avean pregato,
Attenti ad aſcoltar ne' lor ſembianti.
Io, che duo volte avea viſto lor grato,
Incominciai: O anime ſicure
D' aver, quando che ſia, di pace ſtato,
Non ſon rimaſe acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma ſon qui meco,
Col ſangue ſuo, e con le ſue giunture.
Quinci ſu vo, per non eſſer più cieco:
Donn' è di ſopra, che n' acquiſta grazia,
Perchè 'l mortal 3 pel voſtro Mondo reco.
Ma ſe la voſtra maggior voglia ſazia
Toſto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore, e più ampio ſi ſpazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi ſiete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro a' voſtri terghi?
Non altrimenti ſtupido ſi turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e ſalvatico s' inurba,
Che ciaſcun' ombra fece, in ſua paruta:
Ma poichè furon di ſtupore ſcarche,
Lo qual negli alti cuor toſto s' attuta;

Beato

3 per Quantunque la lettura di *pel* abbia control' autorità di vétidue teſti, e l' uſo di quel ſecolo, che non diceva *pel*, in vece di *per lo*; non per tãto c' è paruto di laſciar lo Stãpato nell' eſſer ſuo, poichè l' uſo d' oggi l' approva e l'antichità in tutto nol danna. Ciriffo Calvaneo, ſcrittura del 1303.

E perchè me' la gente ſi diſcoſtaſſe da loro, di quegli che cacciavano pel *diſerto*. E la Cronichetta della famiglia de' Morelli ſcritta l' anno 1393. *E ſputavano ſangue, od e' gittavano* pel *naſo, o diſotto*. E favoriſce anche il *pel* il rimanente de' teſti, e a noi pare più acconcio con l' articolo, che ſenza, avvegna che paja che ſenza l' articolo voglia dire non *per entro lo mondo*, ma *ad eſſo mondo*, cioè *a ſuo uopo*, o *per ſua cagione*; il che non crediamo potere ſtar molto acconciamente.

Beato te, che delle noſtre marche,
Ricominciò colei, che pria 4 *ne chieſe,*
Per 5 *viver meglio eſperienza imbarche.*
La gente, che non vien con noi, offeſe
Di ciò perchè già Ceſar, trionfando,
Regina, contra ſe, chiamar s' inteſe:
Però ſi parton Soddoma gridando,
Rimproverando a ſe, com' hai udito,
E ajutan l' arſura, vergognando.
Noſtro peccato fu 6 *Ermafrodito.*
Ma perchè non ſervammo umana legge,
Seguendo, come beſtie, l' appetito,
In obbrobrio di noi, per noi ſi legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbeſtiò nelle 'mbeſtiate ſchegge.
Or ſai noſtri atti, e di che fummo rei:
Se forſe a nome vuoi ſaper chi ſemo,
Tempo non è da dire, e non ſaprei.
Farotti ben di me volere ſcemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi, prima ch' allo ſtremo.
Quali nella triſtizia di Licurgo
Si fer duo figli, a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto inſurgo,
Quando i' udì nomar ſe ſteſſo, il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore uſar dolci e leggiadre:
E ſenza udire e dir penſoſo andai
Lunga fiata, rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appreſſai.
Poichè di riguardar paſciuto fui,
Tutto m' offerſi pronto al ſuo ſervigio,
Con l' affermar, che fa credere altrui.

4 ne'nchieſe
5 morir
6 d' Ermafrodito

Ed

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè 7 dimostri
Nel dire, e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno 8 cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch' io ti 9 scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
A voce più, ch' al ver, drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion, per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver, con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli, per me, un dir di paternostro;
Quanto bisogna a noi di questo Mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse, per dar luogo 10 altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come 11 per l'acqua il pesce, andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco:

7 Stamp. mi mostri

8 neri

9 cerno

10 Stamp. a lui

11 Stamp. per acqua pesce

Et

Ei cominciò liberamente a dire:

Tan m'abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu ſui Arnaut, che plor e vai cantan
Con ſi toſt vei la ſpaſſada folor,
Et vie giau ſen le jor, che ſper denã.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al ſom delle ſcalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s'aſcoſe nel fuoco, che gli affina.

CANTO XXVII.

SI come, quando i primi raggi vibra,
Là dove 'l ſuo fattore il ſangue ſparſe,
Cadendo Ibéro ſotto l'alta Libra,
E 'n l'onde in Gange 1 dì nuovo riarſe, 1 da nona
Sì ſtava il Sole, onde 'l giorno ſen' giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparſe.
Fuor della fiamma ſtava in ſu la riva,
E cantava: Beati mundo corde,
In voce aſſai, più che la noſtra, viva:
Poſcia, Più non ſi va, ſe pria non morde,
Anime ſante, il fuoco: entrate in eſſo,
Ed al cantar di là non ſiate ſorde.
Sì diſſe, come noi gli fummo preſſo:
Perch' io divenni tal, quando lo 'nteſi, 2 Stamp. mani commeſſe mi preſe
Quale è colui, che nella foſſa è meſſo.
In ſu 2 le man commeſſe mi proteſi,
Guardãdo 'l 3 fuoco, e immaginando forte
Umani corpi, già veduti acceſi. 3 Stamp. fuoco, immaginando

Vol-

Volſerſi, verſo me, le buone ſcorte:
E Virgilio mi diſſe: Figliuol mio,
Qui puote eſſer tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e ſe io
Sovr' eſſo Gerion ti guidai ſalvo,
Che farò or, che ſon più preſſo a Dio?
Credi, per certo, che ſe dentro all' alvo
Di queſta fiamma ſteſſi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E ſe tu credi forſe, ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza,
Con le tue mani, al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre ſicuro.
Ed io pur fermo, e contra coſcienza.
Quando mi vide ſtar pur fermo e duro,
Turbato un poco, diſſe: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è queſto muro.
Come al nome di Tisbe aperſe 'l ciglio
Piramo, in ſu la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelſo diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta ſolla,
Mi volſi al ſavio duca, udendo il nome,
Che nella mente ſempre mi rampolla.
Ond' e' crollò 4 *la teſta, e diſſe: Come,*
Volemci ſtar di qua? indi ſorriſe, (me:
Come al 5 *fanciul ſi fa, ch' è* 6 *vinto al po-*
Poi dentro al fuoco innanzi mi ſi miſe,
Pregando Stazio, che veniſſe retro,
Che pria, per lunga ſtrada, ci diviſe.
Come fui dentro, in un bogliente vetro,
Gittato mi ſarei, per rinfreſcarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio, ſenza metro.

4 la fronte
5 Stamp. *fantin*
6 giunto

Lo

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo, Gli occhi ſuoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là: e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor, là ove ſi montava.
Venite, Benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinſe, e guardar nol potei.
Lo Sol ſen' va, ſoggiunſe, e vien la ſera:
Non v' arreſtate, ma ſtudiate 'l paſſo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta ſalia la via, per entro 'l ſaſſo,
Verſo tal parte, ch' io 7 toglieva i raggi 7 tagliava
Dinanzi a me del Sol, ch' era già laſſo.
E di pochi ſcaglion levammo i ſaggi,
Che 'l Sol corcar, per l'ombra, che ſi ſpenſe,
Sentimmo dietro ed io e gli miei ſaggi.
E pria che 'n tutte le ſue parti immenſe
Fuſſe orizzonte fatto d' un' aſpetto,
E notte aveſſe tutte ſue diſpenſe,
Ciaſcun di noi d' un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranſe
La poſſa del ſalir, più che 'l diletto.
Quali ſi fanno, 8 ruminando, manſe 8 rugomando
Le capre, ſtate rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che ſien pranſe,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal paſtor, che 'n ſu la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato ſerve:
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l 9 peculio ſuo, queto pernotta, 9 pecuglio
Guardando, perchè fiera non lo ſperga;

Tali eravamo tutt' e tre allotta,
Io come capra, ed ei come paſtori,
Faſciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev' io le ſtelle
Di lor ſolere, e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi preſe 'l ſonno; il ſonno, che ſovente,
Anzi che 'l fatto ſia, ſa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par ſempre ardente;
Giovane e bella in ſogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea,
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi ſon Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani, a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo ſpecchio, qui m' adorno:
Ma mia ſuora Rachel mai non ſi ſmaga
10 miraglio *Dal ſuo* 10 *ãmiraglio, e ſiede tutto giorno.*
Ell' è de' ſuo' begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già, per gli ſplendori antelucani,
Che tanto ai peregrin ſurgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E' l ſonno mio con eſſe: ond' io levámi,
Veggendo i gran maeſtri già levati.
Quel dolce pome, che, per tanti rami,
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:

Vir-

Virgilio, inverſo me, queſte cotali
Parole usò: e mai non furo ſtrenne,
Che foſſer di piacere a queſte iguali.
Tanto voler ſovra voler mi venne
Dell' eſſer ſu, ch' ad ogni paſſo poi
Al volo 11 mio ſentía creſcer le penne. 11 Stamp. mi ſentía
Come la ſcala tutta ſotto noi
Fu corſa, e fummo in ſu'l grado ſuperno,
In me ficcò Virgilio gli occhi ſuoi,
E diſſe: Il temporal fuoco, e l' eterno
Veduto hai, figlio, e ſe venuto in parte,
Ov' io, per me, più oltre non diſcerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere, omai, prendi per duce:
Fuor ſe dell' erte vie, fuor ſe dell' arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
Che 12 quella terra ſol da ſe produce. 12 queſta
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aſpettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, ſano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a ſuo ſenno:
Perch' io te, ſopra te, corono e mitrio.

CANTO XXVIII.

VAGO già di cercar dentro e dintorno
La divina foreſta ſpeſſa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aſpettar laſciai la riva,
Prendendo la campagna, lento lento,
Su per lo ſuol, che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, ſenza mutamento
Avere in ſe, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che ſoave vento:
Per cui le fronde, tremolando, pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
1 prim' onda *U' la 1 prim' ombra gitta il ſanto monte;*
Non però dal lor' eſſer dritto ſparte
Tanto, che gli augelletti, per le cime,
Laſciaſſer d' operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l' ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle ſue rime,
Tal, qual di ramo in ramo ſi raccoglie,
Per la pineta, in ſul lito di Chiaſſi,
Quand' Eolo Scirocco fuor diſcioglie.
Già m' avean traſportato i lenti paſſi,
2 Stamp. alla ſelva antica *Dentro 2 all' antica ſelva, tanto ch' io*
Non potea rivedere ond' io m' entraſſi:
Ed ecco più andar mi tolſe un rio,
Che 'n ver ſiniſtra, con ſue picciole onde,
Piegava l' erba, che 'n ſua ripa uſcio.
Tutte l' acque, che ſon di qua più monde,
Parrieno avere in ſe miſtura alcuna,
Verſo di quella, che nulla naſconde;

Avve-

Avvegna che ſi muova, bruna bruna,
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non laſcia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè riſtetti, e con gli occhi paſſai,
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freſchi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente coſa, che diſvia,
Per maraviglia, tutt' altro penſare,
Una donna ſoletta, che ſi gía
Cantando ed iſciegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la ſua via.
Deh bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti ſcaldi, s' i' vo' credere a' ſembianti,
Che ſoglion' eſſer 3 teſtimon del cuore,
Vegnati 4 voglia di trarreti avanti,
Diſs' io a lei, verſo queſta riviera,
Tanto ch' i' poſſa intender, che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual' era
Proſerpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come ſi volge con le piante ſtrette
A terra, e intra ſe, donna, che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volſeſi 'n ſu' vermigli ed in ſu' gialli
Fioretti, verſo me, non altrimenti,
Che vergine, che gli occhi oneſti avvalli:
E fece i preghi miei eſſer contenti,
Sì appreſſando ſe, che 'l dolce ſuono
Veniva a me, co' ſuoi intendimenti.
Toſto che fu, là dove l' erbe ſono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi ſuoi mi fece dono.

3 meſſaggier
4 in voglia

Non credo, che ſplendeſſe tanto lume
Sotto le ciglia a Venere, trafitta
Dal figlio, fuor di tutto ſuo coſtume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
5 Trattando *5 Traendo più color, con le ſue mani,*
Che l' alta terra ſenza ſeme gitta.
Tre paſſi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Elleſponto, là 've paſsò Xerſe,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
6 Stamp. odio là *Più 6 odio da Leandro non ſofferſe,*
Per mareggiare intra Seſto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperſe.
Voi ſiete nuovi: e forſe perch' io rido,
Cominciò ella, in queſto luogo eletto
All' umana natura, per ſuo nido,
Maravigliando tienvi alcun ſoſpetto:
Ma luce rende il ſalmo Deleſtaſti,
7 diſnebriar *Che puote 7 diſnebbiar voſtro 'ntelletto.*
E tu che ſe dinanzi, e mi pregaſti,
Dì s' altro vuoi udir: ch' io venni preſta
Ad ogni tua queſtion, tanto che baſti.
L' acqua, diſs' io, e' l ſuon della foreſta
Impugnan dentro a me novella fede
Di coſa, ch' io udì contraria a queſta.
Ond' ella: I' dicerò, come procede,
Per ſua cagion, ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo ſommo ben, che ſolo eſſo a ſe piace,
8 buono e 'l ben di *Fece l'uom 8 buono a bene, e queſto loco*
9 d'intera *Diede per arra a lui 9 d' eterna pace.*
Per ſua diffalta qui dimorò poco:
Per ſua diffalta in pianto, ed in affanno,
Cambiò oneſto riſo e dolce giuoco.

Per-

Perchè 'l turbar, che ſotto da ſe fanno
L' eſalazion dell' acqua e della terra, 10 Stamp. L'eſaltazion
Che quanto poſſon dietro al calor vanno,
All' uomo non faceſſe alcuna guerra;
Queſto monte ſalío, ver lo ciel, tanto,
E libero è da indi, ove ſi ſerra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer ſi volge, con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto:
In queſta altezza, che tutta è diſciolta,
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa ſonar la ſelva, perch' è folta:
E la percoſſa pianta tanto puote,
Che della ſua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno ſcuote:
E l' altra terra, ſecondo ch' è degna
Per ſe, o per ſuo ciel, concepe e figlia
Di diverſe virtù diverſe legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito queſto, quando alcuna pianta,
Senza ſeme paleſe vi s' appiglia.
E ſaper dei, che la campagna ſanta,
Ove tu ſe, d' ogni ſemenza è piena,
E frutto ha in ſe, che di là non ſi ſchianta.
L' acqua, che vedi, non ſurge di vena,
Che riſtori vapor, che giel converta,
Come fiume, ch' acquiſta o perde lena:
Ma eſce di fontana ſalda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella verſa da duo parti aperta.
Da queſta parte, con virtù, diſcende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra, d' ogni ben 11 *fatto la rende.* 11 fruttole

Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra:
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
12 segnaro *Forse in Parnaso esto loco* 12 *sognaro.*
Qui fu innocente l' umana radice:
Qui primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' poeti, e vidi, che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX.

CANTANDO, come donna innamorata,
Continuò, col fin di sue parole,
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole,
Per le salvatiche ombre, disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole:
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo, con picciol, seguitando.

Non

Non eran cento tra i ſuo' paſſi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch' al levante mi rendei.
Nè anche fu così noſtra via molta,
Quando la donna mia a me ſi torſe,
Dicendo: Frate mio, guarda, e aſcolta.
Ed ecco un luſtro ſubito traſcorſe,
Da tutte parti, per la gran foreſta,
Tal che di balenar mi miſe in forſe.
Ma perchè 'l balenar, come vien, reſta,
E quel durando più e più ſplendeva,
Nel mio 1 *penſar dicea: Che coſa è queſta?*
E una melodia dolce correva,
Per l' aer luminoſo: onde buon zelo
Mi fè riprender l' ardimento d' Eva:
Che là, dove ubbidía la terra 2 *e 'l cielo,*
Femmina ſola, e pur teſtè formata,
Non ſofferſe di ſtar ſotto alcun velo:
Sotto 'l qual ſe divota foſſe ſtata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, 3 *e poi lunga fiata.*
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto ſoſpeſo,
E diſioſo ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceſo,
Ci ſi fè l' aer, ſotto i verdi rami,
E 'l dolce ſuon, per canto era già 'nteſo:
O ſacroſante Vergini, ſe fami,
Freddi, o vigilie mai, per voi ſofferſi,
Cagion mi ſprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien, ch' Elicona, per me verſi
E Urania m' ajuti, col ſuo coro,
Forti coſe a penſar, mettere in verſi.

1 penſier

2 Stamp. *al*

3 E perchè così ci par maggior l' eſaggerazione, e n' acquiſti forza il concetto. e più

Poco

Poco più oltre ſette alberi d' oro
Falſava, nel parere, il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì preſſo di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l ſenſo inganna,
Non perdea, per diſtanza, alcun ſuo atto;
La virtù, ch' a ragion diſcorſo ammanna,
Sì com' egli eran candelabri appreſe,
E nelle voci del cantare Oſanna.
Di ſopra fiammeggiava il bello arneſe
Più chiaro aſſai, che Luna, per ſereno,
Di mezza notte nel ſuo mezzo meſe.
Io mi rivolſi, d' ammirazion pieno,
Al buon Virgilio: ed eſſo mi riſpoſe,
Con viſta carca di ſtupor non meno:
4 all'altre *Indi rendei l' aſpetto 4 all' alte coſe,*
Che ſi movieno, incontro a noi, sì tardi,
Che foran vinte da novelle ſpoſe.
La donna mi sgridò: Perchè pur' ardi
5 nell' aſpetto *Sì 5 nell' affetto delle vive luci,*
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appreſſo, veſtite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
6 imprendeami imprendeva *L' acqua 6 ſplendeva dal ſiniſtro fianco,*
E rendea a me la mia ſiniſtra coſta,
S' io riguardava in lei, come ſpecchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal poſta,
Che ſolo il fiume mi facea diſtante,
Per veder meglio, a' paſſi diedi ſoſta:
E vidi le fiammelle andare avante,
Laſciando dietro a ſe l' aer dipinto,
* dieci Teſti, aveano *E di tratti pennelli * avea ſembiante,*

Di

Di ch' egli ſopra rimanea diſtinto
Di ſette liſte, tutte in quei colori, 7 Stamp. *fe l' arco*
Onde 7 fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Queſti ſtendali dietro eran maggiori,
Che la mia viſta: e, quanto a mio avviſo,
Diece paſſi diſtavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviſo,
Ventiquattro * *ſignori a due a due,* * alcuni Teſti *ſeniori*; e per la poca autorità, non s' è rimeſſo nel teſto.
Coronati venian di fiordaliſo.
Tutti cantavan, Benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo: e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poſcia che i fiori e l' altre freſche erbette,
A rimpetto di me, dall' altra ſponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel ſeconda,
Vennero appreſſo lor quattro animali,
Coronato ciaſcun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di ſei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d' Argo,
Se foſſer vivi, ſarebber cotali.
A diſcriver lor forma più non ſpargo
Rime, Lettor: ch' altra ſpeſa mi ſtrigne
Tanto, che 'n queſta non poſſo eſſer largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne,
Come li vide, dalla fredda parte,
Venir, con vento, con nube, e con igne;
E quai li troverrai nelle ſue carte,
Tali eran quivi, ſalvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui ſi diparte.
Lo 8 *ſpazio dentro a lor quattro contenne* 8 ſpazzo
Un carro, in ſu due ruote, trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:

Ed

Ed esso tendea su l' una, e l' altr' ale,
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male:
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
E bianche l' altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto:
Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando, l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
9 Stamp. & al *Or dalla rossa* 9 *e dal canto di questa,*
L' altre toglién l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facén festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
10 ognuno onesto con istato *Ma pari in atto* 10 *ed onestato, e sodo.*
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fè, ch' ell' ha più cari:
Mostrava l' altro la contraria cura,
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fè paura.

Poi

P vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un 11 *veglio ſolo*
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E queſti ſette col primajo ſtuolo
Erano abituati: ma di gigli
12 *Dintorno al capo non facevan brolo:*
Anzi di roſe e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aſpetto,
Che tutti ardeſſer di ſopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì: e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi, con le prime inſegne.

11 Stamp. *vecchio*

12 Stamp. *Di ſopra al*

CANTO XXX.

QUANDO 'l ſettentrion del primo Cielo,
Che nè occaſo mai ſeppe, nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo:
E che faceva lì ciaſcuno accorto
Di ſuo dover, come 'l più baſſo face,
Qual timon gira, per venire a porto,
Fermo s' affiſſe; la gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed eſſo,
Al carro volſe 1 *ſe, come a ſua pace:*
E un di loro quaſi da Ciel meſſo,
2 Veni, ſponſa, de Libano, *cantando,*
Gridò tre volte, e tutti gli altri appreſſo:
Quale i beati, al noviſſimo bando,
Surgeran preſti, ognun di ſua caverna,
La riveſtita carne alleviando,

1 Stamp. *sì com'*

2 Stamp. *Vieni ſpoſa*

Cota-

Cotali, in ſu la divina baſterna,
Si levar cento, ad vocem tanti ſenis,
Miniſtri e meſſaggier di vita eterna.
Tutti dicén, Benedictus, qui venis,
E, fior gittando di ſopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già, nel cominciar del giorno,
La parte oriental tutta roſata,
E l' altro ciel di bel ſereno adorno:
E la faccia del Sol naſcere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L' occhio lo ſoſtenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche ſaliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d' oliva,
Donna m' apparve, ſotto verde manto,
Veſtita di color di fiamma viva.
E lo ſpirito mio, che già cotanto
3 ch'alla ſua preſenza *Tempo era ſtato 3 con la ſua preſenza,*
Non era di ſtupor, tremando, affranto.
Sanza degli occhi aver più conoſcenza,
Per occulta virtù, che da lei moſſe,
D' antico amor ſentì la gran potenza.
4 luce mia *Toſto che nella 4 viſta mi percoſſe*
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia foſſe;
Volſimi alla ſiniſtra, col riſpitto,
5 fanciullin *Col quale il 5 fantolin corre alla mamma,*
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio, Men che dramma
Di ſangue m' è rimaſa, che non tremi;
Conoſco i ſegni dell' antica fiamma.

Ma

Ma Virgilio n' avea laſciati ſcemi
Di ſe, Virgilio dolciſſimo padre,
Virgilio, a cui, per mia ſalute, diemi:
Nè quantunque perdéo l' antica madre,
Valſe alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornaſſero adre.
Dante, perchè Virgilio ſe ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien, per altra ſpada:
Quaſi ammiraglio 6 che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che miniſtra,
Per gli 7 alti legni, ed a ben far l'ncuora,
In ſu la ſponda del carro ſiniſtra,
Quando mi volſi al ſuon del nome mio,
Che di neceſſità qui ſi rigiſtra,
Vidi la donna, che pria m' apparío,
Velata, ſotto l' angelica feſta,
Drizzar gli occhi, ver me, di qua dal rio.
Tutto che 'l vel, che le 8 ſcendea di teſta,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la laſciaſſe parer manifeſta:
Realmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice,
E' l più caldo parlar dietro riſerva:
Guardami ben: ben ſon ben ſon Beatrice:
Come degnaſti 9 d' accedere al monte?
Non ſapei tu, che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in eſſo io traſſi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par ſuperba,
Com' ella parve a me: perchè d' amaro
10 Sentì 'l ſapor della pietate acerba.

6 che di poppa in prora
7 altri
8 pendon
9 aſcendere
10 ſente

Ella

Ella ſi tacque, e gli Angeli cantaro,
Di ſubito, In te, Domine, ſperavi,
Ma oltre pedes meos *non paſſaro.*
Sì come neve tra le vive travi,
Per lo doſſo d' Italia ſi congela,
Soffiata e ſtretta dalli venti ſchiavi,
Poi liquefatta in ſe ſteſſa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, ſpiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui ſenza lagrime e ſoſpiri,
Anzi 'l cantar di que', che 11 *notan sẽpre*
11 ruotan
12 ruote
Dietro alle 12 *note degli eterni giri:*
Ma poichè 'nteſi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che ſe detto
Aveſſer: Donna, perchè sì lo ſtempre?
Lo giel che m' era 'ntorno al cuor riſtretto,
Spirito ed acqua feſſi, e con angoſcia,
13 Stamp. Dalla bocca, e dagli occhi
Per la bocca e per gli occhi uſcì del pet- (to.
Ella pur ferma in ſu la 14 *deſtra coſcia*
14 detta
Del carro ſtando, alle ſuſtanzie pie
Volſe le ſue parole così poſcia:
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte, nè 15 *ſonno a voi non fura*
15 giorno
Paſſo, che faccia 'l ſecol per ſue vie:
Onde la mia riſpoſta è con più cura,
Che m' intenda colui, che di là piagne,
Perchè ſia colpa e duol d' una miſura.
Non pur, per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciaſcun ſeme ad alcun fine,
Secondo che le ſtelle ſon compagne:
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che noſtre viſte là non van vicine:

Que-

Queſti fu tal nella ſua Vita Nuova
Virtualmente, ch' ogni abito deſtro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più ſilveſtro
Si fa 'l terren, col mal ſeme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terreſtro 16 Stamp. con
Alcun tempo 'l ſoſtenni 16 col mio volto:
Moſtrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì toſto, come in ſu la ſoglia fui
Di mia ſeconda etade, e mutai vita,
Queſti ſi tolſe a me, e dieſſi altrui.
Quando di carne a ſpirto era ſalita,
E bellezza e virtù creſciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volſe i paſſi ſuoi, per via non vera,
Immagini di ben ſeguendo falſe,
Che nulla promiſſion rendono intera.
Nè l' impetrare ſpirazion mi valſe,
Con le quali, ed in ſogno e altrimenti,
Lo rivocai; sì poco a lui ne calſe.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla ſalute ſua eran già corti,
Fuor che moſtrargli le perdute genti.
Per queſto viſitai l' uſcio de' morti,
E a colui, che l' ha quaſsù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L' alto fato di Dio ſarebbe rotto,
Se Lete ſi paſſaſſe, e tal vivanda
Foſſe guſtata, ſenza alcuno ſcotto
Di pentimento, che lagrime ſpanda.

CANTO XXXI.

O TU, che ſe di là dal fiume ſacro,
Volgendo ſuo parlare a me, per punta,
Che pur, per taglio, m' era parut' acro,
Ricominciò, ſeguendo, ſenza cunta,
Dì, dì, ſe queſt' è vero: a tanta accuſa
Tua confeſſion conviene eſſer congiunta.
Era la mia virtù tanto confuſa,
Che la voce ſi moſſe, e pria ſi ſpenſe,
Che dagli organi ſuoi foſſe diſchiuſa.
Poco ſofferſe; poi diſſe: Che penſe?
Riſpondi a me; che le memorie triſte
In te non ſono ancor dall' acqua offenſe.

1 Stamp. *Confuſion, paura*

1 Confuſione, e paura inſieme miſte
Mi pinſero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur meſtier le viſte.
Come baleſtro frange, quando ſcocca,
Da troppa teſa la ſua corda e l' arco,
E con men foga l' aſta il ſegno tocca,
Sì ſcoppia' io ſott' eſſo grave carco,
Fuori ſgorgando lagrime e ſoſpiri,
E la voce allentò, per lo ſuo varco.
Ond' ell' a me: Perentro i miei diſiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aſpiri,
Quai foſſe attraverſate, o quai catene
Trovaſti: perchè del paſſare innanzi
Doveſſiti così ſpogliar la ſpene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri ſi moſtraro,
Perchè doveſſi lor paſſeggiare anzi?

Dopo

Dopo la tratta d' un ſoſpiro amaro,
A pena ebbi la voce, che riſpoſe,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo diſſi: Le preſenti coſe,
Col falſo lor piacer, volſer mie' paſſi,
Toſto che 'l voſtro viſo ſi naſcoſe.
Ed ella: Se taceſſi, o ſe negaſſi
Ciò che confeſſi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice ſaſſi.
Ma quando ſcoppia dalla propia gota
L' accuſa del peccato, in noſtra corte,
Rivolge ſe contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le 2 Sirene, ſie più forte,
Pon giù 'l ſeme del piangere, ed aſcolta:
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne ſepolta.
Mai non t' appreſentò natura 3 ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiuſa fui, 4 e che ſon terra ſparte:
E ſe 'l ſommo piacer sì ti fallio,
Per la mia morte: qual coſa mortale
Dovea poi trarre te nel ſuo diſio?
Ben ti dovevi, per lo primo ſtrale,
Delle coſe fallaci levar ſuſo,
Diretr' a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuſo
Ad aſpettar più colpi, o pargoletta,
O altra 5 vanità con sì breve uſo.
Nuovo augelletto due, o tre aſpetta:
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti,
Rete ſi ſpiega indarno, o ſi ſaetta.

2 Serene Ne' proſatori non ſi truova ſe nō *Serena* e *Serene*: ne' poeti, indifferentemēte; ed in queſto in particolare.

3 od arte

4 e ſono in terra

5 novità

Quale i fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra ſtannoſi aſcoltando,
E ſe riconoſcendo, e ripentuti;
Tal mi ſtav' io: ed ella diſſe: Quando
Per udir ſe dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di reſiſtenza ſi dibarba
Robuſto cerro, o vero a noſtral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al ſuo comando il mento:
E quando, per la barba, il viſo chieſe,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia ſi diſteſe,
Poſarſi quelle 6 belle creature,
Da loro 7 apparſion l' occhio compreſe:
E le mie luci, ancor poco ſicure,
Vider Beatrice, volta in ſu la fiera,
Ch' è ſola una perſona in duo nature.
Sotto ſuo velo e oltre la riviera
Verde, pareami più ſe ſteſſa antica
Vincer, che l' altre qui, quand'ella c' era.
Di penter sì mi punſe ivi l' ortica,
Che di tutt' altre coſe, qual mi torſe
Più nel ſuo amor, più mi ſi fè nimica.
Tanta riconoſcenza il cuor mi morſe,
Ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salſi colei, che la cagion mi porſe.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata ſola,
Sopra me vidi; e diceą: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume infino a gola,
E, tirandoſi me dietro, ſen' giva,
Sovr' eſſo l' acqua, lieve, come ſpola.

Quan-

6 prime
7 Apparizió Parendoci, che *apparſione* ſi formi dalla voce *apparſe*, del verbo *apparire*: e, benchè, *apparſe* nõ ſi truovi ne' proſatori, non è però, che 'l Petrarca nõ l' abbia detto più d'una volta: e perciò abbiam laſciato ſtar lo Stampato nell' eſſer ſuo; e perchè ci par più vaga, e più gentil voce in poeſia, *apparſion*, che *apparizione*.

Quando fu' preſſo alla beata riva,
Aſperges me sì dolcemente udiſſi,
Ch'io nol ſo rimẽbrar, non ch'io lo ſcriva.
La bella donna nelle braccia apriſſi,
Abbracciommi la teſta, e mi ſommerſe,
Ove convenne, ch'io l'acqua inghiottiſſi:
Indi mi tolſe, e bagnato m'offerſe
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciaſcuna 8 col braccio mi coperſe. 8 del braccio
Noi ſem qui Ninfe, e nel ciel ſemo ſtelle:
Pria che Beatrice diſcendeſſe al Mondo,
Fummo ordinate a lei per ſue ancelle.
Menrenti agli occhi ſuoi: ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo:
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del Grifon ſeco menarmi,
Ove Beatrice volta ſtava a noi.
Diſſer: Fa che le viſte non riſpiarmi:
Poſto t'avem dinanzi agli ſmeraldi,
Ond' Amor già ti traſſe le ſue armi.
Mille diſiri, più che fiamma, caldi
Strinſermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur ſovra 'l Grifone ſtavan ſaldi.
Come in lo ſpecchio il Sol, non altrimenti,
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Penſa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la coſa in ſe ſtar queta,
E nell' idolo ſuo ſi traſmutava.
Mentre che piena di ſtupore e lieta
L'anima mia guſtava di quel cibo,
Che 9 ſaziando di ſe, di ſe aſſeta: 9 Stamp. ſaziando ſe

Se dimoſtrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre ſi fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi ſanti,
Era la ſua canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha moſſi paſſi tanti.
Per grazia, fa noi grazia, che diſvele
A lui la bocca tua, sì che diſcerna
La ſeconda bellezza, che tu cele.
O iſplendor di viva luce eterna,
Chi pallido ſi fece ſotto l' ombra
Sì di Parnaſo, o bevve in ſua citerna,
Che non pareſſe aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu pareſti,
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell' aere aperto ti ſolveſti?

10 Stamp. *Danzando* Abbiam rimeſſo *Cantando*, con l' autorità ſolamente di ſette teſti. E perchè tegná per coſtante, che gli altri non intendeſſero ciò che la voce *Caribo* ſignificaſſe; noi crediamo, che voglia dir *ballo*, o *ballamento*, e che derivi da *Corybas*, mutato l' *o* in *a*, sì come può crederſi, che ſia addivenuto a *Carola*, che, ſecondo alcuni vien da *Chorea* ſignificando l' una e l' altra *ballo* e *canto*. e n' ſarebbe gran fatto che *Caribo* voleſſe dire il *ballo tondo*, o ver *rigoletto*. Purg. 29. 121. *Tre donne in giro* ec.

CANTO XXXII.

TANTO eran gli occhi miei fiſſi e attenti
A disbramarſi la decenne ſete,
Che gli altri ſenſi m' eran tutti ſpenti:
Ed eſſi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo ſanto riſo
A ſe traéli, con l' antica rete:
Quando, per forza, mi fu volto 'l viſo,
Ver la ſiniſtra mia, da quelle Dee,
Perch' io udía da loro un Troppo fiſo.

E la

11 la lor 1 E teſe 2 uh

E la diſpoſizion, ch' a veder' ee — 3 Stamp. *La diſpoſizion*
Negli occhi, pur teſtè dal ſol percoſſi,
Sanza la viſta alquanto eſſer mi fee:
Ma poichè al poco il viſo riformoſſi,
Io dico al poco, per riſpetto al molto
Senſibile, onde a forza mi rimoſſi,
Vidi in ſul braccio deſtro eſſer rivolto
Lo glorioſo eſercito, e tornarſi,
Col ſole e con le ſette fiamme al volto.
Come ſotto li ſcudi, per ſalvarſi, — 4 Così ſotto
Volgeſi ſchiera, e ſe gira col ſegno,
Prima che poſſa tutta in ſe mutarſi;
Quella milizia del celeſte regno, — 5 Stamp. *precedeva*
Che 5 precedeva, tutta trapaſſonne,
Pria che piegaſſe 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote ſi tornar le donne,
E 'l Grifon moſſe 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi traſſe al varco,
E Stazio, ed io ſeguitavám la ruota,
6 Che fè l' orbita ſua con minore arco. — 6 Che l' orbita facea
Sì paſſeggiando l' alta ſelva vota,
Colpa di quella, ch' al ſerpente creſe,
Temprava i paſſi 7 in angelica nota. — 7 un' angelica
Forſe in tre voli tanto ſpazio preſe — 8 Stamp. *Difrenata*
8 Disfrenata ſaetta, quanto eramo — 8 Diſſerrata
Rimoſſi, quando Beatrice ſceſe.
Io ſentî mormorare a tutti, Adamo: — 9 Stamp. *foglia*
Poi cerchiaro una pianta diſpogliata — 10 Stamp. *coma*
Di fiori e d' altra 9 fronda, in ciaſcũ ramo.
La 10 chioma ſua, che tanto ſi dilata — 10 cima
Più, quanto 11 più è ſu, fora dagl' Indi — 11 ſi va ſu
Ne' boſchi lor, per altezza 12 ammirata. — 12 Stamp. *minata*

13 Stamp. *ſe non*
Il favellare aſſolutamẽte, c'è in queſto luogo paruto aſſai più accõcio, avendo riguardo al ſignificato, nel quale il Poeta prende il *Grifone*.

Beato ſe, Grifon, 13 che non diſcindi
Col becco d' eſto legno dolce al guſto,
Poſciachè mal 14 ſi torſe 'l ventre quindi:
Così d' intorno all' arbore robuſto
Gridaron gli altri: e l' animal binato,
Sì ſi conſerva il ſeme d' ogni giuſto.
E volto al temo, ch' egli avea tirato,
Traſſelo al piè della vedova fraſca;
E quel di lei a lei laſciò legato.
Come le noſtre piante, quando caſca
Giù la gran luce miſchiata con quella,
Che raggia dietro alla celeſte Laſca,
Turgide fanſi, e poi ſi rinnovella
Di ſuo color ciaſcuna, pria che 'l Sole
Giunga li ſuoi corſier, ſott' altra ſtella;
Men che di roſe, e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì ſole.
Io non lo 'nteſi, 15 nè quaggiù ſi canta
L' inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota ſofferſi tuttaquanta.
S' io poteſſi ritrar, come aſſonnaro
Gli occhi ſpietati, udendo di Siringa, (ro;
Gli occhi, a cui 16 più vegghiar coſtò sì ca-
Come pintor, che con eſemplo pinga,
Diſegnerei, com' io m' addormentai:
Ma qual vuol ſia, che l' aſſonnar ben finga:
Però traſcorro, a quando mi ſvegliai:
E dico, ch' un ſplendor mi ſquarciò 'l velo
Del ſonno, e un chiamar, Surgi, che fai?
Quale 17 a veder de' fioretti del melo,
Che del ſuo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,

14 ſi ſtorſe
Avendo di ſopra nominato *Eva*, e *Adamo* e mormorato di eſſo, abbiam giudicato meglio favellar nel tempo paſſato.
15 nè qui non
16 pur vegghiar
17 veder li

Pie-

Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior ſonni rotti,
E videro ſcemata loro ſcuola,
Così di Moisè, come d' Elía,
E al maeſtro ſuo cangiata ſtola;
Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me ſtarſi, che conducitrice
Fu de' mie' paſſi, lungo'l fiume, pria:
E tutto 'n dubbio diſſi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei ſotto la fronda
Nuova ſederſi in ſu la ſua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri, dopo 'l Grifon, ſen' vanno ſuſo,
Con più dolce canzone, e più profonda.
E ſe fu più lo ſuo parlar diffuſo,
Non ſo: perocchè già negli occhi m'era
Quella, ch'ad altro 'ntender m'avea chiuſo.
Sola ſedeaſi in ſu la terra 18 *vera,*
Come guardia laſciata lì del plauſtro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di ſe clauſtro
Le ſette Ninfe, con que' lumi in mano,
Che ſon ſicuri d' Aquilone e d' Auſtro.
Qui ſarai tu poco tempo ſilvano,
E ſarai meco, ſanza fine, cive
Di quella Roma, onde Criſto è Romano:
Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi,
Ritornato di là fa, che tu ſcrive:
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' ſuo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

18 mera nera

Non

Non ſceſe mai con sì veloce moto
Fuoco di ſpeſſa nube, quando piove,
Da quel confine, che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove,
Per l'arbor, giù rompendo della ſcorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferío 'l carro di tutta ſua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poſcia vidi avventarſi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni paſto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
19 miſe *La donna mia la* 19 *volſe in tanta futa,*
20 Stamp. *Quanto* 20 *ſofferſon l' oſſa ſenza polpe.*
ſofferſe
Poſcia per indi, ond' era pria venuta,
L' aguglia vidi ſcender giù nell' arca
Del carro, e laſciar lei di ſe pennuta.
E qual' eſce di cuor, che ſi rammarca,
Tal voce uſcì del Cielo, e cotal diſſe,
O navicella mia, com' mal ſe carca!
Poi parve a me, che la terra s' apriſſe
Tra 'mbo le ruote, e vidi uſcirne un drago,
Che per lo carro ſu la coda fiſſe:
E come veſpa, che ritragge l' ago,
A ſe traendo la coda maligna,
Traſſe del fondo, e giſſen' vago vago.
Quel che rimaſe, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
21 ſana *Forſe con intenzion* 21 *caſta e benigna,*
Si ricoperſe, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota, e'l temo, in tanto,
Che più tiene un ſoſpir la bocca aperta.

Traſ-

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste, per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro un sol corno avén per fröte:
Simile mostro 22 in vista mai non fue. 22 in vita
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò, dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva,
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva.

CANTO XXXIII.

DEUS, venerunt gentes, *alternando,*
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando.
E Beatrice sospirosa, e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più, alla croce, si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir: levata dritta in piè,
Rispose, colorata, come fuoco,

Modi-

Modicum, & non videbitis me:
Et iterum, *ſorelle mie dilette*,
Modicum, & vos videbitis me.
Poi le ſi miſe innanzi tutte e ſette:
E dopo ſe, ſolo accennando moſſe
Me, e la donna, e'l ſavio, che riſtette.
Così ſen' giva: e non credo, che foſſe
Lo decimo ſuo paſſo in terra poſto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percoſſe.
E, con tranquillo aſpetto, Vien più toſto,
Mi diſſe, tanto, che s' i' parlo teco,
Ad aſcoltarmi tu ſie ben diſpoſto.
1 Sì toſto — 1 *Sì com' i' fui, com' io doveva, ſeco,*
Diſſemi: Frate, perchè non t' attenti
2 dimandarmi — *A 2 dimandare omai, venendo meco?*
Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a' ſuo' maggior, parlando, ſono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che ſenza 'ntero ſuono
Incominciai: Madonna, mia biſogna
Voi conoſcete, e ciò ch' ad eſſa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio, che tu omai ti diſviluppe,
Sì che non parli più com' uom, che ſogna.
Sappi, che 'l vaſo, che 'l ſerpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme ſuppe.
Non ſarà tutto tempo ſanza reda
L' aguglia, che laſciò le penne al carro:
Perchè divenne moſtro, e poſcia preda.
3 Addurne — *Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,*
4 Stamp. *Sicure* — 3 *A darne tempo già ſtelle propinque*
4 *Sicuro d' ogn' intoppo e d' ogni ſbarro:*

Nel

Nel quale un cinquecento diece e cinque
Meſſo 5 di Dio anciderà la fuja, 5 da Dio
6 E quel gigante, che con lei delinque. 6 Di quel
E forſe che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti perſuade:
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja:
Ma toſto fien li fatti le Najade,
Che ſolveranno queſto enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me ſon porte
Queſte parole, sì le 'nſegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le ſcrivi,
Di non celar qual hai viſta la pianta,
Ch' è or duo volte 7 dirubata quivi. 7 dirobata
Qualunque ruba quella, o quella ſchianta,
Con beſtemmia di fatto offende Dio,
Che ſolo all' uſo ſuo la creò ſanta.
Per morder quella, in pena e in diſio
Cinque mil' anni e più l' anima prima
Bramò colui, che 'l morſo in ſe punío.
Dorme lo 'ngegno tuo, ſe non iſtima,
Per ſingular cagione eſſere eccelſa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E ſe ſtati non foſſero acqua d' Elſa
Li penſier vani, intorno alla tua mente,
E' l piacer loro un Piramo alla gelſa,
Per tante circoſtanze ſolamente
La giuſtizia di Dio, nello 'nterdetto,
Conoſcereſti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,

Voglio

Voglio anche, e ſe non ſcritto, almen dipinto,
8 Stamp. Che te nel
8 Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che ſi reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da ſuggello,
Che la figura impreſſa non traſmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto, ſovra mia veduta,
Voſtra parola diſiata vola,
Che più la perde, quanto più s' ajuta?
Perchè conoſchi, diſſe, quella ſcuola,
Ch' hai ſeguitata, e veggi ſua dottrina,
Come può ſeguitar la mia parola:
E veggi voſtra via dalla divina
Diſtar cotanto, quanto ſi diſcorda
Da terra 'l ciel, che più alto feſtina.
Ond' io riſpoſi lei: Non mi ricorda
9 ſtraviaſſe *Ch' io 9 ſtraniaſſi me giammai da voi,*
Nè bonne coſcienzia, che rimorda.
E ſe tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo, riſpoſe, or ti rammenta,
Sì come di Letéo beeſti ancói:
E ſe dal fummo fuoco s' argomenta;
Coteſta oblivion chiaro conchiude,
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai ſaranno nude
Le mie parole, quanto converraſſi
Quelle ſcovrire alla tua viſta rude.
E più corruſco, e con più lenti paſſi
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aſpetti faſſi,
Quando s' affiſſer, sì come s' affigge
10 o ſua veſtigge *Chi va dinanzi a ſchiera per iſcorta,*
Se trnova novitate 10 in ſuo veſtigge,

Le

Le ſette donne al fin d' un' ombra ſmorta,
Qual ſotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra ſuoi freddi rivi l' alpe porta.
Dinanzi ad eſſe Eufrates e Tigri
Veder mi parve uſcir d' una fontana,
E quaſi amici dipartirſi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è queſta, che qui ſi diſpiega
Da un principio, e ſe da ſe lontana?
Per cotal prego, detto mi fu, Prega
Matelda, che 'l ti dica: e qui riſpoſe,
Come fa chi da colpa ſi dislega,
La bella donna: Queſto, e altre coſe
Dette li ſon per me: e ſon ſicura
*Che l' acqua di Letéo non * gliel naſcoſe.*
E Beatrice: Forſe maggior cura,
Che ſpeſſe volte la memoria priva,
Fatto ha la mente ſua negli occhi oſcura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad eſſo, e come tu ſe uſa,
La tramortita ſua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa ſcuſa,
Ma fa ſua voglia della voglia altrui,
Toſto 12 com'è, per ſegno, fuor diſchiuſa:
Così poi che da eſſa preſo fui,
La bella donna moſſeſi, e a Stazio
Donneſcamente diſſe, Vien con lui.
S' io aveſſi, Lettor, più lungo ſpazio
Da ſcrivere, io pur 13 cantere' n parte
Lo dolce ber, che mai non m' avria ſazio.
Ma perchè piene ſon tutte le carte,
Ordite a queſta cantica ſeconda,
Non mi laſcia più ir lo fren dell' arte.

Quivi pure manca l' 11. Var. Lezione nel Teſto di Firenze, confermata in fine con 8. codici Mſſ. e riviſto da noi l' Aldino, non abbiamo in eſſo potuto trovare altra variazione, che la notata coll' aſteriſco.

* Stamp. glil

12 ch' ell' è per ſegno ch' ell' è per ſegni

13 conterei

Io

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

IL

IL PARADISO
DI
DANTE
ALIGHIERI.

DEL PARADISO

CANTO I.

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può 1 *qual di lassù discende:*
Perchè appressando se al suo disire,
Nostro 2 *intelletto si profonda tanto,*
Che 3 *retro la memoria non può ire.*
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come 5 *dimanda dar l' amato alloro.*

1 chi
2 intelletto approfonda
3 retro, e dietro, *indifferentemente.*
4 Stamp. *Fa me*
C' è parute più chiaro.
5 dimandi a dar

Infino a qui l' un giogo di Parnaſo
Aſſai mi fu: ma or con amendue,
M' è uopo entrar nell' aringo rimaſo.
Entra nel petto mio, e ſpira tue,
Sì come quando Marſia traeſti
Della 6 vagina delle membra ſue.
O divina virtù, 7 sì mi ti preſti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio 8 capo io manifeſti.
9 *Venir vedrámi al tuo diletto legno,*
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la 10 matera 11 e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, ſe ne coglie,
Per 12 trionfare o Ceſare, o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in ſu la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di ſe aſſeta.
Poca favilla gran fiamma ſeconda:
Forſe diretro a me con miglior voci
Si pregherrà, perchè Cirra riſponda.
Surge a' mortali 13 per diverſe foci,
* *La lucerna del mondo: ma da quella,*
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corſo, e con migliore ſtella
Eſce congiunta, e la mondana cera
Più a ſuo modo tempera e ſuggella.
Fatto avea di là mane e di qua ſera
Tal foce quaſi, e tutto era là bianco
Quello emiſperio, e l' altra parte nera,
Quan-

6 guaina
7 ſe mi
8 Stamp. *capo manifeſti* Oltre al rabbellimento, che ci par, che ne préda 'l verſo, ſi lieva l' equivoco.
9 Vedrámi al piè del tuo diletto legno Venire, e coronarmi delle foglie
10 materia, e matera; *indifferentemente.*
11 Stamp. *e tu mi farà* Per accordarſi meglio col più vicino.
12 triunfare
13 da diverſe

* Del maraviglioſo accorgimento del Poeta in queſta metafora, vedi il Demetrio Falereo del Vettori. car. 81. e car. 84. di quella delle vive travi, Can. 30. Purg.

Quando Beatrice, in ſul ſiniſtro fianco,
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affiſſe unquanco.
E sì come ſecondo raggio ſuole
Uſcir del primo, e riſalire inſuſo,
Pur come peregrin, che tornar vuole,
Così dell' atto ſuo per gli occhi infuſo,
Nell' immagine mia, il mio ſi fece,
E fiſſi gli occhi al Sole, oltre a noſtr' uſo.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle noſtre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana ſpece.
Io nol ſofferſi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedeſſi ſfavillar dintorno,
Qual ferro, che bollente eſce del fuoco.
E diſubito parve giorno a giorno
Eſſere aggiunto, come quei, che puote,
Aveſſe 'l Ciel d' un' altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fiſſa con gli occhi ſtava, ed io in lei
Le luci fiſſe, di laſsù remote,
Nel ſuo aſpetto tal dentro mi fei,
Qual ſi fè Glauco, nel guſtar dell' erba,
Che 'l fè cõſorto in mar degli altri Dei.
Traſumanar ſignificar, per verba,
Non ſi poria: però l' eſempio baſti,
A cui eſperienza grazia ſerba.
S' io era ſol di me quel, che creaſti
Novellamente, Amor, che 'l Ciel governi,
Tu 'l ſai, che col tuo lume mi levaſti.
Quando la ruota, che tu ſempiterni
Deſiderato, a ſe mi fece atteſo,
Con l' armonia, che temperi, e diſcerni,

14 Stamp. *degli atti ſuoi* Ci par più accõcio nel meno, come più cõforme a *raggio amio*, e ad *infuſo*.

15 Come ferro bogliéte eſce del fuoco

16 Stãp. *fiſſe* E per maggiore autorità, e perchè pare meglio corriſpondere a quel di ſopra, ed eſprimere con più magnificéza, unità, e chiarezza.

17 Stamp. *conſorte* E perchè è meno equivoco, e per l'autorità de' più teſti, e per quella di Giovan Villani; e del Poeta medeſimo. Purg. XV. 45. *E divieto e conſorto menzionando.*

18 Deſideratà

Parvemi tanto allor del Cielo acceſo,
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto diſteſo.
19 grave *La novità del ſuono, e'l 19 grande lume*
Di lor cagion m' acceſero un diſio
Mai non ſentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me, sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo, commoſſo,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio:
E cominciò: Tu ſteſſo ti fai groſſo
Col falſo immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedreſti, ſe l' aveſſi ſcoſſo.
Tu non ſe in terra, sì come tu credi:
20 primo *Ma folgore, fuggendo 'l 20 proprio ſito,*
Non corſe, come tu, ch' ad eſſo riedi.
S' i' fui del primo dubbio diſveſtito,
Per le ſorriſe parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito:
E diſſi: Già contento requievi
Di grande ammirazion: ma ora ammiro,
Com' io traſcenda queſti corpi lievi.
Ond' ella, appreſſo d' un pio ſoſpiro,
Gli occhi drizzò ver me, con quel sembiante,
Che madre fa ſopra figliuol deliro:
E cominciò: Le coſe tutte quante
Hann' ordine tra loro; e queſto è forma,
Che l' univerſo a Dio fa ſimigliante.
21 Stamp. l' altre *Qui veggion 21 l' alte creature l' orma*
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine, ch' io dico, ſono accline
Tutte nature, per diverſe ſorti,
Più al principio loro, e men vicine:

Onde

Onde ſi muovono a diverſi porti,
Per lo gran mar dell' eſſere, e ciaſcuna,
Con inſtinto a lei dato, che la porti.
Queſti ne porta 'l fuoco inver la Luna:
Queſti ne' cuor mortali è promotore:
Queſti la terra in ſe ſtringe e aduna.
Nè pur le creature, che ſon fuore
D' intelligenzia, queſt' arco ſaetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto e amore.
La providenzia, che cotanto aſſetta,
Del ſuo lume fa 'l Ciel ſempre quieto,
Nel qual ſi volge quel, ch' ha maggior fret-
Ed ora lì, com' a ſito decreto, (ta:
Cen' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che ſcocca, drizza in ſegno lieto.
Ver' è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perch' a riſponder la 22 materia è ſorda; 22 materia ſcorda
Così da queſto corſo ſi diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.
E sì come veder ſi può cadere
Fuoco di nube, ſe l' impeto primo
23 A terra è torto da falſo piacere; 23 L'atterra torto
Non dei più ammirar, ſe bene ſtimo,
Lo tuo ſalir, ſe non come d' un rivo,
Se d' alto monte ſcende giuſo ad imo.
Maraviglia ſarebbe in te, ſe, privo
D' impedimento, giù ti foſſi aſſiſo,
Com' a terra 24 quieto fuoco vivo. 24 qui in ſu
Quinci rivolſe inver lo Cielo il viſo.

CANTO II.

O voi, che ſiete in picciolетta barca,
Deſideroſi d' aſcoltar, ſeguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li voſtri liti:
Non vi mettete in pelago, che forſe,
Perdendo me, rimarreſte ſmarriti.
L' acqua, ch' io prendo, giammai non ſi corſe:
Minerva ſpira, e conducemi Apollo,
E 1 nuove Muſe mi dimoſtran l' Orſe.
Voi altri pochi, che drizzaſte 'l collo,
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Viveſi qui, ma non 2 ſen' vien ſatollo:
Metter potete ben, per l' alto ſale,
Voſtro 3 navigio, ſervando mio ſolco
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Que' glorioſi, che paſſaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jaſon vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua ſete
Del deiforme regno cen' portava
Veloci, quaſi, come 'l Ciel vedete.
Beatrice in ſuſo, ed io in lei guardava:
E forſe in tanto, in quãto un quadrel poſa,
E vola, e dalla noce ſi diſchiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil coſa
Mi torſe 'l viſo a ſe: e però quella,
Cui non potea mi' ovra eſſere aſcoſa,
Volta ver me sì lieta, come bella;
Drizza la mente in Dio grata, mi diſſe,
*Che n' ha congiunti con la prima * ſtella.*

1 Stamp. *nove* Gli antichi nel dittongo *úo* laſciavano, per lo più, nel verſo la *u*, ſenza aver riguardo all'equivoco; e in queſto luogo ſpezialmente, guaſtavano il concetto al Poeta; come è ſtato prima dal noſtro Infarinato avvertito.

2 Stamp. *ſi vien* Par che aggrandiſca, e particulareggi più.

3 navilio

* Ci pare, che la luna in quel ora, e punto foſſe intorno a' gr. 19. m. 15. di Capricorno.

4 Pare-

Pareva a me, che nube ne copriſſe
Lucida ſpeſſa ſolida e pulita,
Quaſi adamante 5 *che lo Sol feriſſe.*
Per entro ſe l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di 6 *luce, permanendo unita.*
S' io era corpo, e qui non ſi concepe,
Com' una dimenſione altra patío,
Ch' eſſer convien ſe corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il diſio
Di veder quella eſſenzia, in che ſi vede,
Come noſtra natura e Dio s' unío.
Lì ſi vedrà ciò che tenem per fede
Non dimoſtrato, ma fia, per ſe, noto,
A guiſa del ver primo, che l' uom crede.
Io riſpoſi: Madonna, sì devoto,
Quant' eſſer poſſo più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal Mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che ſon li ſegni bui
Di queſto corpo, che, laggiuſo in terra,
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella ſorriſe alquanto; e poi: S' egli erra
L' opinion, mi diſſe, de' mortali,
Dove chiave di ſenſo non diſſerra,
Certo non ti dovrien punger li ſtrali
D' ammirazione omai: poi dietro a' ſenſi
Vedi, che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne penſi.
Ed io: Ciò che n' appar quaſsù diverſo,
Credo 7 *che 'l fanno i corpi rari e denſi.*
Ed ella: Certo aſſai vedrai ſommerſo
Nel falſo il creder tuo, ſe bene aſcolti
L' argomentar, ch' io li farò avverſo.

La

4 Stamp. *Pareva me* All' antica ſcrittura baſtava ubbidire alla pronunzia, e non facea caſo di congiugnere inſieme due dizioni.

5 Stamp. *in cui lo* Oltre alla molta autorità, ſi sfugge sì fatto ſuono.

6 Stamp. *ſole* Per la conformità di cotanti teſti, e perchè ci par più univerſale, e più peregrina.

7 Stamp. *che fanno* Ci pare, che 'l pronome faccia più chiarezza, e magnificenza.

La ſpera ottava vi dimoſtra molti
Lumi, li quali nel quale, e nel quanto
Notar ſi poſſon di diverſi volti.
Se raro e denſo ciò faceſſer tanto,
Una ſola virtù ſarebbe in tutti
Più e men diſtributa, ed altrettanto.
Virtù diverſe eſſer convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion diſtrutti.
Ancor ſe raro foſſe di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
Fora di ſua materia sì digiuno
Eſto 8 *pianeta, o sì come comparte*
8 pianeto *Lo graſſo e'l magro un corpo, così queſto,*
Nel ſuo volume, cangerebbe carte.
Se 'l primo foſſe, fora manifeſto
Nell' eclifſi del Sol, per traſparere
Lo lume, come in altro raro ingeſto.
Queſto non è: però è da vedere
Dell'altro: e s' egli avvien, ch'io l'altro caſſi,
Falſificato fia lo tuo parere.
S' egli è, che queſto raro non trapaſſi,
Eſſer conviene un termine, da onde
Lo ſuo contrario più paſſar non laſſi:
E indi l' altrui raggio ſi rifonde
Così, come color torna, per vetro,
Lo qual diretro a ſe piombo naſconde.
Or dirai tu, 9 *ch'el ſi dimoſtra tetro*
9 Stamp. *che ſi* *Quivi lo raggio, più che in altre parti,*
Modo uſitato di dire antico; e ci par che migliori. *Per eſſer lì rifratto più a retro.*
Da queſta inſtanzia può diliberarti
Eſperienza, ſe giammai la pruovi,
Ch' eſſer ſuol fonte a' rivi di voſtre arti.

Tre

Tre ſpecchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimoſſo
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad eſſi fa, che dopo 'l doſſo
Ti ſtea un lume, che i tre ſpecchi accenda,
E torni a te, da tutti ripercoſſo:
Benchè nel quanto tanto non ſi ſtenda
La viſta più lontana, lì vedrai
Come convien, ch' egualmente riſplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai,
Della neve riman nudo 'l ſuggetto,
E dal colore, e dal freddo primai,
Così rimaſo, te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel ſuo aſpetto.
Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' eſſer di tutto ſuo contento giace.
Lo ciel ſeguente, ch' ha tante vedute,
Quell' eſſer parte, per diverſe eſſenze
Da lui diſtinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le diſtinzion, che dentro da ſe hanno,
Diſpongono 10 *a lor fini e lor ſemenze.*
Queſti organi del Mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di ſu prendono, e di ſotto fanno.
Riguarda 11 *bene a me sì com' io vado,*
Per queſto 12 *loco al ver, che tu diſiri,*
Sì che poi ſappi ſol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' ſanti giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che ſpiri.

10 Stamp. *a lor fine* Per accordarſi meglio con quel che ſegue.

11 Stamp. *bene omai* Oltre al levar l *omai*, ch' è di ſopra, ci par ch' egli eſprima più, e faccialo più attento.

12 lago

E' l

E' l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l' image, e faſſene ſuggello.
E come l' alma dentro a voſtra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverſe potenzie, ſi riſolve;
Così l' intelligenzia ſua bontate
Multiplicata, per le ſtelle, ſpiega,
Girando ſe, ſovra ſua unitate.
Virtù diverſa fa diverſa lega,
Col prezioſo corpo, che l' avviva,
13 In lui *13 Nel qual, ſi come vita in voi, ſi lega.*
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù miſta, per lo corpo, luce,
Come letizia, per pupilla viva.
Da eſſa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denſo e raro:
Eſſa è formal principio, che produce,
Conforme a ſua bontà, lo turbo e' l chiaro.

CANTO III.

QUEL Sol, che pria d' amor mi ſcaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea ſcoverto,
Provando, e riprovando, il dolce aſpetto:
Ed io, per confeſſar corretto e certo
Me ſteſſo, tanto, quanto ſi convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma viſione apparve, che ritenne
A ſe me tanto ſtretto, per vederſi,
Che di mia confeſſion non mi ſovvenne.

Qua-

Quali per vetri traſparenti e terſi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi ſien perſi,
Tornan de' noſtri viſi le poſtille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men 1 *toſto alle noſtre pupille:*
2 *Tali vid' io più facce a parlar pronte:*
Perch' io dentro all' error contrario corſi
A quel, ch'acceſe amor tra l'uomo e'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorſi,
Quelle ſtimando ſpecchiati ſembianti,
Per veder di cui foſſer, gli occhi torſi,
3 *E nulla vidi, e ritorſili avanti*
Dritti nel lume della dolce guida,
Che, ſorridendo, ardea negli occhi ſanti.
Non ti maravigliar, perch' io ſorrida,
Mi diſſe, appreſſo 'l tuo pueril quoto,
Poi ſopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come ſuole, a voto;
Vere ſuſtanzie ſon, ciò che tu vedi,
Qui rilegate, per manco di voto.
Però parla con eſſe, e odi e credi,
Che la verace luce, che le appaga,
4 *Da ſe non laſcia lor torcer li piedi.*
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzámi, e cominciai,
Quaſi com' uom, cui troppa voglia ſmaga:
O ben creato ſpirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza ſenti,
Che non guſtata non s' intende mai;
Grazioſo mi fia, ſe mi contenti
Del nome tuo, e della voſtra ſorte;
Onde' ella pronta e con occhi ridenti:

1 forte

2 Stamp. *Cotal vidi più* Ci pare, che riſponda meglio al ſuo relativo.

3 Stamp. *E non gli vidi* Oltre all'autorità de' più, e migliori, ci par, che vada più all' univerſale.

4 Di ſe

La

La noſtra carità non ſerra porte
A giuſta voglia, ſe non come quélla,
Che vuol ſimile a ſe tutta ſua Corte.
Io fui nel mondo vergine ſorella:
5 ben ſe *E ſe la mente tua* 5 *ben mi riguarda,*
Non mi ti celerà l' eſſer più bella,
Ma riconoſcerai, ch' io ſon Piccarda,
Che poſta qui con queſti altri beati,
Beata ſon nella ſpera più tarda.
Li noſtri affetti, che ſolo infiammati
6 Stamp. *Son del* 6 *Son nel piacer dello Spirito Santo,*
Letizian, del ſu' ordine formati:
E queſta ſorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li noſtri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aſpetti
Voſtri riſplende non ſo che divino,
Che vi traſmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar feſtino;
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: voi, che ſiete qui felici,
Diſiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria ſorriſe un poco:
Da indi mi riſpoſe tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la noſtra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci aſſeta.
Se diſiaſſimo eſſer più ſuperne,
Foran diſcordi gli noſtri diſiri
Dal voler di colui, che qui ne cerne:

Che

Che vedrai non capere in queſti giri;
S' eſſere in caritate è qui neceſſe,
E ſe la ſua natura ben rimiri:
Anzi è formale 7 ad eſſo beato eſſe,
Tenerſi dentro alla divina voglia,
Perch' una fanſi noſtre voglie ſteſſe.
Sì che come noi ſem di ſoglia in ſoglia,
Per queſto regno, a tutto 'l regno piace,
8 Com' allo Re, ch' a ſuo voler ne' nvoglia:
E la ſua volontade è noſtra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto ſi muove
Ciò, ch' ella cria, 9 e che natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
In Cielo è Paradiſo, etſi la grazia
Del ſommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo ſazia,
E d' un' altro rimane ancor la gola,
Che quel ſi 10 chiere, e di quel ſi ringrazia:
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non traſſe infino 11 al cò la ſpola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più ſu, mi diſſe, alla cui norma
Nel voſtro mondo giù ſi veſte e vela;
Perchè 'n fino al morir ſi vegghi e dorma
Con quello ſpoſo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate, a ſuo piacer, conforma.
Dal Mondo, per ſeguirla, giovinetta,
Fuggimmi, e nel ſu' abito mi chiuſi,
E promiſi la via della ſua ſetta.
Uomini poi a mal, più ch' a bene uſi,
Fuor mi rapiron della dolce chioſtra:
12 Dio lo ſi ſa, qual poi mia vita fuſi.

7 ad eſto

8 Come a quel Re

9 Stamp. o *che*

Par ch' abbracci più l' onnipotéza di Dio.

10 chiede
11 al fin

12 E Dio ſi ſa

E que-

E queſt' altro ſplendor, che ti ſi moſtra
Dalla mia deſtra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della ſpera noſtra,
Ciò ch' io dico di me, di ſe intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle ſacre bende.
Ma poi che pur al Mondo fu rivolta
Contra ſuo grado e contra buona uſanza,
Non fu dal vel del cuor giammai diſciolta.
Queſt' è la luce della gran Coſtanza,
Che del ſecondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima poſſanza.
Così parlommi: e poi cominciò, AVE,
MARIA, cantando; e cantando vanío,
Come, per acqua cupa, coſa grave.
La viſta mia, che tanto la ſeguío,
Quanto poſſibil fu, poi che la perſe,
Volſeſi al ſegno di maggior diſio,
Ed a Beatrice tutta ſi converſe:
Ma quella folgorò nello mio ſguardo
13 Stamp, viſo non *Sì, che da prima il 13 viſo nol ſofferſe:*
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IIII.

INTRÀ duo cibi diſtanti, e moventi
D' un modo, prima ſi morría di fame,
1 Stamp. liber' uom' l' un ſi *Che 1 liber' uom l' un recaſſe a' denti.*
Sì ſi ſtarebbe un'agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì ſi ſtarebbe un cane intra duo dame.

Per-

Perchè s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo ſoſpinto,
Poich' era neceſſario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio diſir dipinto
M' era nel viſo, e 'l dimandar con ello
Più caldo aſſai, che per parlar diſtinto.
Feſſi Beatrice, qual fè Daniello,
Nabuccodonoſor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiuſtamente fello.
E diſſe: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro diſio, sì che tua cura
2 Se ſteſſa lega sì che fuor non ſpira. 2 Se ſteſſo
Tu argomenti, Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi ſcema la miſura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarſi l' anime alle ſtelle,
Secondo la ſentenza di Platone.
Queſte ſon le quiſtion, che nel tuo velle
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s' indía,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro Cielo i loro ſcanni,
Che 3 quegli ſpirti, che mo t' appariro, 3 queſti
Nè hanno all' eſſer lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per ſentir, più e men l' eterno ſpiro.
Qui ſi moſtraron, non perchè ſortita
Sia queſta ſpera lor, ma per far ſegno
Della 4 celeſtial, ch' ha men ſalita. 4 ſpiritual

Così parlar convienſi al voſtro ingegno,
Perocchè ſolo da ſenſato apprende,
Ciò che fa poſcia d' intelletto degno.
Per queſto la Scrittura condeſcende
A voſtra facultate, e piedi e mano
Attribuiſce a Dio, ed altro intende:
E ſanta Chieſa, con aſpetto umano,
Gabbriell' e Michel vi rappreſenta,
E l' altro, che Tobbia rifece ſano.
Quel, che Timeo dell' anime argomenta,
Non è ſimile a ciò, che qui ſi vede,
Perocchè, come dice, par che ſenta.
Dice, che l' alma alla ſua ſtella riede,
Credendo quella quindi eſſer deciſa,
Quando natura, per forma, la diede.
E forſe ſua ſentenzia è d' altra guiſa,
Che la voce non ſuona, ed eſſer puote
Con intenzion da non eſſer deriſa.
S' egl' intende tornare a queſte ruote
L' onor della 'nfluenzia e 'l biaſmo, forſe
In alcun vero ſuo arco percuote.
Queſto principio male inteſo torſe
Già tutto 'l Mondo quaſi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar traſcorſe.
L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, perocchè ſua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiuſta la noſtra giuſtizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote voſtro accorgimento
Ben penetrare a queſta veritate,
Come diſiri, ti farò contento.

Se

Se violenza è quando quel che pate,
Neente conferiſce a quel che sforza,
Non fur queſt' alme per eſſa ſcuſate:
Che volontà, ſe non vuol, non s' ammorza,
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Perchè s' ella ſi piega aſſai o poco,
Segue la forza: e così queſte fero,
5 Potendo ritornare al ſanto loco.
Se foſſe ſtato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in ſu la grada,
E fece Muzio alla ſua man ſevero,
Così l' avria ripinte, per la ſtrada,
Ond' eran tratte, come furo ſciolte:
Ma così ſalda voglia è troppo rada.
E per queſte parole, ſe ricolte
L' hai, come dei, è l' argomento caſſo,
Che t' avría fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraverſa un' altro paſſo
Dinanzi agli occhi tal, che per te ſteſſo
Non n' uſcireſti, pria ſareſti laſſo.
Io t' ho per certo nella mente meſſo,
Ch' alma beata non poria mentire,
Perocchè ſempre al primo vero è preſſo:
E poi poteſti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Goſtanza tenne,
Sì ch' ella par, qui meco, contraddire.
6 Molte fiate già, frate, adivenne,
Che, per fuggir periglio, contro a grato,
Si fè di quel, che far non ſi convenne:
Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre ſuo, la propria madre ſpenſe;
Per non perder pietà ſi fè ſpietato.

5 Poſſendo rifuggirne

6 Speſſe fiate

A queſto punto voglio, che tu penſe,
Che la forza al voler ſi miſchia, e fanno
Sì, che ſcuſar non ſi poſſon l' offenſe.
Voglia aſſoluta non conſente al danno:
Ma conſentevi 7 intanto, inquanto teme,
Se ſi ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello ſpreme,
Della voglia aſſoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo inſieme.
Cotal fu l' ondeggiar del ſanto rio,
Ch' uſcì del fonte, ond' ogni ver deriva:
Tal poſe in pace uno ed altro diſio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diſs' io appreſſo: il cui parlar m' innonda
E ſcalda sì, che più e più m' avviva:
Non è l' affezion 8 mia tanto profonda,
Che baſti a render voi grazia per grazia:
Ma quei, che vede, e puote, a ciò riſponda.
Io veggio ben, che giammai non ſi ſazia
Noſtro 'ntelletto, ſe 'l ver non lo illuſtra
Di fuor dal qual neſſun vero ſi ſpazia.
Poſaſi in eſſo, come fera in luſtra,
Toſto che giunto l' ha: e giugner puollo,
Se non, ciaſcun diſio ſarebbe fruſtra:
Naſce per quello, a guiſa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al ſommo 9 pinge noi di collo in collo.
Queſto m' invita, queſto m' aſſicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità, che m' è oſcura.
Io vo' ſaper ſe l' uom può ſoddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla voſtra ſtadera non ſien parvi.

Bea-

7 *intanto quanto*

In queſto verſo per dichiarazió del luogo, ſi conſideri la particella *Ma*, che forſe diſgiugne; e in virtù ci ſi dee intédere la voglia reſpettiva, della quale e' favella.

8 Stamp. *mia sì*

9 *pinge* 'l *ver*

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia 10 *virtù, diedi le reni,*
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

10 Stamp. *virtute diè*

Ci pare, aggrandisca il verso, e agevoli, e unisca il concetto.

10 virtù diede

CANTO V.

S'Io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar: che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima 1 *sicuri di litigio.*

1 Stamp. *si curi*
1 assicuri

Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio, per sua larghezza,
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

2 Stamp. *Tutte e sole*

Or ti parrà, ſe tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio conſenta, quando tu conſenti:
Che, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima faſſi di queſto teſoro,
Tal, qual' io dico, e faſſi col ſu' atto.
Dunque, che render puoſſi per riſtoro?
Se credi bene uſar quel, ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
3 primo *Tu ſe omai del 3 maggior punto certo.*
Ma perchè ſanta Chieſa in ciò diſpenſa,
Che par contra lo ver, ch' i' t' ho ſcoverto;
Convienti ancor ſedere un poco a menſa,
Perocchè 'l cibo rigido, ch' hai preſo
Richiede ancora ajuto a tua diſpenſa.
Apri la mente a quel, ch' io ti paleſo,
E fermalvi entro: che non fa ſcienza,
Senza lo ritenere, avere inteſo.
Duo coſe ſi convegnono all' eſſenza
Di queſto ſacrificio: l' una è quella,
Di che ſi fa, l' altra è la convenenza.
Queſt' ultima giammai non ſi cancella,
Se non ſervata, ed intorno di lei,
Sì preciſo di ſopra, ſi favella:
Però neceſſitato fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutaſſe, come ſaper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene eſſer tal, che non ſi falla,
Se con altra materia ſi converta.
Ma non traſmuti carco alla ſua ſpalla,
Per ſuo arbitrio alcun, ſenza la volta
E della chiave bianca e della gialla:

Ed

Ed ogni permutanza credi ſtolta,
Se la coſa dimeſſa in la ſorpreſa,
Come 'l quattro nel ſei, non è raccolta.
Però qualunque coſa tanto peſa,
Per ſuo valor, che tragga ogni bilancia;
Soddisfar non ſi può con altra ſpeſa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla ſua prima mancia:
Cui più ſi convenia dicer, Mal feci,
Che, ſervando, far peggio: e così ſtolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:
Onde pianſe Ifigenia il ſuo bel volto,
E fè pianger di ſe e i folli e i ſavi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Criſtiani, a muovervi più gravi:
Non ſiate, come penna ad ogni vento,
E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Teſtamento,
E 'l paſtor della Chieſa, che vi guida:
Queſto vi baſti, a voſtro ſalvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini ſiate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo, tra voi, di voi non rida.
Non fate, come agnel, che laſcia il latte
Della ſua 4 *madre, e ſemplice, e laſcivo*
Seco medeſmo, a ſuo piacer, combatte.
Così Beatrice a me, com' io ſcrivo:
Poi ſi rivolſe, tutta diſiante,
A quella parte, ove 'l Mondo è più vivo.
Lo ſuo 5 *piacere e 'l tramutar ſembiante*
Poſer ſilenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quiſtioni avea davante.

4 Stamp. *madre ſemplice* Coſtumato error degli antichi, del tor via la ſteſſa vocale, moſtra, e *ſemplice* non eſſere aggiunto di madre, e opera sì, che 'l verſo, e 'l concetto in queſta guiſa ha più il ſuo pieno.

5 tacere

E sì come ſaetta, che nel ſegno
Percuote pria, che ſia la corda queta,
Così corremmo nel ſecondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta
Come nel 6 lume di quel ciel ſi miſe,
Che più lucente ſe ne fè il pianeta.
E ſe la ſtella ſi cambiò e riſe;
Qual mi fec' io, che pur, di mia natura,
Traſmutabile ſon per tutte guiſe!
Come in peſchiera, ch'è tranquilla e pura,
7 Traggono i peſci a ciò, che vien di fuori,
Per modo, che lo ſtimin lor paſtura:
8 *Sì vid' io ben più di mille ſplendori*
Trarſi ver noi, ed in ciaſcun s' udía,
Ecco chi creſcerà li noſtri amori:
E sì come ciaſcuno a noi venía;
Vedeaſi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che 9 di lei uſcía.
Penſa, Lettor, ſe quel, che qui s' inizia,
Non procedeſſe, come tu avreſti
10 *Di più ſavere angoſciosa carizia:*
11 *E per te vederai, come da queſti*
M' era 'n diſio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifeſti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume, che per tutto 'l Ciel ſi ſpazia,
Noi ſemo acceſi: e però ſe diſii
* *Da noi chiarirti, a tuo piacer ti ſazia.*
Così, da un di quelli ſpirti pii,
Detto mi fu, e da Beatrice, Dì dì
Sicuramente, e credi, come a Dii.

6 Stamp. *ſegno*

Pare, che più propriamente il corpo del pianeta di Mercurio ci rappreſenti. Il qual Mercurio era ne' gradi 28. 0. d'Ariete, e retrogrado.

7 traggonſi

8 Stamp. *Così vid' io più*

9 da lei

10 Di più dire

11 E pur per te vedrai

**Nel Teſto di Firenze màca in margine la 12. Varia Lezione, chiamata nel principio del verſo 120.*

Io

Io veggio ben sì come tu t' annidi (traggi,
Nel 13 proprio lume, e che da gli occhi il
Perch' ei corrusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se, nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:
Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che 14 pria m' avea parlato: ond' ella fes-
Lucente più assai di quel, ch' ell' era. (si
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi:
Per più letizia, sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così, chiusa chiusa, mi rispose
Nel modo, che 'l seguente canto canta.

13 primo
14 pria
1 Stamp. *Dentr' a le* Senza l'apostrofo, la parola *Dentro* non dice forse quel che vuole il Poeta: perchè, dicendosi *Dentro*, in una dizió sola, il *trassi* verrebbe a dir *missi*: dove facc*é*dole due, verrà a dire, che *di ẽtro a loro*, cioè del corpo delle leggi, *trassi*, cioè *cavai* il troppo e 'l vano. E ciò bẽ conobbe quel della differenza *Fuor*; ma, per non saper la regola dell' apostrofo, nũ potè riparar, se non col mutamento della parola.
1 Fuor Dentro le

CANTO VI.

POSCIACHE' Costantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, che la seguio,
Dietro all' antico, che Lavina tolse;
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio,
Nello stremo d' Europa, si ritenne,
Vicino a' monti, de' quai prima uscío:
E, sotto l' ombra delle sacre penne,
Governò 'l Mondo lì, di mano in mano,
E sì, cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor, ch' io sento,
D'ẽtro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E pri-

E prima ch' io all' opra foſſi attento,
Una natura in Criſto eſſer, non più,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo paſtore, alla fede ſincera
Mi dirizzò, con le parole ſue.
Io gli credetti: e ciò 2 *che ſuo dir' era,*
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falſa e vera.
Toſto che con la Chieſa moſſi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque di ſpirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Belliſar commendai l'armi,
Cui la deſtra del Ciel fu sì congiunta,
Che ſegno fu, ch' io doveſſi poſarmi.
Or qui alla quiſtion prima s' appunta
La mia riſpoſta, 3 *ma la condizione*
Mi ſtringe a ſeguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove, contra 'l ſacroſanto ſegno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora,
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu ſai ch' e' fece in Alba ſua dimora
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine,
Che 4 *tre a tre pugnar per lui ancora.*
Sai quel, che fè dal mal delle Sabine,
Al dolor di Lucrezia, in ſette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel, che fè, portato dagli egregi
Romani, incõtro a Brẽno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:

2 che 'n ſua fede era

3 ma ſua

4 i tre a tre

Onde

Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
*Ebber la fama, che volentier * mirro.*
Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo Mondo, a suo modo, sereno,
Cesare, per voler di Roma il tolle:
E quel, che fè da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel, che fè poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là, dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo 5 poi si riscosse.
Da onde 6 venne, folgorando, a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel, che fè col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

Con-

* *mirro* Così il buon Comentatore: *Corono, e onoro con mirra; la quale dà ottimo odore*. ec. *Mirro* è la prima voce del verbo *mirrare*, che vien da *mirra;* come negli antichi scrittori. E oggi nell' uso, da *incenso*, *incensare*.

5 poscia si scosse
6 scese

Con coſtui corſe inſino al lito rubro :
Con coſtui poſe 'l Mondo in tanta pace,
Che fu ſerrato a Giano il ſuo delubro.
Ma ciò, che 'l ſegno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch' a lui ſoggiace,
Diventa in apparenza poco e ſcuro,
Se in mano al terzo Ceſare ſi mira,
Con occhio chiaro, e con 7 *affetto puro :*
Che la viva giuſtizia, che mi ſpira,
Gli concedette in mano a quel, ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla ſua ira.
Or qui t' ammira in ciò, ch' io ti replico.
Poſcia con Tito a far vendetta corſe
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morſe
La ſanta Chieſa, ſotto alle ſue ali,
Carlo Magno, vincendo, la ſoccorſe.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accuſai di ſopra, e de' lor falli,
Che ſon cagion di tutti i voſtri mali.
L' uno al pubblico ſegno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder 8 *qual più ſi falli.*
Faccian gli Ghibellin faccian lor' arte
Sott' altro ſegno : che mal ſegue quello
Sempre, chi la giuſtizia e lui diparte :
E non l' abbatta eſto Carlo novello
Co' Guelfi ſuoi, ma tema degli artigli,
Ch' a più alto leon traſſer lo vello.
Molte fiate già pianſer li figli
Per la colpa del padre : e non ſi creda,
Che Dio traſmuti l' armi, per ſuoi gigli.

7 aſpetto

8 chi Diceſi indifferentemente in queſto ſignificato.

Que-

Queſta picciola ſtella ſi correda
De' buoni ſpirti, che ſon ſtati attivi,
Perchè onore e fama gli ſucceda:
E quando li deſiri poggian quivi,
Sì diſviando, pur convien, che i raggi
Del vero amore in ſu poggin men vivi.
Ma nel commenſurar de' noſtri gaggi
Col merto, è parte di noſtra letizia,
Perchè non li vedén minor, nè maggi.
9 *Quinci addolciſce la viva giuſtizia* 9 Quindi
In noi l' affetto sì, che non ſi puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverſe voci fanno dolci note:
Così diverſi ſcanni, in noſtra vita,
Rendon dolce armonia tra queſte ruote.
E dentro alla preſente margherita
Luce la luce di Roméo, di cui
Fu l' opra grande 10 *e bella mal gradita.* 10 bella e mal
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riſo: e però mal cammina,
Qual ſi fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciaſcuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Roméo perſona umile e peregrina:
E poi il moſſer le parole biece
A dimandar ragione a queſto giuſto,
Che gli aſſegnò ſette e cinque per diece.
Indi partiſſi povero e vetuſto:
E ſe' l Mondo ſapeſſe 'l cuor, ch'egli ebbe,
Mendicando ſua vita, a fruſto a fruſto,
Aſſai lo loda, e più lo loderebbe.

CAN-

CANTO VII.

OSANNA ſanctus Deus Sabaoth,
Superilluſtrans, claritate tua,
Felices ignes horum malahoth:

1 ruota — *Così volgendoſi alla 1 nota ſua*
Fu viſo a me cantare eſſa ſuſtanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed eſſa e l' altre moſſero a ſua danza,
E, quaſi velociſſime faville,
Mi ſi velar, di ſubita diſtanza.
Io dubitava, e dicea, Dille dille
Fra me, dille diceva, alla mia donna,
2 diſſeti — *Che mi 2 diſſeta con le dolci ſtille:*
Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per IC E,
3 richiamava — *Mi 3 richinava, come l' uom ch' aſſonna.*
Poco ſofferſe me cotal, Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riſo,
Tal che nel fuoco faría l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviſo,
Come giuſta vendetta giuſtamente,
Punita foſſe, t' hai in penſier miſo:
Ma io ti ſolverò toſto la mente:
E tu aſcolta, che le mie parole
Di gran ſentenzia ti faran preſente.
Per non ſoffrire alla virtù che vuole,
Freno a ſuo prode, quell'uõ, che nõ nacque,
Dannando ſe, dannò tutta ſua prole;
Onde l' umana ſpezie inferma giacque
Giù, per ſecoli molti, in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di ſcender piacque.

U' la

U' la natura, che dal ſuo fattore
S' era allungata, unio a ſe in perſona,
Con l' atto ſol del ſuo eterno amore.
Or drizza 'l viſo a quel 4 che ſi ragiona. 4 che or ſi
Queſta natura al ſuo fattore unita,
Qual fu creata, fu ſincera e buona:
Ma per ſe ſteſſa pur fu ella sbandita
Di Paradiſo, perocchè ſi torſe
Da via di verità, e da ſua vita.
La pena dunque, che la croce porſe,
S' alla natura aſſunta ſi miſura,
Nulla giammai sì giuſtamente morſe:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla perſona, che ſofferſe,
In che era contratta tal natura.
Però d' un' atto uſcir coſe diverſe:
Ch' a Dio e a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e 'l Ciel s' aperſe.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando ſi dice, che giuſta vendetta
Poſcia vengiata fu da giuſta Corte.
Ma i veggi' or la tua mente riſtretta
Di penſiero in penſier dentro ad un nodo,
Del qual, con gran diſio, ſolver s' aſpetta.
Tu dici, Ben diſcerno ciò, ch' i' odo:
Ma perchè Dio voleſſe, m' è occulto,
A noſtra redenzion pur queſto modo.
Queſto decreto, frate, ſta ſepulto
Agli occhi di ciaſcuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a queſto ſegno
Molto ſi mira, e poco ſi diſcerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La

La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
5 impronta *La sua* 5 *impronta, quand' ella sigilla.*
Ciò che da essa, senza mezzo, piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace:
Che l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
6 dote *Di tutte queste* 6 *cose s' avvantaggia*
L' umana creatura, e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel, che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
Nè ricovrar potea si, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
7 gradi *Senza passar, per un di questi* 7 *guadi:*
O che Dio solo, per sua cortesia,
8 Stamp. *Dimesso avesse, o che l' uom, per se isso,*
discretamente *Avesse soddisfatto a sua follia.*
Pare, che significhi più fissa l' attenzione. *Ficca mo l' occhio per entro l' abisso*
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar 8 *distrettamente fisso.*

Non

Non potea l' uomo ne' termini ſuoi
Mai ſoddisfar, per non potere ir giuſo,
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto diſubbidendo inteſe ir ſuſo:
E queſta è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter ſoddisfar, per ſe, diſchiuſo.
Dunque a Dio convenía, con le vie ſue,
Riparar l' uomo a ſua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambodue.
Ma perchè l' ovra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appreſenta
Della bontà del cuore 9 ond' è uſcita; 9 ond'ella è
La divina bontà, che'l Mondo imprenta,
Di proceder, per tutte le ſue vie,
A rilevarvi ſuſo fu contenta:
Nè tra l' ultima notte, e'l primo die
Sì alto e sì magnifico proceſſo,
O per l' uno, o per l' altro fue, o fie.
Che più largo fu Dio a dar ſe ſteſſo,
In far l' uom ſufficente a rilevarſi,
Che s' egli aveſſe ſol da ſe dimeſſo.
E tutti gli altri modi erano ſcarſi
Alla giuſtizia, ſe'l Figliuol di Dio
Non foſſe umiliato, ad incarnarſi.
Or per empierti bene ogni diſio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com' io.
Tu dici, Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L' acqua, e la terra, e tutte lor miſture
Venire a corruzione, e durar poco:
E queſte coſe pur fur creature:
Perchè ſe 10 ciò ch' ho detto, è ſtato vero, 10 ciò ch'è detto
Eſſer dovrian da corruzion ſicure.

Gli Angeli, frate, e'l paese sincero,
Nel qual tu se, dir si possón creati,
Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complessión potenziata tira
Lo raggio e'l moto delle luci sante.
11 vostra *Ma 11 nostra vita, senza mezzo, spira*
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
12 Nostra 12 *Vostra resurrezion, se tu ripensi,*
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VIII.

SOLEA creder lo Mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore,
1 sacrificio *Di 1 sacrifici, e di votivo grido,*
Le genti antiche nell' antico errore:
Ma Dione onoravano, e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E diceán, ch' ei sedette in grembo a Dido:

E da

E da coſtei, ond' io principio piglio,
*Pigliavano 'l vocabol della * ſtella,*
Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m'accorſi del ſalire in ella:
Ma d' eſſer v' entro mi fece aſſai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla ſi vede,
E come in voce voce ſi diſcerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede,
Vid' io, in eſſa luce, altre lucerne
Muoverſi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viſte eterne.
Di fredda nube non diſceſer venti,
O viſibili, o nò, tanto feſtini,
Che non pareſſero impediti e lenti,
A chi aveſſe quei lumi divini
Veduto a noi venir, laſciando 'l giro
Pria cominciato 2 in gli alti Serafini:
E 3 dietro a quei, che più 'nnanzi appariro,
Sonava Oſanna, sì che unque poi
Di riudir non fui ſanza diſiro.
Indi ſi fece l' un più preſſo a noi,
E ſolo incominciò: Tutti ſem preſti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

* Venere ſi rittrovava G. 6. M. 7 di Toro. Perchè ci par manifeſto, che nel 1. del Purg. 18. quando il Poeta dice: *Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta, Faceva tutto rider l' Oriente, Velando i Peſci, ch' erano in ſua ſcorta*; intenda il Sole e non Venere, quando eſſa Venere, nõ da ciglio, ma da coppa lo vagheggiava. oltre che del Sole nell' Ariete è ſolo, e proprio il *velare*, e l' *adombrare i Peſci*. Il qual ſegno, ritrovandoſi nell' orizzonte, è ſcorta e guida al Sole, che formonta dopo di lui; e come che il Sole foſſe, e ſempre bene, appellato: *Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta*, sì principalmente queſto effetto ed epiteto, in queſta guiſa circonſcrivendolo, gli ſi conviene, quando per li ſegni della Primavera trapaſſa. Petrarca nel Son. 269. *L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena: Ogni animal d' amar ſi riconſiglia.*

2 Stamp. *in gli altri* Eſſendo i Serafini in più alto Cielo, ci par, che ne vegna la conſeguenza; avvertendo che in queſte parole, *altro, alto; modo, mondo; affetto, effetto; caro, chiaro; vita, viſta; novo, nuovo; voſtro, noſtro; eterno, interno*; e sì fatte, non ſi può far molto capitale dell' autorità de' copiatori, perchè il più delle volte, o per la ſomiglianza di eſſe voci, o per qual che la cagion ſe ne foſſe, le confondevano. 3 dentro

Noi ci volgiam co' Principi celeſti
D' un giro, d' un girare, e d' una ſete,
A' quali tu, nel Mondo già, diceſti:
Voi, che, intẽdẽdo, il terzo Ciel movete:
E ſem sì pien d' amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poſcia che gli occhi miei ſi furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed eſſa
Fatti gli avea di ſe contenti e certi,
Rivolſerſi alla luce, che promeſſa
Tanto s' avea, 4 e Dî, chi ſiete, fue
La voce mia di grande affetto impreſſa.
E quanta e quale vid' io lei far piúe,
Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
Quand' io parlai all' allegrezze ſue:
Così fatta, mi diſſe, il Mondo m' ebbe
Giù poco tempo: e ſe più foſſe ſtato,
Molto ſarà di mal, che non ſarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi naſconde,
Quaſi animal di ſua ſeta faſciato.
Aſſai m' amaſti, ed aveſti bene onde:
Che s' io foſſi giù ſtato, io ti moſtrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella ſiniſtra riva, che ſi lava
Di Rodano, poich' è miſto con Sorga,
Per 5 ſuo ſignore a tempo m' aſpettava:
E quel corno d' Auſonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
6 Da ove Tronto e Verde in mare ſgorga.
Ful-

4 e dir chi
5 Stamp. *tuo ſignore* Se quella riva aſpettava, per Signore, Carlo Martello, non par, che poſſa dir *tuo*.
6 Stamp. *Là dove* Credendo, che 'l Poeta, nominando l' eſtremità, voglia abbracciare tutto 'l reame di Napoli, compreſo nella parte d' Italia di là dal Tronto, ci pare, che ſi debba legger *Da ove*. Il *Tronto*, è notiſſimo, eſſer lo cõfino e 'l termine di quel regno: e del *Verde*, il Poeta lo ci dimoſtra, dicendo, *Purg.* 3. 131. in perſona del Re Manfredi: *Di fuor dal regno, quaſi lungo 'l Verde.*

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedeſche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino, e Peloro, ſopra 'l golfo,
Che riceve da 7 Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per naſcente ſolfo;
Atteſi avrebbe li ſuoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,
Se mala ſignoria, che ſempre accuora
Li popoli ſuggetti, non aveſſe
Moſſo Palermo a gridar, Mora mora.
E ſe mio frate queſto antivedeſſe,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendeſſe:
Che veramente provveder biſogna,
Per lui, o per altrui, sì ch' a ſua barca
8 Carica, più di carco non ſi pogna:
La ſua natura, che di larga Parca
Diſceſe, avria meſtier di tal milizia,
Che non curaſſe di mettere in arca.
Perocch' io credo, che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m' infonde, ſignor mio,
Ov' ogni ben ſi termina e s' inizia,
Per te ſi veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più, e anche 9 queſto ho carp,
Perchè 'l diſcerni, rimirando 10 in Dio.
Fatto m' hai lieto: e così mi fa chiaro,
Poi che, parlando, a dubitar m' hai moſſo,
11 Come uſcir può di dolce ſeme amaro.

7 Stani *Eolo* Ci pare, che la parola *maggiore* ricerchi comparazion d' un véto particolare, che dia più briga al golfo, degli altri; il qual vento lo crediamo *Euró*, e'l *golfo*, quel di Meſſina. e forſe il Poeta ha riſpetto al luogo di Virgilio, En. I. 85. *Una Euruſque Notuſque ruunt*. e a quel d' Orazio, Od. 4. lib. IV. *Vel Eurus Per Siculas equitavit undas*.

8 Carcata

9 Stamp. *queſto caro* Errore de' copiatori, per mancanza d' ortografia; i quali alla prima voce del verbo *avere* non mettendo nè l' aſpirazione, nè l' apoſtrofo, ſcriſſero *queſto caro*, in vece di *queſt' o caro*.

10 Iddio 11 Come eſſer

Queſto io a lui: ed egli a me: S'io poſſo
Moſtrarti un vero, a quel, che tu dimandi,
Terrai 'l viſo, come tieni 'l doſſo.
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu ſcandi,
Volge e contenta, fa eſſer virtute
Sua provedenza in queſti corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch' è da ſe perfetta,
Ma eſſe inſieme, con la lor ſalute.
Perchè quantunque queſto arco ſaetta,
Diſpoſto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in ſuo ſegno diretta.
Se ciò non foſſe, il Ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li ſuoi effetti,
Che non ſarebbero arti, ma ruine:
E ciò eſſer non può, ſe gl' intelletti,
Che muovon queſte ſtelle, non ſon manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
12 queſto ner *Vuo' tu che* 12 *queſto ver più ti s' imbianchi?*
Ed io: Non già; perchè impoſſibil veggio,
Che la natura, in quel ch' è uopo, ſtanchi.
Ond' egli ancora: Or dì, ſarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, ſe non foſſe cive?
Sì, riſpos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli eſſer, ſe giù non ſi vive
Diverſamente, per diverſi ufici?
Nò: ſe 'l maeſtro voſtro ben vi ſcrive.
Sì venne deducendo inſino a quici:
Poſcia conchiuſe: Dunque eſſer diverſe
Convien, de' voſtri effetti, le radici:
Perchè un naſce Solone, ed altro Serſe,
Altro Melchiſedech, ed altro quello,
Che volando per l'aere, il figlio perſe

La

La circular natura, ch' è ſuggello
Alla cera mortal, fa ben ſu' arte,
Ma non diſtingue l' un dall' altro oſtello.
Quinci adivien, ch' Eſaù ſi diparte,
Per ſeme, da Jacób; e vien Quirino
Da sì vil padre, che ſi rende a Marte.
Natura generata il ſuo cammino
Simil farebbe ſempre a' generanti,
Se non vinceſſe il provveder divino.
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti.
Ma perchè ſappi, che di te mi giova,
Un corollario voglio, che t' ammanti.
Sempre natura ſe fortuna truova
13 Diſcorde a ſe, come ogni altra ſemente, 13 Diſparì
Fuor di ſua region, fa mala pruova.
E ſe' l Mondo laggiù poneſſe mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che 14 fu nato a cingerſi la ſpada, 14 fia nato
E fate Re di tal, ch' è da ſermone:
Onde la traccia voſtra è fuor di ſtrada.

CANTO IX.

DAPOICHE' Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe 1 chiarito, mi narrò gl' inganni, 1 chiarato
Che ricever dovea la ſua ſemenza.
Ma diſſe: Taci, e laſcia volger gli anni:
Sì ch' io non poſſo dir, ſe non che pianto
Giuſto verrà dirietro a' voſtri danni.

2 la luce
la vista

E già 2 la vita di quel lume ſanto
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch'a ogni coſa è tanto.
Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le voſtre tempie!
Ed ecco un'altro di quegli ſplendori
Ver me ſi fece, e'l ſuo voler piacermi
Significava, nel chiarir, di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro aſſenſo
Al mio diſio certificato fermi:
Deh metti al mio voler toſto compenſo,
Beato ſpirto, diſſi, e fammi pruova,
Ch'io poſſa in te refletter quel, ch'io penſo.
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Del ſuo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
Italica, che ſiede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non ſurge molt'alto,
Là onde ſceſe già una facella,
Che fece alla contrada grande aſſalto;
D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinſe il lume d'eſta ſtella.
Ma lietamente a me medeſma indulgo
La cagion di mia ſorte, e non mi noja:
Che forſe parria forte al voſtro vulgo.
Di queſta luculenta e 3 chiara gioja
Del noſtro Cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimaſe, e pria che muoja,

3 cara

Que-

Queſto centeſim' anno ancor s' incinqua:
Vedi ſe far ſi dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non penſa la turba preſente,
Che Tagliamento, e Adice richiude,
Nè per eſſer battuta ancor ſi pente.
Ma toſto fia, che Padova al palude
Cangerà l' acqua, che Vincenza bagna,
Per eſſere al dover le genti crude.
E dove Sile, e Cagnan s' accompagna,
Tal ſignoreggia, e va con la teſta alta,
Che già per lui carpir ſi fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio ſuo paſtor, che ſarà ſconcia
Sì, che per ſimil non s' entrò in Malta.
Troppo ſarebbe larga la bigoncia,
Che riceveſſe 'l ſangue Ferrareſe,
E ſtanco, chi 'l peſaſſe ad oncia ad oncia,
Che donerà queſto prete corteſe,
Per moſtrarſi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paeſe.
Su ſono ſpecchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che queſti parlar ne pajon buoni.
Qui ſi tacette, e fecemi ſembiante,
Che foſſe ad altro volta, per la ruota,
In che ſi miſe, com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara coſa mi ſi fece in viſta,
Qual fin balaſcio, in che lo ſol percuota.
Per letiziar laſsù fulgór s' acquiſta,
Sì come riſo qui: ma giù s' abbuja
L' ombra di fuor, come la mente è triſta,

Dio

Dio vede tutto, e tuo veder s' illuja,
Diſs' io, beato ſpirto, sì che nulla
Voglia di ſe a te puote eſſer fuja.
Dunque la voce tua, che 'l Ciel traſtulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di ſei ale 4 fannoſi cuculla,
Perchè non 5 ſoddisface a' miei diſii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuaſſi, come tu t' immii.
La maggior valle, in che l' acqua ſi ſpanda,
Incominciaro allor le ſue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
Tra diſcordanti liti, contra 'l Sole,
Tanto ſen' va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far ſuole.
Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo Genoveſe parte dal Toſcano.
Ad un' occaſo quaſi e ad un' orto
Buggea ſiede, e la terra, ond' io fui,
Che fè del ſangue ſuo già caldo il porto.
Folco mi diſſe quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: e queſto Cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui:
Che più non arſe la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo e a Creuſa,
Di me, infin che ſi convenne al pelo:
Nè quella Rodopea, che deluſa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel cuore ebbe richiuſa.
Non però qui ſi pente, ma ſi ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del 6 valor, ch' ordinò e provvide.

4 facean la cuculla

5 Stamp. *ſatisfaci* Ha da eſſer terza perſona, e riferirſi a *voce*.

6 voler

Qui

Quì ſi rimira nell' arte, ch' adorna
7 Con tanto affetto, e diſcerneſi 'l bene,
Perchè al Mondo di ſu quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten' porti, che ſon nate in queſta ſpera,
Procedere ancor' oltre mi conviene.
Tu vuoi ſaper chi è 'n queſta lumiera,
Che qui appreſſo me così ſcintilla,
Come raggio di ſole in acqua mera.
Or ſappi, che là entro ſi tranquilla
Raab, ed a noſtr' ordine congiunta
8 Di lui nel ſommo grado ſi figilla.
9 Da queſto Cielo, in cui l'ombra s' appunta,
Che 'l voſtro Mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Criſto fu aſſunta.
Ben ſi convenne lei laſciar per palma
In alcun Cielo dell' alta vittoria,
Che s' acquiſtò con l' una e l' altra palma:
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Joſuè, in ſu la terra ſanta,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volſe le ſpalle al ſuo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e ſpande il maladetto fiore,
Ch' ha diſviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del paſtore.
Per queſto l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e ſolo a i Decretali
Si ſtudia sì, che pare a' lor vivagni.
A queſto intende 'l Papa e i Cardinali:
Non 10 vanno i lor penſieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperſe l' ali.

7 Cotanto effetto

Avvertiſcaſi qui per ſempre, che i copiatori confondevano *affetto*, e *effetto*; come abbiam diſopra accennato, a c. 339.

8 Stamp. *Di lei* A noi pare, che ſi riferiſca meglio a *ordine*

9 Stamp. *Di queſto* Aſſunta da queſto Cielo.

10 hanno

Ma

Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che ſon ſtate cimitero
Alla milizia, che Pietro ſeguette,
Toſto libere fien dell' adultéro.

CANTO X.

GUARDANDO nel ſuo Figlio con l'amore,
Che l' uno e l' altro eternalmente ſpira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente, o per occhio ſi gira,
Con tanto ordine fè, ch' eſſer non puote,
Senza guſtar di lui, chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
Meco la viſta dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro ſi percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maeſtro, che dentro a ſe l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi ſi dirama
L' obblico cerchio, che i pianeti porta,
Per ſoddisfare al Mondo, che gli chiama:
E ſe la ſtrada lor non foſſe torta,
Molta virtù nel Ciel ſarebbe in vano,
E quaſi ogni potenzia quaggiù morta.
E ſe dal dritto, più o men lontano,
Foſſe 'l partire, aſſai ſarebbe manco,
E giù e ſu dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, ſovra 'l tuo banco,
Dietro penſando a ciò, che ſi preliba,
S' eſſer vuoi lieto aſſai prima, che ſtanco.

Meſſo

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba:
Che 1 *a se ritorce tutta la mia cura*
Quella materia, ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del Cielo il Mondo imprẽta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava, per le spire,
In che più tosto ogni ora s' appresenta;
* *Ed io era con lui: ma del salire*
Nõ m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi'l primo pensier, del suo venire:
2 *Oh, Beatrice, quella, che si scorge*
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo, per tempo, non si sporge,
Quant' esser convenía da se lucente!
Quel, ch'era dentro al Sol, dov'io entrámi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno, e l'arte, e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia:
Che sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
Sensibil t' ha levato, per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, e a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a

1 Stamp. *a se torce* Avendo fatto digressione, e ritornando alla sua materia, ci pare, che la parola *ritorce*, non solo abbellisca il verso, ma s' accomodi anche meglio al concetto.

* Il Sole quel giorno era in gr. 28. m. 6. d'Ariete.

2 Stamp. *E Beatrice* Particella di maraviglia, che ci par, che maravigliosamente adoperi in questo luogo.

Com' a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque: ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
3 pensier *Mia mente unita, in più 3 cose, divise.*
Io vidi più fulgór vivi e vincenti
Far di noi centro, e di se far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti:
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
Sì che ritenga il fil, che fa la zona.
Nella corte del Ciel, dond' io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si possón trar del regno.
E' l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
4 Stamp. *Si fur girati intorno a noi tre volte,*
a' fissi *Come stelle vicine 4 a' fermi poli:*
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all' un sentì cominciar, Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce, amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce, su per quella scala,
U', sanza risalir, nessun discende:
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala,
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua, ch' al mar non si cala.

Tu

Tu vuoi ſaper di quai piante s' infiora
Queſta ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna, ch' al Ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della ſanta greggia,
Che Domenico mena per cammino,
5 Du' ben s' impingua, ſe non ſi vaneggia.
Queſti, che m' è a deſtra più vicino,
Frate, e maeſtro fummi; ed eſſo Alberto
E' di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri eſſer vuoi certo,
6 Diretro al mio parlar ten' vien col viſo,
Girando, ſu per lo beato ſerto.
Quell' altro fiammeggiare eſce del riſo
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiſo.
L' altro, ch' appreſſo adorna il noſtro coro,
Quel Pietro fu, che, con la poverella,
Offerſe a ſanta Chieſa il ſuo Teſoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l Mondo
Laggiù 7 n' ha gola di ſaper novella.
8 Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo
Saver fu meſſo, che ſe 'l vero è vero,
A veder tanto non ſurſe 'l ſecondo.
Appreſſo vedi 'l lume di quel cero,
Che, giuſo in carne, più adentro vide
L' angelica natura, e 'l miniſtéro.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' templi Criſtiani,
Del cui latino Agoſtin ſi provvide.
Or ſe tu l' occhio della mente trani,
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con ſete rimani:

5 Stamp. *U' ben* Scrivevano *U'* e *Du'*, per *dove*, indifferentemente.
6 Diretto
7 negola
8 Entro nell' alta mente un sì profondo

Per

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima ſanta, che 'l Mondo fallace
Fa manifeſto a chi di lei ben' ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuſo in Cieldauro, ed eſſa, da martiro,
E da eſilio, venne a queſta pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente ſpiro
D' Iſidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a conſiderar fu più che viro.
Queſti, onde a me ritorna il tuo riguardo,
E' il lume d' uno ſpirto, che 'n penſieri
Gravi a morire gli parve eſſer tardo.
Eſſa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli ſtrami,
Sillogizzò invidioſi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell' ora, che la ſpoſa di Dio ſurge
A mattinar lo ſpoſo, perchè l' ami:
9 parte l'altra *Che l' una 9 parte e l' altra tira ed urge,*
Tintin ſonando, con sì dolce nota,
Che 'l ben diſpoſto ſpirto d' amor turge:
Così vid' io la glorioſa ruota
Muoverſi, e render voce a voce in tempra,
Ed in dolcezza, ch' eſſer non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s' inſempra.

CAN-

CANTO XI.

O *Insensata cura de' mortali,*
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a jura, *e chi ad aforismi*
Sen' giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza 1 *e per sofismi:*
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in Cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candellier candelo.
Ed io sentì dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo,
Incominciar, faccendosi più mera:
Così com' io del suo 2 *raggio m' accendo,*
Si riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri, onde * *cagioni, apprendo.*
Tu dubbi, ed hai voler, che si 3 *ricerna,*
In sì aperta e sì distesa lingua,
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna:
Ove dinanzi dissi, U' ben s' impingua,
E là, u' dissi, Non 4 *surse il secondo:*
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l Mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo:

1 o per

2 raggio risplendo

* *cagioni*, dal verbo *cagionare*.

3 discerna

4 Stamp. *nacque* Vuol replicar quel di sopra Cant. X. 114. *A veder tanto non surse 'l secondo.*

Perocchè andaſſe, ver lo ſuo diletto,
La ſpoſa di colui, ch' ad alte grida
Diſposò lei, col ſangue benedetto,
In ſe ſicura, e anche a lui più fida;
Duo principi ordinò in ſuo favore,
Che quinci e quindi le foſſer per guida.
L' un fu tutto Serafico in 5 ardore,
L' altro, per ſapienzia, in terra fue
Di Cherubica luce uno ſplendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere ſue.
Intra Tupino e l' acqua, che diſcende
Del colle, eletto dal beato Ubaldo,
Fertile 6 coſta d' alto monte pende,
Onde Perugia ſente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange,
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella coſta là, dov' ella frange
Più ſua rattezza, nacque al Mõdo un Sole,
Come fa queſto, tal volta, di Gange.
Però chi d' eſſo loco fa parole
Non dica Aſceſi, che direbbe corto,
Ma Oriente, ſe proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
Ch' e' cominciò a far ſentir la Terra
Della ſua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corſe, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer neſſun diſſerra:
E dinanzi alla ſua ſpiritalcorte,
Et coram patre *le ſi fece unito,*
Poſcia di dì in dì l' amò più forte.

5 Stamp. *amore*

6 Stamp. *monte d' alta coſta*

La parte dee dipender dal tutto.

Que-

Queſta, privata del primo marito,
Mille e cent' anni, e più, diſpetta e ſcura,
Fino a coſtui ſi ſtette, ſenza invito:
Nè valſe udir, che la trovò ſicura,
Con Amiclate, al ſuon della ſua voce,
Colui, ch' a tutto 'l Mondo fè paura:
Nè valſe eſſer coſtante, nè feroce,
Sì che dove Maria rimaſe giuſo,
Ella con Criſto 7 ſalſe in ſu la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuſo;
Franceſco e Povertà per queſti amanti
Prendi oramai, nel mio parlar diffuſo.
La lor concordia, e i lor lieti ſembianti
Amore e maraviglia, e dolce ſguardo
Faceano eſſer cagion de' penſier ſanti:
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si ſcalzò prima, e dietro a tanta pace
Corſe, e correndo, gli parv' eſſer tardo.
O ignota ricchezza, o ben 8 verace!
Scalzaſi Egidio, e ſcalzaſi Silveſtro,
Dietro allo ſpoſo; sì la ſpoſa piace.
Indi ſen' va quel padre, e quel maeſtro,
Con la ſua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capeſtro:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per eſſer 9 fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer diſpetto, a maraviglia.
Ma regalmente ſua dura intenzione
Ad Innocenzio aperſe, e da lui ebbe
Primo ſigillo a ſua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a coſtui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel ſi canterebbe;

7 pianſe
8 ferace
9 figlio
Senza 'l trocamento, il verſo patiſce.
Gli antichi, quando veniva loro in acconcio, troncavano sì fatte voci; come ſi vede in queſta: in *ca* per *caſa*, *co* per *capo*, *ſiè* per *ſiede*, *cre'* per *credi*. Inf. XV. 54. *E riducemi a ca per queſta calle*. Purg. III. 128. *In co del Ponte, preſſo a Benevento*. Inf. XXVII. 55. *Così com' ella ſiè tra 'l piano, e 'l monte*. Petr. Canz. XI. 40. *Come cre', che Fabbrizio*. E *me'* per *meglio*, uſato e da' poeti, e da' proſatori.

Di ſeconda corona redimita
Fu, per Onorio, dall' eterno ſpiro
La ſanta voglia d' eſto archimandrita:
E poi che per la ſete del martiro,
Nella preſenza del Soldan ſuperba
Predicò Criſto e gli altri, che 'l ſeguiro:
E per trovare a converſione acerba
Troppo la gente, e per non ſtare indarno,
10 Tornoſſi *Reddiſſi al frutto dell' Italica erba.*
Nel crudo ſaſſo, intra Tevere ed Arno,
11 Di Criſto *Da Criſto preſe l' ultimo ſigillo,*
Che le ſue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch' a tanto ben ſortillo,
Piacque di trarlo ſuſo alla mercede,
Ch' egli acquiſtò nel ſuo farſi puſillo;
A i frati ſuoi, sì com' a giuſte erede,
Raccomandò la ſua donna più cara,
E comandò che 13 *l' amaſſero a fede:*
E del ſuo grembo l' anima preclara
Muover ſi volle, tornando al ſuo regno:
E al ſuo corpo non volle altra bara.
Penſa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu, a mantener la barca
Di Pietro in alto mar, per dritto ſegno:
E queſti fu il noſtro patriarca:
Perchè qual ſegue lui, com' ei comanda,
Diſcerner puoi, che buona merce carca.
Ma il ſuo peculio di nuova vivanda
E' fatto ghiotto sì, ch' eſſer non puote,
Che per diverſi ſalti non ſi ſpanda:
E quanto le ſue pecore rimote
E vagabonde più da eſſo vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.

Ben

Ancora qui nel teſto di Firenze manca la 12. *Var. Lez. che ſi conferma in fine con Teſti* 35. *e alcuni Stampati.*

13 Stamp. *amaſſer con fede*

Per l'autorità de' più, e per l' antico modo del favellare, e proprio di Dante e del ſuo ſecolo. Cento Novelle antiche: *E ſe prima lo ſerviva* a fede, *lo ſervì poi molto meglio.*

Ben ſon di quelle, che temono 'l danno,
E ſtringonſi al paſtor: ma ſon sì poche,
Che le cappe forniſce poco panno.
Or ſe le mie parole non ſon fioche,
Se la tua audienza è ſtata attenta,
Se ciò, ch'ho detto, alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai, la pianta onde ſi ſcheggia,
E vedra' il corregger, ch' argomenta
Du' ben s' impingua, ſe non ſi vaneggia. * * Cant. X. 96.

CANTO XII.

SI toſto come l' ultima parola
La benedetta fiamma, per dir, tolſe,
A rotar cominciò la ſanta mola:
E nel ſuo giro, tutta non ſi volſe
Prima ch'un altra 1 *d'un cerchio la chiuſe,* 1 di cerchio
E moto a moto, e canto a canto colſe:
Canto, che tanto vince noſtre Muſe,
Noſtre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo ſplendor quel, che rifuſe.
Come ſi volgon, per tenera nube,
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a ſua ancella jube,
Naſcendo di quel 2 *d' entro quel di fuori,* 2 Stamp. *dentro*
A guiſa del parlar di quella vaga,
Ch' amor conſunſe, come Sol vapori: Vedi del Parad. Can. VI. poſtill. 1.
E fanno qui la gente eſſer preſaga,
Per lo patto, che Dio con Noè poſe,
Del Mondo, che giammai più non s'allaga:

Così di quelle ſempiterne roſe
Volgénſi, circa noi, le duo ghirlande,
E sì l' eſtrema all' intima riſpoſe.
Poichè 'l tripudio e l' altra feſta grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarſi,
Luce con luce gaudioſe e blande,
Inſieme appunto, e a voler quietarſi; (ve,
Pur, come gli occhi, ch' al piacer che i muo-
Conviene inſieme chiudere e levarſi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si moſſe voce, che l'ago alla ſtella
Parer mi fece, in volgermi al ſuo dove:
E cominciò: L' amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci ſi favella.
Degno è, che dov' è l' un, l'altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro inſieme luca.
L' eſercito di Criſto, che sì caro
Coſtò a riarmar, dietro alla 'nſegna
Si movea tardo, ſoſpecciоſo e raro;
Quando lo 'mperador, che ſempre regna,
Provvide alla milizia, ch' era in forſe,
Per ſola 3 grazia, non per eſſer degna:
E, com' è detto, a ſua ſpoſa ſoccorſe,
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol diſviato ſi raccorſe.
In quella parte, ove ſurge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che ſi vede Europa riveſtire;
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol tal volta ad ogni uom ſi naſconde,

3 grazia e non

Siede

Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande ſcudo,
In che ſoggiace il Leone, e ſoggioga.
Dentro vi nacque l' amoroſo drudo
Della fede Criſtiana, il ſanto atleta,
Benigno a' ſuoi ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la ſua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le ſponſalizie fur compiute
Al ſacro fonte, intra lui e la fede,
U' ſi dotar di mutua ſalute;
La donna, che per lui l' aſſenſo diede,
Vide nel ſonno il mirabile frutto,
Ch' uſcir dovea di lui e delle rede:
E perchè foſſe, quale era, in coſtrutto;
Quinci ſi moſſe ſpirito a nomarlo
Del poſſeſſivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo,
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Eleſſe all' orto ſuo, per ajutarlo.
Ben parve meſſo e famigliar di CRISTO,
Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifeſto,
Fu al primo conſiglio, che diè CRISTO.
Speſſe fiate fu, tacito e deſto,
Trovato in terra dalla ſua nutrice,
Come diceſſe, Io ſon venuto a queſto.
O padre ſuo veramente Felice!
O madre ſua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val, come ſi dice!
Non per lo Mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Oſtienſe e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor ſi feo,
Tal che ſi miſe a circuir la vigna,
Che toſto imbianca, ſe 'l vignajo è reo:
Ed alla ſedia, che fu già benigna
Più a' poveri giuſti, non per lei,
Ma per colui, che 4 ſiede, e che traligna,
Non diſpenſare o due o tre per ſei,
Non la fortuna di primo vacante,
Nõ decimas, quæ ſunt pauperũ Dei,
Addimandò, ma contra 'l Mondo errante
Licenzia di combatter, per loſeme,
Del qual 5 ti faſcian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere inſieme,
Con l' uficio apoſtolico ſi moſſe,
Quaſi torrente, ch' alta vena preme:
E negli ſterpi eretici percoſſe
L' impeto ſuo più vivamente quivi,
Dove le reſiſtenze eran più groſſe.
Di lui ſi fecer poi diverſi rivi,
Onde l' orto cattolico ſi riga,
Sì che i ſuoi arbuſcelli ſtan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la ſanta Chieſa ſi difeſe,
E vinſe in campo la ſua civil briga,
Ben ti dovrebbe aſſai eſſer paleſe
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì corteſe.
Ma l' orbita, che fè la parte ſomma
Di ſua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa, dov' era la gromma.

La

4 Stamp. *ſiede, che traligna*
La copula era incorporata nella parola *ſiede*.
5 Stamp. *ſi faſcian*
Era il poeta in mezzo a due corone d'anime glorioſe, le quali eran dodici per corona, e San Buonaventura era uno della ſeconda, e riſpondendo a *ſeme*, preſo per *fede*, e ſtando nella medeſima traslazione, sì come aveva chiamato la prima corona *ghirlanda*, e l'anime *piante*, moſtra, che qui *piante* vaglian lo ſteſſo. Cant. X. v. 91.

Tu vuoi ſaper di quai piante *s' infiora*
Queſta ghirlanda, *che 'ntorno vagheggia*
La bella donna, ch' al Ciel t' avvalora.

La ſua famiglia, che ſi moſſe dritta
Co' piedi alle ſu' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E toſto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà, che l' arca gli ſia tolta.
Ben dico, chi cercaſſe, a foglio a foglio,
Noſtro volume, ancor troverria carta,
Du' leggerebbe, I' mi ſon quel, ch'io ſoglio.
Ma non fia da Caſal, nè d' Acquaſparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch' uno la fugge, e altro la coarta.
Io ſon la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che, ne' grandi ufici,
Sempre poſpoſi la ſiniſtra cura.
Illuminato, e Agoſtin ſon quici,
Che fur de' primi ſcalzi poverelli,
Che nel capeſtro a Dio ſi fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Iſpano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e'l metropolitano
Criſoſtomo, ed Anſelmo, e quel Donato,
Ch' alla prim' arte degnò 6 poner mano;
7 Raban è quivi, e lucemi dallato
Il Calavreſe abate Giovacchino
Di ſpirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi moſſe la infiammata corteſia
Di fra Tommaſo, e'l diſcreto latino,
E moſſe meco queſta compagnia.

6 por la mano
7 Rabano è qui

CAN-

CANTO XIII.

IMMAGINI, chi bene intender cupe
Quel, ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici ſtelle, che, in diverſe plage,
Lo cielo avvivan di tanto ſereno,
Che ſoverchia dell' aere ogni compage.
Immagini quel Carro, a cui il ſeno
Baſta del noſtro cielo, e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno.
Immagini la bocca di quel corno,
Che ſi comincia in punta dello ſtelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di ſe duo ſegni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che ſentì di morte il gielo:
E l' un nell' altro aver gli raggi ſuoi,
E amenduo girarſi, per maniera,
1 prima *Che l'uno andaſſe al* 1 *primo, e l' altro al (poi:*
Ed avrà quaſi l' ombra della vera
Coſtellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov' io era:
Poi ch' è tanto di là da noſtra uſanza,
Quanto, di là dal muover della Chiana,
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì ſi cantò nor Bacco, non Peana,
Ma tre perſone in divina natura,
2 perſona *Ed in una* 2 *ſuſtanzia eſſa e l' umana.*
Compie 'l cantare, e 'l volger ſua miſura,
E atteſerſi a noi quei ſanti lumi,
Felicitando ſe di cura in cura.

Rup-

Ruppe 'l ſilenzio ne' concordi numi
Poſcia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:
E diſſe: Quando l' una paglia è trita,
Quando la ſua ſemenza è già ripoſta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi, che nel petto, onde la coſta
Si traſſe, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l Mondo coſta,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poſcia e prima tanto ſoddisfece,
Che d' ogni colpa 3 vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto foſſe infuſo
Da quel valor, che l' uno e l' altro fece:
E però 4 ammiri ciò, ch' io diſſi ſuſo,
Quando narrai, che non ebbe ſecondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuſo.
Ora apri gli occhi a quel, ch' io ti riſpondo,
E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
Nel vero farſi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è ſe non ſplendor di quella idea,
Che partoriſce, amando, il noſtro ſire:
Che quella viva luce, che ſi mea
Dal ſuo lucente, che non ſi diſuna
Da lui, nè dall' amor, che 'n lor s' intrea;
Per ſua bontate il ſuo raggiare aduna,
Quaſi ſpecchiato in 5 nuove ſuſſiſtenze,
Eternalmente rimanendoſi una.
Quindi diſcende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:
E que-

3 vinſe

4 miri a ciò

5 Stamp. *nove*

Ci par che *nuove* abbracci l'univerſità d'ogni coſa. Vedi Parad. Can. II. poſtill. 1.

E queſte contingenze eſſere intendo
Le coſe generate, che produce
Con ſeme e ſenza ſeme il ciel movendo.
La cera di coſtoro, e chi la duce,
Non ſta d' un modo, e però ſotto 'l ſegno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien, ch' un medeſimo legno,
Secondo ſpezie, meglio e peggio frutta,
E voi naſcete con diverſo ingegno.
Se foſſe appunto la cera dedutta,
E foſſe 'l cielo in ſua virtù ſuprema,
La luce del ſuggel parrebbe tutta.
Ma la Natura la dà ſempre ſcema,
Similemente operando all' artiſta,
Ch' ha l'abito dell'arte, e man, che trema.
Però ſe 'l caldo amor la chiara viſta
Della prima virtù diſpone e ſegna,
Tutta la perfezion quivi s' acquiſta.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in-quelle duo perſone.
Or s' io non procedeſſi avanti piúe;
Dunque come coſtui fu ſenza pare?
6 Convincerebber — *6 Comincerebber le parole tue.*
Ma perchè paja ben quel, che non pare,
Penſa chi era, e la cagion, che 'l moſſe,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non poſſe
7 Intender — *7 Ben veder, ch'ei fu Re, che chieſe ſenno,*
Acciocchè Re ſufficiente foſſe:

Non

Non per ſaper lo numero, in che enno
Li motor di quaſsù, o ſe neceſſe
Con contingente mai neceſſe *fenno:*
Non ſi eſt dare primum motum eſſe,
O ſe del mezzo cerchio far ſi puote
Triangol, sì ch' un retto non aveſſe.
Onde ſe ciò, ch' io diſſi, e queſto note,
Regal prudenza e quel Vedere impari,
In che lo ſtral di mia 'ntenzion percuote.
E ſe al Surſe drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver ſolamente riſpetto
A i regi, che ſon molti, e i buon ſon rari.
Con queſta diſtinzion prendi 'l mio detto:
E così puote ſtar con quel, che credi
Del primo padre, e del noſtro diletto.
E queſto ti fia ſempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom laſſo,
E al sì e al nò, che tu non vedi:
Che quegli è tra gli ſtolti bene abbaſſo,
Che ſanza diſtinzione afferma, o niega,
Così nell' un, come nell' altro paſſo:
Perch' egl' incontra, che più volte piega
L' opinion corrente 8 *in falſa parte,* 8 a falſa
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva ſi parte,
Perchè non torna tal, qual' ei ſi muove,
Chi peſca, per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò ſono al Mondo aperte pruove
Parmenide, Meliſſo, Briſſo, e molti,
I quali andavano, e non ſapén dove.
Sì fè Sabello, ed Arrio, e quegli ſtolti,
Che furon come ſpade alle ſcritture,
In render torti li diritti volti.

Non

Non ſien le genti ancor troppo ſicure
A giudicar, sì come quei, che ſtima
Le biade in campo, pria che ſien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun moſtrarſi rigido e feroce,
Poſcia portar la roſa in ſu la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar, per tutto ſuo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta e ſer Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al conſiglio divino:
Che quel può ſurgere, e quel può cadere.

CANTO XIIII.

DAL cẽtro al cerchio, e sì dal cerchio al cẽtro
Muoveſi l' acqua in un ritondo vaſo,
Secondo ch' è percoſſa i fuori o dentro.
Nella mia mente fè ſubito caſo
Queſto, ch' io dico, sì come ſi tacque
La glorioſa vita di Tommaſo,
Per la ſimilitudine, che nacque
Del ſuo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A coſtui fa meſtieri, e nol vi dice,
Nè con la voce, nè penſando ancora,
D' un' altro vero andare alla radice.
Diteli ſe la luce, onde s' infiora
Voſtra ſuſtanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com' ella è ora:

1 Stamp. *fuori, e dentro* Pare eſprima più la diverſità de' movimenti.

E ſe

E ſe rimane: dite come poi,
Che ſarete viſibili rifatti,
Eſſer potrà ch' al veder non vi noi:
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
2 Levan la voce, e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota
Li ſanti cerchi moſtrar nuova gioja,
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual ſi lamenta, perchè qui ſi muoja,
Per viver colaſsù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell' uno e due e tre, che ſempre vive,
E regna ſempre in tre e due e uno,
Non circonſcritto, e tutto circonſcrive,
Tre volte era cantato da ciaſcuno
Di quelli ſpirti, con tal melodía,
Ch' ad ogni merto ſaria giuſto muno:
Ed io udî nella luce più dia
Del minor cerchio, una voce modeſta,
Forſe qual fu dell' Angelo a Maria,
Riſponder, Quanto fia lunga la feſta
Di Paradiſo, tanto il noſtro amore
Sì raggerà dintorno 3 cotal veſta.
La ſua chiarezza ſeguita l'ardore,
L' ardor la viſione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia ſovra ſuo valore.
Come la carne glorioſa e ſanta
Fia riveſtita, la noſtra perſona
Più grata fia, per eſſer tuttaquanta:
Perchè s' accreſcerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il ſommo bene;
Lume, ch' a lui veder ne condiziona:

Onde

2 Stamp. *Muovon* Ha maggiore autorità, e pare che moſtri maggior ſegno d'allegrezza.

3 a cotal veſta

Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l' ardor, che di quella s' accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgór, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l' altro coro a dicere, Amme,
Che ben mostrar disïo de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel, che v' era,
4 Per guisa — *4 A guisa d' orizzonte, che rischiari.*
E sì come, al salir di prima sera,
Comincian, per lo ciel, nuove parvenze,
5 la vista — *Sì che 5 la cosa pare e non par vera;*
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
6 tra quelle — *Mi si mostrò, che 6 tra l' altre vedute*
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.

Quin-

Quindi ripreſer gli occhi miei virtute
A rilevarſi, e vidimi translato,
Sol con mia donna, a più alta ſalute.
Ben m' accors' io, ch' i' era più levato,
Per l' affocato riſo della ſtella, *
Che mi parea più roggio, che l' uſato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella,
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocauſto,
Qual conveniaſi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto eſauſto
L' ardor del ſacrificio, ch' io conobbi
Eſſo litare ſi ato accetto e fauſto:
Che con tanto lucóre, e tanto robbi
M' apparvero ſplendor dentro a' duo raggi,
Ch' io diſſi, O Eliós, che sì gli addobbi!
Come diſtinta da minori 7 in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del Mondo
Galaſſia sì, che fa dubbiar ben ſaggi,
Sì coſtellati facén nel profondo
Marte quei raggi il venerabil ſegno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
8 Che'n quella Croce lăpeggiava CRISTO;
Sì ch' io non ſo 9 trovare eſemplo degno.
Ma chi prende ſua croce, e ſegue CRISTO,
Ancor mi ſcuſerà di quel, ch' io laſſo,
Vedendo in quell' albór balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e' l baſſo,
Si movén lumi, ſcintillando forte,
Nel congiungerſi inſieme, e nel trapaſſo:
Così ſi veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinovando viſta,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,

* Marte paſſava per lo g. 3. m. ff. d' Ariete.

7 e maggi

8 Che quella

9 Stamp. *vedere* Par, ſi convegna più all' eſpreſſion della mente del noſtro Poeta.

Muoverſi per lo raggio, onde ſi liſta
Tal volta l' ombra, che, per ſua difeſa,
La gente con ingegno ed arte acquiſta.
E come giga ed arpa, in tempra teſa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è inteſa,
Così da' lumi, che lì m' apparinno,
S'accoglie a, per la Croce, una melode,
Che mi rapiva, ſanza intender l' inno.
Ben m' accors' io, ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venía, Riſurgi, e vinci,
Com' a colui, che non intende, e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna coſa,
Che mi legaſſe con sì dolci vinci.
Forſe la mia parola par tropp' oſa,
Poſponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai, mirando, mio diſio ha poſa.
Ma 10 *chi s' avvede, che i vivi ſuggelli*
D' ogni bellezza più fanno 11 *più ſuſo,*
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
E ſcuſar puommi di quel ch' io m' accuſo,
Per iſcuſarmi, e 12 *vedermi dir vero:*
Che 'l piacer ſanto non è qui diſchiuſo,
Perchè ſi fa, montando, più ſincero.

10 chi la vede
11 più ſcuſo
12 udirmi

CAN-

CANTO XV.

BENIGNA volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben' è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen' perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un' astro
Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior musa)
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei; sicut tibi, cui
Bis umquam cœli janua recluſa?

Così quel lume ; ond' io m' atteſi a lui :
Poſcia rivolſi alla mia donna il viſo ,
E quinci e quindi ſtupefatto fui :
Che dentro agli occhi ſuoi ardeva un riſo
Tal , ch' io penſai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiſo .
Indi a udire e a veder giocondo
Giunſe lo ſpirto al ſuo principio coſe ,
Ch' io non inteſi , sì parlò profondo :
Nè per elezion mi ſi naſcoſe ,
Ma per neceſſità : che 'l ſuo concetto
Al ſegno de' mortai ſi ſoprappoſe .
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì 1 *sfocato , che 'l parlar diſceſe*
Inver lo ſegno del noſtro 'ntelletto ;
La prima coſa , che per me s' inteſe ,
Benedetto ſie tu , fu , trino ed uno ,
Che nel mio ſeme ſe tanto corteſe :
E ſeguitò : Grato e lontan digiuno
Tratto , leggendo nel maggior volume ,
Du' non ſi muta mai 2 *bianco nè bruno ,*
Soluto hai , figlio , dentro a queſto lume ,
In ch' io ti parlo : mercè di colei ,
Ch' all' alto volo ti veſtì le piume .
Tu credi , che a me tuo penſier mei
Da quel ch' è primo , così come raja
Dell' un , ſe ſi conoſce , il cinque e 'l ſei .
E però ch' io mi ſia , e perch' io paja
Più gaudioſo a te , non mi dimandi ,
Che alcun' altro in queſta turba gaja .
Tu credi 'l vero , che i minori e i grandi
Di queſta vita miran nello ſpeglio ,
In che prima , che penſi , il penſier pandi .

1 sfogato

2 Stamp. *bianco per bruno*

Oltre all'autorità, ci pare, che rappreſenti meglio i predeſtinati, e i preſciti, e ogni altra providenza di Dio.

Ma

Ma perchè 'l ſacro amore in che io veglio,
Con perpetua 3 viſta, e che m'aſſeta
Di dolce diſiar, s'adempia meglio;
La voce tua ſicura balda e lieta
Suoni la volontà, ſuoni 'l deſio,
A che la mia riſpoſta è già decreta.
I' mi volſi a Beatrice: e quella udío,
Pria ch'io parlaſſi, 3 e arriſemi un cenno,
Che fece creſcer l'ale al voler mio:
4 E cominciai così: L'affetto e'l ſenno
Come la prima egualità v'apparſe,
D'un peſo, per ciaſcun di voi, ſi fenno:
Perocchè al Sol, che v'allumò e arſe
Col caldo e con la luce, en sì iguali
Che tutte ſimiglianze ſono ſcarſe.
Ma voglia e argomento ne' mortali,
Per la cagion, ch'a voi è manifeſta,
Diverſamente ſon pennuti in ali.
Ond' io, che ſon mortal, mi ſento in queſta
Diſagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna feſta.
Ben ſupplico io a te, vivo topazio,
Che queſta gioja prezioſa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome ſazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aſpettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, riſpondendo, ſemmi.
Poſcia mi diſſe: Quel, da cui ſi dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piúe
Girato ha'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo biſavo fue:
Ben ſi convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci, con l'opere tue.

3 vita

3 Stamp. e arroſemi Con un cénno m'arriſe, e m'acconſentì.

4 Poi cominciai

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si ſtava in pace ſobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che foſſe a veder più, che la perſona.
Non faceva, naſcendo, ancor paura
La figlia al padre, che'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la miſura.
Non avea caſe di famiglia vote:
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A moſtrar ciò, che 'n camera ſi puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal voſtro Uccellatojo, che com' è vinto
Nel montar ſu, così ſarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' oſſo, e venir dallo ſpecchio
La donna ſua, ſanza 'l viſo dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Eſſer contenti alla pelle ſcoverta,
E le ſue donne al fuſo ed al pennecchio:
O fortunate! e ciaſcuna era certa
Della ſua ſepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deſerta.
L' una vegghiava a ſtudio della culla,
E conſolando uſava l' idioma,
Che pria li padri e le madri traſtulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava, con la ſua famiglia,
De' Trojani, e di Fieſole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or ſaria Cincinnato e Corniglia.

A co-

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
* *Poi seguitai lo 'mperador Currado,*
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal Mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

* Currado secondo di Sansogna, il quale morì l'anno 1154. e intorno al 1147. fece questo passaggio contro a Saracini, come si vede in Gio. Villani. E vi morì Cacciaguida.

CANTO XVI.

O Poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se tu manto, che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia i men perseura,
Rincominciaron le parole mie:

i me' per meglio

2 Onde Beatrice, ch' era un poco ſceura,
Ridendo, parve quella, che toſsio,
Al primo fallo ſcritto di Gineura.
Io cominciai, Voi ſiete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch' i' ſon più ch' io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di ſe fa letizia:
Perchè può ſoſtener, che non ſi ſpezza:
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai ſon gli voſtri ătichi, e quai fur gli ăni,
Che ſi ſegnaro in voſtra puerizia?
Ditemi dell' ovil di ſan Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra eſſo degne di più alti ſcanni?
Come s' avviva, allo ſpirar de' venti,
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce riſplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei ſi fè più bella,
Così, con voce più dolce e ſoave,
Ma non con queſta moderna favella,
Diſſemi: Da quel dì, che fu detto AVE
Al parto, in che mia madre, ch' è or ſanta,
S' allevió di me, ond' era grave,
Al ſuo Leon cinquecento cinquanta
* E tre fiate venne queſto fuoco
A rinfiammarſi ſotto la ſua pianta.

2 Stamp. *E Beatrice*

* Prima leggeva *trenta fiate*. Il verſo ne pativa, e ſi conttafaceva alla ſtoria, peciocchè, leggendo *trèta*, Cacciaguida verrebbe a eſſer prima morto, che nato: e par maraviglia, che niuno de' teſti ſtăpati, o in penna, ſi ſieno accotti di tale etrore, traſcorſo fino a' tépi del figliuol di Dante; poichè egli nel ſuo Comento, del quale ſi ttova un volume in mano di Luigi Alamanni, e uno in mano d'Aleſſandto Giraldi, intitolato così: *Petri Dantis Aligherii Florentini, clariſſimi legum doctoris, Commentarium in divinum opus genitoris ſui*; dice in queſto luogo: *Licet reperiatur ſcriptum corrupte*, TRIGINTA VICIBUS, *ubi debet dicere* TRIBUS VICIBUS, ec. Dalla naſcita di Criſto al tempo che nacque Cacciaguida, il pianeta di Marte era tornato nel ſegno del Lione 553. volte, che tornandovi Matte quaſi ogni due anni una volta, Cacciaguida veniva eſſer nato intorno al 1106. come ſi fa verisimile, eſſendo morto intorno al 1147.

Gli

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove ſi truova pria l' ultimo ſeſto
Da quel che corre il voſtro annual giuoco.
Baſti de' miei maggiori udirne queſto:
Chi ei ſi furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, oneſto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran' ivi,
Da 3 potere arme, tra Marte e'l Batiſta, 3 portare
Erano 'l quinto di quei, che ſon vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or miſta 4 Stamp. *De' campi*
4 Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine, E' Campi Caſtello vicino a Firenze.
Pura vedeaſi nell' ultimo artiſta.
O quanto fora meglio eſſer vicine
Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo, 4 Di Campi di
E a Treſpiano aver voſtro confine,
Che averle dentro, e ſoſtener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già, per barattare, ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al Mondo più traligna,
Non foſſe ſtata a Ceſare noverca,
Ma come madre a ſuo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che ſi ſarebbe volto a Simifonti,
Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sarieſi Montemurlo ancor de' Conti:
Sarienſi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forſe in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confuſion delle perſone
Principio fu del mal della cittade,
Come del 5 corpo il cibo, che s'appone. 5 voſtro
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque ſpade.

Se

Se tu riguardi Luni ed Urbiſaglia,
Come ſon' ite, e come ſe ne vanno,
Diretro ad eſſe, Chiuſi e Sinigaglia:
Udir, come le ſchiatte ſi disfanno,
Non ti parrà nuova coſa nè forte,
Poſcia che le cittadi termine hanno.
Le voſtre coſe tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celaſi in alcuna,
Che dura molto, e le vite ſon corte.
E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre ed iſcuopre i liti ſanza poſa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil coſa
Ciò, ch' io dirò degli 6 alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è naſcoſa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare, illuſtri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Boſtichi.
Sovra la 7 porta, che al preſente è carca
Di nuova fellonia di tanto peſo,
Che toſto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è diſceſo
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poſcia preſo.
Quel della Preſſa ſapeva già come
Regger ſi vuole, ed avea Galigajo
Dorata in caſa ſua già l' elſa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arroſſan per lo ſtajo.

6 Stamp. *atti* Ci pare che 'l Poeta favelli delle famiglie, non delle azioni.

7 Stamp. *poppa* Petrus Dantis: *Ravignani, qui ſtabant loco dicto* Porta. ec. le lor caſe erano ſopra porta S. Piero; come per la Cronica del Villani.

Lo

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti,
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li padri di coloro,
Che sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
8 *L'oltracotata schiatta, che s' indraca*
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
9 *Che 'l suocero il facesse lor parente.*
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel 10 *picciol cerchio s' ētrava per porta,*
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome, e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

8 Stamp. *La tracotata* Oltre l'autorità, abbellimento del verso, e maggiore espressiva d' un' arrogante bestialità, gli antichi dicevano *tracotato*, e *oltracotato*, come *tracotanza*, e *oltracotanza*. Poeti antichi, Inghilfredi: *Mette pazzia per folle oltracotanza*. e'l Poeta, Inf. I X. 93. *Ond' esta oltracotanza*.

9 Stamp. *Che poi 'l suocero il fe lor parente*. Par che dichiari meglio così: Che a Ubertin Donato non piacque, per non essere imparentato con

La

esso loro, che 'l suocero Bellincion Berti maritasse un'altra figliuola negli Adimari, inteſi da lui per *l'oltracotata schiatta*. 10 primo

La casa, di che nacque il vostro sleto,
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto;
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue, per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta, ch' a città venisti.
Ma conveniast a quella pietra scema,
Che guarda'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII.

QUAL venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò, ch' aveva incontro a se udito,
Quei, ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito,
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria, per me, avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell' esca
Segnata bene della 'nterna stampa:

Non

Non perchè noſtra conoſcenza creſca,
Per tuo parlare, ma perchè t' aſſi
A dir la ſete, sì che l' uom ti meſca.
O cara 1 *pianta mia, che sì t' inſuſi,*
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottuſi,
Così vedi le coſe contingenti,
Anzi che ſieno in ſe, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi ſon preſenti.
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto,
Su per lo monte, che l' anime cura,
E diſcendendo nel Mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi ſenta
Ben tetragono a i colpi di ventura.
Perchè la voglia mia ſarla contenta
D' intender qual fortuna mi s' appreſſa;
Che ſaetta previſa vien più lenta.
Così diſs' io a quella 2 *luce ſteſſa,*
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confeſſa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' inveſcava, pria che foſſe anciſo
L' Agnél di Dio, che le peccata tolle:
Ma per chiare parole, e con preciſo
Latin riſpoſe quell'amor paterno,
Chiuſo, e parvente del ſuo proprio riſo:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della voſtra materia non ſi ſtende,
Tutta è dipinta nel coſpetto eterno.
Neceſſità però quindi non prende,
Se non, come dal viſo, in che ſi ſpecchia
Nave, che per 3 *corrente giù diſcende.*

Da

1 piota

2 Stamp. *voce*
Oltre all'autorità, oſſerva in queſta ſteſſa Cantica XIII. 31. *Ruppe'l ſilenzio ne' concordi numi Poſcia la* luce, *in che mirabil vita Del povcrel di Dio narrata fumi.*

3 Stamp, *torrente*
Par più univerſale

Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A viſta 'l tempo, che ti s' apparecchia.
Qual ſi partì Ipolito d' Atene,
Per la ſpietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Queſto ſi vuole, e queſto già ſi cerca;
E toſto verrà fatto a chi ciò penſa
Là, dove Criſto tutto dì ſi merca.
La colpa ſeguirà la parte offenſa
In grido, come ſuol: ma la vendetta
Fia teſtimonio al ver, che la diſpenſa.
Tu laſcerai ogni coſa diletta
Più caramente: e queſto è quello ſtrale,
Che l' arco dell' eſilio pria ſaetta.
Tu proverrai sì come ſa di ſale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo ſcendere, e 'l ſalir per l'altrui ſcale.
E quel, che più ti graverrà le ſpalle,
Sarà la compagnia malvagia e ſcempia,
Con la qual tu cadrai in queſta valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appreſſo
Ella, non tu, n' avrà roſſa la tempia.
Di ſua beſtialitate il ſuo proceſſo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte, per te ſteſſo.
Lo primo tuo rifugio, e 'l primo oſtello
Sarà la corteſia del gran Lombardo,
Che 'n ſu la Scala porta il ſanto uccello:
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due, (do.
4 primo *Fia4 prima quel, che tra gli altri è più tar-*

Con

Con lui vedrai colui, che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute,
In non curar d' argento, nè d' affanni,
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora, sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta, ed a' suoi benifici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion, ricchi e mendici:
E porterane scritto nella mente
Di lui, 5 ma nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei, che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto: ecco le'nsidie,
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però, ch' a' tuo' vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita,
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui, che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona:

Per-

5 Stamp. *e nol* Par, che abbia più del grande, e meglio esprima il comandamento, e abbellisca 'l verso.

6 Stamp. *providenza* Scrivevano queſta voce e nell' uno, e nell' altro modo.

Perchè di 6 provedenza è buon, ch'io m'armi,
Sì che ſe luogo m' è tolto più caro,
Io non perdeſſi gli altri per miei carmi.
Giù per lo Mondo ſenza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poſcia per lo Ciel di lume in lume,
Ho io appreſo, quel, che s' io ridico,
A molti fia ſavor di forte agrume:
E s' io al vero ſon timido amico,
7 perder viver *Temo di 7 perder vita tra coloro,*
Che queſto tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio teſoro,
Ch' io trovai lì, ſi fè prima corruſca,
Quale a raggio di ſole ſpecchio d'oro:
Indi riſpoſe: Coſcienza fuſca,
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur ſentirà la tua parola bruſca.
Ma nondimen, rimoſſa ogni menzogna,
Tutta tua viſion fa manifeſta,
E laſcia pur grattar, dov' è la rogna:
Che ſe la voce tua ſarà moleſta,
Nel primo guſto, vital nutrimento
Laſcerà poi, quando ſarà digeſta.
Queſto tuo grido farà, come vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti ſon moſtrate in queſte ruote,
Nel monte, e nella valle doloroſa
Pur l' anime, che ſon di fama note:
Che l' animo di quel, ch' ode, non poſa,
Nè ferma fede, per eſempio, ch' haja
La ſua radice incognita e naſcoſa,
Nè per altro argomento, che non paja.

CANTO XVIII.

GIÀ ſi godeva ſolo del ſuo verbo
Quello 1 ſpirto beato, ed io guſtava 1 ſpecchio
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
E quella donna, ch' a Dio mi menava,
Diſſe, Muta penſier, penſa ch' io ſono
Preſſo a colui, ch' ogni torto diſgrava.
Io mi rivolſi all' amoroſo ſuono
Del mio conforto: e quale io allor vidi
Negli occhi ſanti amor, qui l'abbandono:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra ſe tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poſs' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro diſire.
2 Fin che'l piacere eterno, che diretto 2 Sì che
Raggiava in Beatrice, dal bel viſo
Mi contentava, col 3 ſecondo aſpetto, 3 ſereno
Vincendo me col lume d' un ſorriſo,
Ella mi diſſe: Volgiti, ed aſcolta,
Che non pur ne' mie' occhi è Paradiſo.
Come ſi vede qui alcuna volta
L' affetto nella viſta, s' ello è tanto,
Che da lui ſia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgór ſanto,
A cui mi volſi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In queſta quinta ſoglia
Dell' albero, che vive della cima,
E frutta ſempre, e mai non perde foglia,

Spiriti ſon beati, che giù prima,
Che veniſſero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Muſa ne ſarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce:
Quel, ch' io or nomerò, lì farà l'atto, 35
Che fa in nube il ſuo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto,
Dal nomar Ioſuè: com' ei ſi feo:
Nè mi fu noto il dir, prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi muoverſi un' altro, roteando:
E letizia era ferza del paléo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo ne ſeguì lo mio attento ſguardo,
Com' occhio ſegue ſuo falcon, volando. 45
Poſcia traſſe Guiglielmo, e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia viſta,
Per quella Croce, e Roberto Guiſcardo.
Indi tra l' altre luci mota *e miſta*
Moſtrommi l' alma, che m' avea parlato, 50
Qual' era tra i cantor del Cielo artiſta.
Io mi rivolſi dal mio deſtro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto ſegnato:
E vidi le ſue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la ſua ſembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo ſolere.
E come, per ſentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S' accorge, che la ſua virtute avanza; 60
Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno,
Col Cielo 'nſieme, avea creſciuto l' arco,
Veggendo quel 4 *miracolo più adorno.*

E qua-

4 Stamp. *miracol sì* Con la parola *più*, eſſendo già ſaliti nel ciel di Giove, pare moſtri il Poeta molto meglio l' accreſcimento dello ſplendore, e della bellezza di Beatrice, la quale e' chiama *miracolo*; sì come Omero chiama la belliſſima Pero: Θαῦμ' ἰδρυῖσι.

E quale è il traſmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando'l volto
Suo ſi diſcarchi 5 di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fu volto,
** Per lo candor della temprata ſtella*
Seſta, che dentro a ſe m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo ſfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei 6 noſtra favella.
E come augelli ſurti di riviera,
Quaſi congratulando a lor paſture,
Fanno di ſe or tonda, or 7 lunga ſchiera,
Sì dentro a' lumi ſante creature,
Volitando cantavano, e facénſi
Or D. or I. or L. in ſue figure.
Prima cantando a ſua nota movienſi:
Poi, diventando l' un di queſti ſegni,
Un poco s' arreſtavano, e tacénſi.
O diva Pegaſea, che gl' ingegni
Fai glorioſi, e rendigli longevi,
Ed eſſi teco le cittadi e i regni,
Illuſtrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure, com' io l' ho concette:
Paja tua poſſa in queſti verſi brevi.
Moſtrarſi dunque in cinque volte ſette
Vocali e conſonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite Juſtitiam, *primai*
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui Judicatis Terram, *fur ſezzai.*
Poſcia nell' M. del vocabol quinto
Rimaſero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro diſtinto.

5 di vergogna carco
* Giove era ne' gr. 2. m. o. di Toro.
6 nuova Verrebbe a dire *nuovo modo di favellare*, eſprimédo con lettere, e con figure quello che altre volte con la voce, e con la favella avevano eſpreſſo.
7 Stamp. *altra*
Per dimoſtrar due diverſità di figure, che fanno eziandio univerſità; ed eſſer queſta parola propria di tal concetto, Inf. V. 46. *E come i grù van cantando lor lai, Facendo in aer di ſe lunga riga.*

E vidi ſcendere altre luci, dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarſi
Cantando, credo, il ben, ch' a ſe le muove.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arſi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli ſtolti ſogliono agurarſi,
Riſurger parver quindi più di mille
Luci, e ſalir quali aſſai, e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, ſortille:
E quietata ciaſcuna in ſuo loco,
La teſta e 'l collo d' un' Aquila vidi
Rappreſentare a quel diſtinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma eſſo guida, e da lui ſi rammenta
Quella virtù 8 *ch' è forma per li nidi.*
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva inprima d' ingigliarſi all' emme,
Con poco moto, ſeguitò la'mprenta.
O dolce ſtella, quali e quante gemme
Mi dimoſtraron, che noſtra giuſtizia
Effetto ſia del Ciel, che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' eſce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia:
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che ſi murò 9 *di ſegni e di martiri.*
O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che ſono in terra
Tutti ſviati dietro al malo eſemplo.
Già ſi ſolea con le ſpade far guerra:
Ma or ſi fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a neſſuu ſerra.

8 ch' ei forma

9 Stamp. *di ſangue* Cioè *miracoli*, avendo forſe riſguardo alla ſcrittura: *multa ſigna*; e fuggendo quaſi un ſinonimo.

Ma

Ma tu, che ſol, per cancellare, ſcrivi,
Penſa che Pietro e Paolo, che moriro,
Per la vigna, che guaſti, ancor ſon vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l diſiro
Sì a colui, che volle viver ſolo,
E che per ſalti fu tratto a martiro,
Ch' io non conoſco il Peſcator, nè Polo.

CANTO XIX.

PAREA dinanzi a me, con l' ale aperte,
La bella image, che, nel dolce frui,
Liete faceva l' anime conſerte.
Parea ciaſcuna rubinetto, in cui
Raggio di ſole ardeſſe sì acceſo,
Che ne' miei occhi rifrangeſſe lui.
E quel, che mi convien ritrar teſteſo,
Non portò voce mai, nè ſcriſſe inchioſtro,
Nè fu, per fantaſia, giammai compreſo;
Ch' io vidi, e anche udì parlar lo roſtro,
E ſonar nella voce ed Io e Mio,
1 Quand' era nel concetto Noi e Noſtro.
E cominciò: Per eſſer giuſto e pio,
Son' io qui eſaltato a quella gloria,
Che non ſi laſcia vincere a diſio:
Ed in terra laſciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non ſeguon la ſtoria.
Così un ſol calor di molte brage
Si fa ſentir, come di molti amori
Uſciva ſolo un ſuon di quella image.

1 Stamp. *Quant'era* Ci pare, che 'l Poeta voglia dire, che ſentì parlar lo roſtro dell' Aquila, e ſonar nella ſua voce *Io*, e *Mio*, quando egli nel ſuo concetto intendeva d' eſprimere *Noi*, e *Noſtro*.

Ond' io appreſſo: O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur' uno
2 *Sentir mi fate tutti i voſtri odori,*
Solvetemi, ſpirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
3 *Ben ſo io, che ſe in Cielo altro reame*
La divina giuſtizia fa ſuo ſpecchio,
4 *Che'l voſtro non l'apprende con velame.*
Sapete, come attento io m' apparecchio
Ad aſcoltar: ſapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Quaſi falcone 5 *ch' eſce* 6 *di cappello,*
Muove la teſta, e con l'ale 7 *s'applaude,*
Voglia moſtrando, e faccendoſi bello,
Vid' io farſi quel ſegno, che di laude
Della divina grazia era conteſto,
Con canti, quai 8 *ſi ſa, chi laſsù gaude.*
Poi cominciò: Colui, che volſe il ſeſto
Allo ſtremo del Mondo, e dentro ad eſſo
Diſtinſe tanto occulto e manifeſto,
Non potéo ſuo valor sì fare impreſſo,
In tutto l' univerſo, che 'l ſuo verbo
Non rimaneſſe in infinito eccesſo.
E ciò fa certo, che'l primo ſuperbo,
Che fu la ſomma d' ogni creatura,
Per non aſpettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
E' corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine, 9 *e ſe in ſe miſura.*

Dun-

2 Parere 3 Stamp. *Ben ſo, che ſe nel Cielo alto reame* La ſeguita-ta lezione c' è paruta al-quanto più vaga, e for-ſe migliore; benchè poſ-ſa ſtar l'una, e l'altra; co-me anche, ſe non aveſ-ſe meſtier di troppo lun-go diſcorſo, ſi prover-rebbe; av-vertendo però, che la particella *ſe*, in queſto luogo, sì co-me anche ne' proſato-ri, è affer-mativa, e vale *avve-gnachè*, o *quantunque*. 4 Stamp. *Il voſtro* La *che* in queſto luo-go crediamo apportar bellezza, chiarezza, e agevolezza. 5 ch' uſcendo 6 Stamp. *del cappello* Venendo, sì come fa, all' univerſale, ci par più pellegrino, e più bello. 7 ſi plaude 8 ſi fa 9 e ſe con ſe

Dunque noſtra veduta, che conviene
Eſſere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le coſe ſon ripiene,
Non può di ſua natura eſſer poſſente
Tanto 10 *che ſuo principio non diſcerna*
Molto di là, da quel 11 *ch'egli è, parvente,*
Però nella giuſtizia ſempiterna
La viſta, che riceve il voſtro Mondo,
Com'occhio per lo mare entro, s'interna:
Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' eſſer profondo.
Lume non è, ſe non vien dal ſereno,
Che non ſi turba mai, anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o ſuo veneno.
Aſſai t' è mo aperta la latébra,
Che t' aſcondeva la giuſtizia viva,
Di che facei quiſtion cotanto crebra:
Che tu dicevi, Un'uom naſce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Criſto, nè chi legga, nè chi ſcriva:
E tutti ſuoi volerie atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita, od in ſermoni:
Muore non battezzato e ſenza fede;
Ov' è queſta giuſtizia, che'l condanna?
Ov' è la colpa ſua, ſed ei non crede?

10 che'l ſuo 11 Stamp. *che gli è* Per mancamento d'ortografia ſcriſſero *chegli*, tutto inſieme, in vece di *ch'egli*, maſſimamente non potendo entrar qui l'*e* nella *che*. A noi pare che voglia dire il Poeta: *La noſtra veduta non è tanto forte di ſua natura, ch'ella poſſa diſcernere ſuo principio*; cioè eſſo Dio; *in modo, che non le appariſca molto di là*; cioè molto differente; *da quel ch'egli è; ned è la noſtra veduta tale, che l'eſſenza di eſſo Dio appieno le ſi manifeſti*. *Parvente* qui lo crediamo aggiunto, e aggiunto di principio. Sì come in queſta ſteſſa Cantica, XXIIII. 65. *E argomento delle non* parventi. e X. 42. *Non per color, ma per lume* parvente. La varia lezione pare, che anch'ella poſſa ricever buon ſentimento, ma qui ſarebbe troppo lungo il dirne il perchè.

11 che le è 12 Stamp. *Qual'è*

Or tu chi ſe, che vuoi ſedere a ſcranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una ſpanna?
Certo a colui, che meco s'aſſottiglia,
Se la Scrittura ſovra voi non foſſe,
Da dubitar ſarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti groſſe,
La prima volontà, ch'è, per ſe, buona,
Da ſe, ch'è ſommo ben, mai non ſi moſſe.
Cotanto è giuſto, quanto a lei conſuona:
Nullo creato bene a ſe la tira,
Ma eſſa, radiando, lui cagiona.
Quale ſovr'eſſo 'l nido ſi rigira,
Poi che ha paſciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch'è paſto, la rimira,
Cotal ſi fece, e sì levai li cigli. *
La benedetta immagine, che l'ali
Movea ſoſpinta da tanti conſigli,
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le'ntendi,
Tal'è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi 13 ſeguitaron quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel ſegno,
Che fè i Romani al Mondo reverendi.
Eſſo ricominciò: A queſto regno
Non ſalì mai chi non credette in CRISTO
14 Nè pria, nè poi che'l ſi chiavaſſe al le-
Ma vedi, molti gridâ CRISTO CRISTO, (gno.
Che ſaranno in giudicio aſſai men prope
A lui, che tal, che non conobbe CRISTO:
E tai Criſtian dannerà l'Etiópe,
Quando ſi partiranno 15 i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe.

Che

* Come la comparazione, così anche la reddizione ha due mèbri, e dee puntarſi come ſi vede.

13 Stamp. *ſi quetaron* Ci pare che 'l Poeta voglia dire, che l'Aquila unita prima cantò, poi ſeguitaron que' lucenti incendj, ognun da ſe; e appreſſo, eſſa Aquila, o ſegno unito, ricominciò.

14 Stamp. *Vel pria, vel poi che ſi* Ci pare, che neghi con più eſpreſſiva, e magnificenza.

15 in duo

Che potran dir li Perſi a i voſtri regi,
16 Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual ſi ſcrivon tutti ſuoi diſpregi?
Lì ſi vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella, che toſto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deſerto.
Lì ſi vedrà il duol, che ſopra Senna
Induce, falſeggiando la moneta,
Quei, che morrà di colpo di cotenna.
Lì ſi vedrà la ſuperbia, ch' aſſeta,
Che fa lo Scotto, e l' Inghileſe folle,
Sì che non può ſoffrir dentro a ſua meta.
Vedraſſi la luſſuria, e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedraſſi al Ciotto di Geruſalemme
Segnata con un I. la ſua bontate,
Quando 'l contrario ſegnerà un' emme.
Vedraſſi l' avarizia e la viltate
Di quel, che guarda l'iſola del fuoco,
Dove Anchiſe finì la lunga etate:
*E a dare ad intender * quanto è poco;*
La ſua ſcrittura fien lettere mozze,
Che 17 noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciaſcun l' opere ſozze
Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì ſi conoſceranno, e quel di Raſcia,
Che male 18 aggiuſtò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, ſe non ſi laſcia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armaſſe del monte, che la faſcia!

E cre-

16 Stamp. *Quando vedranno* E per levare il *quando*, ch'è poco ſopra, e per la molta autorità, e perchè è il *come* in vece di *com'e'*, che vale *toſto che eglino*, e *quãdo eglino* ec.

* Cioè quãto coſtui è miſero, e gretto. Il *poco* qui vale *ſcarſo*, *avaro*, *parco*, *abbietto*, *vile*, e *tapino*; riferendoſi al Re Federigo; e va puntato così.

17 non terranno

18 avviſtò

E creder dee ciaſcun, che già per arra
Di queſto, Nicosìa, e Famagoſta,
Per la lor beſtia ſi lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non ſi ſcoſta.

CANTO XX.

QUANDO colui, che tutto 'l Mondo alluma
Dell' emiſperio noſtro ſi diſcende,
E 'l giorno d' ogni parte ſi conſuma,
Lo ciel, che ſol di lui prima s' accende,
Subitamente ſi rifà parvente,
Per molte luci, in che una riſplende.
E queſto atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l ſegno del Mondo e de' ſuoi duci,
Nel benedetto roſtro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riſo t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' 1 favilli,
Ch' aveano ſpirto ſol di penſier ſanti!
Poſcia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il ſeſto lume,
Poſer ſilenzio agli angelici ſquilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che ſcende chiaro giù di pietra in pietra,
Moſtrando l' ubertà del ſuo cacume.
E come ſuono al collo della cetra
Prende ſua forma, e sì come al pertugio
Della ſampogna vento, che penétra,

Così

1 flailli Forſe dal verbo latino *flare*.

Così rimoſſo d' aſpettare indugio
Quel mormorar dell' Aquila ſaliſſi,
Su per lo collo, come foſſe bugio.
Feceſi voce quivi, e quindi uſciſſi
Per lo ſuo becco, in forma di parole,
Quali aſpettava 'l cuore, ov' io le ſcriſſi.
La parte in me, che vede, e pate il ſole
Nell' aguglie mortali, incominciommi:
Or fiſamente riguardar ſi vuole:
Perchè de' fuochi, ond' io figura ſommi,
Quelli, onde l' occhio in teſta mi ſcintilla,
2 E di tutti lor gradi ſon li ſommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca 3 traslatò di villa in villa:
Ora conoſce 'l merto del ſuo canto,
In quanto affetto fu del ſuo conſiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accoſta,
La vedovella conſolò del figlio:
Ora conoſce quanto caro coſta
Non ſeguir Criſto, per l' eſperienza
Di queſta dolce vita, e dell' oppoſta.
E quel, che ſegue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco ſuperno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conoſce che 'l giudicio eterno
Non ſi traſmuta, 4 perchè degno preco
Fa traſtino laggiù dell' odierno.
L' altro, che ſegue, con le leggi, e meco,
Sotto buona 'ntenzion, che fè mal frutto,
Per cedere al paſtor ſi fece Greco:

2 Stamp. *Di tutt' i loro* Ci pare, la copula chiariſca il luogo.

3 Stamp. *traſmutò* Per appreſſarſi più alla ſtoria.

4 quando

Ora

Ora conoſce come 'l mal dedutto
Dal ſuo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che ſia 'l Mondo indi diſtrutto.
E quel, che vedi nell' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conoſce, come s' innamora
Lo Ciel del giuſto rege, ed al ſembiante
Del ſuo fulgóre il fa vedere ancora.
Chi crederrebbe giù nel Mondo errante,
Che Riféo Trojano in queſto tondo
Foſſe la quinta delle luci ſante?
Ora conoſce aſſai di quel, che 'l Mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè ſua viſta non diſcerna il fondo.
5 Stamp. allodetta *Qual 5 lodoletta, che 'n aere ſi ſpazia*
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza, che la ſazia,
Tal mi ſembiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere, al cui diſio
Ciaſcuna coſa, quale ell'è, diventa.
E avvegna ch' io foſſi al dubbiar mio
Lì, quaſi vetro allo color, che 'l veſte;
Tempo aſpettar tacendo non patio:
Ma della bocca, Che coſe ſon queſte?
Mi pinſe con la forza del ſuo peſo:
Perch' io di corruſcar vidi gran feſte.
Poi appreſſo con l' occhio più acceſo
Lo benedetto ſegno mi riſpoſe,
Per non tenermi; in ammirar, ſoſpeſo:
Io veggio, che tu credi queſte coſe,
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che ſe ſon credute, ſono aſcoſe.

Fai

Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben: ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum cœlorum *violenzia pate*
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l' uomo all'uom 6 sovranza:
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta:
E vinta vince con sua beninanza.
La prima 7 vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi:
Che l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio, per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima glorioſa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteva ajutarla.
E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:

6 sobranza
Per la parétela del *b* e dell' *u*
7 luce

On-

Onde credette in quella, e non ſofferſe
Da indi 'l puzzo più del paganeſmo,
E riprendeane le genti perverſe.
Quelle tre donne gli fur per batteſmo,
Che tu vedeſti dalla deſtra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un milleſmo.
O predeſtinazion, quanto rimota
E' la radice tua da quegli aſpetti,
Che la prima cagion non veggion tota.
E voi mortali tenetevi ſtretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conoſciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto ſcemo:
Perchè 'l ben noſtro in queſto ben s'affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta viſta,
Data mi fu ſoave medicina.
E come a buon cantor buon citariſta
Fa ſeguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquiſta,
Sì mentre che parlò, mi ſi ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come 8 *batter d' occhi ſi concorda,*
Con le parole muover le fiammette.

8 Stamp. *batter gli occhi* Proprietà di favella.

CAN-

CANTO XXI.

GIA' eran gli occhi miei rifiſſi al volto
Della mia donna, e l' animo con eſſi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea: ma, S' io rideſſi,
Mi cominciò, tu ti fareſti quale
Semele fu, quando di cener feſſi:
Che la bellezza mia, che per le ſcale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più ſi ſale,
Se non ſi temperaſſe, tanto ſplende,
Che 'l tuo mortal podere, al ſuo fulgóre,
1 *Parrebbe fronda, che trono ſcoſcende.* 1 Sarebbe
Noi ſem levati al ſettimo ſplendore,
*Che ſotto 'l petto del * Lione ardente* * Saturno era nel gr. 8. m. 46. di Lione.
Raggia mo miſto giù del ſuo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli 2 ſpecchio alla figura, 2 ſpecchi
Che 'n queſto ſpecchio ti ſarà parvente.
Qual ſaveſſe qual' era la paſtura
Del viſo mio, nell' aſpetto beato,
Quand' io mi traſmutai ad altra cura,
Conoſcerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeſte ſcorta,
Contrappeſando l' un con l' altro lato.
Dentro al criſtallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l Mondo del ſuo 3 caro duce, 3 chiaro
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno ſcaléo eretto in ſuſo,
Tanto che nol ſeguiva la mia luce.

Vidi

Vidi anche, per li gradi, scender giuso
4 Tãti splendor, ch'io pensai, ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via, senza ritorno,
Altre rivolgon se, onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno,
Tal modo parve a me, che quivi fosse,
In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse:
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fè sì chiaro, ch' io dicea, pensando,
Io veggio ben l' amor, che tu m' accenne.
Ma quella, ond'io aspetto il come, e'l quando
Del dire, e del tacer, si sta; ond' io,
Contra 'l disio fo ben, ch' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio,
Nel veder di colui, che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei, che'l chieder mi concede:
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
5 mi t' ha posta La cagion, che sì presso 5 mi t' accosta:
E dì perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù, per l'altre, suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal, sì come 'l viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.

4 Stamp. *Tanto splendor*

Par, si riferisca meglio a tuttequell'anime.

Giù

Giù per li gradi della ſcala ſanta
Diſceſi tanto, ſol per farti feſta,
Col dire e con la luce, che m' ammanta:
Nè più amor mi fece eſſer più preſta:
Che più e tanto amor quinci ſu ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifeſta.
Ma l' alta carità, che ci fa ſerve
Pronte al conſiglio, che 'l Mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu oſſerve.
Io veggio ben, diſs' io, ſacra lucerna,
Come libero amore, in queſta Corte,
Baſta a ſeguir la providenza eterna.
Ma queſt' è quel, ch' a cerner mi par forte;
Perchè predeſtinata foſti ſola
A queſto uficio, tra le tue conſorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del ſuo mezzo fece il lume centro,
Girando ſe, come veloce mola.
Poi riſpoſe l'amor, che v' era dentro,
Luce divina ſovra me s' appunta,
Penetrando per queſta, ond' io m' invētro: *
La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva ſovra me tanto, ch' io veggio
La ſomma eſſenzia, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza, ond' io fiammeggio,
Perchè alla viſta mia, quant' ella è chiara,
La 6 chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel Ciel, che più ſi ſchiara,
Quel Serafin, che 'n Dio più l'occhio ha fiſſo,
Alla dimanda tua non ſoddisfara:
Perocchè, sì s' innoltra nell' abiſſo
Dell' eterno ſtatuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata viſta è ſciſſo,

* *Inventro* Queſto verbo nō credia poſſa derivar da *ventre*; ma ben più toſto da *entro*: e vuol dire *internarſi*.

6 Stamp. *carità* Crediamo, il concetto del Poeta eſſer queſto: *Alla chiarità della mia luce, e del mio ſplendore pareggio la chiarezza del mio vedere, e della mia conoſcenza.*

E al Mondo mortal, quando tu riedi,
Queſto rapporta, sì che non preſumma,
A tanto ſegno, più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma:
Onde riguarda, come può laggiúe
Quel, che non puote, perchè 'l Ciel l'aſſúma.
Sì mi preſcriſſer le parole ſue,
Ch' io laſciai la quiſtione, e mi ritraſſi
7 Stamp. *dimandare* *A 7 dimandarla umilmente chi fue.*
Tra duo liti d' Italia ſurgon ſaſſi,
E non molto diſtanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni aſſai ſuonan più baſſi:
E fanno un gibbo, che ſi chiama Catria,
Diſotto al quale è conſecrato un' ermo,
Che ſuol' eſſer diſpoſto a ſola latria.
Così ricominciommi 'l terzo ſermo:
E poi continuando diſſe: Quivi
Al ſervigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente paſſava caldi e gieli,
Contento ne' penſier contemplativi.
Render ſolea quel chioſtro a queſti Cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che toſto convien, che ſi riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
8 Stamp. *peſcator* *E Pietro 8 peccator fui nella caſa*
Di Noſtra Donna, in ſul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimaſa, (*lo,*
9 Stamp. *Quando fu'* *9 Quãd' io fu' chieſto, e tratto a quel cappel-*
Che pur di male in peggio ſi travaſa.
Venne Cephas, e venne il gran vaſello
Dello Spirito Santo, magri e ſcalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque oſtello:

Or

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni paſtori, e chi gli meni,
Tanto ſon gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che due beſtie van ſott' una pelle,
O pazienzia, che tanto ſoſtieni!
A queſta voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado ſcendere e girarſi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a queſta vennero, e fermarſi,
E fero un grido di sì alto ſuono,
Che non potrebbe qui aſſomigliarſi:
Nè io lo 'nteſi, sì mi vinſe il tuono.

CANTO XXII.

OPPRESSO di ſtupore alla mia guida
Mi volſi, come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più ſi confida.
E quella, come madre, che ſoccorre
Subito al figlio pallido ed anelo,
Con la ſua voce, che 'l ſuol ben diſporre,
Mi diſſe: Non ſa' tu, che tu ſe 'n Cielo,
E non ſa' tu, che 'l Cielo è tutto ſanto,
E ciò che ci ſi fa, vien da buon zelo?
Come t' avrebbe traſmutato il canto;
(Ed io, ridendo: Mo penſar lo puoi.)
Poſcia che 'l grido t' ha moſſo cotanto?
Nel qual ſe 'nteſo aveſſi i prieghi ſuoi,
Già ti ſarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

La ſpada di quaſsù non taglia in fretta,
*Nè tardo, *mache al parer di colui,*
Che deſiando o temendo l' aſpetta.
Ma rivolgiti omai inverſo altrui:
Ch' aſſai illuſtri ſpiriti vedrai,
Se com' io dico 1 la viſta ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi 2 dirizzai,
E vidi cento ſperule, che 'nſieme
Più s' abbellivan, con mutui rai.
Io ſtava come quei, che 'n ſe ripreme
La punta del diſio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo ſi teme:
E la maggiore, e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi feſſi,
Per far di ſe la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udî: Se tu vedeſſi,
Com' io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti ſarebbero eſpreſſi;
Ma perchè tu, aſpettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò riſpoſta
Pure al penſier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Caſſino è nella coſta,
Fu frequentato già in ſu la cima
Dalla gente ingannata, e mal diſpoſta.
Ed io ſon quel, che ſu vi portai prima
Lo nome di colui, che 'n terra adduſſe
La verità, che tanto ci ſublima:
E tanta grazia ſovra me riluſſe,
Ch' io ritraſſi le ville circonſtanti
Dall'empio colto, che 'l Mondo ſeduſſe.
Queſti altri fuochi, tutti contemplanti,
Uomini furo, acceſi di quel caldo,
Che fa naſcere i fiori e i frutti ſanti.

* *Mache* dee ſcriverſi in una ſola dizione; val *fuorchè*, e *ſenon*. Cento Novelle antiche: *Or cui chiami tu Iddio? egli non è* mache *uno*. E'l Poeta, Inf. IV. 26. *Non avea pianto*, mache *di ſoſpiri*. e altrove.
1 l'aſpetto
2 ritornai

3 *Qui è Maccario: qui è Romoaldo:*
Qui ſon li frati miei, che dentro a' chioſtri
Fermar li piedi e tennero 'l cuor ſaldo.
Ed io a lui: L' affetto, che dimoſtri
Meco parlando, e la buona ſembianza,
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vo-
Coſi m' ha dilatata mia fidanza, (ſtri,
4 *Come 'l ſol fa la roſa, quando aperta*
Tanto divien, quant' ell' ha di poſſanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
S' io poſſo prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia, con immagine ſcoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto diſio
S' adempierà in ſu l'ultima ſpera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e' l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera
Ciaſcuna diſianza: in quella ſola
E' ogni parte là, dove ſempr' era:
Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E noſtra ſcala infino ad eſſa varca:
Onde così dal viſo ti s' involа.
Infin laſsù la vide il Patriarca
Jacob iſporger la ſuperna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per ſalirla mo neſſun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimaſa è giù per danno delle carte.
Le mura, che ſoleano eſſer badía,
Fatte ſono ſpelonche, e le cocolle
Sacca ſon, piene di farina ria.
Ma grave uſura tanto non ſi tolle,
Contra' l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

3 Stamp. *Quivi è Maccario: quivi è*

4 Stamp. *Quanto* Par, che riſponda al *così*: oltre all' eſſer, *quanto* nell' altro verſo col relativo.

Che, quantunque la Chieſa guarda, tutto
E' della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non baſta buon cominciamento,
Dal naſcer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò ſanz' oro e ſanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Franceſco umilmente il ſuo convento.
E ſe guardi al principio di ciaſcuno,
Poſcia riguardi là, dov' è traſcorſo,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorſo:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volſe,
Mirabile 5 a veder, che qui il ſoccorſo.
Così mi diſſe: e indi ſi ricolſe
Al ſuo collegio, e'l collegio ſi ſtrinſe:
Poi come turbo 6 in ſu tutto s'accolſe.
La dolce donna dietro a lor mi pinſe,
Con un ſol cenno, ſu per quella ſcala,
Sì ſua virtù la mia natura vinſe:
Nè mai quaggiù, dove ſi monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar ſi poteſſe alla mia ala.
S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango ſpeſſo
Le mie peccata, e'l petto mi percuoto,
Tu non avreſti in tanto tratto e meſſo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l ſegno,
Che ſegue 'l Tauro, e fui dentro da eſſo.
O glorioſe ſtelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconoſco
Tutto (qual che ſi ſia) il mio ingegno:

Con

5 Stamp. *a udir* Ci pare, aver più del maraviglioſo, e del grande; e che muova più; poichè al dir d' Orazio nell' Arte Poet. v. 180. *Segnius irritant animos demiſſa per aurem, Quàm quæ ſunt oculis ſubjecta fidelibus.*

6 Stamp. *tutto in ſe* Ci pare, che 'l Poeta eſprima tre azioni, dicèdo: *Indi ſi ricolſe al collegio; e'l collegio ſi ſtrinſe inſieme; e poi roteando, ſi ſollevò tutto inſuſo*: e le parole ſeguenti lo ci dimoſtrano.

Con voi naſceva, e s' aſcondeva voſco
Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io ſentì da prima l' aer Toſco:
E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
La voſtra region mi fu ſortita.
A voi divotamente 7 ora ſoſpira
L' anima mia, per acquiſtar virtute
Al paſſo forte, che a ſe la tira.
Tu ſe sì preſſo all' ultima ſalute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare e acute.
E però prima, che tu più t' inlei,
Rimira in giuſo, e vedi quanto Mondo
Sotto li piedi già eſſer ti fei:
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può giocondo,
S' appreſenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per queſto etera tondo.
Col viſo ritornai per tutte quante
Le ſette ſpere, e vidi queſto globo
Tal, ch' io ſorriſi del ſuo vil ſembiante:
E quel conſiglio, per migliore appróbo,
8 Che l' ha per meno: e chi ad altro penſa,
Chiamar ſi puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incenſa,
Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e denſa.
L' aſpetto del tuo nato, Iperione,
Quivi ſoſtenni, e vidi com' ſi muove
Circa, e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove,
Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:

7 ora e ſoſpira, *cioè* prega.

8 Stamp. *Ch' egli ha* Ci pare, che ſi riferiſca a *globo*

E tutti e ſette mi ſi dimoſtraro
Quanto ſon grandi, e quanto ſon veloci,
E come ſono in diſtante riparo.
L' ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io, con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poſcia rivolſi gli occhi agli occhi belli.

* Dante vede la Terra dal Cielo ſtellato, nella guiſa (e forſe maggiore) che l'Arioſto nel ſuo Furioſo non la fa vedere ad Aſtolfo dal Ciel della Luna. che, ſecondo la proporzione, non convegnono. Avvertiſcaſi, che, benchè la Terra, dal Ciel di Giove, foſſe del tutto inviſibile a occhio mortale, eſſendo veramente quanta, da una veduta deificata, quale ſi finge dal Poeta, può nella ſua grandezza perfettamente vederſi; e ch'e' poteſſe in un girar d'occhio veder tutto ciò ch'e' s'aveva laſciato ſotto, in più altri luoghi, ſi come in quello lo ci diſcuopre: *Tu ſe' sì preſſo:* e Parad. XXVII. 82. *Sì ch' io vedea di là da Gade il varco Folle d'Uliſſe*, ec. L'Arioſto, conſiderando Aſtolfo, come uomo, a cui e per gran diſtanza, e per la debolezza della veduta mortale, la Terra dal Ciel della Luna apparirebbe picciola, com' e' dice, ha anch' egli oſſervato eccellentemente il decoro.

CANTO XXIII.

COME l' augello, intra l' amate fronde,
Poſato, al nido de' ſuoi dolci nati,
La notte, che le coſe ci naſconde,
Che per veder gli aſpetti deſiati,
E per trovar lo cibo, onde gli paſca,
In che i gravi labór gli ſono aggrati,
Previene 'l tempo, in ſu l' aperta fraſca,
E con ardente affetto il Sole aſpetta,
Fiſo guardando, pur che l' alba naſca;
Così la donna mia ſi ſtava eretta,
E attenta rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol moſtra men fretta:

Sì che, veggendola io ſoſpeſa e vaga,
Fecimi, quale è quei, che diſiando
Altro vorria, e ſperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più riſchiarando.
E Beatrice diſſe: Ecco le ſchiere
Del trionfo di Criſto, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queſte ſpere.
Pareami, che 'l ſuo viſo ardeſſe tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che paſſar mi convien ſenza coſtrutto.
Quale 1 *ne' plenilunii ſereni*
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i ſeni,
Vid' io, ſopra migliaja di lucerne,
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l noſtro le viſte ſuperne:
E per la viva luce traſparea
La lucente ſuſtanzia tanto chiara,
Nel viſo mio, che non la ſoſtenea.
O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi diſſe: Quel, che ti 2 *ſobranza,*
E' virtù, da cui nulla ſi ripara.
Quivi è la ſapienza e la poſſanza,
Ch' aprì le ſtrade tra 'l Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga diſianza.
Come fuoco di nube ſi diſſerra
Per dilatarſi, sì che non vi cape,
E fuor di ſua natura in giù s' atterra,
Così la mente mia, tra quelle dape,
Fatta più grande, di ſe ſteſſa uſcío,
E che ſi feſſe, rimembrar non ſape.

1 Ne' plenilunii, e ne' ſereni

2 Stamp. *ſcvranza*

Apri

Apri gli occhi, e riguarda, qual ſon' io:
Tu hai vedute coſe, che poſſente
Se fatto a ſoſtener lo riſo mio.
Io era come quei, che ſi riſente
Di viſione obblita, e che s' ingegna,
Indarno, di 3 riducerlaſi a mente,
Quando io udì queſta 4 profferta degna
Di tanto 5 grado, che mai non ſi ſtingue
Del libro, che 'l preterito raſſegna.
Se mo ſonaſſer tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le ſuore fero
Del latte lor dolciſſimo più pingue,
Per ajutarmi, al milleſmo del vero
Non ſi verria, cantando 'l ſanto riſo,
E quanto 'l ſanto 6 aſpetto facea mero.
E così figurando 'l Paradiſo
Convien ſaltar lo ſagrato poema,
Come chi truova ſuo cammin reciſo.
Ma chi penſaſſe il ponderoſo tema
E l' omero mortal, che ſe ne carca,
Nol biaſmerebbe, ſe ſott' eſſo trema.
Non è 7 poleggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch' a ſe medeſmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che ſotto i raggi di Criſto s'infiora?
Quivi è la roſa, in che 'l Verbo Divino
Carne ſi fece: quivi ſon li gigli,
Al cui odor 8 ſi preſe 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch' a' ſuoi conſigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

Come

3 ridurlaſi alla
4 Stãp. *profferta è degna* Ci par voglia dire: *Udì queſta profferta degna di tanto grado;* fattagli da Beatrice; che allora, per noſtro credere, niuno altro ſpirito gli favellava.
5 grato
6 aſpetto 'l Se aveſſimo avuta ũ poco più d'autorità, l'avremmo rimeſſo nel teſto; parendoci, che forſe ſe ne cavi ſenſo più bello.
7 Stã. *peleggio* L' uſo dice *puleggio*, che val *cammino*, o *paſſaggio*; e noi, per la ſua vicinità, e per la paretela dell'*u*, e dell'*o*, abbiam rimeſſo *poleggio*.
8 s'aperſe s'appreſe

Come a raggio di ſol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider 9 *coperti d' ombra gli occhi miei,*
Vid' io così più turbe di ſplendori
Fulgurati di ſu, di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgóri.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' eſaltaſti, per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran poſſenti.
Il nome del bel fior, ch' io ſempre invoco,
E mane e ſera, tutto mi riſtrinſe
L' animo ad avviſar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinſe
Il quale, e' l quanto della viva ſtella,
Che laſsù vince, come quaggiù vinſe,
Perentro 'l Cielo ſceſe una facella,
Formata in cerchio, a guiſa di corona,
E cinſela, e giroſſi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce ſuona
Quaggiù, e più a ſe l' anima tira,
Parrebbe nube, che ſquarciata tuona,
Comparata al ſonar di quella lira,
Onde ſi coronava il bel zaffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s'inzaffira.
Io ſono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che ſpira del ventre,
Che fu albergo del noſtro diſiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che ſeguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la ſpera ſuprema, perchè 10 *lì entre.*
Così la circulata melodia
Si ſigillava, e tutti gli altri lumi
Facén ſonar lo nome di MARIA.

9 Stamp. *coperto*

10 Stamp. *perch' egli entre*

Ci pare, che 'l Poeta voglia dire cõ le parole, PERCHE' LI' ENTRE, *quivi facci il tuo albergo, onde eſſa ſpiera per te ne viene più gloriosa, e più bella.*

Lo

Lo real manto di tutti i volumi
Del Mondo, che più ferve, e più s'avviva
Nell' alito di Dio e ne' coſtumi,
Avea ſovra di noi l'interna riva
Tanto diſtante, che la ſua parvenza,
Là dov' i' era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di ſeguitar la coronata fiamma,
Che ſi levò appreſſo ſua ſemenza.
E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte preſe,
Per l' animo, che 'n fin di fuor s'infiamma,
Ciaſcun di quei candori in ſu ſi ſteſe,
Con la ſua cima, sì che l' alto affetto,
Ch' egli aveano a Maria, mi fu paleſe.
Indi rimaſer lì, nel mio coſpetto,
Regina cœli, *cantando sì dolce,*
Che mai da me non ſi partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà, che ſi ſoffolce
In quell' arche ricchiſſime, che fora
A ſeminar quaggiù buone bobolce!
Quivi ſi vive, e gode del teſoro,
Che s' acquiſtò piangendo nell' eſilio
Di Babillonia, ove ſi laſciò l' oro.
Quivi trionfa ſotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di ſua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CAN-

11 Stamp. *Nell' abito* Crediamo, che voglia dire, *nell' alito*, cioè *nello ſpiramẽto, nella volontà, nell'opere, e ne' coſtumi di Dio.*

12 Stamp. *l'eterna* Cioè il ſuo concavo, o l' interno ultimo, e profondo principio: e chiamala *riva*, avendo forſe riguardo al ciel criſtallino.

13 Stamp. *fiamma* Prendendo *fiamma* nel ſuo valore, ci pare la voce, e'l cõcetto quaſi replicato, e men bello. E perchè *fiamma* eſprimer dovrebbe *cima*, e ſuprema parte di eſſa, noi per variare, e perchè forſe il luogo ne 'ngentiliſce, e per l' autorità, abbiam letto *cima*.

CANTO XXIIII.

O *Sodalizio eletto alla gran cena*
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la voſtra voglia è ſempre piena:
Se per grazia di Dio queſti preliba
Di quel, che cade della voſtra menſa,
1 Anzi che morte tempo gli preſcriba, 1 Prima che
Ponete mente 2 alla ſua voglia immenſa, 2 all'affezione
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vie quel, ch'ei penſa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero ſpere ſopra fiſſi poli,
Fiammando 3 forte, a guiſa di comete. 3 volte
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran, sì che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differentemente danzando, della ſua ricchezza
Mi ſi facean ſtimar veloci e lente.
Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uſcire un fuoco sì felice,
Che nullo vi laſciò di più chiarezza:
E tre fiate, intorno di Beatrice,
Si volſe, con un canto tanto divo,
Che la mia fantaſia nol mi ridice:
Però ſalta la penna, e non lo ſcrivo:
Che l'immaginar noſtro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O ſanta ſuora mia, che sì ne preghe,
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella ſpera mi disleghe,

Po-

Poscia fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così 4 com' io bo detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi,
Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare 5 è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, 6 non per terminarla,
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente, e a tal professione.
Dì, buon Cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, 7 e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi,
Comincia' io 8 dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi:
E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,

4 com' io v' ho

5 è ben

6 e non per

7 ed ella

8 Stamp. *dell' altro* Error solito. Ch' io mi confessi dall'alto, e primo gonfalonier della fede di Cristo.

Fede

Fede è ſuſtanzia di coſe ſperate,
E argomento delle non parventi:
E queſta pare a me ſua quiditate.
Allora udî: Dirittamente ſenti,
Se bene intendi, perchè la riposè
Tra le ſuſtanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appreſſo: Le profonde coſe,
Che mi largiſcon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù ſon sì naſcoſe,
Che l' eſſer lor v' è in ſola credenza,
Sovra la qual ſi fonda l'alta ſpene:
E però di ſuſtanzia prende intenza:
E da queſta credenza ci conviene
Sillogizzar, ſenza avere altra viſta:
Però intenza d' argomento tiene.
Allora udî: Se quantunque s' acquiſta
Giù per 9 *dottrina, foſſe così 'nteſo,*
Non v' avria luogo ingegno di ſofiſta:
Così ſpirò da quell'amore acceſo:
Indi ſoggiunſe: Aſſai bene è traſcorſa
D' eſta moneta già la lega e' l peſo:
Ma dimmi ſe tu l' hai nella tua borſa.
Ed io: Sì ho sì lucida, e sì tonda,
Che nel ſuo conio nulla mi s'inforſa.
Appreſſo uſcì della luce profonda,
Che lì ſplendeva, Queſta cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù ſi fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch' è diffuſa
In ſu le vecchie, e' n ſu le nuove cuoja,
E' ſillogiſmo, che la mi ha conchiuſa
Acutamente, sì che' n verſo d'ella,
Ogni dimoſtrazion mi pare ottuſa.

9 Stamp. *ſcienza* Crediamo, la ſcienza naſca dalla dottrina, e dallo 'mparare.

Io udì poi: L'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova, che'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non 10 *scaldò ferro mai, ne battè ancude.*
Rispostofummi: Dì, chi t'assicura
Che quell'opere fosser quel medesmo,
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se'l Mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
E' tal, che gli altri non sono'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere, Un Dio lodiamo,
Nella melóde, che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia, che donnéa
Con la tua 11 *mente, la bocca t'aperse*
Infino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io appruovo ciò, che fuori emerse:
Ma or cŏviene 12 *esprimer quel, che credi,*
E onde alla credenza tua s'offerse.
O santo 13 *padre e spirito, che vedi*
Ciò che credésti, sì che tu vincesti,
Ver lo sepolcro, più giovani piedi,
Comincia'io: tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

10 scalda

11 Stamp. *donna La grazia, la quale nella tua mente ti ha* ec. *figuroreggia.*

12 spremer

13 padre, o spirito

Ed

Ed io riſpondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
Non moto, con amore e con diſio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fiſice, e metafiſice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove,
Per Moisè, per profeti, e per ſalmi,
Per l' evangelio, e per voi, che ſcriveſte,
Poichè l' ardente ſpirto vi fece almi.
E credo in tre perſone eterne, e queſte
Credo una eſſenzia sì una, e sì trina,
Che ſoffera congiunto 14 *ſono et eſte.*
Della profonda condizion divina,
Ch' io 15 *tocco mo, la mente mi ſigilla*
Più volte l'evangelica dottrina.
Queſt' è 'l principio: queſt' è la favilla,
Che ſi dilata in fiamma poi vivace,
E, come ſtella in cielo, in me ſcintilla.
Come 'l ſignor, ch' aſcolta 16 *quel, che piace,*
Da indi abbraccia 'l ſervo, gratulando,
Per la novella, toſto ch' e' ſi tace;
Così benedicendomi 17 *cantando,*
Tre volte cinſe me, sì com' io tacqui,
L' appoſtolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

14 Stamp. *ſunt*

15 Stamp. *tocco nella mente* Ci pare, che abbia più enfaſi, e più chiarezza; e che voglia dire: *L'evangelica dottrina in più luoghi mi ſigilla, e m' impronta la mente della condizion profonda di Dio, la quale io mo t' accenno, e ti ſpiego.*

16 ch' ei piace

17 e cantando

CANTO XXV.

SE mai continga che 'l poema ſacro,
Al quale ha poſto mano e Cielo e Terra,
Sì che m' ha fatto, per più anni, macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi ſerra
Del bello ovile, ov' io dormì agnello
Nimico a' lupi, che 1 gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in ſul fonte
Del mio batteſmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi ſi moſſe un lume, verſo noi,
Di quella 2 ſchiera, ond' uſcì la primizia,
Che laſciò Criſto 3 de' vicari ſuoi.
E la mia donna, piena di letizia,
Mi diſſe: Mira, mira: ecco 'l barone,
Per cui laggiù ſi viſita Galizia.
Sì come quando 'l colombo ſi pone
Preſſo al compagno, 4 l' uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioſo eſſere accolto,
Laudando il cibo, che laſsù 5 ſi prande.
Ma poi che 'l gratular ſi fu aſſolto,
Tacito, coram me, ciaſcun s' affiſſe,
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice diſſe:
Inclita vita, per cui 6 l' allegrezza
Della noſtra baſilica ſi ſcriſſe,

Fa

1 mi fanno
2 ſpera Par. XXIIII. 11. *Si fero ſpere ſopra fiſſi poli.*
3 Stamp. *ne' vicari*
Forſe più proprio modo di favellare; eſſendo San Piero ſtato il primo di quelli che Criſto laſciò in terra per ſuo vicario.
4 e l'uno all' altro
l'uno all'altro
5 gli prande
6 Stamp: *la largheza*
Benchè crediamo, che dalla Piſtola di San Iacopo ſi poſſa trar l'uno, e l'altro ſenſo, non per tanto *allegrezza*, c'è paruta più acconcia al cominciamento di eſſa, e al penſier del Poeta; e par che 'l verſo n'acquiſti.

Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
7 Quanto Jesù 8 a' tre fè più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t' assicuri:
Che ciò, che vien quassù dal mortal Mŏdo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne: ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria, col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol, che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti,
Sì che veduto 'l ver di questa Corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Dì quel, che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e dì onde a te venne:
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali, a così alto volo,
Alla rispostà così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha, con più speranza, com' è scritto
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere,
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io: che non gli saran forti,
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

7 Quante
8 a te

Come diſcente, ch' a dottor ſeconda
Prõto e libente, in quel, ch'egli è eſperto,
Perchè la ſua bontà ſi diſaſconda:
Speme, diſs' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte ſtelle mi vien queſta luce:
Ma quei la diſtillò nel mio cor pria,
Che fu ſommo cantor del ſommo duce.
Sperino in te, nella 9 *ſua Teodía,*
Dice, color, che ſanno 'l nome tuo:
E chi nol ſa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi ſtillaſti, con lo ſtillar ſuo,
Nella piſtola poi, sì ch' io ſon pieno,
Ed in altrui voſtra pioggia replúo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo ſeno
Di quello 'ncendio, tremolava un lampo
Subito, e ſpeſſo, a guiſa di balexo:
Indi ſpirò: L' amore, ond' io avvampo
Ancor, ver la virtù, che mi ſeguette
Infin la palma, ed all' uſcir del campo,
Vuol ch' io reſpiri a te, 10 *che ti dilette*
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la ſperanza ti promette.
Ed io: Le nuove e le ſcritture antiche
Pongono 11 *'l ſegno, ed eſſo lo m'addita,*
Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Iſaia, che ciaſcuna veſtita,
Nella ſua terra, fia di doppia veſta:
E la ſua terra è queſta dolce vita.
E' l tuo fratello aſſai vie più digeſta,
Là, dove tratta delle bianche ſtole,
Queſta rivelazion ci manifeſta.

9 Stamp. *tua Teodia* *Teodia*, voce greca, che vale *canto in lode di Dio*; col qual nome chiama il Salmiſta; nel quale Davitte dice: *Sperent in te*: e però, *ſua*.

10 Stamp. *ch' i' ti* Che ti dilette di eſſa ſperanza.

11 Stamp. *Porgono*

E prima, e preſſo 'l fin d'eſte parole,
Sperent in te, diſopra noi s' udì,
A che riſpoſer tutte le carole:
Poſcia tra eſſe un lume ſi ſchiarì,
Sì che, ſe 'l Cancro aveſſe un tal criſtallo,
Il verno avrebbe un meſe d' un ſol dì.
E come ſurge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, ſol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid' io lo ſchiarato ſplendore
Venire a' due, che ſi volgeano a ruota,
Qual conveniaſi al loro ardente amore.
Miſeſi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l' aſpetto,
Pur come ſpoſa tacita ed immota.
Queſti è colui, che giacque ſopra 'l petto
Del noſtro Pellicano: e queſti fue,
Di ſu la croce, al grande uficio eletto:
La donna mia così: nè però piúe
Moſſe la viſta ſua di ſtare attenta,
Poſcia che prima, alle parole ſue.
Quale è colui, ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclíſſar lo ſole un poco,
Che per veder non vedente diventa,
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu, Perchè t' abbagli,
Per veder coſa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e ſaragli
Tanto con gli altri, che 'l numero noſtro
Con l' eterno propoſito s' agguagli.
Con le duo ſtole, nel beato chioſtro
Son le duo luci ſole, che ſaliro:
E queſto apporterai nel Mondo voſtro.

12 Stamp. *Prima appreſſo* Ci par, che abbracci più.

A queſta voce lo'nfiammato giro
Si quietò, con eſſo 'l dolce miſchio,
Che ſi facea del ſuon nel trino ſpiro;
Sì come, per ceſſar fatica o riſchio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercoſſi,
Tutti ſi poſano al ſonar d' un fiſchio.
Ahi quanto nella mente mi commoſſi,
Quando mi volſi, per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io foſſi
Preſſo di lei, e nel Mondo felice!

CANTO XXVI.

MENTR' io dubbiava, per lo viſo ſpento
Della fulgida fiamma, che lo ſpenſe,
Uſcì un ſpiro, che mi fece attento,
Dicendo: In tanto, che tu ti riſenſe
Della viſta, che hai in me conſunta,
Ben' è, che ragionando la compenſe.
Comincia dunque, e dì, ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che ſia
La viſta in te ſmarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per queſta dia
Region ti conduce, ha nello ſguardo
La virtù, ch' ebbe la man d' Anania.
Io diſſi: Al ſuo piacere e toſto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quād' ella ētrò col fuoco, ōd' io sēpr' ardo.
Lo ben, che fa contenta queſta Corte,
Alfa ed Omega è di quanta ſcrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.

Quel-

Quella medeſma voce, che paura
Tolta m' avea del ſubito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi miſe in cura:
E diſſe: Certo a più anguſto vaglio
Ti conviene ſchiarar: dicer convienti,
2 Chi drizzò 3 l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filoſofici argomenti,
E per autorità, che quinci ſcende,
Cotale amor convien, che'n me s'imprenti:
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in ſe comprende.
Dunque all' eſſenzia, ov'è tăto avvantaggio,
Che ciaſcun ben, che fuor di lei ſi truova,
Altro non è 4 che di ſuo lume un raggio;
Più che in 5 altro convien, che ſi muova
La mente, amando, 6 di ciaſcun, che cerne
Lo vero, in che ſi fonda queſta pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio ſterne
Colui, che mi dimoſtra 'l primo amore
Di tutte le ſuſtanzie ſempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di ſe parlando,
Io ti farò 7 vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù, ſovra ad ogni alto bando.
Ed io udî, Per intelletto umano,
E per autoritade, a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio, guarda 'l ſovrano.
Ma dî ancor ſe tu ſenti altre corde
Tirarti verſo lui, sì che tu ſuone,
Con quanti denti queſto amor ti morde.

2 Che drizzò
3 gli occhi tuoi
4 ch' un lume di ſuo raggio
5 altra
6 Stamp. *di colui* Ci pare, che debbia tendere all'univerſale.
7 Stamp. *ſentire* Exo. 33. 19. *Oſtendam omne bonum tibi.*

Non fu latente la ſanta intenzione
Dell' aguglia di Criſto, anzi m' accorſi,
Ove menar volea mia profeſſione:
Però ricominciai: Tutti quei morſi,
Che poſſon far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate ſon concorſi:
Che l' eſſere del Mondo, e l' eſſer mio,
La morte, ch' el ſoſtenne, perch' io viva,
E quel, che ſpera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoſcenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m' han poſto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolciſſimo canto
Riſonò per lo Cielo, e la mia donna
Dicea, con gli altri, Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto ſi diſonna,
Per lo ſpirto viſivo, che ricorre
Allo ſplendor, che va di gonna in gonna,
E lo ſvegliato ciò che vede 8 *abborre,*
Sì neſcia è la ſua ſubita vigilia,
Fin che la ſtimativa nol ſoccorre;
Così degli occhi miei ogni quiſquilia
Fugò Beatrice, col raggio de' ſuoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me', che dinanzi, vidi poi,
E quaſi ſtupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da quei rai,
Vagheggia il ſuo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creaſſe mai.

8 Stamp. *adhorre* Abborriſce.

Come

Come la fronda, che ſtette la cima
Nel tranſito del vento, e poi ſi leva,
Per la propria virtù, che la ſublima,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece ſicuro
Un diſio di parlare ond' io ardeva:
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto foſti, o padre antico,
A cui ciaſcuna ſpoſa è figlia e nuro,
Devoto, quanto poſſo, a te ſupplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti toſto, non la dico.
Tal volta un' animal coverto broglia,
Sì che l' affetto convien, che ſi paja,
Per lo ſeguir, che face a lui la 'nvoglia: *
E ſimilmente l'anima primaja
Mi facea traſparer, per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venia gaja.
Indi ſpirò, Sanz' eſſermi profferta
Da te la voglia tua, diſcerno meglio,
Che tu, qualunque coſa t' è più certa:
Perch' io la veggio nel verace ſpeglio,
Che fa di ſe 9 pareglio all' altre coſe,
E nulla face lui di ſe pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi poſe
Nell' eccelſo giardino, ove coſtei
A così lunga ſcala ti diſpoſe:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran diſdegno,
E l' idioma, ch' uſai, e ch' io fei.
Or,

* Stamp. *voglia* Teſti 11.

9 Stamp. *pareglie l' altre*

Avviſiamo, che voglia dire, che illumina, e comprende il tutto, ed egli da nulla nè è cõpreſo, nè illuminato. *Pareglio* deriva forſe dalla greca παρήλια, che Tolommeo, e Ariſtotile intẽdono per que' raggi, che ſi veggono intorno, o vicino al ſole; per li quali ci ſembra tal volta veder più ſoli: e l Poeta forſe qui, metaforizzando dice, *Che fa di ſe pareglio*, cioè *ſplendore*; operando che tutte le coſe, per la ſua luce, riflettendovi ella, appariſcan quaſi altrettanti ſoli, e non per tanto nulla apporta a lui ſplendore, o chiarezza.

Or, figliuol mio, non il guſtar del legno
Fu per ſe la cagion di tanto eſilio,
Ma ſolamente il trapaſſar del ſegno.
Quindi, onde moſſe tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol deſiderai queſto concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della ſua ſtrada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta ſpenta,
Innanzi che all' ovra inconſumabile
Foſſe la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo 10 *affetto mai razionabile,*
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, ſempre fu durabile.
Opera naturale è, ch' uom favella:
Ma, così o così, natura laſcia
Poi fare a voi, ſecondo che v' abbella.
Pria ch' io ſcendeſſi alla 'nfernale ambaſcia,
UN s'appellava in terra il ſommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi faſcia:
E L I ſi chiamò poi: e ciò conviene:
Che l' uſo de' mortali è, come fronda
In ramo, che ſen' va, ed altra viene.
Nel monte, che ſi leva più dall' onda,
Fu' io con vita pura e diſoneſta,
Dalla prim' ora, a quella, ch' è ſeconda,
Come 'l Sol muta * *quadra, all' ora ſeſta.*

10 effetto
* *quadra*
Qui è termine aſtrologico; e vale la quarta parte del cielo, come τεταρτημόριον.
Dice Adamo: Io fui nel Paradiſo terreſtre dalla prima ora del giorno alla ſettima; che è ſeconda all' ora ſeſta, allora che 'l Sole muta la quadra orientale, varcando all' occidentale.

CANTO XXVII.

AL Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiſo,
Sì che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi ſembrava un riſo
Dell' Univerſo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viſo.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O, ſanza brama, ſicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano acceſe, e quella, che pria venne,
Incominciò a farſi più vivace:
E tal nella ſembianza ſua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Foſſero augelli, e cambiaſſerſi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice e uficio, nel beato coro,
Silenzio poſto avea da ogni parte,
Quand' io udì: Se io mi traſcoloro,
Non ti maravigliar: che, dicend' io,
Vedrai traſcolorar tutti coſtoro.
Quegli, ch' uſurpa in terra il luogo mio,
** Il luogo mio, il luogo mio, che vaca,*
Nella preſenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del ſangue e della puzza, onde 'l perverſo,
Che cadde di quaſsù, laggiù ſi placa.
Di quel color, che, per lo ſole avverſo,
Nube dipinge da ſera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l Ciel coſperſo.

E co-

* Pier Vettori *in Demetrium, pag.* 231.

E come donna oneſta, che permane
Di ſe ſicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure aſcoltando timida ſi fane,
Così Beatrice traſmutò ſembianza:
E tale eccliſſi credo, che 'n Ciel fue, 35
Quando patì la ſuprema Poſſanza:
Poi procedetter le parole ſue,
Con voce tanto da ſe tranſmutata,
Che la ſembianza non ſi mutò piúe:
Non fu la ſpoſa di Criſto allevata 40
Del ſangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per eſſere ad acquiſto d' oro uſata:

1 Stamp. *E Pio e Siſto*

Ma per acquiſto d' eſto viver lieto
1 E Siſto, e Pio, Caliſto, e Urbano
Sparſer lo ſangue, dopo molto fleto. 45
Non fu noſtra 'ntenzion, ch' a deſtra mano
De' noſtri ſucceſſor parte ſedeſſe,
Parte dall' altra del popol Criſtiano:

2 commeſſe

Nè che le chiavi, che mi fur 2 conceſſe,
Diveniſſer ſegnacolo in veſſillo, 50
Che contra i battezzati combatteſſe:
Nè ch' io foſſi figura di ſigillo,
A privilegi venduti e mendaci,

3 Stamp. *preſto*

Ond' io ſovente arroſſo e diſfavillo.
In veſta di paſtor lupi rapaci 55
Si veggion di quaſsù, per tutti i paſchi.

Non ſi truova *preſto* in queſto Poeta mai in sì fatto ſignificato: e tutti i teſti, e qui, e altrove, ſempre hanno *toſto*.

O difeſa di Dio, perchè pur giaci!
Del ſangue noſtro Caorſini e Guaſchi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caſchi! 60
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difeſe a Roma la gloria del Mondo,
Soccorrà 3 toſto, sì com' io concipio:

E tu

E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non naſconder quel, ch'io non naſcondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuſo l'aer noſtro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol ſi tocca;
In ſu vid' io così l'etere adorno
Farſi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avén con noi quivi ſoggiorno.
Lo viſo mio ſeguiva i ſuo' ſembianti,
E ſeguì, fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolſe 'l trapaſſar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide 4 *aſciolto*
Dell' attendere in ſu, mi diſſe: Adima
Il viſo, e guarda, come tu ſe volto.
Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
I' vidi moſſo me, per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Uliſſe, e di qua preſſo il lito,
Nel qual ſi fece Europa dolce carco:
E più mi fora diſcoverto il ſito
Di queſta ajuola; ma 'l Sol procedea,
Sotto i miei piedi 5 *un ſegno e più partito.*
La mente innamorata, che donnéa,
Con la mia donna ſempre, di ridure
Ad eſſa gli occhi più che mai ardea.
E ſe natura, o arte fè paſture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle ſue pinture,
Tutte adunate parrebber niente,
Ver lo piacer divin, che mi rifulſe,
Quando mi volſi al ſuo viſo ridente.

4 aſſolto
5 Stamp. *un ſegno più*

Da quella parte del Cielo, e grado de' Gemini, dove era entrato il Poeta, in verſo i 28. d' Ariete, luogo del Sole era in mezzo tutto 'l ſegno del Toro, e parte de' Gemini, e dell' Ariete, e però il Sole procedeva ſotto i ſuoi piedi partito, e lontano da lui un ſegno, e più.

E la

E la virtù, che lo ſguardo m' indulſe,
Del bel nido di Leda mi divelſe,
E nel ciel velociſſimo m' impulſe.
Le parti ſue 6 viviſſime ed eccelſe
Sì uniformi ſon, ch' io non ſo dire
Qual Beatrice, per luogo, mi ſcelſe.
Ma ella, che vedeva il mio diſire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel ſuo volto gioire:
La natura del 7 moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia, come da ſua meta.
E queſto cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come queſto gli altri, e quel 8 precinto
Colui 9 che 'l cinge, ſolamente intende.
Non è ſuo moto, per altro, diſtinto:
Ma gli altri ſon miſurati da queſto,
Sì come (a) diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal teſto
Le ſue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' eſſer manifeſto.
O cupidigia, (b) che i mortali affonde
Sì ſotto te, che neſſuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
Ben fioriſce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le ſuſine vere.
Fede ed innocenzia ſon reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciaſcuna
Pria fugge, che le guance ſien coperte.
Tale,

6 viciſſime Il buon comentator dichiara, *viciniſſime.*
7 mondo
8 procinto
9 Stamp. *che 'l volge* Ci par, che 'ntenda del Cielo Empireo, immobile, contento, circondato, e intero, ſolamente dalla virtù di Dio.
(a) Stamp. *dice*
(b) Stamp. *ch' e*
Anche qui nel Teſto di Firẽze manca la 10. *Var. Lezione autorizzata in fine con 4. codici MS Facilmẽte ſarà una delle due da noi nuovamẽte raccolte dall' Aldina edizione del* 1502. *e accennate con lettere dell'alfabeto.*

Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna:
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua; che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così fi fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei, ch' apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi:
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima, che Gennajo tutto † sverni,
*Per la * centesma, ch' è laggiù negletta,*
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà, u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

† Stamp. *si sverni*

* Il Poeta, addottrinato in Astronomia, come in ogni altra scienzia, sapeva ottimamente l' errore, che era nel Calendario al suo tempo, e quel poco di più di lunghezza, che era nell' anno comune, sopra il vero solare; la qual più lunghezza, in cento anni, secondo alcuni, importava un giorno; e però la chiama *centesima*. A noi pare, che in tutto 'l poema, come sciente di questa cotal facultà,

CANTO XXVIII.

POSCIA che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente:
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E se

e specialmente nello 'nferno, avendo riguardo alla verità del fatto, non all' error del suo tempo, la mattina del Mercoledì Santo, con esquisito giudicio, dica in persona di Malacoda, Inf. XXI. 112.

Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.

E ſe rivolve, per veder ſe 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede, ch'el s' accorda
Con eſſo, come nota con ſuo metro,
Così la mia memoria ſi ricorda,
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E com' io mi rivolſi, e furon tocchi
Li miei da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque nel ſuo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viſo, ch' egli affuoca,
Chiuder convienſi, per lo forte acume.
E quale ſtella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con eſſo,
Come ſtella con ſtella ſi collóca.
Forſe cotanto, quanto pare appreſſo,
1 Allo cigner la luce, che 'l dipigne,
2 Quando 'l vapor, che 'l porta, più è ſpeſſo,
Diſtante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più toſto il Mondo cigne:
E queſto era d' un' altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal ſeſto il quinto.
Sovra ſeguiva 'l ſettimo sì ſparto
Già di largbezza, che 'l meſſo di Juno
Intero, a contenerlo, ſarebbe arto:
Così l' ottavo, e 'l nono: e ciaſcheduno
Più tardo ſi movea, ſecondo ch' era
In numero diſtante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più ſincera,
Cui men diſtava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.

1 Al cinger della luce
2 Stamp. *Quanto* S'ha riguardo al *quanto* di ſopra, e anche ci pare, meglio eſprimere il tempo nel qual ſi vede tal cerchio.

La

La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte ſoſpeſo, diſſe: Da quel punto
Depende il Cielo, e tutta la Natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E ſappi, che 'l ſuo muovere è sì toſto,
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l Mondo foſſe poſto
Con l'ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò, che m' è propoſto.
Ma nel Mondo ſenſibile ſi puote
Veder 3 *le volte tanto più* 4 *divine,*
Quant' elle ſon dal centro più remote.
Onde ſe 'l mio diſio dee aver fine
In queſto miro ed angelico templo,
Che ſolo amore e luce ha per confine;
Udir conviemmi ancor, come l' eſemplo
E l' eſemplare non vanno d' un modo:
Che io per me 5 *indarno a ciò contemplo.*
Se li tuoi diti non ſono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto ſodo;
Così la donna mia. poi diſſe: Piglia
Quel, ch' io ti dicerò, ſe vuoi ſaziarti,
Ed intorno da eſſo t' aſſottiglia.
Li cerchi corporai ſono ampi ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che ſi diſtende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior ſalute:
Maggior ſalute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque coſtui, che tutto quanto rape
L' alto univerſo ſeco, corriſponde
Al cerchio, che più ama, e che più ſape.

3 le ruote
4 feſtine

Tra più di cento teſti in penna, ch' abbiam veduti in queſto luogo, non abbiam ritrovato mache un, che dica *feſtine*; perchè, c'è paruto andar contro a troppa autorità a riporla nel noſtro teſto; oltre che, *divine*, pare comprenda lo ſteſſo, e forſe con più magnificenza, perciocchè nel mondo maggior divinità, peraventura, maggior velocità argomenta.

5 Stamp. *indarno ciò*

Perchè ſe tu alla virtù circonde
La tua miſura, non 6 *alla parvenza*
Delle ſuſtanzie, che t'appajon tonde,
Tu vederai mirabil 7 *convenenza*
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciaſcun cielo, a ſua intelligenza.
Come rimane ſplendido e ſereno
L'emiſperio dell'aere, quando ſoffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno;
Perchè ſi purga, e riſolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride,
Con le bellezze d'ogni ſua parroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del ſuo riſponder chiaro,
E come ſtella in cielo il ver ſi vide.
E poi che le parole ſue reſtaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
8 *Lo'ncendio lor ſeguiva ogni ſcintilla:*
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli ſcacchi, s'immilla.
Io ſentiva oſannar di coro in coro
*Al punto fiſſo, che gli tiene all'*ubi,
E terrà ſempre, nel qual ſempre foro:
E quella, che vedeva i penſier dubi
Nella mia mente, diſſe: I cerchi primi
T'hanno moſtrato i Seraſi e i Cherubi.
Così veloci ſeguono i ſuoi vimi,
Per ſimigliarſi al punto, quanto ponno,
E poſſon, quanto a veder ſon ſublimi.
Quegli altri amor, che dintorno 9 *gli vonno,*
Si chiaman Troni del divino aſpetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

E dei

6 all'apparenza

7 conſeguenza

8 Stamp. *Lo'ncendio ſeguitava* Riferendoſi il *loro* a' *cerchi*, crediamo, che 'l verſo e'l cōcetto ſe n'avvantaggi. 8 Lo'ncendio ſuo ſeguiva

9 a lor

E dei ſaver, che tutti hanno diletto,
Quanto la ſua veduta ſi profonda
Nel vero, in che ſi queta ogn' intelletto.
Quinci ſi può veder, come ſi fonda
L' eſſer beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poſcia ſeconda:
E del vedere è miſura mercede,
Che grazia partoriſce, e buona voglia;
Così di grado in grado ſi procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
In queſta Primavera ſempiterna,
Che notturno Ariete non diſpoglia,
Perpetualemente Oſanna ſverna,
Con tre melode, che ſuonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.
In eſſa gerarchia ſon 10 le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L' ordine terzo di Podeſtadi ee.
Poſcia, ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli ſi girano:
L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
Queſti ordini di ſu tutti 11 rimirano,
E di giù vincon sì, che verſo Dio
Tutti tirati ſono, e tutti tirano.
E Dioniſio, con tanto diſio,
A contemplar queſti ordini ſi miſe,
Che li nomò, e diſtinſe, com' io.
Ma Gregorio da lui poi ſi diviſe:
Onde sì toſto, come gli occhi aperſe
In queſto Ciel, di ſe medeſmo riſe.
E ſe tanto ſegreto ver profferſe
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:
Che chi 'l vide quaſsù, gliel diſcoverſe,
Con altro aſſai del ver di queſti giri.

10 Stamp. *l'altre Dee* Ci pare che 'l numero determinato moſtri, che abbia a dir *tre*.

11 s'ammirano

CANTO XXIX.

QUANDO amboduo li figli di Latona,
Coverti del Montone, e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto 1 *che 'l zenit* * *inlibra,*
Infin che l'uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto, che m' aveva vinto:
Poi cominciò: Io 2 *dico, non dimando*
Quel, che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto,
Ove s' appunta ogni ubi *e ogni quando.*
Non per avere a se di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, Subsisto:
In sua eternità di tempo fuore, [illegible]*cque,*
Fuor d'ogni altro comprëder, 3 *com'ei piaS' aperse in nuovi amor l' eterno amore.*
Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma, e materia congiunte e purette
Usciro 4 *ad atto, che non avea fallo,*
Come d' arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende, sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,

Co-

1 che gli tiene

* Que' della varia lezione non pare che intendessero il verbo *inlibra*. Noi crediamo, il Poeta voler dir questo: *Beatrice riguardò in Dio per tanto spazio di tempo, per quanto il Sole, e la Luna opposti stanno in uno stesso orizzonte*; che non è altro ch'un punto, il quale il zenit *inlibra*, cioè *aggiusta*, bilanciandogli in un sol momento; facendo egli con essi un triangolo isoscele, quando gli ha equidistanti da se.

2 Stamp. *dico, e non* Ci par maggior l'energia.

3 Stamp. *come piacque* 4 ad esser

Così 'l triforme effetto dal suo fire,
Nell' esser suo, raggiò insieme tutto,
Sanza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel Mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, 6 degli Angeli, creati
Anzi che l' altro Mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
7 E tu lo vederai, se ben ne guati:
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
*Sanza sua perfezion * fosser cotanto.*
Or sai tu dove, e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
Ne giugnerieſi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri 8 alimenti.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del Mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:

5 Del mõdo

6 da gli

7 E tu ten' avvedrai, se bene agguati

* Stamp. *fesser* Vi s'intende tempo. Testi 18.

8 Stamp. *elementi* Ci pare, che la terra si dica più accõciamente *suggetto degli alimenti.*

Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto 9 gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro ajutoro.
Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole
Si legge, che l' angelica natura
E' tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar, per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel Mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.

Per

9 Stamp. *gl' è* Crediamo, che sia in vece di *a lo-ro*; come, Parad. VI. 114. *Perchè onore e fama gli succeda*. Il buõ Comentatore: *Ricevere grazia da Dio fu merito di beatitudine, nella quale essi sono per la sua visione; la quale fu tanta, quanta piacque al Creator di manifestare.*

Per apparer ciaſcun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle ſon traſcorſe
Da' predicanti, e 'l Vangelio ſi tace.
Un dice, che la Luna ſi ritorſe
Nella paſſion di Criſto, e s' interpoſe,
Perchè 'l lume del Sol giù non ſi porſe:
Ed altri, che la luce ſi naſcoſe
Da ſe: però agl' Iſpani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclìſſi riſpoſe.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno,
In pergamo, ſi gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non ſanno,
Tornan dal paſco paſciute di vento,
E non le ſcuſa non veder lor danno.
Non diſſe Criſto al ſuo primo convento,
Andate, e predicate al Mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto ſonò nelle ſue guance:
Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero ſcudi e lance.
Ora ſi va con motti, e con iſcede,
A predicare, e pur che ben ſi rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non ſi richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che ſe 'l vulgo il vedeſſe, vederebbe
La perdonanza, di che ſi confida:
Per cui tanta 10 *ſtoltezza in terra crebbe,*
Che, ſanza pruova d' alcun teſtimonio,
Ad ogni promeſſion ſi 11 *converrebbe.*
Di queſto 'ngraſſa 'l porco ſanto Antonio,
Ed altri aſſai, che ſon peggio, che porci, 12
Pagando di moneta ſanza conio.

10 Stamp. *ſtoltizia* Forſe nobilita, e aggrandiſce il verſo: oltre all' uſo di quel ſecolo, e alla purità. Vita di Criſto: *E quello che pare ſtoltezza e debolezza.*

11 correrebbe

12 Stamp. *Ed altri ſcor, che ſon aſſai più porci*

Ma perchè ſem digreſſi aſſai ; ritorci
Gli occhi oramai , verſo la dritta ſtrada ,
Sì che la via , col tempo , ſi raccorci .
Queſta natura sì oltre s' ingrada
In numero , che mai non fu loquela ,
Nè concetto mortal , che tanto vada :
E ſe tu guardi quel , che ſi rivela
Per Daniel , vedrai che 'n ſue migliaja
Determinato numero ſi cela .
La prima luce , che 13 *tutta la raja ,*
Per tanti modi in eſſa ſi ricepe ,
Quanti ſon gli ſplendori , a che s' appaja .
Onde , perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto , d' amor la dolcezza
Diverſamente in eſſa ferve , e tepe .
Vedi 14 *l' eccelſo omai , e la larghezza*
Dell' eterno valor , poſcia che tanti
Speculi fatti s' ha , in che ſi ſpezza ,
Uno manendo in ſe , come davanti .

13 Stamp. *tanto*

Il primo ſplendore, che illumina tutta la natura angelica.

14 l'eccelſo

CANTO XXX.

FORSE ſemila miglia di lontano
Ci ferve l' ora ſeſta , e queſto Mondo
China già l' ombra , quaſi al letto piano ,
Quando 'l mezzo del cielo , a noi profondo ,
Comincia a farſi tal , che alcuna ſtella
Perde 'l parere , infino a queſto fondo :
E come vien la chiariſſima ancella
Del Sol più oltre , così 'l ciel ſi chiude
Di viſta in viſta infino alla più bella :

Nel Teſto di Firenze manca la 1. *Var. Lezione , chiamata in principio del* 3. *verſo .*

Non

Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parëdo inchiuso da quel, ch' egl' inchiude,
*A poco a poco al mio veder ſi * ſtinſe:*
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi coſtrinſe.
Se quanto, infino a qui, di lei ſi dice,
Foſſe conchiuſo tutto in una loda,
Poco ſarebbe a fornir queſta vice.
La bellezza, ch' io vidi, ſi traſmoda,
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che ſolo il ſuo fattor tutta la goda.
Da queſto 2 paſſo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di ſuo tema
Soprato foſſe comico, o tragedo.
Che come Sole il viſo che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riſo
La mente mia 3 da ſe medeſma ſcema.
Dal primo giorno, ch' io vidi 'l ſuo viſo
In queſta vita, infino a queſta viſta,
Non è 'l ſeguire al mio cantar preciſo:
Ma or convien, che 'l mio ſeguir deſiſta
Più dietro a ſua bellezza, poetando,
Come, all' ultimo ſuo, ciaſcuno artiſta.
Cotal, qual' io la laſcio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua ſua materia terminando,
Con atto e voce di ſpedito duce
Ricominciò: Noi ſemo uſciti fuore
Del maggior corpo al Ciel, ch' è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che traſcende ogni dolzore.

* ſi ſcolorì Dal verbo *ſtignere*

2 Stamp. *punto*

3 da ſe medeſmo

Qui

Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiſo, e l' una in quegli aſpetti,
Che tu vedrai all' ultima giuſtizia.
Come ſubito lampo, che diſcetti
Gli ſpiriti viſivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulſe luce viva,
E laſciommi faſciato di tal velo,
Del ſuo fulgór, che nulla m' appariva.
4 Stamp. l' amore, che quieta il cielo
Sempre 4 l' amor, che queta queſto Cielo,
Accoglie in ſe così fatta ſalute,
Per far diſpoſto a ſua fiamma il candelo:
Non fur più toſto dentro a me venute
Queſte parole brievi, ch' io compreſi
Me ſormontar di ſopra a mia virtute:
E di novella viſta mi racceſi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non ſi foſſer difeſi:
E vidi lume in forma di riviera
5 Fulgido
5 Fulvido di fulgóre, intra duo rive,
Dipinte di mirabil Primavera.
Di tal fiumana uſcian faville vive,
E d' ogni parte ſi mettén ne' fiori,
Quaſi rubin, che oro circonſcrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan ſe nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uſcía fuori.
L' alto diſio, che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di queſt' acqua convien, che tu bei,
Prima che tanta ſete in te ſi ſazii:
Così mi diſſe 'l Sol degli occhi miei:

An-

Anche ſoggiunſe: Il fiume, e li topazii
Ch' entrano ed eſcono, e'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da ſe ſien queſte coſe acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viſte ancor tanto ſuperbe.
Non è fantin, che sì ſubito rua
Col volto verſo il latte, ſe ſi ſvegli
Molto tardato dall' uſanza ſua,
Come fec' io, per far migliori ſpegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
Che ſi deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di ſua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente ſtata ſotto larve,
Che pare altro, che prima, ſe ſi ſveſte
La ſembianza non ſua, in che diſparve;
Così mi ſi cambiaro in maggior feſte
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeſte.
O iſplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com' io lo vidi.
Lume è laſsù, che viſibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che ſolo in lui vedere ha la ſua pace:
E ſi diſtende in circular figura
In tanto, che la ſua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Faſſi di raggio tutta ſua parvenza,
Reflesſo al ſommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere, e potenza.

E co-

E come clivo in acqua di ſuo imo
Si ſpecchia quaſi per vederſi adorno,
6 Quando 7 nell'erbe — *6 Quanto è 7 nel verde, e ne' fioretti opimo,*
Sì ſopraſtando al lume intorno intorno
Vidi ſpecchiarſi in più di mille ſoglie,
Quanto di noi laſsù fatto ha ritorno.
E ſe l' infimo grado in ſe raccoglie
Sì grande lume: quant' è la larghezza
Di queſta roſa nell' eſtreme foglie?
La viſta mia nell' ampio e nell' altezza
Non ſi ſmarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Preſſo e lontano lì, nè pon, nè leva:
Che dove Dio, ſanza mezzo, governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della roſa ſempiterna,
8 digrada — *Che ſi dilata, 8 rigrada, e ridole*
9 Stamp. *al Fior* Al Sol che fa ſempre Primavera; cioè a Dio. — *Odor di lode 9 al Sol, che ſempre verna,*
Qual' è colui, che tace e dicer vuole,
Mi traſſe Beatrice, e diſſe: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche ſtole!
Vedi noſtra città, quanto ella gira!
Vedi li noſtri ſcanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci ſi diſira.
In quel gran ſeggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v' è ſu poſta,
Primachè tu a queſte nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù Agoſta
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
10 Stamp. *muor per fame* Così ricerca la proprietà. — *Verrà inprima ch' ella ſia diſpoſta.*
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che 10 muor di fame e caccia via la balia;

E ſia

E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che paleſe e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi ſarà da Dio ſofferto
Nel ſanto uficio: ch' el ſarà detruſo
Là dove Simon mago è, per ſuo merto,
E farà quel d' Alagna 11 *eſſer più giuſo.*

11 entrar andar

CANTO XXXI.

IN forma dunque di candida roſa,
Mi ſi moſtrava la milizia ſanta,
Che nel ſuo ſangue Criſto fece ſpoſa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui, che la' nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta;
Sì come ſchiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed 1 *una ſi ritorna*

1 altra

Là, dove ſuo lavoro s' inſapora,
Nel gran fior diſcendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi riſaliva
Là, dove il ſuo amor ſempre ſoggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,

2 Stamp. *a tal*

Che nulla neve 2 *a quel termine arriva:*
Quando ſcendean nel fior, di banco in banco,
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquiſtavan, ventilando'l fianco.
Nè lo 'nterporſi tra 'l diſopra e'l fiore,
Di tanta 3 *plenitudine volante*
Impediva la viſta e lo ſplendore:

3 moltitudine

Che

Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote 4 essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce 5 che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio, ond' ell' è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua su' opra
Stupefacénsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso, e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio, del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea,
Sì per la viva luce, passeggiando,
Menava io gli occhi, per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
6 Vedeva visi a carità suadi
D' altrui lume fregiati, e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato 7 fiso:
E vol-

4 Stamp. *esser davante*

5 Stamp. *che unica* La Trinità in una sola luce fiammeggia.

6 Stamp. *Vedea di carità visi suadi* Che ne persuadevano, e invitavano alla carità.

7 Stamp. *viso* Il mio sguardo non fermato fiso ancora in niuna parte aveva, *ec.*

E volgeami con voglia riacceſa
Per dimandar la mia donna di coſe,
Di che la mente mia era ſoſpeſa.
Uno intendeva, ed altro mi riſpoſe;
Credea veder Beatrice, e vidi un ſene
Veſtito con le genti glorioſe.
Diffuſo era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre ſi conviene.
Ed, Ella ov' è? di ſubito diſs' io.
Ond' egli, A terminar lo tuo diſiro,
Moſſe Beatrice me del luogo mio:
E ſe riguardi ſu nel terzo giro
Del ſommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i ſuoi merti le ſortiro.
Sanza riſponder gli occhi ſu levai,
E vidi lei, che ſi facea corona,
Riflettendo da ſe gli eterni rai.
Da quella region, che più ſu tuona,
Occhio mortale alcun tanto non diſta,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice 8 *la mia viſta:*
Ma nulla mi facea; che ſua effige
Non diſcendeva a me, per mezzo, miſta.
O donna, in cui la mia ſperanza vige,
E, che ſoffriſti, per la mia ſalute,
In Inferno laſciar le tue veſtige;
Di tante coſe, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconoſco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di ſervo tratto a libertate,
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare 9 *avean la poteſtate.*

8 Stamp. *alla mia* Ci pare, agevoli il concetto, e dica: *Occhio mortale nel più cupo fondo del mare tanto nò diſta dall' ultima region dell'aria, quanto quivi la mia viſta diſtava da Beatrice.*

9 avei

La

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E'l santo sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi, per questo giardino:
Che veder lui 10 *t'accenderà lo sguardo*
Più al montar, per lo raggio divino.
E la Regina del Cielo, ond' i' ardo
11 *Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,*
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio GIESU' CRISTO Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo Mondo,
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove 'l Sol declina,

10 t'accon-cerà

11 Stamp. *pieno*

Così

Così quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume 12 è fatto scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma *
Nel mezzo s'avvivava; e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d'arte,
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei,
Nel caldo suo 13 calor fissi ed attenti;
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar 14 fè più ardenti.

12 si fa

* Cioè *fiamma d'oro.* Così chiama la Santissima Vergine; forse perchè, come l'oro fra i metalli è 'l più fine, e 'l più fiammeggiante, ella tra le pure creature è il più fulgido, e 'l più glorioso splendor del Cielo; e forse allude ad *Orofiamma*, bandiera, che l'autor de' Reali di Francia dice, che fu portata dall'Angelo per darsi al figliuol di Costantino; sotto la qual bandiera chi guerreggiava, non poteva esser vinto in battaglia: e così chi in questo Mondo guerreggia contra 'l comun nimico, sotto la bandiera, cioè protezione di essa Vergine, non potrà giammai da lui esser vinto. 13 caler 14 fer più

CANTO XXXII.

1 L'affetto

1 AFFETTO *al ſuo piacer quel cõtẽplante*
Libero uficio di dottore aſſunſe,
E cominciò queſte parole ſante.
La piaga, che Maria richiuſe ed unſe,
Quella, ch' è tanto bella da' ſuoi piedi,
E colei, che l' aperſe, e che la punſe.
Nell'ordine, che fanno i terzi ſedi,
Siede Rachel, di ſotto da coſtei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei,
Che fu biſava al Cantor, che per doglia
Del fallo diſſe, Miſerere mei,
Puoi tu veder così di ſoglia in ſoglia
Giù digradar, com'io, ch' a proprio nome
Vo per la roſa giù, di foglia in foglia.
E dal ſettimo grado in giù, sì come
Infino ad eſſo, ſuccedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, ſecondo lo ſguardo, che fée
La fede in Criſto, queſte ſono il muro,
A che ſi parton le ſacre ſcalée.
Da queſta parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le ſue foglie, ſono aſſiſi
Quei, che credettero in Criſto venturo.
Dall' altra parte, onde ſono interciſi
Di voto i ſemicircoli, ſi ſtanno
Quei, ch'a Criſto venuto ebber li viſi.
E come quinci il glorioſo ſcanno
Della Donna del Cielo, e gli altri ſcanni
Di ſotto lui cotanta cerna fanno,

Così

Così di contra quel del gran Giovanni,
Che ſempre ſanto il diſerto e'l martiro
Sofferſe, e poi l'Inferno da due anni:
E ſotto lui così cerner ſortiro
Franceſco, Benedetto, e Agoſtino,
E gli altri, ſin quaggiù, di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino:
Che l'uno e l'altro aſpetto della fede
Igualmente empierà queſto giardino.
E ſappi, che dal grado in giù, che ſiede
A mezzo 'l tratto le duo diſcrezioni,
Per nullo proprio merito ſi ſiede,
Ma per l'altrui, con certe condizioni:
Che tutti queſti ſono ſpirti aſſolti
Prima, ch'aveſſer vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger, per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e ſe gli aſcolti.
Or dubbi tu, e dubitando ſili:
Ma io ti ſolverò forte legame,
In che ti ſtringon li penſier ſottili.
Dentro all'ampiezza di queſto reame
Caſual punto non puote aver ſito,
Se non come triſtizia, o ſete, o fame:
Che per eterna legge è ſtabilito,
Quantunque vedi, sì che giuſtamente
Ci ſi riſponde dall'anello al dito.
E però queſta 2 *feſtinata gente*
A vera vita non è ſine cauſa*:*
Entraſi qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui queſto regno pauſa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più auſa,

2 deſtinata

Le menti tutte nel ſuo lieto aſpetto,
Creando, a ſuo piacer, di grazia dotæ
Diverſamente: e qui baſti 3 l' effetto.
E ciò eſpreſſo e chiaro vi ſi nota
Nella Scrittura ſanta in que' gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, ſecondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altiſſimo lume
Degnamente convien, che s' incappelli.
Dunque, ſanza mercè di lor coſtume,
Locati ſon, per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
4 Baſtava sì ne' ſecoli recenti
Con l' innocenza, per aver ſalute,
Solamente la fede de' parenti:
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maſchi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquiſtar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Sanza batteſmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù ſi ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch' a CRISTO
Più s' aſſomiglia, che la ſua chiarezza
Sola ti può diſporre a veder CRISTO.
Io vidi ſovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti ſante,
Create a traſvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea viſto davante,
Di tanta ammirazion non mi ſoſpeſe,
Nè mi moſtrò di Dio tanto ſembiante.
E quell' amor, che primo lì diſceſe,
Cantando Ave, Maria, gratia plena,
Dinanzi a lei le ſue ale diſteſe.

Riſpo-

3 Stamp. *l' affetto* Che così ſtea.

4 Stamp. *Baſtavaſi* Crediamo, la *sì* da' copiatori appiccata inavvertitemente al *Baſtava*; oltre che ce n'ha di molti, che l'hanno diſtinta: nè l'abbiam per riempitiva, come hanno creduto alcuni, ma che qui adoperi, e vaglia *bene*, o *ſolo*, ed eſprima con maggior forza.

Risposе alla divina cantilena,
Da tutte parti, la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen' fè più serena.
O santo padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi, per eterna sorte:
Qual' è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del 5 Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perch' egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
E' 'l padre, per lo cui ardito gusto,
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que', che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s' acquistò con la lancia e co' 6 chiavi,

5 Sole stella

6 clavi Colui che scrisse *clavi*, avendo forse risguardo al numero del più della voce *chiave*, non considerò poi che si potesse dir *chiavo*, se vogliamo aver riguardo a' suoi derivati *chiavello*, e *chiavare*. Cavalca, Specchio di Croce: *Altri apparecchia la scala, altri i chiavelli*. Frà Guittone, Rime: *E s'io tormento da una parte forte, E sì dall' altra più stringe il chiavello*. Parad. XIX 105. *Nè pria, nè poi, che 'l se chiavasse al legno.*

Siede lungh' esso: e lungo l' altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio, per cantare Osãna.
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucía, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che guardando verso lui, penétri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t' arretri,
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien, che s' impetri;
Grazia da quella, che puote ajutarti:
E tu mi 7 *seguirai, con l' affezione,*
Sì che dal dicer mio 8 *lo cuor non parti:*
E cominciò questa santa orazione.

7 Stamp. *segui*

Ci pare, che *affezione*, secondo la pronunzia, stia meglio di quattro sillabe.

8 l' occhio

CANTO XXXIII.

VERGINE Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta, più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non 1 *si sdegnò di farsi sua fattura.*

1 disdegnò

Nel

Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo, nell' eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
Qui se a noi meridiana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Se di speranza fontana vivace.
Donna, se tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, 2 che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
3 Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice, con quanti beati,
Per li miei prieghi, ti chiudon le mani.

2 che conservi sani

3 Stamp. *Vince*

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fiſſi 4 negli orator ne dimoſtraro,
Quanto i devoti prieghi le ſon grati.
Indi all' eterno lume ſi drizzaro,
Nel qual 5 non ſi de' creder, che 6 s' invii,
Per creatura, l' occhio tanto chiaro.
Ed io, ch' al fine di tutti i diſii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del deſiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e ſorrideva,
Perch' io guardaſſi in ſuſo: ma io era
Già per me ſteſſo tal, qual' ei voleva:
Che la mia viſta, venendo ſincera
E più e più entrava, per lo raggio
Dell' alta luce, che da ſe è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,
Che 'l parlar 7 noſtro, ch' a tal viſta cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui, che ſognando vede,
8 E dopo 'l ſogno la paſſione impreſſa
Rimane, e l' altro alla mente non riede,
Cotal ſon io, che quaſi tutta ceſſa
Mia viſione, e ancor mi diſtilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da eſſa:
Così la neve al Sol ſi diſigilla:
Così al vento, nelle foglie lievi,
Si perdea la ſentenzia di Sibilla.
O ſomma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripreſta un poco di quel, che parevi:
E fa la lingua mia tanto poſſente,
Ch' una favilla ſol della tua gloria
Poſſa laſciare alla futura gente:

4 nell'orator

5 non ſi può

6 s'innii

7 moſtra

8 Stamp. *Che dopo 'l* Agevola la 'ntelligenza.

Che

Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per ſonare un poco in queſti verſi,
Più ſi conceperà di 9 *tua vittoria.*
Io credo, per l' acume ch' io ſofferſi
Del vivo raggio, ch' io ſarei ſmarrito,
Se gli occhi miei da lui foſſero averſi.
E mi ricorda, ch' i' fu' più ardito,
Per queſto, a ſoſtener tanto, ch' io giunſi
L' aſpetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io preſunſi
Ficcar lo viſo per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi conſunſi!
Nel ſuo profondo vidi, che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò, che per l' univerſo ſi ſquaderna:
Suſtanzia ed accidente, e lor coſtume,
Tutti conflati inſieme, 10 *per tal modo,*
Che ciò, ch' io dico, è un ſemplice lume.
La forma univerſal di queſto nodo
Credo, ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo queſto, mi ſento ch' io godo.
Un punto ſolo m' è maggior letargo,
Che venticinque ſecoli alla 'mpreſa,
Che fè 11 *Nettunno ammirar l' ombra d' Ar-*
Così la mente mia, tutta ſoſpeſa, (*go.*
Mirava fiſſa immobile e attenta,
E ſempre nel mirar faceaſi acceſa.
A quella luce cotal ſi diventa,
Che volgerſi da lei, per altro aſpetto,
E' impoſſibil, che mai ſi conſenta:
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
E' difettivo ciò, ch' è lì perfetto.

Omai

9 ſua vittoria

10 Quaſi conflati

11 Stamp. *Nettunno a mirar* Crediamo, voglia dir queſto: *Un punto ſolo di tempo più m' annighittiſce, e m' apporta maggior dimenticanza, e affanno, che non avrebbero fatto* 25. *ſecoli a quei glorioſi che paſſaro a Colco in ritardargli, vietando loro l'affrettata, e bramata impreſa; la quale fece sì che (navigando eglino la prima volta * l' Oceano) Nettunno ſi maravigliaſſe in, vedendo l' ombra della nave Argo, eſſendo il primo navilio da lui veduto.*

12 Stamp. *E tutta nel*

* Dee dir *l' Egeo.*

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel, ch' io ricordo, che d'infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
Che tal' è sempre, qual s' era davante;
Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
13 a me mi *Mutandom' io, 13 a me si travagliava.*
Nella profonda e chiara sussistenza
14 parvermi *Dell' alto lume 14 parvemi tre giri*
Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso: e'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel, ch' io vidi,
E' tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
15 ami, e arridi *Ed intendente te 15 a me arridi:*
Quella circulazion, che sì concetta,
16 Pareva in tre *16 Pareva in te, come lume reflesso,*
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
17 suo fulgóre *Dentro da se del 17 suo colore stesso*
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual' è il geometra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio, ond' egli indige,
Tale era io a quella vista nuova:
18 Stamp. *L'imago, e'l cerchio* *Veder voleva, come si convenne*
18 L'imago al cerchio, e come vi s' indova:

Ma

Ma non eran da ciò le proprie penne :
Se non che la mia mente fu percoſſa
Da un fulgóre , in che ſua voglia venne .
All' alta fantaſia qui mancò poſſa :
Ma già volgeva 19 il mio diſiro, 20 e' l vel-
Sì come ruota , che igualmente è moſſa ,
L' amor , che muove 'l Sole e l' altre ſtelle .

19 al mio
20 il velle

IL FINE DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR

LUCA TORRIGIANI

BASTIANO DE' ROSSI.

OGNI volta, che al benificato gli s' appresenta occasion di ricordarsi de' benifici, e nol fa, gli si può acconciamente attribuire odioso titol d' ingratitudine, il quale, più che la morte, dovrebbe essere abborrito da ciascheduno. Per la qual cosa io, che per antico, e per novello, a voi, più che a qual si voglia altro mio benefattor, mi sento obbligato, mi parrebbe sozzamente bruttarmi di così laida macchia (la quale altra acqua, che quella della ricordanza, non lava) se io non prendessi l' occasion che mi si presenta, e fossi de' vostri benifici dimentichevole: la qual cosa tolga Iddio, che giammai si ritruovi in me. E perchè io vorrei pur mostrar questa buona mia intenzione, vie più con effetti, che con parole, non potendo farlo, come vorrei, lo farò almanco come potrò, e gli effetti per ora saranno questi. Essendosi adunque, come sapete, corretto dall' Accademia della Crusca, della quale voi siete parte, il divin Poema di Dante, e da essa di molte postille ornato, ed in correggendolo dichiaratone di molti luoghi

ghi difficili; a me, come ſuo ſegretario, per iſpezial grazia, ha ella fatto di queſta ſua fatica libero dono, perch' io ne diſponga a mio ſenno. Onde io, potendone far come di mio proprio, la dedico a voi, e per le cagioni dette di ſopra, e perchè mi par convenevole, che queſta opera ſi rimanga nella ſua caſa, aſſegnandoleſi entro maſſimamente ſtanza sì comoda, com'è il collocarla in voi. Ed in ciò faccendo, ſon certo, come ſi dice in proverbio, di fare un viaggio, e due ſervigi; ciò ſono, da eſſa Accademia benivolenza, e da voi acquiſtarne titol di gratitudine. Ricevete adunque sì fatto dono, con quel benigno animo, col quale ſempre vi ſiete compiaciuto di favorirmi, che N. S. Dio v' eſalti al colmo d' ogni voſtra più diſiderata felicità.

Di Firenze, dì 14. d' Agoſto 1595.

LO

LO 'NFERIGNO

Segretario, e Accademico della Cruſca

A' LETTORI.

TRA le cagioni, che hanno indotto gli Accademici ad imprender queſta fatica, l'opera, che hanno, già è buon tempo, tra mano, del Vocabolario della noſtra favella; della quale queſto divin Poema è la miglior parte; la prima è ſtata, e la principale. Concioſiacoſa che e da' copiatori, e dalle ſtampe, ed eziandìo da' comentatori, così lacero lo conoſceſſero, e mal governo, che poco ſe ne potevano in eſſa opera acconciamente ſervire, ſe prima non cercavano di ſanarlo dalle ſue piaghe; e, ſe gli abbiano, o nò reſtituita la ſua priſtina ſanità, al fine giudicio voſtro ſe ne rimettono. Dicon bene, che nel far ciò non hanno avuto mira di contraddire a niuno, ma ſolo, che la divinità di queſto ſcrittore in quella maniera ci ſi rappreſenti davanti agli occhi, che da lui c' è ſtata laſciata: e per ciò hanno voluto, che e l' autorità, e le ragioni, ſopra le quali ſon fondati i lor mutamenti, nel margine appariſcan paleſi, e chiare.

La copia della quale per iſcontro e' ſi ſon ſervìti, da Aldo l' anno 1502 fu ſtampata.

Il numero de' teſti concordi, così ne' mutamenti, come nelle varie lezioni notate, è dietro all' opera regiſtrato.

Il numero delle poſtille corriſponde a quel de' teſti canto per canto notato addietro.

Quelli

Quelli de' teſti corriſpondono co' numeri della nota, che qui appiede appariſce.

*Le varie lezioni ſon poſte nel margine d' entro, * e vi ſon poſte, perchè gli Accademici hanno creduto anche buona la lor lettura, ma ben meno acconcia, che 'l teſto: e anche dove l' hanno creduta d' egual bontà, non hanno voluto, ſanza miglioramento, mutar la ſtampa.*

Le mutazioni ſono nel margine di fuori, e la parola Stamp. *che ſignifica* ſtampato, *è loro ſempre avanti, e vuol dire, che lo ſtampato leggeva prima, come nel margine: nè ſi replica per brevità la lezione che ſi ſeguita, perchè ſi può legger nel teſto. Immantinente dopo la parola* Stamp. *è quella, ch' era prima nel teſto, e ſanza altra replica, o ripruova ſi rende ragion della ſeguitata lezione. Eſempio: Infer. Can. 2. poſt. 6.* E donna mi chiamò 6 beata, e bella. *marg. di fuora:* Stamp. *corteſe* (C' è in queſto paruto più acconcio il ſenſo letterale, che l' allegorico.) *e ſi dee intender così: Lo ſtampato leggeva prima* corteſe, *e noi leggiamo* beata, *perchè c' è in queſto paruto*, ec.

Avviene talvolta, che due varie lezioni ſono in margine ſotto un medeſimo numero, e allora ſappia il Lettore, che al lor riſcontro la ſeconda non è numerata, ma ſcritta ſotto 'l numero della prima.

Potreb-

---

*Avvertiſca il Lettore, che in queſta Cominiana edizione anche le Varie Lezioni ſi ſono poſte nel margine di fuori, per dar luogo a' numeri de' verſi nel margine interiore; baſtando, a noſtro giudicio, la parola *Stamp.* prepoſta alle mutazioni, e l' eſſer queſte in carattere corſivo, a non confonderle colle Varie Lezioni; alle quali vanno avanti le ſemplici chiamate de' numeri.

Potrebbe alcuna fiata parere, che più si fossero gli Accademici valuti della openione, che dell'autorità, avendo o notata varia lezione, o rimesso nel testo qualche parola, solamente con dieci, o dodici testi, e talora meno, ma non è così: perciocchè la quantità tralasciata è di piggior lega, e in que' luoghi, infra se tutta discordante, e le varietà della lor lezione così frivole, e così scipite, che sarebbe stata una milensaggine il mentovarle.

E' da notare oltr' a ciò, che per entro l' opera, e spezialmente nel Paradiso, sono alcune poche postille sanza suo numero, perciocchè non pertengono nè a varia lezion, nè a correggimento, ma solo a pura dichiarazione; e sono, per mostrare al leggitore il luogo sanza fatica, contrassegnate con una stella. E questo è quanto alle cagioni, e allo 'ntendimento del corregger degli Accademici, ho giudicato dovervi dire. Vivete felici.

I testi a penna, donde si cavan le correzioni, sono appo i sottoscritti.

Giovambatista Deti. testo 1. 2. 3. 4. 5. 6.
Carlo Macigni. test. 7.
Luca Torrigiani. test. 8.
Bernardo Canigiani. test. 9.
Francesco Marinozzi. test. 10.
Pier Segni. test. 11.
Bernardin Capponi. test. 12.
Zanobi Bracci. test. 13.
Pier del Nero. test. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27.
Bernardo Davanzati. testo 28.
Luigi Alamanni. test. 29. 30. 31. 32. *ed è anche in suo potere la correzion del Varchi di sette testi.*

L'*Abate Bernardino Martini. teſto* 33. *ed è il buon Comentatore.*
Vettorio Saltamacchie. teſt. 34.
Filippo del Migliore. teſt. 35.
Pero Peri. teſt. 36.
Coſimo Mannucci. teſt. 37. 38.
Coſimo Bartoli. teſt. 39. *correzione di quattro teſti.*
Giovanni Berti. teſt. 40. 41.
Coſimo Ridolfi. teſt. 42.
Donato Ridolfi. teſt. 43.
Piero Barducci de' Cherichini. teſt. 44.
Giuliano Giraldi. teſt. 45.
Matteo Caccini. teſt. 46.
Carlo de' Bardi de' Conti di Vernio. teſt. 47. 48.
Franceſco Nori. teſt. 49.
Comento del Buonanni. teſt. 50.
Simon Peruzzi. teſt. 51.
Ridolfo de' Bardi, Comento del Buti.
Libreria. teſti intorno a quaranta; e ne' nomi de' teſti addietro quando ſi truova Libr. *o* Librer. *vuol ſempre dir* Libreria di San Lorenzo.

OPI-

OPINIONE

Intorno al tempo del viaggio di Dante.

CI pare, che i pianeti calculati, ſecondo le tavole Pruteniche, al meridiano di Firenze a dì 4. d'Aprile, il giorno del Lunedì Santo del 1300. foſſero ne' ſottoſcritti gradi.

Il Sole ne'	gr. 22.	m. 55.	d'Ariete.
La Luna	16.	44.	di Libra.
Saturno	8.	42.	di Lione.
Giove	6.	38.	di Toro.
Marte	29.	27.	di Peſci.
Venere	29.	29.	d'Ariete.
Mercurio	2.	17.	di Toro retr.

E che 'l viaggio ſi comprenda nello ſpazio di ſette giorni: e che i pianeti nel dì, che Dante fece la glorioſa ſalita al Cielo, foſſero peravventura tanto più avanti di quello, che nelle poſtille del Paradiſo ſono annotati, quanto potevano in un dì natural traſcorrere: e che 'l Poeta nell'opera, per lo più, ſecondo 'l vero corſo del Cielo, e come addottrinato favelli: come nel Canto 27. del Paradiſo, poſtilla ultima, car. 431. ſi nota: dove in vece di *Mercoledì*, ſi reca in dubbio ſe ſteſſe meglio il riporvi *Martedì Santo*. Le quali coſe ſolamente per conſiderazion propogniamo.

NOMI DE' TESTI

Per via di numeri, dove si cavano le varie lezioni, e le differenze.

INFERNO, CANTO I.

num. 1 *Testo* 16 47 3 7 9 37 2
2 *test.* 16 24 28 26 13 38 33 37 35 47 51 44 42 43
3 *test.* 38 33 13 15 36 37
4 *test.* 19 28 25 33 15 35 9 37 44 *Varchi, testo uno.*
5 *test.* 5 7 *Buti* 51 Poi ripoſato un poco'l *test.* 36 *Librer. uno.*
6 *test.* 47
7 *test.* 51 42 43 *Librer. uno. Varchi, uno.*
8 *test.* 7 9 36 27 42 43
9 *test.* 7
10 *test.* 16 18 38
11 *test.* 7 9 31 33 37 29 34 42 44 51
12 *test.* 15 37 13 5
13 *test.* 13 12 38 33 37 15 36 7 9 37 27 43 44 51
14 *test.* 33 15 13 7 43 35
15 *test.* 13 15 37 43
16 *test.* 14
17 *test.* 15 36 57 38 35 37

CANTO II.

1 *test. tutti*
2 *test.* 7 33 1 36 9 5 37 43 51 *Librer. due.*
3 *test.* 37 36 13 *Librer. uno.*
4 *test. tutti.*
5 *test. tutti.*
6 *test.* 1 2 3 4 15 20 18 24 16 5 29 15 35 33 38 31 34 13 37 30 44 46 49 43 *Landino. Librer. nove.*
7 *test.* 16 33 36 7 30 51
8 *test.* 14 24 9 46 *Bembo, Proſe.*
9 *test. più che i due terzi.*
10 *test.* 15 20 18 24 10 16 17 29 33 35 34 31 36 37 3 4 1 38 5 49 42 43 51 27 44

11 *test.*

11 *teſt.* 34 37 43 51 *Varchi, quattro. Librer. trè.*
12 *teſt.* 15 29 3 38 42 51 44 46
13 *teſt.* 14 18 17 10 15 16 13 33 1 2 47 5 38 37 49 44 42 43 52

CANTO III.

1 *teſt.* 46
2 *teſt.* 15 20 24 16 17 23 29 35 19 33 34 9 31 36 37 2 3 7 38 42 43 51 46 44
3 *teſt.* 35 30 42
quando turbo. *teſt.* 31 36 51
4 *teſt.* 34 29 33 35 13 16 19 10 14 17 30 42 46 51
5 *teſt.* 35 37 43
6 *teſt. la metà.*
7 *teſt.* 35 45 5 37 *Librer. tre.*
8 *teſt.* 4 10 35 5 7 37
9 *teſt.* 16 17 20 11 15 19 18 29 31 36 9 33 34 37 1 4 38 7 5 27 30 51 42 43 49 44 46
10 *teſt.* 17 20 4 *Librer. uno.*
11 *teſt.* 45
12 *teſt.* 45 15 19 14 17 18 13 29 35 31 33 34 36 9 3 1 7 30 46 27 42 49
13 *teſt.* 15 20
14 *teſt. tutti.*

CANTO IIII.

1 *teſt.* 14 15 17 47 31 34 9 1 2 3 7 38 49 48 42 44 27
2 *teſt.* 13 15 31 9 20 33 7 38 49
3 *teſt.* 31 34 1 38 42 5 *Librer. tre.*
4 *teſt. Librer. due.*
5 Ch' è porta. *teſt. Librer. uno.*
Che porta è. *teſt.* 37.
Ch' è principio alla. *teſt. Librer. uno.*
Che è padre. *teſt. Librer. uno.*
6 *teſt.* 29.
7 *teſt.* 5 35 37 45 48
ſuono. *teſt.* 15 33 13 30 36
8 *teſt.* 3
9 *teſt.* 10 19 20 15 17 34 37 7 5 44 46
10 *teſt.* 10 20 31 13 34 36 37 3 4 5 7 46 48
11 *teſt.* 15 19 33
12 *teſt. tutti.*
13 *teſt.* 9 13 17 15 5 7 37

14 *teſt.* 37 *Librer. uno.*
15 *teſt.* 49
16 *teſt.* 7
ridir. *teſt.* 44. *Librer. uno.*
17 *teſt.* 28 14 19 20 10 17 21 11 18 35 15 31 33 34 13 29 36 37 45 1 2 3 4 5 7 38 42 44 49 27 30 48 *Varchi, uno. Librer. dieci.*
18 *teſt.* 10 21 17 35 37 1 5 37 38 30 44 46 48 49 *Librer. uno.*

CANTO V.

1 *teſt.* 37 *Librer. uno.*
2 *teſt.* 31 9 19 33 30 42 *Librer. uno.*
3 *teſt.* 29 15 28 45 38 *Libreria, quattro.*
4 *teſt.* 37 13
5 *teſt.* 10 11 17 20 21 28 6 19 31 33 36 29 34 35 1 2 3 5 37 38 27 45 30 46 44 48
6 *teſt.* 11 19 21 33 35 46 *Librer. uno.*
7 *teſt.* 37
8 *teſt.* 10 20 33 2 3 4 37 42 48 *Librer. quattro.*
9 *teſt.* 35
10 *teſt.* 19 20 21 17 29 47 37 36 33 11 13 30
Muovo. *teſt.* 27
11 *teſt.* *Libreria, uno.*
12 *teſt.* 32 10 18 *Librer. uno.*
13 *teſt.* 29 14 20 10 17 18 11 35 13 34 9 31 36 45 1 4 5 37 38 7 42 43 27 44 48 49 30 *Libreria, otto.*

CANTO VI.

1 *teſt.* 37 13 19 24 5 37 42 46 49 *Librer. quattro.*
2 *teſt.* 37
3 *teſt.* 37 46 39 *Gello. Libreria, tre.*
4 *teſt.* *tutti.*
5 *teſt.* 15 29 14 32 10 28 13 17 24 31 36 45 1 2 4 7 5 30 49 42 46 *Librer. dodici.*
6 *teſt.* 7 24 42 45
7 *teſt.* 21 33 30 *Buti.*
8 *teſt.* 39
9 *teſt.* 15 29 10 14 19 2 9 34 36 13 31 35 45 30 27 42 43 51 48 *Libreria, ſette.*
10 *teſt.* 10 20 4 24 37
11 *teſt.* *tutti.*
12 *teſt.* 39

CAN-

CANTO VII.

1 *teſt.* 20 21 29 24 11 28 15 14 19 10 13 33 36 37 17 31 35 9 34 39 45 1 2 3 5 7 30 27 47 49 43 48 51 44 42 46 *Libreria, otto.*
2 *teſt. Libreria, due.*
3 *teſt.* 19 37 7 39
4 *teſt. Libreria, tre.*
5 *teſt. Libreria, uno.*
6 *teſt.* 37 19 39 42 47
7 *teſt.* 17 20 29 15 24 7 1 3 4 9 37 38 27 43 44 49
8 *teſt.* 47 19 29 9 33 36 30 34 35 5 44 46 49
9 *teſt.* 10 20 24 4 37 43
10 *teſt.* 4 20 24 39
11 *teſt.* 15 17 24 29 9 20 28 34 39 2 3 38 27 42 44 46 47 49
12 *teſt.* 20
13 *teſt.* 13 20 36 37 17 33 35 39 5 7 37 30 43 51 44 46
14 *teſti tutti.*
15 *teſt.* 3 37
16 *teſt.* 17 47 *Libreria, uno.*
17 *teſt. quaſi tutti.*
18 *teſt. tutti.*
19 *teſt.* 15 16 20 21 29 28 31 37 19 13 24 36 33 34 35 17 9 45 1 2 3 7 5 37 38 27 44 42 43 49 30 51 48 46 47 39 *Buti. Varchi, quattro. Libreria, otto.* tinta. *Librer. uno.*
20 *teſt.* 2 17
21 *teſt.* 10 20 24 4 37
22 *teſt.* 37
23 *teſt.* 37 39 5

CANTO VIII.

1 *teſt.* 36 37 39 7 5 30 43 48
2 *teſt.* 19 37 39
3 *teſt.* 30 39 45 43 44 42 46 47 48 49
4 *teſt.* 15 19 28 29 11 21 17 6 14 13 34 31 45 33 1 3 5 38 30 43 51 27 44 42 46 49
5 *teſt.* 10 37 Solcando. *teſt.* 47
6 *teſt.* 17 24 4 48
7 *teſt. quaſi tutti.*
8 *teſt. quaſi tutti.*
9 *teſt.* 5
10 *teſt.* 45 42 27 *Librer. tre.*
11 *teſt. Libreria, due.*
12 *teſt.* 35 36
13 *teſt. Libreria, uno.*

CANTO VIIII.

1 *teſt.* 15 28 10 14 29 32 20 24 19 1 2 4 45 30 46 42 43 27 49
2 *teſt.* 37
3 *teſt.* 4 28 14 19 29 36 37 1 2 5 30 47 43 48 51 44 49 17
4 *teſt.* 7 *Libreria*, *uno.*
5 *teſt.* 37
6 *teſt.* 37
7 *teſt.* 15 24 29 32 10 20 13 17 35 9 34 31 36 1 2 4 7 38 30 27 51 44 46 47 48 49 *Libreria*, *trenta.*
e fronde, e fiori. *teſt.* 33 37
e foglie, e fiori. *teſt.* 42
8 *teſt.* 28 15 10 14 24 29 32 19 20 35 13 17 9 34 31 36 3 9 1 2 4 7 38 30 51 46 27 44 47 49 43 42 48
9 *teſt.* 7 43
10 *teſt.* 10 29 32 28 15 31 13 9 37 45 41 4 2 7 5 38 42 43 47 49 48 *Libreria*, *quattro.*
11 *teſt.* 10 15 28 29 14 20 24 39 45 41 1 42 44 47 *Libreria*, *quattro.*
12 *teſt.* 13 47
13 *teſt.* 10 14 15 28 29 32 20 24 19 45 12 4 38 44 48 47 *Libreria*, *quattro.*
14 *teſt.* 10 15 28 29 22 24 32 18 19 36 37 33 35 13 34 17 45 31 1 4 5 7 9 8 46 47 48 49 30 43 44 *Libreria*, *ſei.*
15 *teſt.* 15 18 28 29 20 24 32 37 38 9 13 34 35 45 1 4 5 7 30 47 49 46 44 42 51
16 *teſt.* 9 33 51
17 *teſt.* 39 41
18 *teſt.* 7 24 30 34 42 43

CANTO X.

1 *teſt.* 13 33 36 9 19 28 5 17 31 38 42 44 47 49
cimiteri. *teſt.* 24 37 48
2 *teſt.* 19 20 29 13 37 32 9 5 42 46 *Libreria*, *due.*
3 *teſt.* 10 19 24 32 18 28 29 20 21 15 37 9 13 36 33 31 17 41

41 45 1 3 4 5 7 38 51 43 42 44 47 49 30 *Libreria*, *dieci*.

8 *teſt.* 4 10 20 24 37

5 *teſt.* 10 15 20 24 28 36 37 2 43 47 *Libreria*, *due*.

6 *teſt.* 2 13 19

7 *teſt.* 10 14 18 20 21 24 28 29 32 19 41 45 1 2 4 30 38 42 43 51 44 46 47 49 *Libreria*, *nove*.

8 *teſt.* 5 44

9 *teſt.* 21 18 28 10 14 32 24 20 19 41 45 38 1 2 4 46 47 49 30 42 51 44 *Libreria*, *nove*.

torſe. *teſt. Libreria*, *uno*.

10 *teſt.* 21 18 28 10 14 29 32 24 19 20 17 34 35 45 1 2 3 4 7 37 38 42 44 46 47 *Libreria*, *ſei*.

11 *teſt.* 37 39 41

12 *teſt.* 17 9 33 42 27 47 18 19 21 36

13 *teſt.* 21 18 29 10 14 29 32 24 20 19 41 45 1 2 4 47 49 44 42 51 *Libreria*, *ſei*.

14 *teſt.* 10 13 18 35 31 37 9 2 47 49 51 *Libreria*, *quattro*.

15 *teſt.* 37

CANTO XI.

1 *teſt.* 14 33 18 19 24 37 39 26 1 30 43 51 46 *Buti*. *Libreria*, *tre*.

2 *teſt.* 33 14 10 24 20 29 17 19 28 15 18 25 45 39 40 41 1 2 26 38 42 51 43 44 27 30 46 49 *Libreria*, *dieci*.

grave puzzo che l'abiſſo. *teſt.* 37

3 *teſt.* 47

4 *teſt. Libreria*, *uno*.

5 *teſt.* 9 13 31 35 36 37 29 34 45 3 38 5 42 43 51 27 44 30 46

6 *teſt.* 29 7 15 24 18 25 31 45 1 2 3 38 42 27 44 46 49 *Libreria*, *dieci*.

7 *teſt.* 10 20 37

8 *teſt.* 5 7 31 36 43 44 46

9 *teſt. Libreria*, *uno*.

10 *teſt.* 37

11 *teſt.* 37

12 *teſt.* 30 37 48

13 *teſt.* 24 17 29 10 19 28 15 25 35 37

13 31 34 9 41 45 1 3 26 38 5 42 51 27 44 46 49 *Libreria*, *ſette*.
14 *teſt.* 37
15 *teſt.* 39 41 27 42 44 47
16 *teſt.* 14 33 24 29 17 10 19 28 15 25 13 35 37 36 31 34 9 41 1 2 26 5 7 38 3 30 43 46 47 42 51 44 48 49 27 *Libreria*, *cinque*.
17 *teſt.* 15 27 28 38 45 29 *Libreria*, *uno*.
18 *teſt.* 13 26 37 42 43 51 5 49
19 *teſt.* 34 37

CANTO XII.

1 *teſt.* 34
2 *teſt.* 10 13 15 17 18 19 24 25 28 29 31 33 34 36 37 9 20 39 41 45 26 1 3 7 37 5 38 42 44 51 27 46 47 48 49 *Buti*. *Varchi*, *cinque*. *Libreria*, *dieci*.
3 *teſt.* 24 14 47 18 13 36 9 1 3 30 43 51 46 48 49 47
4 *teſt.* 29 32 28 19 15 18 9 36 13 34 35 37 41 45 1 3 5 26 38 42 51 27 44 46 47 49 *Libreria*, *ſette*.
5 *teſt.* 46 36 37 13 31 33 14 9 24 29 17 19 28 4 18 25 45 5 7 38 37 3 26 2 15 44 30 27 42 48 49 43 47 51 *Buti*. *Libreria*, *ſei*.
6 *teſt.* 24 33 17 37 28 29 10 15 20 25 35 18 13 31 36 34 9 39 45 1 3 26 7 38 5 42 43 51 27 44 46 47 49 *Libreria*, *dieci*.
7 *teſt.* 33 14 10 24 29 9 19 28 15 18 25 39 45 1 2 3 26 42 43 44 27 51 46 47 48 49
8 *teſt.* 37
9 *teſt.* 3 5
10 *teſt.* 45
11 *teſt.* 7 13 20 *Librer. due*.
12 *teſt.* 33 24 10 28 15 17 29 35 9 34 31 37 45 1 3 26 38 5 42 51 27 46 *Libreria*, *otto*.
13 *teſt.* 36 37 41 43

CANTO XIII.

1 *teſt.* 9 37
2 *teſt.* 10 33 17 35 20

37 41 45 7 30 42 44
3 *teſt.* 35 37
4 *teſt.* 21 28 15 17 45 2 3 42 51 27 44 49
5 *teſt.* 14 15 17 29 24 25 28 9 13 45 38 42 5 *Libreria*, *quattro*.
6 *teſt.* 47
7 *teſt.* 45 14 10 15 17 29 28 33 36 9 13 37 19 34 31 20 35 41 1 2 3 5 7 26 37 38 47 43 27 49 42 51 44 30 46
8 *teſt.* 10 15 17 24 33 21 28 37 13 36 9 34 31 20 35 1 45 37 38 42 51 27 44 46 47 49 5 *Libreria*, *otto*.
9 *teſt. Libreria*, *cinque*.
10 *teſt.* 37 41 43 *Libreria*, *uno*.
11 *teſt.* 3 33 21 24 42
12 *teſt.* 35 37
13 *teſt.* 13 15 28 29 36 37 31 19 20 4 1 2 3 7 38 27 44 5 47 49 42
14 *teſt.* 15 9 33 17 21 28 14 13 34 9 19 31 35 36 20 39 45 41 1 2 3 7 37 38 5 42 43 51 44 27 30 46 47 49
ſtracicheremo. *teſt.* 37
15 *teſt. quaſi tutti*.
16 *teſt. Libreria*, *uno*.
17 *teſt.* 7 20 24 33
18 *teſt. tutti*.
19 *teſt.* 10 20 37
20 *teſt.* 47

CANTO XIIII.

1 *teſt.* 14 15 33 24 29 17 28 18 39 45 1 2 3 30 27 42 43 44 51 46 47 48 49 *Libreria*, *dieci*.
2 *teſt. Libreria*, *tre*.
3 *teſt.* 10 14 21 28 17 29 33 24 15 35 13 37 36 31 19 20 34 45 1 2 3 7 39 5 49 51 44 46 42 43 30 47 27 48 *Libreria*, *dieci*.
4 *teſt.* 42 *Libreria*, *uno*.
5 *teſt.* 46
6 *teſt.* 5 34 43
ſpegnea. *teſt.* 51 *Varchi*, *due*. *Libr. uno*.
7 *teſt.* 37
8 *teſt.* 10 17 21 28 24 33 29 15 35 36 31 34 37 13 18 19 45 39 41 17 5 47 42 43 51 27 44 4 46 *Libreria*, *dieci*.
9 *teſt.* 10 24 36 20 37 7 35 5

10 *teſt.* 35 19 *Libreria*, *uno*.
11 *teſt.* 30 42 43 27 45 46 47 *Libreria*, *nove*.
12 *teſt.* 33
13 *teſt.* 33 37
14 *teſt.* 24 33 26 17 29 28 15 31 13 19 20 37 45 2 7 38 5 37 43 27 47 44 46 49 42 51 *Libreria*, *ſei*.
a diſpetto. *teſt. Libreria*, *due*.
15 *teſt.* 21 33 37
li mantieni. *teſt.* 37
16 *teſt.* 20 45 37 38 27 44 47 *Varchi*, *tre. Libreria*, *tre*.
17 *teſt. Libreria*, *uno*.
18 *teſt.* 14 15 33 24 29 17 28 18 47 45 39 41 1 2 3 30 43 51 27 44 42 46 49 *Libreria*, *dieci*.
19 *teſt. Libreria*, *uno*.
20 *teſt.* 21 31 33 1 3 30 42 43 48 5
21 *teſt.* 15 29 10 14 19 36 37 20 13 31 1 2 3 5 37 47 48 49 42 43 51 27 44
le ſtrida. *teſt.* 21 18 34 35 45 *Libreria*, *due*.
22 *teſt.* 21 33 15 29 13 31 34 37 45 1 7 38 5 43 51 27 44 47 49 *Libreria*, *dieci*.
23 *teſt. Libreria*, *due*.
24 *teſt.* 10 14 15 21 29 17 18 24 33 34 35 36 31 13 19 20 37 45 1 2 7 30 38 42 43 51 27 44 46 48 49 *Libreria*, *dieci*.

CANTO XV.

1 *teſt.* 20 24 35 7 30 36 37 *Libreria*, *ſette*.
2 *teſt. tutti; e molti degli ſtampati*.
3 *teſt.* 34 21 35 18 14 10 17 25 20 15 13 23 24 45 1 2 3 4 7 38 30 42 43 44 46 47 48 49 *Varchi*, *ſette*. *Libreria*, *cinque*.
4 *teſt.* 37
5 *teſt.* 7 19 30 48
6 *teſt.* 47 13 20 24 34 35 27 .. *Librer. otto*.
7 *teſt.* 19 7 5 48 49 *Varchi*, *uno*.
a grado. *teſt.* 30 34 *Libreria*, *uno*.
a grato. *teſt.* 20 24 31 36 37 38 27 46 47 *Varchi*, *uno*. *Libreria*, *tre*.
8 *teſt.* 37

9 *teſt.*

9 *teſt.* 37 *Libreria, due.*
10 *teſt.* 37
11 *teſt.* 37
12 *teſt. tutti.*

CANTO XVI.

1 *teſt.* 34
2 *teſt.* 33 *Butì. Libreria, uno.*
arme. 10 31 37 13 24 15 20 36 45 41 34 25 17 4 7 43 51 46 4 26 *Libreria, uno.*
3 *teſt.* 10 18 29 35 17 34 25 37 31 15 13 20 45 1 3 4 38 27 44 42 46 47 48 49 *Varchi, uno. Libreria, nove.*
4 *teſt.* 10 36 24 13 20 37 51
5 *teſt.* 34 29 25 35 13 15 31 1 3 47 27 46 *Libreria, cinque.*
6 *teſt. tutti.*
7 *teſt.* 10 13 33 37
8 *teſt.* 10 18 35 29 17 14 21 33 34 19 45 39 1 2 4 38 30 42 43 44 46 47 48 51
ſe ne gitta. *teſt.* 13 20 24 36 27 46 5
9 *teſt. Libreria, uno.*
10 *teſt. tutti.*
11 *teſt.* 35 *Libreria, uno.*
12 *teſt.* 10 21 17 25 33 34 19 29 13 15 24 31 20 45 1 2 3 4 5 38 42 43 51 27 44 47 48 49 *Libreria, dieci.*
(13 fin che 'l
*(14 Tal volta
(15 A ſcoglio

CANTO XVII.

1 *teſt.* 5 37
2 *teſt.* 10 21 34 35 17 25 13 36 15 24 3.. 20 45 1 2 4 7 37 38 43 27 44 46 48 47
3 *teſt.* 37
4 *teſt.* 13 17 18 30 31 45 5 7 37 38 44 42 27 46 47 49 48 10 51 33 34 35 15 20 24 36 1 26
5 *teſt.* 33 34 17 25 29 13 36 37 1 7 26 42 43 51 48
6 *teſt.* 10 35 14 33 29 17 36 24 15 13 31 20 39 41

* Nell' Edizione di Firenze, qui manca l'indicazione de' Teſti, che mantengono queſte Var. Lezioni, le quali per altro leggonſi a carte 70. e 71.

1 2 3 4 7 26 30 37
38 42 43 51 27 47
48 49 34 46
7 *teſt.* 2 24 30 37
8 *teſt.* 29 37 47
9 *teſt.* 37 31 41 40 43
10 *teſt.* 33 29 10 17 35
14 33 15 24 13 36
31 20 41 39 45 1
2 4 7 26 37 40 38
5 30 42 43 51 27
44 46 47 48
11 *teſt.* 35 25 37 45 41
5 43 44 46 48 49

CANTO XVIII.

1 *teſt.* 5 46
2 *teſt.* 37
3 *teſt.* 14 17 35 18 29
10 33 34 36 13 15
24 31 45 1 2 3 4
26 37 38 30 42 43
51 27 44 46 48 49 5
4 *teſt.* 46
5 *teſt.* 7 20 24 37 30 46
6 *teſt.* 13 14 17 37 7
30 46 5 31
7 *teſt.* 14 35 17 33 10
36 20 24 31 15 3
4 26 1 7 30 37 38
42 43 51 27 46 49
8 *teſt.* 13 47
9 *teſt.* 7 13 20 24 30
37 42 46 49 5
10 *teſt.* 14 18 45 36 2
3 26 27 49
s' annicchia. *teſt.* 7 37
11 *teſt.* 10 14 17 18 35
37 24 15 20 13 31
45 2 3 4 30 37 38
27 44 49 5
12 *teſt.* 5 24 37 51 *Buti.*
13 *teſt.* 17 35 33 24 36
20 13 1 2 30 42 43
48 49 5

CANTO XVIIII.

1 *teſt. quaſi tutti.*
2 *teſt.* 35 14 33 28 17
18 34 10 13 36
37 20 31 4 39 45 1
2 3 4 7 26 37 38
30 43 51 27 46 47
48 49 44 5
3 *teſt.* 31 15 36 13 30
34 45 27 43 44 47
48 49 37 38
4 *teſt.* 34 37
5 *teſt.* 7
6 *teſt.* 31 37
7 *teſt.* 14 28 18 17 31
33 34 35 15 36 37
45 1 3 7 38 30 42
43 51 27 44 47 49
8 *teſt.* 13 36 20 30 37
42 43 51 44 46 48 5
9 *teſt.* 5 13 38 44 46

CANTO XX.

1 *teſt.* 37 45 48
2 *teſt.* 15 20 31 36 37

13 30 34 45 42 43
51 27 44 46 47 48
3 *teſt. tutti.*
4 *teſt.* 33 34 10 17 18
28 29 35 37 36 13
15 20 31 41 45 1 2
3 4 26 7 38 30 42
43 51 27 46 47 48
49 5
5 *teſt.* 5 36 43 51 41
Buti.
val Camonica, e Pennino. *teſt.* 10 17 18
20 34 35
6 *teſt.* 14 28 33 29 34
35 10 15 17 20 31
13 45 1 2 3 4 26
30 38 42 43 44 51
27 46 47 49
7 *teſt. quaſi tutti.*

CANTO XXI.

1 *teſt.* 37
2 *teſt. tutti.*
3 *teſt.* 14 17 35 24 34
18 37 2 3 42 48
4 *teſt.* 2 3 29 33 37
39 42 43
5 *teſt.* 37

CANTO XXII.

1 *teſt.* 10 24 28 33 15
29 36 39 45 47 2
3 4 7 38 27 42 43
44 46 48 5 30
2 *teſt.* 38 43
3 *teſt.* 10 24 28 15 33
34 18 20 29 13 31
45 1 3 4 7 5 37
38 42 43 51 27 44
46 47 49 *Buti.*
4 *teſt.* 37
ceramella 3 37 46 49
5 *teſt.* 7 37 46
6 *teſt.* 33 34 17 18 20
30 36 37 39 51 27
44 46 49 5
7 *teſt.* 1 3 4 5 7 13
15 28 29 31 37 38
42 51 27 44 47 45
49 *alcuni ſtampati.*
8 *teſt.* 37
9 *teſt.* 10 24 34 18 15
36 20 13 39 1 2 5
7 30 37 43 27 46
47 48 49
10 *teſt.* 13 20 36 37 24
10 28 15 14 33 34
18 29 45 1 2 3 4
7 5 37 38 30 42 43
51 27 44 46 47 48
49 *Buti.*
11 *teſt.* 31 36 37 38 45
47 30 42 43 51 27
44 46
12 *teſt.* 10 24 33 18 20
36 39 4 5 7 37 43
27 46 49 *Buti.*
13 *teſt.* 28 24 15 18 29
20 31 45 2 4 5 7
38 30 46 47
14 *teſt.* 7 31 39 42 43

CAN-

CANTO XXIII.

1 *teſt.* 38 49
2 *teſt.* 15 28 29 31 37 38 13 45 1 4 42 27 44 51 47 *Varchi, tre.*
3 *teſt.* 34
4 *teſt.* 33 24 20 37 41 1 2 4 26 47 *Buti.*
5 *teſt. quaſi tutti.*
6 *teſt.* 7 20 36 45 46
7 *teſt.* 24 10 18 17 28 15 33 34 21 14 29 13 19 36 31 45 2 3 4 5 7 37 38 30 42 43 51 27 44 46 47 48 49
8 *teſt.* 24 10 18 28 33 34 15 17 29 14 19 36 20 45 24 26 3 30 42 43 44 47 48 49 51 27
9 *teſt.* 24 4 33 17 34 20 13 19 26 7 5 27 44 46 49
10 *teſt.* 20.
11 *teſt.* 24 18 28 33 15 34 29 17 13 36 31 47 1 3 4 7 26 5 38 42 51 27 46 *Buti.*
12 *teſt.* 37 41 48

CANTO XXIIII.

1 *teſt.* 36 37 47 33 43 51 46 48 *Buti.*
2 *teſt. quaſi tutti.*
3 *teſt.* 24 10 36 19 5 13 39 26 7 37 *Buti.*
4 *teſt.* 20 36 44
5 *teſt.* 13 19
6 *teſt.* 13 20 36 48
7 *teſt.* 37
8 *teſt.* 1 33
9 *teſt.* 4 18 28 27 38 45 37 20 29 33 15 47 49 *Buti.*
10 *teſt.* 4 5 17 18 28 38 51 27 44 47 49 *Buti.*
11 *teſt.* 2 3 4 10 14 15 17 18 19 21 26 27 28 30 33 34 29 42 43 44 51 45 46 47 48 36 37

CANTO XXV.

1 *teſt.* 29 17 33 34 15 21 14 36 37 13 31 41 47 1 2 3 4 5 7 26 30 38 42 44 45 47 49 *Buti. Var. due.*
2 *teſt.* 20 34
3 *teſt.* 10 29 18 34 15 11 14 28 31 36 45 1 2 3 26 38 42 51 27 44 46 47 48
4 *teſt.* 14 33 15 21 28 13 45 1 3 38 42 51 27 47 49 *Buti.*
5 *teſt.* 15 17 34 21 14 31 20 28 36 45 39

1 2 4 26 37 38 42
43 44 51 48 49
Buti.
6 *teſt.* 46
7 *teſt.* 20
8 *teſt.* 10 11 17 18 21
26 33 *Buti*.

CANTO XXVI.

1 *teſt.* 5 *Buti*.
2 *teſt.* 29 15 17 33 34
10 11 18 21 20 31
13 19 28 35 36 37
39 45 1 2 4 7 26
38 5 42 43 44 51
27 46 47 48 49
Buti.
3 *teſt.* 7 20 35 36 45
42 46 49 *Buti*.
4 *teſt.* 21 29 33 10 13
18 4 7 26 5 42 43
44 47 19

CANTO XXVII.

1 *teſt.* 19 35 37 51 27
2 *teſt.* 20
3 *teſt.* 15 17 21 14 19
31 2 37 45 3 4 26
38 30 42 43 44 48
4 *teſt.* 13 27 43 44
eſeminai tal'. *teſt.* 7
5 *teſt.* 20 31
6 *teſt.* *tutti*.
7 *teſt.* 19 37 *Buti*.

CANTO XXVIII.

1 *teſt.* 29 33 34 21 11
24 28 15 13 19 45
13 5 26 30 38 42
43 44 51 47 48
Buti.
2 *teſt.* 29 33 34 12 21
14 18 11 10 15 35
20 24 13 36 28 31
19 45 1 3 4 26 30
38 42 43 51 27 44
46 47 48 49 *Buti*.
3 *teſt.* *la maggior parte*.
4 *teſt.* 33 34 29 11 18
15 13 28 31 19 36
20 39 45 1 4 26
38 42 43 44 *Buti*.
5 *teſt.* *tutti*.
6 *teſt.* 29 34 18 15 20
24 28 45 4 38 43
51 27 47 48
7 *teſt.* 33 10 18 21 36
13 24 19 39 2 5
30 46 51
8 *teſt.* 47 29 21 33 10
11 13 14 15 19 20
24 35 39 41 45 1
2 3 4 5 7 30 38
42 43 46 48 49 18
Buti.
9 *teſt.* 29 12 14 15 10
18 33 34 21 11 20
36 13 19 35 31 24
28 39 1 2 3 4 5 7
26 30 42 43 51

27 46 47 48 49 38
Buti.
10 *teſt.* 10 12 18 26
Buti.
11 *teſt.* 35
12 *teſt.* 30 35 39 42 47
51

CANTO XXIX.

1 *teſt.* 37 41 46
2 *teſt.* 10 11 14 15 21
28 31 33 34 37 47
24 35 13 19 41 45
40 1 2 3 5 7 26 38
30 42 43 44 47 48 51
3 *teſt.* 33 34 21 18 11
15 19 36 31 28 24
20 13 35 45 1 2 3
4 7 5 42 44 47 49
4 *teſt.* 33 18 21 2 26
42 43 49
5 *teſt.* 10 11 18 34 37
47 24 36 19 13 31
2 5 7 46 49 *Buti*.
6 *teſt.* 10 11 14 15 18
19 20 1 2 3 4 5 7
21 24 28 26 31 35
45 30 38 42 43 27
48 49 29 34 *Buti*.
7 *teſt.* 2 5 7 10 11 13
14 20 21 24 26 28
31 34 35 37 39 46
49
8 *teſt.* 2 3 14 15 19
28 29 30 42 43 27
48 31

CANTO XXX.

1 *teſt.* *quaſi tutti*.
2 *teſt.* *quaſi tutti*.
3 *teſt.* 7 13 20 37 40
4 *teſt.* 1 3 4 10 11 13
14 15 18 19 20 24
26 28 29 31 33 34
35 42 43 44 27 47
48 49 45 38 *Buti*.
5 *teſt.* 4 26 43 46 48
6 *teſt.* 1 4 11 18 28 33
7 *teſt.* 3 14 15 21 28
31 33 19 43 51 27
44 38 47 48 37
canali verdi. *teſt.* 24
8 *teſt.* 1 4 5 10 11 13
15 19 20 24 26 29
35 41 38 42 43 44
51 27 46 47 ... 48
29 33 21 37 36 28
31 *Buti*.
9 *teſt.* 36 13 19 39 30
42 46 47
10 *teſt.* 5 20 24
11 *teſt.* 20 24 36 11 21
18 14 39 40 44 4
30 38 *Buti*.
12 *teſt.* *la metà*.

CANTO XXXI.

1 *teſt.* 19 43 46 49 7
2 *teſt.* 5 27 42 47 49
3 *teſt.* 11

CAN-

CANTO XXXII.

1 *teſt.* *quaſi tutti*.
2 *teſt.* 10 34 19 33 21 18 15 35 37 36 13 20 24 28 31 45 41 1 2 3 4 5 7 26 30 39 43 44 51 27 46 47 48 49
3 *teſt.* 37
4 *teſt.* 10 19 35 11 15 29 18 36 20 28 24 37 13 45 3 4 38 5 45 43 44 51 27 46 47 48 49 *Buti*.
5 *teſt.* *tutti*.
6 *teſt.* 33 29 15 11 36 13 31 28 45 3 42 43 27 44 46 48 26
7 *teſt.* 13 24 28 20 31 45 7 38 30 42 43 27 47 48 49 *Buti*.
8 *teſt.* 10 34 19 14 33 11 18 29 15 35 28 24 13 36 37 45 47 1 2 3 4 26 42 44 27 49
9 *teſt.* 37

CANTO XXXIII.

1 *teſt.* 47 37 24 28 20 37 27
2 *teſt.* 19 37 10 33 47 36 30 51
3 *teſt.* 33 34 35 10 14 29 15 24 28 31 7 36 20 39 45 1 3 4 7 26 38 5 42 43 44 51 21 46 47 48 49 *Buti*.
4 *teſt.* 34 35 46
5 *teſt.* 2 10 11 14 39 30
6 *teſt.* 11 33 19 15 35 14 31 28 13 3 4 38 27 27 44 48 *Buti*.
indietro. *teſt.* 1 20 24
7 *teſt.* 10 33 34 35 24 27 47 49
della frutta. *teſt.* 5 18 20 37
dalle frutte. *teſt.* 19 36 13 48 51

CANTO XXXIIII.

1 *teſt.* 7 20 24 28 5 *Buti*.
2 *teſt.* 20 24 43 46
3 *teſt.* 15 29 28 31 37 45 1 2 3 38 42 51 47 48 23
pipiſtrello. *teſt.* 40
4 *teſt.* 14 33 35 10 23 34 19 15 29 11 13 37 24 28 36 31 45 1 2 3 4 5 7 26 38 30 42 43 44 51 27 46 47 48 49 18 *Buti*.
5 *teſt.* 5 47
qui luogo. *teſt.* 20 13 37 45 38 42 43 51 21 46 48 49

PURGATORIO.

CANTO I.

num. 1 *teſt. tutti.*
2 *teſt.* 24
3 *teſt.* 1 2 34 35 19 6 29 11 26 33 28 20
4 *teſt.* 1 3 7 28 10 18 16 11 29 6 33 35 34 24
5 *teſt.* 7 29 28 34 10 16 1 33 24
6 *teſt.* 2 33 19
7 *teſt.* 1 11
ch' io viſſi. *teſt.* 34
8 *teſt.* 28 10 16 11 19 6 2 29 3 18 1 34 42 43 44
9 *teſt. tutti.*
10 *teſt.* 33 34 35 2 19 28 16 18 29 31 14 11 26 6 7 24 43 51 44

CANTO II.

1 *teſt. quaſi tutti.*
2 *teſt. la maggior parte.*
3 *teſt. quaſi tutti.*
ſorpreſo dal. *teſt.* 6 8 44
4 *teſt.* 26 34 16
5 *teſt. quaſi tutti.*
6 *teſt.* 2 33 19
7 *teſt.* 24
L'Angiol di Dio. *teſt.* 7
8 *teſt.* 51
9 *teſt.* 16 6 51 44
10 *teſt.* 6
11 *teſt.* 1 29 30 51 46 8
12 *teſt.* 16 18 29 6 28 10 19 31 14 24 7 35 34 30 42 27 44 43 8
13 *teſt.* 16 28 34 35 33 2 19 10 3 29 6 18 1 14 11 21 24 7
14 *teſt.* 46
15 *teſt.* 18 6 23 19 34 35 3 2 1 27 44 46
16 *teſt.* 8 42 44 46
17 *teſt.* 26 1 14 33 18 34
18 *teſt.* 34 35
19 *teſt.* 27
20 *teſt.* 9 35 3 21
21 *teſt.* 51 44 46 49
22 *teſt.* 14
23 *teſt. quaſi tutti.*

CANTO III.

1 *teſt.* 24 33 2 7 30
2 *teſt.* 10 29 3 41 46
3 *teſt.* 3 10 29 33 26 14 28 35 26 1 2
4 *teſt.* 51
5 *teſt.* 1 3 28 21 29 46 49
6 *teſt.* 2 33
7 *teſt.* 26 1 2 16 33 6 21 29 10 3 28
8 *teſt.* 2 33 35

9 *teſt.*

9 *teſt.* *tutti*.
10 *teſt.* 49

CANTO IIII.

1 *teſt.* 3
2 *teſt.* 26 21 10 17 34 13 24 49
3 *teſt.* 1 2 3 28 26 11 29 10 24
4 *teſt.* *tutti*.
5 *teſt.* 1 3 24 29 10 11 21 17 16 28 13 7 35 34
6 *teſt.* *quaſi tutti*.
7 *teſt.* 2 6 33
Che mal ne. *teſt.* 17
Che mal la. *teſt.* 29
8 *teſt.* *tutti*.
9 *teſt.* *quaſi tutti*.
* 10 *teſt.* 1 3 26 6 16 24 7 13 1 35
11 *teſt.* *quaſi tutti*.
12 *teſt.* 6 13
L' Angel. *teſt.* 16 4 35 20 24
13 *teſt.* 13
14 *teſt.* *quaſi tutti*.

CANTO V.

1 *teſt.* 7 47
2 *teſt.* 30
3 *teſt.* 1 3 26 27 51 44 42 46 49 39 45 14 28 13 29 10 11
4 *teſt.* 1 2 3 47 26 51 27 46 28 33 10 14 29 24 45 42 ..9
5 *teſt.* 3
6 *teſt.* 1 4 27 51 27 30 43 48 44 46 42 49 45 33 13 14 11 29 28 10 36 30
7 *teſt.* 4 26 46 27 30 44 45 42 49 47 51 27 46 48 43
8 *teſt.* 2 11 29

CANTO VI.

1 *teſt.* 46 3 10
2 *teſt.* 4 26 13 39 46
3 *teſt.* 1 3 49 42 47 45 29
4 *teſt.* *la maggior parte*.
5 *teſt.* 33 3 30 8 44 39 46
la preſſura. 12 51 48 13 45
* manca a carte 170.
6 *teſt.* 34 43 27 45 1 41 33 28 16 24
7 *teſt.* 7 30 42 49

CANTO VII.

1 *teſt.* 44 49 24 *e alcuni ſtampati*.
2 *teſt.* 1 2 3 4 7 29 33 28 13 10 14 24 44 51 30 46 49 48 43 27 42 39
là ove'l minor. *teſt.* 45 15

3 *teſt.* 14 11 18 10 29 33 2 3 49 51 30 4 43 27 45 *e molti altri degli ſtampati.*
4 *teſt.* 3 10 51 44 46
5 *teſt.* 11 14 10 29 39 45 33 2 7 4 51 30 46 43 27
6 *teſt.* 2 33
7 *teſt.* 7
8 *teſt.* 2 3 4 7 46 42 49 30 48 27 51 43 33 35 45 14 21 10 29 28 24 31 39 13
9 *teſt. tutti.*
10 *teſt.* 7 30 42 43 48 49 24
11 *teſt.* 7
12 *teſt.* 3
13 *teſt.* 39 45 43 27 49
14 *teſt.* 4
15 *teſt.* 24
16 *teſt.* 2 3 7 1 44 51 42 43 27 46 48 33 45 39 24 28 11 10 29 *e molti ſtampati.*

CANTO VIII.

1 *teſt. quaſi tutti.*
2 *teſt.* 1 2 3 4 30 42 51 46 49 48 44 33 13
3 *teſt. tutti.*
4 *teſt.* 1 4 7 49 13 24
5 *teſt.* 43 48 49
6 *teſt.* 42
7 *teſt.* 7 8 45 14 30 46 49 48 51 44
8 *teſt.* 2 30 33
9 *teſt.* 39 46
10 *teſt.* 13 10 8 39 43 44
11 *teſt.* 45 11 29 28 43 27 46
12 *teſt.* 2 3 4 30 42 27 46 49 45 39 33 1 10 13 29 28 14 11
13 *teſt.* 2 3 4 30 51 46 44 27 49 48 43 45 39 33 11 13 29 10 28
14 *teſt.* 39
15 *teſt.* 13 44 48
16 *teſt.* 44 24
17 *teſt.* 4

CANTO VIIII.

1 *teſt.* 1 51 41 13 8
2 *teſt.* 1 2 3 4 30 43 46 49 44 48 10 29 16 13 14 21 11 24 *Varchi con quattro teſti.*
3 *teſt.* 8 41
4 *teſt.* 1 3 30 42 43 44 51 49 27 46 48 45 4.. 18 16 29
5 *teſt.* 7
6 *teſt.* 43 8

CAN-

CANTO X.

1 *teſt.* 11 18 13 16 10 29 33 45 39 41 35 1 26 3 44 43 42 27 51 48 46 49 *e alcuni altri ſtampati.*
2 *teſt.* 21 29 16 18 24 45 4 43 51 27 *e alcuni altri ſtampati.*
3 *teſt.* 4 18
4 *teſt.* 3 4 26 44 51 35
5 *teſt.* 16 33 46 44 30 51 49
6 *teſt.* 33 1 4 7 30 37 18 16 14 21 11 24 35 39 44 51 49 7 46
7 *teſt.* 29 18 45 43 27 44

CANTO XI.

1 *teſt.* 1 2 30 14 21 11 13 10 29 35 33 42 43 51 48 27 49
2 *teſt.* 1 3 4 7 30 26 42 51 44 27 49 41 35 45 24 21 16 29 10 18
3 *teſt. tutti.*
4 *teſt.* 43 51 16 18
5 *teſt.* 3 1 2 30 42 49 48 51 27 46 11 18 10 29 14 13 35 33 45 39

CANTO XII.

1 *teſt. tutti.*
2 *teſt.* 1 3 2 7 30 26 43 51 27 44 42 46 48 49 9 35 33 45 39 14 11 10 21 13 16 17 30
3 *teſt.* 40 49 48 10 17 35
4 *teſt.* 3 1 7 30 26 36 51 27 44 43 42 46 49 48 45 39 9 35 14 11 13 29
5 *teſt.* 1 2 3 4 29 16 42 44 49 48
6 *teſt.* 30 42 51 44 46 9
7 *teſt.* 35 9 11 17 44 46
8 *teſt.* 4 7 30 37 24
9 *teſt.* 1 2 3 4 7 30 26 37 51 46 42 43 27 44 49 33 9 45 21 11 10 14 29 13 24 38 *Varchi con tutti i ſuoi teſti.*
10 *teſt.* 1 3 4 7 26 37 51 27 49 44 46 48 35 9 29 13 10 11 17 24 45 39 38
11 *teſt.* 1 3 2 30 4 26 43 46 48 38 44 42 27 49 10 14 21 11 17 16 24 13 29 45 33 35 9

12 *teſt.* 9 35 1 42 43 44 46 48 17 13

CANTO XIII.

1 *teſt.* 1 2 3 17 11 10 9 26 37 44 48 46
2 *teſt.* 35 9 36 17 10 37 41 44 45 43 46
3 *teſt. tutti.*
4 *teſt.* 7 26 51 9
5 *teſt.* 9 17 44 48
6 *teſt. tutti.*
7 *teſt.* 1 3 26 37 42 51 44 46 48 9 35 17 13 10 36
8 *teſt.* 16 17 14 39 33 9 42 44 43 46 48
9 *teſt.* 17 24 11 10 45 9 3 26 51 27 44 46 49 48 38
10 *teſt.* 1 3 11 16 43 51 27 49
11 *teſt.* 1 30 42 43 27 44 46 48 4 17 21 11 10 24 45 42 *Varchi con alcuni teſti.*
12 *teſt.* 17 29 10 41 39 3 37 48 46 51 44 41
13 *teſt.* 17 9 41 39 46 43 44 48

CANTO XIV.

1 *teſt.* 16 13 17 29 33 35 31 36 7 49 30 42 48
2 *teſt.* 44 48 9 10 17
3 *teſt.* 46 16 17
4 *teſt.* 4 24
5 *teſt.* 1 3 4 29 21 11 16 13 26 17 45 35 51 48 46 49 43 44 27 38
6 *teſt.* 2 33
7 *teſt.* 14 21 43 42
8 *teſt. quaſi tutti.*
9 *teſt.* 1 2 3 4 30 42 38 27 43 49 48 29 16 24 17 11 45 35 9 33 10 14 *Varchi con un teſto.*
10 *teſt.* 1 2 3 4 26 51 27 44 46 49 48 29 17 10 14 13 16 24 30 33 35 45 38
11 *teſt.* 33 4 42 24 17

CANTO XV.

1 *teſt.* 35.
2 *teſt. tutti.*
3 *teſt.* 35
4 *teſt.* 26 11 13 3 10 35 1 16 43 38 45 27 39 46 42 *Varchi con quattro teſti.*
Che per quanti. 21 9 44 4
5 *teſt.* 33 14 21 26 10

16 30 51 49 42 44 39
6 *teſt. quaſi tutti.*
7 *teſt.* 11 13 33 14 24 4 2 21 16 17 30 39
8 *teſt.* 3 29 10 9 16 11 43 27 44 45 38
9 *teſt* 26 16 46

CANTO XVI.

1 *teſt.* 10 35 3 9 33 13 26 16 17 45 27 49 43 42 46 38
2 *teſt.* 1 3 29 17 2 4 11 33 13 10 35 9 44 38
3 *teſt. tutti.*
4 *teſt.* 3 29 9 11 33 13 1 14 6 16 17 2 36 31 30 39 27 44 46 42 45 38
5 *teſt.* 3 29 9 35 10 11 33 13 1 14 16 17 2 4 36 39 51 27 30 44 46 43 49 38 45
Varchi con ſei teſti.
6 *teſt.* 33 10 1 36

CANTO XVII.

1 *teſt. quaſi tutti, e alcuni degli ſtampati.*
2 *teſt.* 7
3 *teſt.* 7 27 36
4 *teſt.* 1 11 13 16 17 35 24 37 4 21 36 34 51 30 43 44 48 49 45 39 42 27 38
5 *teſt.* 16 17 11 29 13 1 10 14 33 35 7 37 34 36 21 27 49 43 44 45 39 42 38
6 *teſt.* 4 24

CANTO XVIII.

1 *teſt.* 29 9 3 4 17 35 33 13 11 12 14 37 7 24 36 21 4 34 30 51 45 48 42 43 27 44 49 38
2 *teſt.* 33 11 13 9 4 10 21 29 2 14 37 36 27 48 43 46 45 30 27 49 38
3 *teſt.* 29 3 4 35 10 17 13 11 1 7 37 21 36 46 49 48 43 42 27 44 45 38
4 *teſt.* 21 24 18 46
5 *teſt.* 33 17 11 21 44
6 *teſt.* 10 1 35 24 11 36 39 48
7 *teſt.* 33 2 44 45
8 *teſt.* 33 13 4 17 2 24 9 34 21 36 48
9 *teſt.* 38 1 11 13 35 17 10 29 3 4 37 24 21 36 34 43 51 45 30

30 42 44 39 27 49
38
10. *teſt.* 1 2 3 4 7 37
38 30 27 43 49 51
42 33 14 13 11 29
35 10 17 9 24 36
21 34 45
11 *teſt.* 10 11 17 7 37
24 34 49 42 45
12 *teſt. quaſi tutti.*
13 *teſt.* 33 35 13 9 24
7 21

CANTO XIX.

1 *teſt.* 9 3 33 13 4 35
10 1 17 2 14 7 36
37 24 27 42 30 49
44 48 46 51 38
2 *teſt.* 3 10 17 7 37 36
30 44
3 *teſt.* 13 11 31 14 35
17 10 29 3 4 9 24
37 7 36 39 43 45
41 48 42 30 51 46
49 38
4 *teſt.* 4 17 36 41 44
30 48
5 *teſt.* 1 36 31 44 39
8 38
più m' aſſembra. *teſt.*
29 37 17 *Varchi con*
quattro teſti.
più m'aſſembran. *teſt.* 9
più mi ſembran. 3 4 14
13 11 35
piume ſembran. *teſt.* 41

* manca a carte 245.

30 51
6 *teſt. tutti.*
7 *teſt.* 2 33 35 10 17
13 9 4 24 51 46 49
8 *teſt.* 43

CANTO XX.

1 *teſt.* 2 16
2 *teſt.* 2 17 6 28 16
33 39 43 45 11 44
27 *Varchi con tre teſti.*
3 *teſt.* 29 35 34 11 13
33 26 19 28 51 46
43 45 49 42
4 *teſt.* 2
5 *teſt.* 24 16 34 10 33
6 2 23 11 19 4 12
35 29 45 48 43 46
44 4 51 38
6 *teſt.* 13 34 29 26 35
28 36 19 45 42 46
43 51 49 27 30 38

CANTO XXI.

1 *teſt.* 2 10 34 29 21
8 45 51 44 6 30
2 *teſt.* 9 29 28 18 8
45 43 46 27 44
3 *teſto.*
4 *teſt.* 14 13 4 33 30 24
5 *teſt.* 39 41 8 30
6 *teſt.* 39 41 8
* 7 *teſt.* 39 41 8
8 *teſt.* 39 41 8

CAN-

CANTO XXII.

1 *teſt.* 29 3 26 1 34 10 18 35 28 42 44 40 45 38
2 *teſt.* 1 29 3 28 2 26 33 13 19 10 9 21 51 42 48 45 44 38
3 *teſt.* 10
4 *teſt.* 1 33 16 9 21 26 2 17 19 51 42 44 48 *Varchi con tre teſti.*
5 *teſt. tutti.*
6 *teſt.* 16 18 41 11
7 *teſt.* 33 16 13 6 8 41 39
8 *teſt.* 4 20 24
9 *teſt.* 33 21 34 9 29 3 19 13 26 28 45 48 27 38
10 *teſt.* 1 13 10 28 17 2 26 29 14 19 35 6 34 15 21 33 4 45 46 49 42 44 51 27 38
11 *teſt* 32 1 2 20 14 15 29 3 10 16 9 26 34 35 12 42 45 48 51 38 27
12 *teſt.* 2 10 28 24 13 14 3 4 26 15 20 29 42 49 27 45 46
13 *teſt.* 1 2 10 17 24 3 13 26 14 29 28 33 21 35 19 34 6 16 9 20 15 8 48 45 42 51 27 49 44 46 38 *Varchi con ſette teſti.*

CANTO XXIII.

1 *teſt.* 1 2 10 9 15 18 6 33 14 36 29 34 35 19 17 24 28 4 20 26 3 13
2 *teſt.* 19 13 21 51
3 *teſt.* 35 2 15 9 24 34 6 18 26 33 28 16 4 36 20 29 43 51 30 8 44 27 48 45
4 *teſt.* 29 15 36 26 28 10 9 42 46 43 44 48
* 5 *teſt.* 29 10 6 36 17 15 13 21 28 * manca a carte 257.

CANTO XXIIII.

1 *teſt.* 1 29 10 19 2 3 36 14 15 9 18 34 33 13 16 6 49 48 42 27
2 *teſt.* 17 19 36 16 18 46 48 30 44
3 *teſt.* 36 18 29 28 15 17 41 48 27 44
4 *teſt.* 29 15 33 16 4 28 17 8 48 39 45 30
5 *teſt.* 10 17 28 8 41 39 44 49 48 * manca a carte 261.
* 6 *teſt. tutti.*

CAN-

CANTO XXV.

1 *teſt.* 10 25 28 17 21 26 3 12 35 34 15 16 1 6 19 13 9 18 36 29 27 49 43 51 45 41 44 46 42 30 48
2 *teſt.* 21 19 24 12 42 35
3 *teſt.* 24 4 28 14 17 18 33 21 6 20 26 29 12 1 10 35 3 19 13 2 25 15 42 43 45 8 27 44 49 30 51 48
4 *teſt.* 1 21 26 10 12 13 19 2 33 34 14 6 16 18 17 28 4 24 33 5 9 25 18 36 49 8 45 42 41 27 30 44 51 40 48
5 *teſt.* 19 29 13 10 12 1 34 3 35 15 9 25 18 28 17 41 48 43 42 51 8 49 27
6 *teſt.* 4 20
7 *teſt.* 6 21 19 41 40 30 44 42 48
8 *teſt.* 28 15 25 16 8 49 27 41
9 *teſt.* 3 19 13 1 29 10 24 28 17 20 4 21 26 12 35 14 15 34 9 6 33 16 46 42 27 44 41 43 49 48 45 42 51 40
10 *teſt.* 41
11 *teſt.* 1 2 3 29 10 36 24 26 21 12 6 16 34 33 35 14 15 9 18 20 17 28 4 19 13 8 30 27 51 46 45 44 42 49 43
12 *teſt.* 10 16 6 34 33 20 17 4 3 18 30 8
13 *teſt.* 20 4 24
14 *teſt.* 2 3 28 17 36 1 29 10 34 25 21 26 19 12 13 15 9 46 42 43 27 45
15 *teſt. quaſi tutti.*

CANTO XXVI.

1 *teſt.* 12
2 *teſt. tutti.*
3 *teſt.* 1 29 19 24 13 10 26 21 35 6 14 3 15 36 20 28 17 4 9 25 20 16 43 44 27 45 51 46 49 *Varchi con ſette teſti.*
4 *teſt.* 1 3 30 34 20 35 6 14 33 18 9 41 44 43 48
5 *teſt.* 3 26 1 29 10 16 25 19 13 33 2 6 36 35 34 12 14 13 9 18 28 17 43 27 46 45 49 44 30 51 39 42 48 *Varchi con ſette teſti.*
6 *teſt.* 4 20 24

7 teſt.

7 *teſt.* 1 29 9 3 26 24 19 4 34 12 16 25 20 28 17 21 35 14 36 42 27 43 44 51 30 45 49 48 39

8 *teſt.* 13 16

9 *teſt.* 29 10 16 12 19 28 15 44 43 45 27 48

10 *teſt. tutti.*

11 *teſt.* 1 29 10 3 6 12 14 35 15 19 13 28 9 18 21 17 44 43 42 27 46 45 49 48 51

CANTO XXVII.

1 *teſt.* 41 42 49 51 48 27 44 *Varchi con un teſto.*

2 *teſt.* 10 35 9 26 16 6 21 17 46 43 39 44 *e altri ſtampati.*

3 *teſt.* 14 29 1 24 10 21 6 16 34 12 13 3 19 15 33 26 36 9 18 20 28 17 4 51 30 27 25 45 42 49 48 43 46

4 *teſt.* 1 29 24 10 26 35 3 15 14 12 13 34 36 6 9 16 18 33 41 28 20 17 51 48 30 27 43 45 46 49 *e altri ſtampati.*

5 *teſt.* 29 10 1 13 6 26 21 35 15 9 18 12 36 34 19 18 28 17 43 51 27 49 44 45 51 49 46 *e altri ſtampati, e Varchi con due teſti.*

6 *teſt.* 18 43 *Varchi con due teſti.*

7 *teſt.* 17 49

8 *teſt.* 17

9 *teſt.* 1 10 24 13 19 34 13 12 36 17 4 20 28 14 21 15 6 33 26 18 45 48 30 27 42 43 51

10 *teſt.* 29 1 10 17 28 20 25 34 35 12 36 2 15 18 6 41 42 27 45 46 51 48

11 *teſt.* 25 28 35 29 4 3 36 46 27 48

12 *teſt.* 8 51 49

CANTO XXVIII.

1 *teſt.* 14 3 4 24

2 *teſt.* 3 4 33 24

3 *teſt.* 14

4 *teſt.* 38 14 18 1 13 15 28 33 51 48 42 45 39 8 *Varchi con tre teſti.*

5 *teſt.* 21 36 48 39 30 8

6 *teſt.* 1 29 9 14 24 36 34 20 28 15 3 4 17 33 12 21 10 35 18 42 30 41 51 39

27 44 43 48 46
7 *teſt.* 49
8 *teſt.* 41 8
9 *teſt.* 48
10 *teſt.* 19 21 39 41 46 *e altri ſtampati.*
11 *teſt.* 14
12 *teſt.* 1 29 10 24 36 18 17 28 4 43 45 46 27 49 48 *Varchi con tre teſti.*

CANTO XXIX.

1 *teſt.* 24 4 49
2 *teſt.* 15 14 34 10 24 26 3 9 20 28 4 2 17 21 12 19 35 13 33 18 6 29 1 38 46 41 51 39 8 27 30 42 49 48
3 *teſt.* 14 15 24 34 20 28 10 17 4 2 19 12 9 21 35 13 33 1 6 18 29 26 3 38 46 27 45 30 42 49 48
4 *teſt.* 29 10 15 3 1 35 13 20 28 36 18 6 11 38 43 27 45 41 39
5 *teſt.* 28 33 36 6 29 35 1 10 39 41 43 42 45 27 46 38
6 *teſt.* 26 imprendeva. *Varchi con tre teſti.*
7 *teſt.* 14 1 36 15 29 34 2 19 12 28 20 4 7 10 11 21 35 33 13 18 6 24 26 3 9 38 39 43 45 27 30 42 51 46 49
8 *teſt.* 28 36 17 29 43 45 27 38
9 *teſt.* 17 15 13 3 6 35 12 19 21 28 10 36 1 33 34 29 38 27 39 43 49 42 51
10 *teſt.* 2 con iſtato. *teſt.* 29 26 38 *Varchi con un teſto.*
11 *teſt.* 13 20 26 42 10
12 *teſt.* 13 35 21 11 20 28 17 29 33 18 6 16 12 3 19 26 9 15 10 1 36 38 41 45 27 51 49 30 42 46 *e alcuno ſtampato*

CANTO XXX.

1 *teſt.* 29 36 33 19 35 17 18 7 28 16 30 27 39 42 43 51 46 38
2 *teſt.* 34 6 14 13 29 12 21 35 2 17 19 16 45 43 51 42 38
3 *teſt.* 19 29 6 28 17 36 33 30 39 27 46 38 *Varchi con due teſti.*
4 *teſt.* 4 24 33
5 *teſt.* 43 41
6 *teſt.* 2

7 *teſt.*

7 *teſt.* 13 34 6 26 12 1 18 2 14 33 21 19 7 36 16 10 20 17 4 11 3 24 42 43 51 30 44 46 49 48 38
8 *teſt.* 4 24
9 *teſt.* 34 46
10 *teſt.* 1 3 20 35 33 21 9 11 34 24 2 44 48 51 49
11 *teſt.* 20 6
12 *teſt.* 29 13 28 10 18 13 8 39 26 49 38 *Varchi con due teſti.*
13 *teſt.* 6 26 2 16 42 48 30 49
14 *teſt.* 3 26 1 36 33 34 4 21
15 *teſt.* 33 19
16 *teſt.* 29 13 26 4 3 2 10 6 19 24 36 28 17 20 34 35 33 21 18 11 9 38

CANTO XXXI.

1 *teſt.* 13 29 10 6 34 2 19 12 24 20 28 26 4 36 17 35 33 21 18 9 11 1 15 16 38 30 43 27 42 51 48 45
2 *teſt.* 2 3 34 9 35 36 1 14 18 19 17 12 26
3 *teſt.* 20 28 13 29 3 6 10 4 14 36 17 35 33 18 21 26 11 1 16 15 7 38 49 27 43 46 45 42 51 48 27 *e altri ſtampati.*
4 *teſt.* 33 6 43
5 *teſt.* 43 27 8 45 48 44 38
6 *teſt.* 24 20 28 13 29 3 6 10 9 1 16 7 15 35 33 21 4 14 36 17 26 11 38 8 43 27 42 51 48 44 46 49 45
7 *teſt.* 1 16
8 *teſt.* 9 19 33 21 24 2 3 13 29 12 6 10 11 14 17 4 36 28 16 1 15 7 38 46 51 45 42 43 49 39 48 30
9 *teſt.* 29 3 13 24 28 7 33 18 34 2 10 6 26 38 48 46 42 43 51 45 49 4
10 *teſt.* 33 21 29 15 7 18 28 39 43 45 38
11 *teſt.* 13 33 21 16 11 30 43

CANTO XXXII.

1 *teſt.* 27
2 *teſt.* 8
3 *teſt. quaſi tutti.*
4 *teſt.* 10
5 *teſt.* 33 21 13 16 19

15 28 29 14 6 10
3 17 42 27 48 45
39 44 38 *e alcuni ſtampati*.
6 *teſt.* 2 26 38
7 *teſt.* 3 29 13 19 36
10 1 27 46 49 48
6 34 20 12 28 17
24 33 35 21 18 26
11 15 9 38 8 39
44 43 42 45
8 *teſt.* 14 17 12 20 6
10 4 24 1 36 2 16
33 19 21 26 38 30
43 46 51 48 42 44
39 *e alcuni ſtampati*.
Diſſerrata. *teſt.* 15 28
29
9 *teſt.* 33 21 19 30 46
10 *teſt.* 29 18 28 34 24
35 20 7 4 27 43
45 38
Cima. *teſt.* 13 44 49
11 *teſt.* 33 24 6 36 4
17 39 46 41 38
12 *teſt.* 35 34 29 13 26
6 21 11 15 3 10 20
28 7 17 12 9 38
13 *teſt.* 12 28 20 4 34
1 17 36 2 19 10 3
24 35 33 21 18 26
11 15 38 42 43 27
46 49 45 39 48 44
51
14 *teſt.* 19 29 21 28 7
36 41 39 27 45 38
ſi ſtorſe, *teſt.* 36 43
15 *teſt.* 33 35 24 20 28
21 6 13 17 1 34
16 2 19 10 18 26
3 14 9 7 15 8 38
Varchi con quattro teſti.
16 *teſt.* 33 21 28 19 15
18 27 48 *Varchi con tre teſti*.
17 *teſt.* 8
18 *teſt.* 21 12 26 17
nera. *teſt.* 20
19 *teſt.* 33 21 19 12 51
20 *teſt. quaſi tutti*.
21 *teſt.* 20 28 13 29 12
6 1 34 4 2 19 16
36 14 10 9 3 17 33
35 21 24 26 18 11
15 38 7 39 44 48
51 49 42 46 30 27
22 *teſt.* 30

CANTO XXXIII.

1 *teſt.* 4 24
2 *teſt.* 38 13 29 6 1 17
3 2 16 20 36 28 10
21 19 18 11 33 7
15 49 27 43 44 30
42 45 51 48
3 *teſt.* 11
4 *teſt.* 29 28 9 36 26
43 27 45
5 *teſt.* 6 16 2 36 34 33
24 9 30 43 48
6 *teſt.* 16
7 *teſt.* 34 44

8 *teſt.* 16 3 24 29 6 1
4 14 19 17 12 34
20 28 33 35 21 18
7 26 11 15 24 38
39 49 42 48 30 44
9 *teſt.* 12 39 8 51
10 *teſt. quaſi tutti.*
* 11 *teſt.* 13 20 6 34
17 12 36 44
12 *teſt.* 33 19
ch' ell'è per ſegni *teſt.*
26 15 10
13 *teſt.* 12 24 36 34 7
20 46 11

PARADISO.

CANTO I.

num. 1 *teſt.* 13 29 26 16
15 34 20 29 9 10
19 4 33 35 11 39
38 17 39 45 43 27
49 51
2 *teſt.* 13
3 *teſt. la metà.*
4 *teſt.* 29 16 36 20 34
10 7 35 21 38 39
30 43 51 44
5 *teſt.* 33 2 20 13 6
19 17 21 26 11 30
51 44 48 *e alcuni del Varchi.*
6 *teſt.* 36 33 26 39 8
7 *teſt.* 33 2 16 19 10
6 9 34 36 14 39
44 46 48 51
8 *teſt.* 17 13 31 33 38
17 1 30 37 6 38
20 34 49 51
9 *teſt.* 33 20 13 21 38
19 11 36 14 51 44
39
10 *teſt. la maggior parte.*
11 *teſt. quaſi tutti.*
12 *teſt. la maggior parte.*
13 *teſt.* 15 24 28 35 30
9 18 4 29 3 31 7
25 45 51 49 48 46
27 42
14 *teſt.* 9 34 15 29 36
28 38 19 17 33 35
21 26 11 10 45 43
49 27 44 46 48
15 *teſt.* 9 34 15 28 29 24
4 17 31 6 33 35 34
16 2 3 13 26 11 49
44 48 27 42
16 *teſt. quaſi tutti.*
17 *teſt.* 38 24 30 4 17
3 9 7 34 2 10 19
28 35 15 11 1 30
41 42 43 37 49 27
46 48
18 *teſt.* 9 15 33 35 18
19 3 31 1 39 42 8
Varchi con due teſti.
19 *teſt.* 43
20 *teſt.* 3 29 6 14 15 28
34 26 11 9 7 24 10
2 31 4 45 43 42
49 30 48 *alcuni del Varchi.*

* manca a carte 303.

21 *teſt.* 29 28 15 17 33 35 1 6 4 24 21 18 11 16 19 44 46 51 42 49 27

22 *teſt.* 13 29 24 15 1 4 28 2 36 27 44 *Varchi con due teſti.*

23 *teſt.* 7 2 17 26 19 21 9 10 38 20 28 3 16 24 1 4 13 36 29 30 27 43 42

24 *teſt.* 3 13 34 33 26 19 10 17 38 30 44 43 42 *Varchi con un teſto.*

CANTO II.

1 *teſt.* 2 20 34 16 38

2 *teſt.* 14 13 19 33 10 16 26 3 29 4 18 20 1 15 9 36 27 43

3 *teſt.* 17 9 34 42 44 51 27

4 *teſt.* 19 33 35 21 2 16 6 34 13

5 *teſt.* 28 3 19 20 10 14 29 6 18 26 7 4 36 15 21 35 33 16 38 17 24 22 30 27 44 43 42 51 *e alcuni ſtampati.*

6 *teſt.* 13 19 20 29 28 38 2 3 41 10 4 15 9 33 35 18 7 4 11 17 22 30 51 42 27 44 *e alcuni ſtampati.*

7 *teſt.* 13 24 1 20 33 11 38

8 *teſt. la metà.*

9 *teſt.* 13 28 34 24 4 3 1 33 35 21 18 15 20 10 36 42 43 27 44 46 51

10 *teſt.* 4 38 16 34 13 1 24 28 9 33 36 21 11 35 20 26 4 27 42 43 30 51 44

11 *teſt.* 34 4 38 2 19 31 35 9 24 17 18 26 4 22 42 43 46 44 8 49

12 *teſt.* 28 33 21 38

13 *teſt.* 4 19 34 2 1 14 33 36 35 21 19 18 11 15 20 38 16 24 28 27 44 43 41 51 8

CANTO III.

1 *teſt.* 36 24 33 35 31 29 28 13 6 9 18 11 19 4 17 1 38 15 20 22 44 43 42 46 51 27 8

2 *teſt.* 36 19 34 2 38 33 35 17 20 11 30 27 43 42 51 8

3 *teſt.* 24 36 29 13 33 26 19 10 34 1 38 3 31 6 18 20 21 15 35 11 4 9 17 30 42 44 27 46 8

4 *teſt.*

4 *teſt.* 13 35 29 18 4 28 1 36 42 44 43 27 51 46 *alcuni del Varchi.*
5 *teſt.* 3 31 28 29 13 34 9 38 35 2 *alcuni del Varchi.*
6 *teſt. tutti.*
7 *teſt.* 9 17 1 38 10 34 18 15 20 1 28 29 13 8 43 44 42 51 46 27 *alcuni del Varchi.*
8 *teſt.* 10 17 20
9 *teſt.* 19 10 13 20 1 38 16 21 33 42 51 30 46
10 *teſt.* 24 2 10 4 15 28 11 21 29 18 17 1 16 8 44 43 27
11 *teſt.* 24 14 33 25 1 38 13 10 34 4 33 21 28 6 36 20 31
12 *teſt.* 24 36 13 20 19 31 6 17 1 38 16 33 46 8 51 44 30
13 *teſt.* 38 19 21 18 17 11 46 49

CANTO IIII.

1 *teſt. tutti.*
2 *teſt.* 35 28 29 13 14 15 34 3 31 26 12 4 1 9 24 45 42 27 30 46 49
3 *teſt.* 4 28 13 33 35 6 2 1 19 36 17 20 34 21 3 31 12 10 24 9 45 46 27 49 48 30 42
4 *teſt.* 38 13 20 33 14 35 1 3 2 45 8
5 *teſt.* 11 13 33 38 20 17 6 8 46
6 *teſt.* 4 31 28 13 1 9 15 18 11 17 16 35 36 2 33 45 46 49 30 42 27 44
7 *teſt.* 36 35 16 28 13 33 21 15 6 26 18 10 2 19 17 38 11 4 45 42 46
8 *teſt.* 13 28 3 4 21 18 15 20 38 11 17 42 45 49 27 35 *alcuni ſtampati.*
9 *teſt.* 13 28 4 15 24 45 27
10 *teſt.* 19 2 33 20 11 44

virtù diede. *teſt.* 16 13 36 42 48

CANTO V.

1 *teſt. quaſi tutti.*

aſſicuri. *teſt.* 9

2 *teſt. tutti.*
3 *teſt.* 29 28 31 4 24

35 18 1 26 15 27 43 48

4 *teſt.* 6 33 18 9 3 36 14 1 4 17 26 11 49 30 44 51

5 *teſt.* 9 13 29 28 6 20 24 38 10 3 14 1 4 17 33 35 21 18 11 46 27 42 49 43 40 45 *alcuni ſtampati, e Varchi con tutti i ſuoi teſti.*

6 *teſt.* 13 6 20 33 35 21 18 9 17 15 11 44 46 30 42 40 51 *e alcuni ſtampati.*

7 *teſt.* 38 9 10 34 20 13 14 33 35 21 3 6 26 2 30 46 51

8 *teſt. quaſi tutti, e alcuni ſtampati.*

9 *teſt.* 15 3 21 10 11 4 46 44 43 48

10 *teſt.* 13 20 33 4

* manca a carte 328. * Di più udire. *teſt.* 9 2 38 15 17 31 11 43 30 48 39

11 *teſt.* 33 44

* manca a carte 328. * 12 *teſt.* 6 15 24 38 10 31 13 35 14 17 28 21 26 45 51 27 43 39

13 *teſt.* 36 14 13 20 6 44 42 49 *alcuni ſtampati.*

14 *teſt.* 20 46

CANTO VI.

1 *teſt.* 9

Dentro le. *teſt.* 33 12 34 10 16 21 31 28 29 14 13 3 4 1 22 38 2 36 18 26 17 20 6 42 43 51 46 45 27

2 *teſt.* 2 33 35 36 34 3 14 29 22 1 21 4 18 9 17 31 28 28 24 16 26 15 39 51 48 27 44 30 45 42 46 *alcuni ſtampati.*

3 *teſt.* 18 20 36 10 51 42 46 44 48 39

4 *teſt.* 13 29 9 28 21 3 18 26 38 24 20 10 39 40 42 27 30 45

5 *teſt.* 35 10 9 13 39 51 42 46

6 *teſt.* 9 31 28 4 29 14 13 3 34 24 1 38 2 36 33 35 18 21 15 20 6 10 51 42 44 48 46 45

7 *teſt.* 3 44

8 *teſt. una gran parte.*

9 *teſt.* 10 2 3 13 33 22 17 33 35 34 26 20 48

10 *teſt.* 24 12 18 11 20

CAN-

CANTO VII.

1 *teſt.* 10 11 40 *alcuni ſtampati.*
2 *teſt.* 10 18 3 39
3 *teſt.* 34 29 15 28 2 4 17 31 12 43 45 30 51
4 *teſt. buona parte.*
5 *teſt.* 34 21 6 11 15 46 48 *alcuni ſtampati.*
6 *teſt.* 20
7 *teſt.* 20 15 6 10 2 4 28 14 24 29 33 35 21 18 26 11 17 16 31 36 34 41 39
8 *teſt. quaſi tutti, e alcuni ſtampati.*
9 *teſt.* 38 29 6 35 21 3 1 20 15 13 48 42
10 *teſt.* 29 31 38 3 33 2 16 22 20 6 28 2 9 4 15 13 35 21 26 1 42 51 45 49 48 27
11 *teſt. buona parte, e alcuni ſtampati.*
12 *teſt.* 33 3 21 6 2 14 11 31 34 1 30 *e alcuni ſtampati.*

CANTO VIII.

1 *teſt.* 22 9 13 2 34 24 1 28 31 16 6 26 11 36 35 2 45 30 27 *alcuni ſtampati.*
2 *teſt. la metà, e alcuni ſtampati.*
3 *teſt.* 17 3 29 10 28 1 13 12 31 22 24 33 31 21 18 26 11 36 51 42 45 49 27 43 48
4 *teſt.* 33 24 11 8 *alcuni ſtampati.*
5 *teſt. quaſi tutti, e alcuni ſtampati.*
6 *teſt.* 6 14 3 2 38 22 24 33 35 21 15 13 20 34 28 9 16 31 29 41 39 42 48 51 46 45 49
7 *teſt.* 3 28 31 2 38 6 16 33 21 18 11 15 20 34 29 1 46 39 42 27 43 46 49 48 51 *alcuni ſtampati.*
8 *teſt.* 29 15 4 28 31 16 3 17 14 6 2 10 9 12 1 22 24 33 35 21 20 18 11 26 34 39 30 27 46 49 45 43 51 48
9 *teſt.* 6 2 13 39 *alcuni ſtampati.*

10 *teſt.* venti.
11 *teſt.* trentatre.
12 *teſt.* 45 48
13 *teſt.* 3 27 50
14 *teſt.* 13 29 16 31
12 9 1 28 4 34
22 33 35 18 20 15
27 49 8 48 42 43
46 45

CANTO VIIII.

1 *teſt.* 34 29 14 4 28
16 24 21 15 49 45
30 42 27
2 *teſt.* 22 20
la viſta. *teſt.* 9 29 4
28 33 11 15 27 43
46 48 *alcuni ſtampati.*
3 *teſt.* trenta.
4 *teſt.* 17 29 36 1 3
35 21 27 18 11 2
26 15 20 8 42 43
48 30 49 46 51
27 44
5 *teſt.* ſedici.
6 *teſt.* 33
7 *teſt.* 33 34 18 26
11 9 17 42 51
48 49
8 *teſt.* 4 28 31 22 35
36 1 3 13 38 26
15 10 6 48 49 46
27 42 45 *alcuni del Varchi.*
9 *teſt.* ventiquattro.
10 *teſt.* 17 18 6 27

CANTO X.

1 *teſt.* 33 16
2 *teſt.* 34 13 3 1 29
33 35 26 11 4 28
31 16 36 15 6 20
10 14 2 9 8 42 43
49 51 27 44 48
45 *Varchi con tutti i teſti.*
3 *teſt.* 20 9
4 *teſt.* tutti.
5 *teſt.* 35 34 29 3 20
6 21 13 4 31 28
26 1 10 9 36 38 2
46 43 44 45 48
6 *teſt.* 29 28
7 *teſt.* 20 34 15 3 28
29 36 31 6 1 16
14 9 2 13 17 22
10 33 35 21 18 26
11 42 27 43 39 44
46 48 51
8 *teſt.* 4 3 1 13 9 2
31 16 36 22 35 21
20 26 8 30 48 42
46 27 49 44 41 39
9 *teſt.* 16 20 14 18 2
9 13 41 48 30

CANTO XI.

1 *teſt. buona parte.*
2 *teſt.* trentotto, *e alcuni ſtampati.*

3 *teſt.*

3 *teſt.* 29 18 22 28 26
4 34 15 31 16 10
2 8 30 43 45 41 39
27 48 46
4 *teſt.* 33 18 31 11 41
51
5 *teſt. quaſi tutti, e alcuni ſtampati.*
6 *teſt. tutti, e alcuni ſtampati.*
7 *teſt. trentaſei.*
8 *teſt.* 3 6 17 9 31 1
34 36 10 2 33 35
18 26 14 48 46 49
44 51 42
9 *teſt.* 20 13
10 *teſt.* 14 44 11 *e alcuni ſtampati.*
11 *teſt.* 33 13
* 12 *teſt. trentacinque, e alcuni ſtampati.*
13 *teſt.* 18 16 4 28 29
13 31 3 33 6 35
21 26 22 1 34 38
36 9 2 16 10 15
14 48 46 27 49 43
51 42 30 39 45
Varchi con tutti i ſuoi teſti, e alcuni ſtampati.

CANTO XII.

1 *teſt. ventotto.*
2 *teſt. venzei.*
3 *teſt.* 15 6 13 20 4
36 49 43 45
4 *teſt. venzei.*
5 *teſt.* 21 14 34 38 36
13 4 28 33 49 44
27 45 2 6 31 15 30
43 48 4 *alcuni ſtampati.*
6 *teſt.* 33 16 13 10 36
18 26 42
7 *teſt. trentaquattro.*

CANTO XIII.

1 *teſt.* 18 3 1 36 35
26 20 21 41 44 51
46 10
2 *teſt.* 14 10 2 17 13
36 29 4 31 3 20
34 22 1 38 33 16
35 18 26 11 16 48
42 51 46 30 44 27 * manca a carte 356.
39 45 *alcuni ſtampati.*
3 *teſt.* 29 28 4 27 43
45 39
4 *teſt.* 6 3 13 10 20
38 46 51 41 39
5 *teſt.* 20 13 36 2 6 4
6 *teſt.* 29 13 28 51
43
7 *teſt.* 16
8 *teſt.* 11

CANTO XIIII.

1 *teſt.* 29 31 13 28 16
33 35 17 24 1 19
15 49 43 27 45

2 *teſt. quaſi tutti, e alcuni ſtampati.*
3 *teſt.* 11 24 20 *e alcuni ſtampati.*
4 *teſt.* 29 13 20 28 6 4 24 38 17 39 35 21 29 15 48 51 49 44 46 42 43 30 39 45
5 *teſt.* 20 10 29 17 13 31 28 4 19 37 24 38 35 21 24 18 15 1 49 44 48 27 43 46 51 42 30 45 8 *e alcuni ſtampati.*

* Vedi a carte 373. dove è replicato il n. 3.

6 *teſt.* 13 20 6 21 28 17 10 2 4 19 37 22 24 14 1 38 34 3 36 33 35 18 26 11 15 16 51 46 49 44 27 43 48 30 42 45 *e alcuni ſtampati.*
7 *teſt.* 37 17 10 16 11 38 51 43
8 *teſt.* 34 22 3 36 33 35 21 18 11 15 31 20 19 14 1 38 16 51 48 49 30 27 42 43 45
9 *teſt. quarantadue.*
10 *teſt.* 33 37 24 22
11 *teſt.* 29 28 15 4 43 45
12 *teſt.* 29 31 22 28 1 15 27 45 *Varchi con alcuni.*

CANTO XV.

1 *teſt. la metà.*
2 *teſt. quaſi tutti, e alcuni ſtampati.*
3 *teſt.* 24 4 28 29 11 15 43 27 45 *e alcuni ſtampati.*
* 3 *teſt.* 13 36 16 17 19 20 41 49 51 44 42 *alcuni ſtampati.*
4 *teſt. trentaſei.*

CANTO XVI.

1 *teſt.* 14 10 48
2 *teſt. tutti.*
3 *teſt.* 10 16 2 33 36 26 4 34 37 1 42 43 *alcuni ſtampati.*
4 *teſt.* 1 16 2 34 46 *Varchi con alcuni.*
Di Campi di. *teſt.* 17 13 29 9 22 15 34 19 2 28 10 6 11 37 35 33 36 20 38 48 42 51 44 27 43 39 45
5 *teſt. trenta.*
6 *teſt.* 13 29 31 4 24 33 35 15 21 28 2 34 16 14 19 11 20 36 17 10 18 26 6 38 1 37 44 27 51 43 48 30 42 49 41 39 45

45 *Varchi con tutti i teſti, e alcuni ſtampati.*

7 *teſt.* 1 9 34 20 15 3 24 1 16 14 22 17 13 29 31 6 4 21 33 36 35 31 18 26 11 38 46 44 49 30 51 43 42 27 41 *e alcuni ſtampati.*

8 *teſt.* 15 28 1 20 17 13 29 31 4 24 33 35 21 34 2 42 43 44 49

9 *teſt.* 2 34

10 *teſt.* 28 46 45

CANTO XVII.

1 *teſt.* 3 15 34 2 28 29 4 31 16 33 14 24 1 35 21 26 27 48 30 39 *e alcuni ſtampati.*

2 *teſt.* 13 16 19 34 33 22 15 2 28 10 16 20 1 6 3 4 31 37 38 14 24 36 35 21 18 11 44 43 48 30 51 49 27 46 42 41 45

3 *teſt.* 19 34 2 28 10 13 33 24 31 36 20 37 4 43 46 27 30 45 *alcuni del Varchi.*

4 *teſt.* 3 28 10 19 24 35 4 21 37 42 51 27 49 45

5 *teſt.* 24 36 4 20 44

6 *teſt.* *la maggior parte.*

7 *teſt.* 17 13 29 4 3 15 34 1 9 2 19 28 33 22 14 24 36 35 18 26 11 20 37 1 38 6 51 44 27 49 40 48 39 30

CANTO XVIII.

1 *teſt.* 3 35 21 18 33 22 19 17 31 25 13 4 29 15 2 28 10 11 34 38 20 16 16 14 36 27 51 43 49 48 30 46 42 39

2 *teſt.* 24 33

3 *teſt.* 29 24 4 11 *e alcuni ſtampati.*

4 *teſt.* 17 28 10 31 33 19 22 15 35 21 18 26 37 1 16 20 6 38 46 51 27 43 49 48 44 45

5 *teſt.* 24 34 2 10 22 35 1 20 48

6 *teſt.* 20 33

7 *teſt.* 24 20 10 22 36 26 11 38 48 46

8 *teſt.* 33 19

9 *teſt.* 28 10 38 13 37 31 33 19 22 15 21 26 11 29 17 3 20 27 44 30 49 48

46 42 43 27 39 45
Varchi con tutti i ſuoi teſti.

CANTO XIX.

1 *teſt.* 38 37 24 4 20
1 6 19 31 17 10
27 13 33 35 3 21
18 26 11 22 42 27
49 44 30 39 45 *e alcuni ſtampati.*
2 *teſt. trentaſette.*
3 *teſt.* 28 13 34 14 15
4 6 16 24 20 37
38 3 33 36 35 21
18 26 11 22 29 17
10 2 19 31 30 44
42 27 45 *e alcuni ſtampati.*
4 *teſt.* 15 24 20 34 37
14 28 13 16 1 6 3
33 36 35 18 26 21
22 17 10 29 2 19
42 46 44 48 27 45
e alcuni ſtampati.
5 *teſt.* 44 51 *e alcuni ſtampati.*
6 *teſt.* 34 36 17 2 11
16 *e alcuni ſtampati.*
7 *teſt.* 15 34 14 24 28
13 1 4 16 38 3 6
36 35 21 18 11 17
29 1 30 27 49 46
44 43 45
8 *teſt.* 31 37 33 1 17
10 11 22 38 49 45
9 *teſt. trentadue.*
10 *teſt.* 16 2 34 31 35
11 *e alcuni ſtampati.*
11 *teſt.* 3 29 13 2 19 37
20 24 16 1 35 33
21 26 22 31 6 10
42 46 48 43 27
12 *teſt. tutti.*
13 *teſt.* 13 17 19 29 38
37 1 10 31 15 28
33 35 18 26 11 22
43 46 49 27 42 45
alcuni ſtampati, e Varchi con alcuni.
14 *teſt.* 34 2 36 33 19
18 16 44
15 *teſti ventidue.*
16 *teſt.* 3 34 2 19 28 10
31 33 35 21 18 26
16 11 22 1 30 42
43 49 27 44 46 17
45
17 *teſt.* 38 37 24 1 17
34 3 21 2 10 18
43 51 46 44 27 8
18 *teſt. trentaquattro.*

CANTO XX.

1 *teſt.* 10 3 29 17 1 37
6 28 34 14 15 13
2 19 4 35 33 21
26 11 30 42 44 27
46 39 45
2 *teſt.* 29 34 31 2 19
16 24 1 6 13 36
33 18 11 28 22 27

30 46 43 44 45

3 *teſt.* 29 31 4 15 34 14 28 6 13 2 19 1 16 24 10 17 37 38 35 36 33 18 26 27 49 43 46 27 44 48 45

4 *teſt. trentaquattro.*

5 *teſt.* 34 6 2 26 11 *Buti, e Varchi con alcuni.*

6 *teſt. venzei, e alcuni del Varchi.*

7 *teſt. Varchi con un teſto.*

8 *teſt.* 13 3 31 16 1 17 6 22 34 13 2 19 4 24 11 26 15 21 28 38 30 27 43 49 45 33 10 8 46 48 *e alcuni ſtampati.*

CANTO XXI.

1 *teſt. trentaſette.*

2 *teſt. trentadue.*

3 *teſt. ventiquattro.*

4 *teſt.* 31 10 6 22 17 13 33 35 18 26 11 49 27 43 46 48 44 51

5 *teſt.* 34 28 29 14 31 17 4 24 22 13 2 19 26 35 33 36 1 43 44 48 30 42 49 51 45 *Varchi con alcuni.*

6 *teſt. quaſi tutti, e alcuni ſtampati, e i migliori interpetri.*

7 *teſt. quaſi tutti.*

8 *teſt. quaſi tutti, e alcuni ſtampati.*

9 *teſt.* 33 21 3 29 6 28 1 30 43 48

CANTO XXII.

1 *teſt. trentaſei.*

2 *teſt.* 33 21 18 15 17 37 6 22 10 29 3 39 51 46 44 48

3 *teſt. quaſi tutti.*

4 *teſt. trentacinque, e alcuni ſtampati.*

5 *teſt.* 34 28 10 16 15 13 3 29 31 29 19 2 33 36 21 26 11 17 37 6 14 46 49 27 44 48 43 51 30 42 8 39 45

6 *teſt.* 18 22 37 10 17 6 48 51 46

7 *teſt.* 17 18 37 4 15 2 36 44

8 *teſt. quaſi tutti, alcuni del Varchi, e ſtampati.*

CANTO XXIII.

1 *teſt.* 3 4 34 36 35 1 21 14 6 2 13 42 30 *e alcuni ſtampati.*

2 *teſt.*

2 *teſt. trentatre , e alcuni del Varchi .*
3 *teſt. trentaſei .*
4 *teſt.* 14 1 6 28 24 17 34 10 15 19 31 2 37 16 13 19 36 33 35 21 18 26 11 43 30 46 27 49 51 48 42 45
5 *teſt. quaſi la metà .*
6 *teſt.* 33
7 *teſt. alcuni del Varchi .* pileggio . 2 16 19 28 33 29 15 4 26 27 49 45 *alcuni del Varchi .*
8 *teſt.* 43 *Buti .* s' appreſe . *teſt.* 28 29 15 24 48 30 39 45
9 *teſt.* 28 6 17 1 33 36 37 21 11 19 15 3 29 22 31 42 44 48 46 45
10 *teſt.* 31 33 *e altri .*
11 *teſt.* 28 10 15 22 17 36 33 35 19 37 18 11 26 27 48 30 46 51 39 45
12 *teſt.* 36 33 35 18 10 17 29 28 11 26 36 38 15 48 27 51 44 46 45 *e alcuni del Varchi .*
13 *teſt.* 6 10 17 15 3 29 38 19 36 33 21 18 11 44 48 51 *e alcuni del Varchi .*

CANTO XXIV.

1 *teſt. quaſi la metà .*
2 *teſt.* 10 31 22 3 29 36 33 35 18 26 11 24 2 16 38 19 13 28 6 14 1 17 4 34 27 43 48 51 45 *alcuni ſtampati .*
3 *teſt.* 37 19 17 22 18 33 10 44 48 51
4 *teſt.* 4 15 29 3 34 35 1 28 21 22 31 11 26 19 13 30 43 49 48 27 42 49 45
5 *teſt.* 6 1 35 10 38
6 *teſt.* 33 4 17 36 35 21 11 26 48 44 42 45
7 *teſt. trenta .*
8 *teſt.* 26 4 16 34 18 11 22 37 16 15 38 10 44 51 49 39 *alcuni ſtampati .*
9 *teſt. quaſi tutti , queì del Varchi , e alcuni ſtampati .*
10 *teſt.* 33 1 28 3 31 22 37 10 15 26 21 48 49 51 27 39
11 *teſt. quaranta , Varchi con tutti , e alcuni ſtampati .*
12 *teſt.* 1 28 17 4 24 34 37 19 36 33 21 35 18 15 3 29 22 31

16 13 43 46 49 42 44 48 51 27 39

13 *teſt.* 24 6

14 *teſt. trentacinque.*

15 *teſt.* 3 22 33 36 17 21 37 19 18 10 16 48 46 30 51 39 *alcuni ſtampati.*

16 *teſt. trenta, e alcuni del Varchi.*

17 *teſt.* 6

CANTO XXV.

1 *teſt.* 16 45

2 *teſt.* 33 17 1 16 13 19 35 21 18 10 15 11 3 29 2 31 37 26 41 48 49 4 27 51 45

3 *teſt.* 22 13 19 2 34 6 14 33 36 28 24 1 35 26 18 11 21 10 17 3 29 12 31 37 43 36 49 44 39

4 *teſt.* 16 1 l' uno all' altro 15 11 48 46

5 *teſt. trenta, e alcuni ſtampati.*

6 *teſt.* 24 10 29 3 28 6 20 13 14 4 34 1 36 35 21 18 37 31 22 26 30 42 27 49 44 8 45

7 *teſt.* 14 6 28 15 34 30 27 45

8 *teſt.* 21 24 6 4 3 31 1

9 *teſt.* 19 13 6 1 22 31 33 15 10 *e altri.*

10 *teſt.* 34 2 24 4 19 6 13 14 33 35 21 29 18 1 3 22 27 15 10 *e alcuni ſtampati.*

11 *teſt. quaſi tutti, Varchi con tutti, e alcuni ſtampati.*

12 *teſt.* 33 6 17 18 37 22 10 30 43 44 51 39

CANTO XXVI.

1 *teſt.* 28 34 16 2 29 26 11 45 43 27 46 *Varchi con tutti i ſuoi.*

2 *teſt.* 34 31 13 22 19 2 36 35 28 26 10 42 49

3 *teſt.* 10 22 16 24 18 11 37 44

4 *teſt. trentadue, e alcuni ſtampati.*

5 *teſt.* 18 1 16 11 19 2 29 22 31 6 28 37 10 16 9 1 4 35 26 33 36 35

6 *teſt. quaſi tutti, e alcuni ſtampati.*

7 *teſt. quaſi tutti.*

8 *teſt. trentuno, tutti quei del Varchi, e alcuni ſtampati.*

9 *teſt.*

9 *teſt.* 19 4 33 15 29 16 28 44 27 43 45 4 6 36 35 *ed altri. Varchi con tutti i teſti, e alcuni ſtampati.*
10 *teſt. alcuni ſtampati.*

CANTO XXVII.

1 *teſt. la metà, e alcuni ſtampati.*
2 *teſt.* 1 37 31 16 13 22 10 30 49
3 *teſt. tutti.*
4 *teſt. alcuni.*
5 *teſt.* 2 19 22 33 10 17 37 18 11 15 34 44 42 51 48 30
6 *teſt.* 28 21 26 29 13 2 37 3 14 15 10 22 18 11 1 5 4 30 41 49 48 *Varchi con alcuni.*
7 *teſt. trentuno, e alcuni del Varchi.*
8 *teſt.* 14 33 18 16.
9 *teſt. trenta.*
* 10 *teſt.* 24 2 4 35

* manca a carte 430.

CANTO XXVIII.

1 *teſt.* 2 18 15 16 35 3 28 26 43 30 17 49 39 45
2 *teſt.* 16 33 36 22 18 11 15 17 10 1 48 4 21 44 51
3 *teſt.* 27 15 22 16 10 16 48 *Varchi con un teſto.*
4 *teſt.* 44
5 *teſt. diciotto, e Varchi con tutti i ſuoi.*
6 *teſt.* 33 21 10 18 37 29 24
7 *teſt.* 34 *e alcuni ſtampati.*
8 *teſt. venti.*
Lo'ncendio ſuo ſeguiva. *teſt.* 33 24 36 15 17 10 44 51 48
9 *teſt.* 24 44
10 *teſt.* 33 29 28 11 15 43 27 39 45 8 *e Varchi con tutti i ſuoi.*
11 *teſt.* 28 29 22 26 33 36 11 17 10 48 27 51 45 *e alcuni ſtampati.*

CANTO XXIX.

1 *teſt. venti.*
2 *teſt.* 24 16 26 3 16 22 14 36 37 2 10 31 33 35 21 18 34 42 44 49 30
3 *teſt. quattordici, e Varchi con tutti i ſuoi.*
4 *teſt. trentacinque, Varchi con tutti i ſuoi, e alcuni ſtampati.*
5 *teſt.* 33 21 18 6 37 19 27 11 3 17 29

15 36 26 10 51 44 48
6 *teſt.* 15 4 29 16 17 34 28 10 6 37 2.
7 *teſt. trentaquattro.*
8 *teſt.* 37 6 10 28 21 48 49 51 27 *e alcuni del Varchi.*
9 *teſt. dodici.*
10 *teſt.* 17 18 22 6 37 15 29 36 10 48 44 51 39 8
11 *teſt.* 33 11 15 29 17 36 51 48 *e alcuni ſtampati.*
12 *teſt.* 33 29 18 11 15 4 48 27 43 42 45 49 8
13 *teſt. ventuno, e alcuni ſtampati.*
14 *teſt.* 33 10 17 22 44

CANTO XXX.

* 1 *teſt. Varchi con alcuni.*
2 *teſt. tutti, e quei del Varchi.*
3 *teſt.* 10 22 17 26 37 18 11 15 51 30
4 *teſt. venti, e alcuni ſtampati.*
5 *teſt.* 33 19 16 15
6 *teſt. diciaſſette, e alcuni ſtampati.*
7 *teſt. ventidue.*
8 *teſt.* 6 29 16 33 17 37 11 36 28 15 34 19 22 51 27 43 30 39
9 *teſt. tutti, e alcuni ſtampati.*
10 *teſt.* 24 35 17 34 49
11 *teſt.* 3 6 19 22 29 17 26 37 15 28 10 16 27 51 8 39
andar. *teſt.* 24 46 14 33 35 18 11 34 8 39

CANTO XXXI.

1 *teſt.* 29 33 24
2 *teſt. quaſi tutti, e alcuni ſtampati.*
3 *teſt.* 36 33 16 18 37 10 11 1 15 22 51 48 8 *Varchi con alcuni.*
4 *teſt.* 36 33 21 18 10 16 19 22 3 11 15 17 37 26 6 1 9 8 45 43 30 *alcuni ſtampati, e Varchi con alcuni.*
5 *teſt.* 16 36 1 13 19 14 33 43 51 30
6 *teſt.* 16 29 28 33 19 15 17 6 1 3 51 17 48 43 45 *e alcuni ſtampati.* * manca a carte 440.
7 *teſt.* 16 10 15 11 19 22 17 37 26 18 33 6 51 48 30 45 *e Varchi con alcuni.*
8 *teſt. venti.*
9 *teſt.* 29 28 1 13 22 21 19 3 16 33 35 43 27 30 45 39
10 *teſt. ventotto, e alcuni ſtampati.*

11 *teſt. tutti , e alcuni ſtampati .*
12 *teſt. ventidue .*
13 *teſt. quindici .*
14 *teſt. dieci , e alcuni ſtampati .*

CANTO XXXII.

1 *teſt.* 33 14 24 13 37 29 34 4
2 *teſt.* 1 19 16 33
3 *teſt. indifferentemente . Varchi con tutti .*
4 *teſt.* 22 37 15 28 10 *e Varchi con alcuni .*
5 *teſt. trenta , e alcuni ſtampati .*
6 *teſt. dodici , e alcuni ſtampati .*
7 *teſt.* 19 6 37 17 36 33 15 10 24 29 51 8 39
8 *teſt.* 28 15 45

CANTO XXXIII.

1 *teſt. ventotto .*
2 *teſt. quaſi tutti .*
3 *teſt. tutti .*
4 *teſt. quaſi tutti , e alcuni ſtampati .*
5 *teſt.* 34 4 14 11 30 *e alcuni ſtampati .*
6 *teſt.* 11 33 14 19 28 15 16 39 27 8 30 51 *e Varchi con alcuni.*
7 *teſt. ſedici , e alcuni ſtampati .*
8 *teſt.* 29 4 36 6 33 18 15 19 39 48 8
9 *teſt.* 1 27 15 35 33 28 23 22 4 27 43 49 45
10 *teſt. venticinque , e alcuni del Varchi .*
11 *teſt. la metà , e qualche ſtampato .*
12 *teſt. tutti , e alcuni ſtampati .*
13 *teſt.* 35 29 28 19 22 11 45 27 42 *e Varchi con un teſto .*
14 *teſt.* 33 11 28 29 15 22 19 39 30 *Buti . Varchi con un teſto .*
15 *teſt. dodici .*
16 *teſt.* 3 26 17 37 16 10 30
17 *teſt.* 26 37 *alcuni ſtampati .*
18 *teſt. venti .*
19 *teſt.* 33 14 19 16 *alcuni ſtampati .*
20 *teſt. ventidue .*

I L F I N E.

		Errori	Correzioni
Pag. 10.	*v.* 78.	*ſuoi*	*ſui*
30.	26.	*Eded*	*E d' e d'*
55.	60.	*diſſerando*	*diſſerrando*
62.	115.	*Locorſo*	*Lor corſo*
76.	14.	*a' tai*	*a tai*
124.	5.	*sì*	*ſi*
132.	109.	*Od'*	*Ond'*
232.	86.	*ricolto*	*ricolta*
266.	135.	*impone*	*imponne*
320.	3.	*uom*	*uomo*

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXVI.

Presso GIUSEPPE COMINO.

E quale i Padoan lungo la Brenta
Inf: Per difender lor ville, e lor Castelli
C: 15
v. 97. Anzi che Chiaventana il caldo sente
Quale nell' Arzanà de Venetiani
Inf. Bolle l'Inverno la tenace pece
C: 21.
v. 7. A rimpalmar li legni lor non sani.
Che dove l'argomento della mente
Inf. S'aggiunge al mal voler e alla possa
C: 23.
v: 55. Nessun riparo vi può far la gente

Mas si fossi fugito in ver la Mira
quand' i fu sovraggiunto ad Oviaco
c:5 v:29. Anzi savei di la dove si spira
Corsi al Palude e le cannacce e 'l braco
M' impigliav si ecc:

c:6. v:130. Molti han Giustizia in Cuor ma scoca tardi
Per non venir senza consiglio all'arco.

Come per sostener solajo o tetto
c:10. v:130. Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto
La quale fa del non ver vera vencura
Nascere a chi la vede ecc

c:11. v:91. O vanagloria dell' umane posse
Com' poco verde in su la cima dura
Non è il mondano romore altro ch'un fiato
c:11. v:100. Di vento, che or vien quinci e quindi vien
E muta nome perchè muta Lato.

c:21. v:118. Talor parliam l'un' alto, e l'altro basso
Secondo l'affezion ch'ad dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.

Purgatorio.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta!
Di me son nati i Filippi e i Luigi;
Per cui novellamente è Francia retta.
c:20 v:49 Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,
Quando li Regi antichi vennero manco
Tutti, fuor ch'un, vestito di panni grigi.
Veramente più volte appaion cose,
c:22. v:28. Che dànno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion, che non nascose
A voce più, ch'al ver, drizzan li volti,
c:28 v:121. E così forman sua opinione!
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti
c:4 v:9. Passane 'l tempo, e l'uom non se n'avvede
c:4 v:39 Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.

00568496